



BIBL. NAZ.
Vitt Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

B

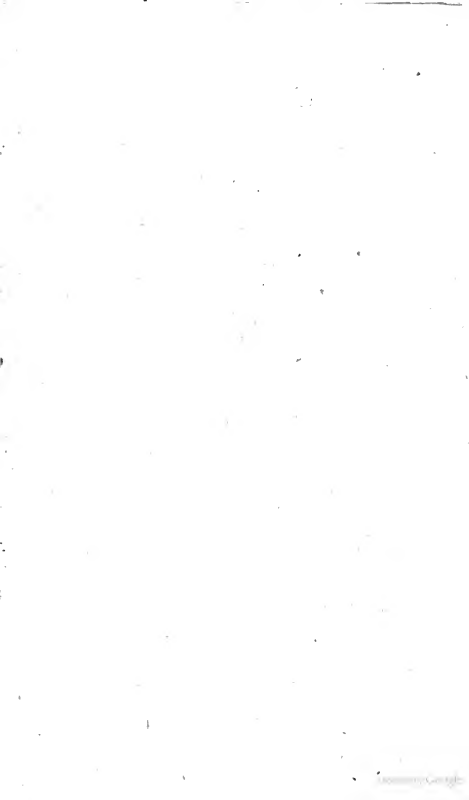
472

NAPOLI

2

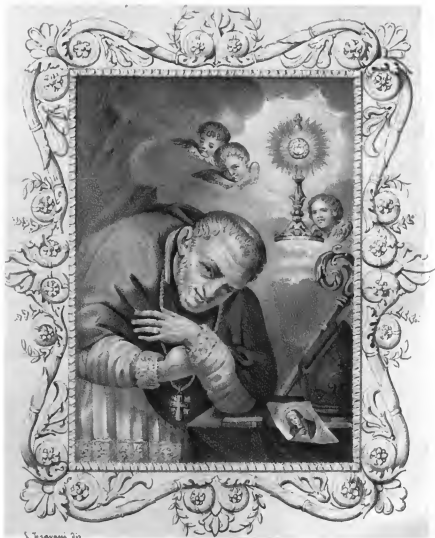
2-2

?









S. Traversi del.

S. ALPHONSUS M. DE LIGORIO

*Congreg. S. Redemptoris Institut. et
S. Agatha Gethorum Episcopus.*

Vol B 472

VITA

DEL

B. ALFONSO-MARIA DE LIGUORI,

VESCOVO DI SANT-AGATA DE' GOTI

E FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE DE' SACERDOTI

MISSIONARÌ DEL SANTISSIMO REDENTORE ;

SCRITTA

da M. Deancard,

MISSIONARIO DI PROVENZA,

E PUBBLICATA IN MARSIGLIA NEL 1828.

Prima versione italiana

DI

GIOSUÈ TRISOLINI.



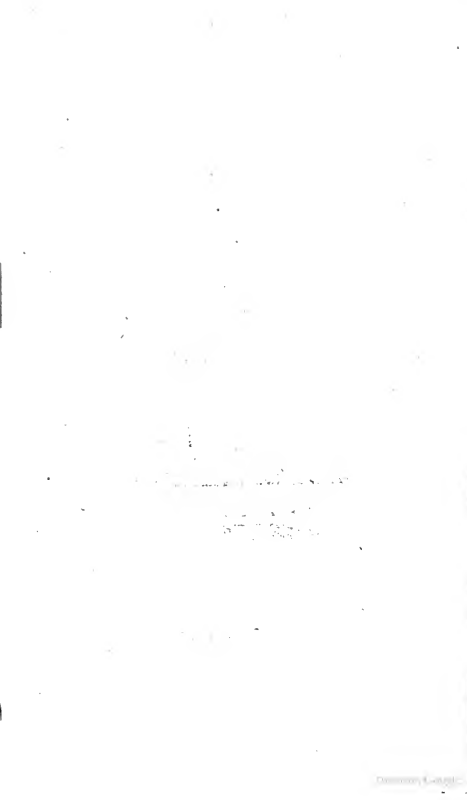
IN NAPOLI,



NELLA TIPOGRAFIA FLAUTINA.

1839.





A Sua Eccellenza Reverendissima

MONSIGNORE

D. CELESTINO MARIA COCLE

ARCIVESCOVO DI PATRASSO,

CONFESSORE DI S. M. FERDINANDO II.

E DE' REALI PRINCIPI.

Eccellenza Reverendissima,

*Alle tante grazie che da V. E. Re.
ricevo, io ponga in cima quella di essersi
benignata accettar l'omaggio che Le offro
della versione per me eseguita della Vita*



di S. Alfonso Maria de Liguori, scritta da Beaucard, missionario di Provenza, in idioma Francese; perciocchè ostacoli quasi invincibili la di Lei modestia mi opponeva, ed una bontà superiore a tutte le mie speranze è stata quella di accordarmi il favore di potere così dar pubblica manifestazione che tra le tante beneficenze che alla giornata e con profusione Ella comparte, gloriare io mi possa di riceverne non minima quota.

Per altro queste virtù eminentemente cristiane, se, come dovebbesi, a' tempi nostri non comunemente si professano, far non dee maraviglia che fulgidamente risplendano in persona di un alunno del Santo de Liguori il quale, in un secolo quasi il più corrotto che la Storia ci additi, richiamar le seppe in perfetta osservanza, e darne splendido esempio in una

Instituta nel quale V. E. Rev. merita di esser sublimata da' suoi confratelli al più eminente e delicatissimo incarico di Rettor maggiore. Questo solo atto della vita di Lei, Monsignore, ed il semplice ricordarlo, il che l'E. V. Rev. non potrà giammai far che non sia, forma già da per se il massimo degli encomi: ed un encomio di fatto cui tutte le esagerazioni non giungono della più studiata eloquenza.

Ed, oserci dirlo, non poteva V. Ecc. Rev. protrarre più oltre la sua ripugnanza. Se il nostro Santo dall'esercizio delle pacifiche virtù e dalla beata tranquillità della sua Congregazione fu trasportato dalla Provvidenza in teatro più ampio ed eminente posizione, onde pel pubblica bene con maggiore efficacia quelle virtù profittassero, il cuore di

Lui da' figli della sua predilezione non si distaccava, e dalla sua sede episcopale i suoi pensieri, gli affetti suoi nella Congregazione del S. S. Predicatore rimanevano permanenti. E del pari sacer non possono e non tacciono nell'animo di V. Ecc. Rev. que' cari affetti che nudre di filiale venerazione e di fraterno amore pel nostro Santo, e per gli alunni di Lui. Nel libro che io Le offro, questi cari affetti trovar deggiono in ogni pagina grata espansione ed alimento: Non altrimenti che un tenero figlio nel leggere e rileggere si compiace il racconto delle gesta del padre che ama; e, ad ogni azione di lui che si va rammentando, nel desiderio sempre più s'infervora di seguirne l'esempio, e di raggiungere ed emularne l'elogiate virtù. E crescer dee quel compiacimento e quel

fervore se le lodi da un'emula Nazione
si partano e nuovi titoli ne porgano e
nuove cagioni. Nel libro del missionario
di Provenza, nobilissimo testimonio si
rinviene che anche nel Reame di Fran-
cia alla edificazion de' fedeli la Vita del
nostro Santa vien proposta qual modello
di cristiana perfezione; che al patrocinio
di Lui con fervida fede si ricorre, e che
spessamente di grazie e miracoli vi si ot-
tiene il guiderdone.

Se di questi teneri affetti, se di que-
sto fervido desiderio io dico estuante il cuore
di V.^a E.^a Rev.^a, una verità ripeto a nes-
suno ignota. Tutte queste cose sono mere sto-
riche verità, sono nozioni indimenticabi-
li da quanti compongono il Regno delle
Due Sicilie; ed è bene indifferente che
da per se e con prepotente forza irresistibi-
le siano nella memoria del leggitor del-

la Vita di S. Alfonso de Liguori prodotta, o con incolto dire e sempre più debolmente indicate da chi, sia a voce, sia in iscritto, sia in occasione qualunque, non potrà dimenticar giammai que' leali sensi di animo grato co' quali si fa gloria di riprotestarsi

Di V. E. Dev.

Umilissimo e Devotissimo servo
GIOSUÈ TRIBOLINI.



Handwritten text, possibly a signature or date, located on the left side of the page.

PREFAZIONE.

Può ragionevolmente destar meraviglia non essersi ancora pubblicata in Francia la Vita del Beato Alfonso de Liguori, e sembra che ben si avea diritto da gran tempo a possedere l'edificante storia di un santo sì celebre in tutta la Chiesa cattolica. I desideri de' fedeli, a tal riguardo, non potrebbero esser meglio fondati. La vita ch'essi voglion conoscere impegna la loro attenzione e la loro pietà, tanto pe' fatti che contiene e per la loro data tuttavia recente, quanto per gli scritti e la gran fama del personaggio che n'è l'oggetto.

Non sarà mai letta senza frutto la storia de' santi. Anche dopo molti secoli, i loro esempj producono tuttavia salutari effetti. Perciò la Chiesa, arricchita de' loro meriti, fu sempre sollecita di raccoglierne i fatti ad edificazione delle anime, non

meno che per render gloria alla virtù, e soprattutto all' Autore di ogni virtù. Gloriosa de' suoi figliuoli che già diede al Cielo, piena di tenera sollecitudine per quelli i quali ancor sono su la terra, ella propone gli uni agli omaggi ed alla imitazione degli altri. Madre ardente di carità per tutti, vorrebbe vederli tutti alla medesima beatitudine associati. Ella trionfa co' primi, combatte co' secondi; vuole animare il coraggio di questi con l'aspetto delle palme e delle corone di quelli; vuol loro assicurar la vittoria mostrando la via che vi condusse i loro fratelli.

Frattanto considerati da lungi, quegli esempj de' santi perdettero in parte la loro forza. Se la loro antichità aumenta la religione con la quale vengon venerati, se si ammirano perchè son grandi e famosi, non sono abbastanza imitati. Troppo spesso si riguardano come virtù le quali appartengono ad altri tempi e ad altri costumi. Quanto più contrastano con la generale rilassatezza, tanto più si crede che convenir non potrebbero alle circostanze attuali; co-

me se il Vangelo fosse cambiato perchè noi degenerammo dalle virtù de' nostri antenati! La distanza de' tempi produce di più quasi un'illusione di prospettiva nel modo di riguardare le opere e la persona de' santi. Non si veggono tali quali furono, non come uomini simili a noi, e i quali, con gli sforzi di una volontà sostenuta dalla grazia, s'innalzarono a quell'alto grado di eroismo che in essi ammiriamo. L'immaginazione li colloca in qualche modo al di sopra dell'umanità; circondati da ogni sorta di doni soprannaturali e meravigliosi, sembrano di una specie diversa dalla nostra, nulla hanno de' nostri vizî, e li crediamo inaccessibili alle nostre debolezze; riguardiamo le loro opere come proprietà della loro natura, mentre dovremmo riconoscere la grandezza de' loro sacrificî, ed esserne incoraggiati. In vece di dire con santo Agostino: Quel ch'essi fecero possiamo noi fare, noi diciamo: Essi eran santi e noi non potremmo giungere a tant'altrezza! come se i doni di Dio fossero esau-

riti e la sua grazia non potesse far tuttavia di noi tanti vasi d'elezione.

Non avran luogo errori cotanto funesti, se rammenterete la vita di un santo personaggio il quale ad un'epoca poco remota da quella nella qual vivete, allorchè già si facea mostra di non più credere alla virtù, risplender fece, nel seno della spaventevole corruzione del suo secolo, una santità che rammenta i più bei giorni del cristianesimo. La sua condotta rende testimonianza della santità sempre sussistente della stessa Chiesa, e c' insegna che non debb' esserci estranea la perfezione evangelica. I nostri contemporanei vissero e conversarono con lui; quanto più ci è vicino, tanto più mostrasi uomo come noi; ed ammirando nella sua persona l'opera della grazia, troviamo che non v' ha presunzione ad aspirare là dove egli pervenne. Sostenuti da Dio, restiam persuasi che potremo battere la stessa via. Ed è questo un gran fatto che risponde in modo decisivo a tutti i pretesti del tempo, de' costumi e della fragilità di nostra natura.

Il santo personaggio suscitato da Dio per confondere la viltà degli odierni cristiani, egli è spiccatamente il B. Alfonso Maria de Liguori. Di soli quarantuno anno è da noi distante ; e tanto è prossimo alla generazione presente , che quasi ad essa appartiene . Ne' tempi medesimi ei vivea ne' quali l'empietà trionfante tutte le sventure preparava di che fummo vittime , e quando la dissolutezza de' più licenziosi costumi minacciava d'invader tutto. Mentre ei combatteva con la penna i nemici della verità , le sue virtù valsero di luminosa protesta contro tutti i vizi e tutti gli scandali. La sua lunga e santa vita si estende per tutto un secolo di errori e di misfatti, come se la Provvidenza avesse voluto far mostra incessantemente del bene a fianco del male, e condannare disordini di ogni genere con lo spettacolo di tutte le meraviglie nelle virtù in un solo giusto.

Bisogna raccogliere questo retaggio di edificazione ed appropriarlo alla nostra patria : sarà utile a tutti quelli che sinceramente inoltrar si vorranno nelle vie del

Signore. Il B. Liguori fu condotto ad altissime perfezioni da molte e diverse vicende le quali, affezionandoci al racconto delle sue virtù, offrono successivi, ammirabili esempi per tutte le condizioni, per tutte l'età e per tutte le circostanze della vita. Agitati o tranquilli, nel mondo o nella solitudine, nell'auge o nell'oscurità, semplici particolari e in cariche illustri, nella fioridezza e nelle speranze della gioventù o nelle sofferenze della vecchiezza, coronati da felici avventure o dall'obbrobrio oppressi, circondati da ostacoli o da incoraggiamenti, tentati o fortificati, nella pace o nelle tribulazioni, sempre in lui troveremo un modello atto a dirigerci, a consolarci, ad animarci di santo coraggio per compiere i doveri della nostra qualunque siasi vocazione. Seguiamo quella guida fedele, ed andremo a Dio. Nella prima gioventù una immagine commoventissima ei ci presenta di pietà e d'innocenza: è un angelo terrestre, un cherubino infiammato di amore pel suo Dio. La sua anima s'innalza, e si perfeziona anche di più di mano in ma-

no che perviene all'adolescenza; è poi un modello di umiltà, di semplicità e di esattezza a tutti i suoi doveri del pari che alle pie pratiche della sua infanzia anche in mezzo a tutti i felici eventi, a tutti gli applausi e alle maggiori dissipazioni del mondo. Tutte quante le seduzioni della terra il circondano, ed egli sol pensa al Cielo; generosamente si distacca da tutte le speranze del secolo, soggioga la natura, ma non senza sforzo e combattimento, e soffogando nella sua anima le grida laceranti della carne e del sangue, viene ad offrire a Dio un eroico sacrificio. Consacrato al servizio degli altari, fa stupore anche al santuario con prodigi di santità; e già la sete della salvezza delle anime lo incalza e lo divora. Lo spirito sacerdotale di Gesù-Cristo si comunicò a lui nella più grande abbondanza, ed ei s'immola in tutti i giorni cooperando all'opera della redenzione degli uomini. Le sue austerità spaventano finanche la mortificazione stessa, e le sue continue orazioni il rapiscono sovente in estasi sublimi; non mancan mi-

racoli per fare testimonio della santità sua, e innumerabili conversioni attestano la posanza delle sue parole. Il Cielo di una grande impresa gli dà incarico: l'inferno si agita e contraddizioni incredibili gli suscita; i più terribili colpi ei ne riceve, ma la sua pazienza e la sua fermezza finalmente trionfano: pure gli fa uopo combattere tuttavia. Ei non si stanca contro il nemico del bene; e se talvolta traspare l'umanità, sempre la grazia trionfa. Fondatore e superiore di una congregazione di sacerdoti, fa ammirare la dolcezza e la fermezza nel comando, lo zelo per la regolare disciplina, e la fedeltà alle più perfette pratiche della vita religiosa.

Alla fine, la divina volontà il pone nel rango de' pontefici, e su la sede di una chiesa delle più oscure del mondo cattolico (*); egli fissa su di lui l'attenzione generale col più autorevole spicco di tutte le virtù episcopali; e si mostra gran vescovo

(*) La chiesa di S. Agata de' Goti non può dirsi delle più oscure se non a confronto delle più insigni di Francia dove scriveva l'autore. (*Nota del Traduttore.*)

senza cessar di essere austero e povero religioso . Rientra nella condizione privata , e non vi trova il riposo ; è perseguitato , e tuttavia combatte per la Chiesa ; continua a convertire delle anime , e ad essere più che mai un modello di rassegnazione in mezzo a tutte le pruove . Tribulazioni per l' anima , patimenti pel corpo , la sua vecchiala n' è oppressa ; l' oro più fino sempre più si purifica nel crugiuolo , in sino a tanto che una santa morte viene a coronare 90 anni di meriti . Non sapremmo dir qui tutti i generi di esempì che si offrono a noi durante una sì lunga vita : sono essi della più grande edificazione per tutti .

Un troppo debole quadro abbozzammo del servo di Dio ; ma non parlammo dello scrittore . Non per tanto merita grande attenzione sotto tal rapporto . Le sue sole opere a stampa formerebbero un titolo sufficiente per farne desiderare la conoscenza e scrivere la sua vita . La storia si occupò di autori di minor conto come autori , e nulli per tutto il resto . Non è indifferente il mettere a paragone gli scritti con la con-

dotta di un uomo. Quelli di Alfonso fan presumere un gran santo, e la sua condotta ne giustifica il giudizio: *Egli ha insegnato, ha praticato*, ed il Nostro Signore assicura *ch'egli sarà chiamato grande nel regno del Cielo*. Qual tenera ed affettuosa pietà nelle sue opere ascetiche! qual carità, quale zelo negli altri suoi libri! e tutto ciò si rinviene in più bello ed ammirabile modo anche nella sua vita! Egl' instruisce i semplici fedeli ed anche i ministri della religione. Quale autorità dalla sua virtù non si comunica ai suoi insegnamenti! oh come la lezione fortifica l' esempio, e l' esempio la lezione! Si disse: i santi non sono del tutto imitabili. Una tal massima, vera in se medesima, troppo spesso è falsa nell' applicazione: una mente profana ne abusa. I santi non sono del tutto imitabili; sì. Ma quando ciò che fecero, fu da essi anche ad altri insegnato per farlo; quando ci ammaestrano che non operarono per particolare ispirazione, ma per principj certi ed ammissibili da tutti; quando la Chiesa giudicò delle loro opere e del-

le loro parole, e consacrò le une e le altre col suo suffragio; chi non crederà a quelle parole? chi ributterà quegli esempi? chi vorrà essere più saggio? Il B. Liguori ci lasciò una teologia morale divenuta assai celebre. Non mancò di contraddittori a tempo suo; ed egli medesimo assunse l'incarico di confutarli. Al presente altri, pe' quali tuttavia è nuovo il nostro autore, sono in qualche apprensione; leggano essi la sua vita, e quindi il condannino, se oseran farlo. Sì, quando sarà ben noto, e nella sua dottrina e nelle sue virtù, si avrà piena fiducia ne' suoi principi.

Noi pensiamo far pruova del nostro desiderio di essere utile pubblicando la Vita del B. Alfonso Maria de Liguori. Abbiamo l'occasione di scriverla ad un concorso d'inattese circostanze. A prima vista non credevamo pubblicare la nostra propria opera. Un antico magistrato assai distinto per merito personale, indipendentemente da ogni altra illustrazione (*), avea

(*) Carlo Antonio di Mazenod, famoso magistrato, colto scrittore, morì in Marsiglia il 10 ottobre 1820 ne' più eroici sentimenti

conosciuto il nome del B. Alfonso durante un lungo ed onorevole esilio nel regno delle Due Sicilie. Tornato in Francia , dopo il ristabilimento della Dinastia Borbonica , occupò i suoi agi a tradurre un compendio della Vita del santo , data alle stampe in Roma all' epoca della sua beatificazione. Il pio traduttore morì senza aver messo termine al suo lavoro , che poi ci venne affidato . Non senza dispiacere abbiám veduto che non avesse egli avuto tempo di compierlo . Rimanevagli a ricomporre lo stile ; e niuno meglio di lui poteva appropriarlo all' indole del nostro idioma ; ma era egli impossibil cosa farlo nel primo getto di una versione il cui originale , scritto da un capo all' altro con modi incompatibili col francese , brulicava di continue locuzioni unicamente proprie all' italiano. Cercavamo supplire al monco lavoro del rispettabile traduttore , allorchè ci venne fra

di religione. Egli fu assistito nei suoi ultimi momenti dal suo fratello , al presente Vescovo di Marsiglia , e dal suo figliuolo il quale gli amministrò il sacramento dell' estrema unzione. Rispose egli stesso a tutte le preghiere con ammirabile fermezza e pietà.

le mani una estesa Vita del B. Liguori in 3 vol. in-4.^o Vi si trovano le memorie della sua Congregazione fino alla di lui morte. Consultammo nello stesso tempo gli atti della beatificazione, 3 grandi vol. in folio, del pari che molte altre scritture sul medesimo obbietto. Tai numerosi documenti, tutti d'incontrastabile autenticità, ci han fatto conoscere quanto era incompleta ed imperfetta, per non dire inesatta, la piccola Vita italiana della cui versione ci occupavamo. Fummo invitati a rinunziarci per produrre un'opera originale; ne abbiám seguito il consiglio, ma in modo per altro di aver tuttavia grandi obbligazioni al dotto magistrato, la cui versione fu per noi quasi un lavoro preparatorio infinitamente prezioso, e di molto rendè più lieve e breve l'incarico impostoci, quantunque i documenti de' quali mancava ci avessero offerto la materia de' preziosi ed importantissimi fatti del libro che pubblichiamo, e ne avessero più che raddoppiata la mole. Senza dubbio, s'ei gli avesse posseduti e la morte non fosse venuta ad interrompere i

suoi lavori , avremmo un'opera ben diversa da quella che or presentiamo. Sarebbe un monumento degno del gran santo alla cui gloria l'avrebbe consacrato con vera devozione secondata da ben noti talenti. Ma se da un canto , è legittimo il nostro rammarico , dall' altro , la pietà de' nostri lettori ci sarà indulgente , e ci basterà per soddisfarla l'aver loro dimostrato i titoli del nostro santo alla loro fiducia. Altro non abbiain voluto che edificare; speriamo aver conseguito un tale scopo: e tanto basta per noi.

VITA

DEL

B. ALFONSO-MARIA DE LIGUORI.

I^A PARTE.

DELLA NASCITA D' ALFONSO FINO ALLA SUA VOCAZIONE
ALLO STATO ECCLESIASTICO.

CAPITOLO PRIMO.

Nascita e prima educazione d'Alfonso.

L beato Alfonso-Maria de Liguori , fondatore della congregazione del santissimo Redentore e Vescovo di Sant' Agata de' Goti , nacque nella città di Napoli il 27 settembre 1696 , e due giorni dopo , festa di san Michele Arcangelo , ricevè il battesimo nella chiesa parrocchiale de' Vergini. (a) La famiglia di lui , antica

(a) Marianella , casale di Napoli dipendente dalla parrocchia de' Vergini , può vantarsi di esser la vera patria di S. Alfonso ; perchè in quella trovavansi a diporto i suoi genitori nella propria villa , quando egli venne alla luce. *Nota del Traduttore.*

quanto illustre, era inscritta nel sedile di Porta Nuova, uno de' cinque che comprendevano l'intero ordine della nobiltà napoletana.

Il padre suo, D. Giuseppe de Liguori, era ufficiale di gran merito, pieno di onore e di religione; i suoi buoni successi nell'arme nulla gli avean fatto perdere del più elevato sentimento de' suoi doveri verso Dio. Erasi distinto, co' suoi talenti militari, ne' diversi uffizi affidategli, senza cessar giammai di offrire agli occhi de' suoi contemporanei un edificante modello di rara pietà. Tali pratiche di devozione, che il mondo, perchè troppo piccolo per se stesso non sa valutare secondo tutta loro grandezza, rilegherebbe di leggieri ne' chiostri o ne' deserti, non erano a lui sembrate indegne per un uomo della sua professione; e le più tenere, e pie eran quelle alle quali portava maggiore affezione il suo cuore; ei faceva della passione del divino Redentore degli uomini obbietto di continue meditazioni; e non era possibile non sentirsi commosso d'ammirazione e rispetto, nel vedere quel prode militare porre gran pregio a tutto ciò che la fede approva, e compiacersi d'indossar sempre alcune immaginette, che ridestavano all'amor suo la memoria de' principali misteri de' dolori e della morte del suo Dio.

La madre del B. Alfonso, D. Anna-Caterina Cavalieri, era sorella del celebre servo di Dio, Emilio-Giacomo Cavalieri, morto in concetto di santità e con riputazione di miracoli, Vescovo di Troia in Puglia.

Ella fu degna insieme e del fratello, e dello sposo e del figlio per la pratica di tutte le virtù, e soprattutto della preghiera e della mortificazione. Si narra che recitava in ogni giorno le ore canoniche come una monaca, e che, pervenuta al di là di 90 anni, osservava tuttavia con edificantissimo rigore il digiuno e l'astinenza.

In tal modo i genitori d'Alfonso, innalzandosi con la pietà bene al di sopra del loro nobile legnaggio, meritavano di ricevere un avventuroso pegno della benedizione accordata da Dio alla loro santa unione; ed in tratti anche più grandi furon riprodotti i loro pii sentimenti nel primogenito de' loro figliuoli.

Le anime predestinate son talvolta ben per tempo condotte alla santità ove Iddio le chiama, e ve n'ha di quelle le quali, come Samuele, diedero fin dalla più tenera età indizi di ciò che sarebbero per essere un giorno. Dir si potrebbe che Iddio si compiace di render manifesta l'opera della sua grazia, diffondendo intorno alla loro culla non so quale odore di santità che commuove quanti mai vi si accostano con quel senso delicato e squisito che ai cuori puri appartiene. In tal modo una specie di presentimento di meriti i quali esser doveano un giorno l'appannaggio d'Alfonso erasi ad un tratto comunicato a gran numero di persone le quali ebbero la fortuna di vederlo nella sua prima infanzia. Fra gli altri un personaggio, commendevole per virtù eroiche e favorito del dono de' miracoli, il B. Francesco di Geronimo della com-

pagnia di Gesù , parve quasi esser messo nella confidenza de' più ammirabili segreti dell' avvenire. Un giorno dopo aver dato la benedizione al giovanetto Alfonso , non poté trattenersi dall' esclamare , dirigendosi alla madre e in un trasporto simile a quello del santo vecchio Simeone : « Questo fanciullo perverrà a » decrepita vecchiaia , egli giungerà al 90° anno , » sarà Vescovo , e Gesù Cristo si avvalerà di lui per » operare grandi cose. »

Ai più felici doni della grazia e della natura , riuniva benanche Alfonso la rara ventura di una educazione diretta dalle mire più pie dello spirito di Dio e da cure superiori ad ogni elogio. I suoi rispettabili genitori , avendo voluto compier da se stessi il dovere di educare i loro figliuoli nel timore di Dio , furono chiamati a disviluppare le nascenti disposizioni del loro figliuolo , ed a prepararlo ai grandi disegni che la Provvidenza avea formato su di lui. Soprattutto la sua pia madre prese molta parte a quella bell' opera di santificazione. Ella riuniva tutti i giorni i suoi figliuoli intorno a se , per introdurre nelle loro giovani anime , col latte purissimo della dottrina , il germe di tutte le virtù ; ed insegnando loro i primi elementi della religione loro ispirò , con l'orrore del peccato , un tenero amore per Dio , e quel sentimento di pietà che nutriva ne' loro cuori con pratiche preziose agli occhi della fede ; nel tempo medesimo che dando loro l' esempio di tutte le virtù , gl' impegnava di riprodurne gli atti nella loro condotta. Madre ve-

ramente cristiana, e la quale giustificando in tutto la scelta che si era fatta di lei per educare uno de' più grandi servi di Gesù e di Maria, spesso rammentava que' sacri nomi alla tenera devozione che avea saputo ispirare a' suoi figliuoli.

Fin dal primo momento, corrispose Alfonso ammirabilmente e senza mai smentirsi a sì tenere cure. Tuttavia fanciullo ed anche già pervenuto all'adolescenza, si vedeva correre con premura alla voce di sua madre, e ricevere, immobile per attenzione e brillante di piacere, quelle lezioni cristiane che partecipava co' suoi fratelli; e le quali ebbero per lui, come per quelli, importantissimi risultamenti; e si compiaceva poi a rendere in qualche modo testimonianza della impressione che glie n' era rimasta, spesso ripetendo « non potere essere abbastanza grato alle » cure materne per la sua educazione. » I suoi primi anni, simili a quelli del giovane Tobia, nulla ebbero di puerile, e fin d'allora ei rapiva d'ammirazione tutti quelli che il conoscevano. Già era amico del silenzio, del raccoglimento e della preghiera; se parlava, il faceva sempre sopra cose di Dio, sapendo destramente rivolgere la conversazione in modo da concorrere, co' suoi esempt, ad indurre i suoi due fratelli, D. Ercole e D. Gaetano, alla pratica della virtù. Il primo zelo della sua infanzia non fu perduto per essi, e per lui fu quasi avventuroso preludio a quell'apostolato che compier dovea con tanta gloria e tanto frutto per le anime quasi in tutti gli anni della sua lunga vita.

Pure quella prima materna educazione già più non bastava alla maturità di uno spirito la cui ragione avea superato l'età; e la Provvidenza, sempre intenta all'opera della santificazione d'Alfonso, procurogli, nel suo maestro di grammatica, un uomo il quale valutar sapea tutta l'importanza de' doveri del suo mestiere: era egli un virtuoso ecclesiastico il quale non limitava le sue cure all'insegnamento delle scienze umane, ma, disimpegnando anche un officio insieme più nobile e necessario, applicavasi, con lodevolissimo zelo, ad educare i suoi allievi nella grande scienza della virtù. Una scelta tanto avventurosa concorse con un'altra che non lo fu meno. È noto con quale zelo e quali buoni successi i sacerdoti dell'Oratorio di San-Filippo Neri si occupano in Italia della direzione di numerosa gioventù per la pratica delle virtù cristiane. Desta meraviglia la prosperità con la quale pervengono a togliere da tutti i pericoli, malgrado la debolezza e la dissipazione dell'età, tanti giovani i quali vivono in mezzo di un mondo corrotto. La madre di Alfonso aveva un congiunto fra quegli uomini tanto commendevoli ed utili, il padre D. Tommaso Pagano, ed a lui ella affidò il suo figliuolo quasi nell'uscir dalla prima infanzia. L'uomo di Dio non tardò ad affezionarsi con viva premura al suo giovane penitente, le cui eccellenti disposizioni erano sempre più per lui un incanto. Confessarsi due volte alla settimana, far della preghiera la più deliziosa occupazione di sua vita, provar di-

letto a' piedi degli altari e spesso recarvisi, abbandonarsi con gioia a tutti gli esercizi di affettuosa pietà, e soprattutto nudrir di continuo per la santa Vergine i sentimenti di devoto figlio, furon tali fin d'allora le sante abitudini di quel figliuolo di benedizione. Pure mancava qualche cosa a' suoi pii desideri: nel suo ardente amore egli era sollecitato di darsi tutto intero al suo Dio, ed unirsi a lui nella santa comunione. Era quella una felicità che preoccupar dovea tutta la sua anima e il cui ritardo gli diveniva sempre più crudele. Alla fine, il P. Pagano opinò che la considerazione di una età troppo giovane ancora impedir non doveva a soddisfare il bisogno di un cuore che pareagli già maturo per le più grandi grazie, ed Alfonso fu ammesso alla prima comunione. Ei la fece con ammirabili disposizioni che invano imprenderemmo a descrivere. Dopo quel felice giorno, segnalato da' più santi e generosi impegni, non cessò il pio direttore di raccogliere dal figlio delle sue cure e della sua tenerezza abbondantissime consolazioni. Egli lo fece entrare, fin dall'età di dieci anni, nella congregazione de' *Giovani Nobili*, diretta da' sacerdoti dell'Oratorio. Alfonso vi si distinse soprattutto per pietà e zelo. Ascoltava ogni giorno la messa, con esattezza recavasi in tutte le assemblee della congregazione, e scrupolosamente ne osservava le regole. Vi divenne modello, amore ed ammirazione pe' suoi compagni i quali, commossi da tanta modestia, pietà ed innocenza, si compiacevano di riguardarlo in qual-

che modo come un angelo disceso dal cielo sotto forme umane.

Un tratto, fra tanti altri che potremmo eitare, rivelò loro soprattutto il segreto della sua virtù. Col disegno di procurare a' loro giovani qualche onesto divertimento, i PP. dell' Oratorio gli avean condotti nella campagna del principe della Riccia ne' dintorni di Napoli. Vi s' invita Alfonso a giuocare alle palle; egli se ne schermisce per qualche tempo sotto pretesto che non conosceva quel giuoco non mai giuocando a veruno; alla fine, cede alle istanze de' suoi compagni e, malgrado la sua inesperienza, guadagna la partita. Allora, sia per dispetto di aver perduto, sia per indegnazione nel credersi ingannato dal rifiuto che dapprima Alfonso avea fatto, uno di que' giovani si permette parole villane ed indecenti; il santo fanciullo non può contenersi a quel linguaggio, e, col rossore su la fronte, e voce alterata risponde: « Come dunque! in tal modo » per la più meschina somma tu osi offendere Iddio! » tieni, ecco il tuo danaro, gettandolo a' suoi piedi; » Iddio mi preservi dal guadagnarne mai a tal prezzo. » E ad un tratto dispare fuggendo ne' più ombrosi viali del giardino. Quella fuga, quelle parole, quel severo tuono e tanto superiore alla sua età, colpirono di una sorta di stupore tutti que' giovani, e soprattutto il colpevole. Non per tanto avean ripigliato i loro giuochi, la notte si accostava ed Alfonso non più riappariva; essi ne sono inquieti, e mettendosi tutti insieme a rintracciarlo, il trovano in un luogo remoto solo e proster-

nato innanzi ad una piccola immagine della santa Vergine, che avea sospesa ad un lauro; egli sembrava tutto assorto nella preghiera, e già il circondavano da qualche istante senza che se n'accorgesse, allorchè quello il quale lo avea offeso, non essendo più padrone di se stesso, esclama con forza: « Ah! che mai feci? Io » maltrattai un santo! » Quel grido scuote Alfonso dalla sua estasi, ed immantinentemente pieno di confusione per essere stato in tal modo scoperto, prende la sua immagine e si riunisce a' compagni vivamente commossi da pietà così bella. Tale avvenimento li colpì all'ultimo punto; non solo ne fecero, di ritorno in casa, racconto a' loro congiunti, ma si affrettarono benanche a pubblicarlo da per ogni dove con tutta la vivacità di un' amabile ammirazione.

CAPITOLO II.

Rapidi progressi di Alfonso negli studi e nella pietà.



Queste belle qualità del cuore, cui davan risalto tutto ciò che può annunziare di più distinto l'indole di un fanciullo, fissavano sopra di Alfonso una specie di benevolenza generale, ed accrescevano la felicità e la tenerezza de' suoi genitori, i quali concepivano del loro figliuolo le più giuste speranze. Essi l'applicarono di buon' ora agli studi che un giorno schiuder gli potevano la via ad altissimi onori nella magistratura, ove sembravano chiamarlo del pari e il suo nome e la gloria de' suoi antenati materni, quasi tutti distinti in tal carriera. Ma troppo felice di possederlo nella propria casa, il padre suo non poté risolversi ad allontanarlo da se, e giudicò che maestri particolari diligentemente scelti supplir potrebbero abbastanza a' vantaggi dell'educazione comune, senza che vi fosse da temere veruno dei disordini de' pubblici stabilimenti. Non s'ingannò, e il suo figliuolo fu da Dio favorito nelle scienze quanto nella virtù. Mentre che grazie sempre potenti lo innalzavano al più alto grado della perfezione, una memoria felice, un raro acume di mente, una prodigiosa attitudine, che riguardavansi come lusinghiere primizie di un grande ingegno, ra-

pidamente progredir facevano Alfonso negli studi. Non ancora contava sedici anni, ed era già abbastanza versato nella lingua greca e latina, nell'eloquenza e poesia italiana, nelle cognizioni filosofiche, e nell'uno e l'altro diritto perchè fosse riputato capace di esser promosso al grado di dottore. Gli fu conferito quel grado nel collegio di Napoli nel 1713, in presenza di numerosa assemblea, la quale non poté non sorridere applaudendo al singolar contrasto che faceva con la piccola statura e l'aspetto tuttavia infantile d'Alfonso, la gravità della larga e lunga toga con la quale fu vestito. Si ebbe diletto nel serbare per lungo tempo memoria di quella particolarità la quale offendeva la sua modestia, e gli accadeva di rivolgerla in ridicolo con qualcuna di quelle piacevolezze che i santi talvolta si permettono con l'arte tanto rara di dirigerle contro se stessi.

Frattanto sarebbe ingiustizia verso la sua virtù se, dando tutto alle facoltà naturali, non si attribuisse all'applicazione una parte dei suoi buoni successi. Simile a' Basilii e a' Gregori di Nazianzo, egli faceva dello studio e della preghiera quasi la sua continua occupazione, la quale occupazione gli era tanto più gradita, per quanto la riguardava come importante dovere, ed entrava nelle vedute de' suoi genitori, i cui menomi desiderii eran per lui sacri comandamenti. Per loro ubbidienza egli acconsentì a non trascurare le arti di mero diletto; e, suo malgrado, prese lezioni di scherma e di musica, e spiccò in quest'ul-

tima. Egli seppe infine unir sì bene lo studio alla pietà, che l'uno diveuiva sostegno dell'altra. Ed ebbe tal perseveranza che la sua anima sempre più s'invigoriva di nuovo fervore: l'adorabile Eucaristia e la santissima Vergine ottenevano incessantemente sul suo cuore un più grande impero. Passava tutti i giorni lunghe ore nelle chiese nelle quali era esposto il santo Sacramento, e la sua attitudine, profondamente raccolta e veramente estatica, era divenuta, senza che sel pensasse, oggetto di generale ammirazione. Ne furon soprattutto colpiti due virtuosi ecclesiastici, i quali si fecero per lungo tempo un obietto d'edificazione il contemplar che facevano il bello spettacolo che offriva a' piedi degli altari un giovane di cui sarebbe andato superbo il mondo più brillante, e il quale, lasciando il mondo e non altro cercando che Dio, confondeva con l'ardore della preghiera, l'insensibilità dalla quale è afflitta la religione in sì gran numero de' suoi figliuoli, ed anche talvolta ne' ranghi de' suoi ministri.

Tutti i cristiani, a giudizio dell'Apostolo, rinnovar si debbono di tempo in tempo nello spirito della loro vocazione; senza di che non havvi durevole virtù. I ritiri o esercizi spirituali per gl'individui, le missioni per le parrocchie e le popolazioni sono i grandi mezzi noti nella Chiesa per convertire le anime, rimpastarle in qualche modo, e dar loro nuove forze pel bene. Di tal verità spesso contraddetta da quelli che dovrebbero difenderla e farla conoscere non

ostante l'esempio de' santi e la pratica costante della Chiesa, fece Alfonso felice sperimento. Il padre suo si faceva un dovere di andare in ogni anno a ritirarsi nella casa de' PP. Gesuiti o presso i missionari di san Vincenzo di Paola. Conduceva sempre seco il suo figliuolo, e nel 18^{mo} anno di lui, età nella quale le più violenti passioni danno terribile assalto al cuore dell' adolescente, in uno di quegli esercizi spirituali, Alfonso s' infiammò di un ardente desiderio di santità. E fin d'allora parve che si aprissero innanzi a lui per riceverlo le più sublimi vie della perfezione.

Verso quel medesimo tempo, passò dalla congregazione de' giovani nobili in quella de' dottori, alla quale fu diffinitivamente aggregato il 15 agosto 1715. Principale obbligo di questi ultimi si è il visitar gl'infermi; egli vi adempì con ardente zelo; e quel giovane gentiluomo tanto dilicato, il quale non altro avea fin allora conosciuto che gli agi e le delizie della casa paterna, osò affrontare lo spettacolo della morte e di tutti i dolori. Spesso fu veduto negli ospedali profondere ai poveri infermi tutti i soccorsi della più generosa carità; e mentre che uscivano dalla sua bocca parole di salvezza e di consolazione, non vi era servizio tanto basso e ributtante ch' ei non si fosse fatto a prestare prontamente con le sue mani; e il faceva con gioia e rispetto; serviva, amava, onorava in essi Gesù-Cristo povero e paziente al par di loro.

Questo ammirabile giovane, tanto docile alle ispirazioni della grazia, non l'era meno agli avver-

timenti del P. Pagano suo direttore, cui di frequente andava ad aprir senza riserba il cuore. La modestia, la mortificazione, la vigilanza formavano intorno alla sua innocenza quasi un triplo baluardo contro tutte le passioni che avesser potuto assalirlo. Puro di spirito e di corpo, avrebbe avuto spavento alla menoma apparenza del male, e diligentemente fuggiva l'aere contagioso del mondo. Non per tanto era nell'obbligo, per ubbidienza al padre suo, di mostrarsi talvolta in parecchie società brillanti. Ma il suo grave e modesto contegno avrebbe allora potuto servir di freno al più imprudente libertino, e può dirsi ch'ei fosse soggetto di edificazione anche in mezzo a tutti i pericoli. Era pago allora di se per non poter distinguere gli oggetti se non pel mezzo di occhiali, e non mai ne faceva uso in quelle occasioni.

Un giorno non poté dispensarsi in una società di suonare il clavicembalo, ch'ei toccava a maraviglia, allorchè una giovinetta fu a sedersi al suo fianco. Egli però seppe sì ben contenersi, che non gli sfuggì nè sguardo, nè sentimento che avesse potuto in menoma parte compromettere la sua virtù, tanto era in guardia contro di se stesso.

Si dee non per tanto convenire ch'è quelle conversazioni e quel movimento mondano al quale era forzato di prestarsi, a lungo andare avevano alquanto dissipato il suo cuore. Non già che fosse in lui nulla di repressibile, e malgrado i rimproveri che un'unità simile a quella di san Luigi di Gonzaga

e di molti altri santi gli facevano su quell'epoca della sua vita, non cessò mai di essere riputato, da quanti il conoscevano, come un santo giovane di costumi purissimi. Un venerabile vecchio de' suoi antichi amici, interrogato se nella sua gioventù il servo di Dio avesse lasciato scorgere qualche leggerezza nella sua condotta, rispose, inchinandosi per rispetto: « No, non mai. Egli fu sempre esemplare, e » direi una bestemmia, una vera bestemmia se par- » lassi diversamente. » Testimonianza perfettamente conforme a quella de' confessori del santo, i quali dichiararono che il vizio non mai ebbe ingresso nel suo cuore, e non commise nella sua vita verun peccato mortale. Può dirsi soltanto, che la sua pietà, prima tanto viva e fervente, crasi allora alquanto raffreddata, il che avrebbe potuto menare a conseguenze ben funeste, a segno che in appresso ci riguardò come gran fortuna per lui l'aver avuto in quella epoca un pio amico il quale adoprò la sua maschia virtù per richiamarlo allo spirito interno, e all'antica esattezza pe' suoi esercizi di pietà. Era quello un eccellente giovane della età sua il quale, legato di stretta amicizia con Alfonso e giustamente spaventato di un cominciamento di negligenza nel servizio di Dio, gli propose di andare a far gli esercizi presso i PP. della missione. Vi furono entrambi e ne raccolsero ben grandi frutti di santificazione; Alfonso soprattutto vi rinvenne il suo primo fervore, e poté fin d'allora procedere con più fermo passo nella via della perfezione.

Egli sdegnò le frivolezze del mondo, e i suoi pericoli gli fecero orrore; ma non isdegnava una saggia conversazione, ove il piacere e la cortesia non van disgiunte dalla solidità. Il suo carattere si prestava benanche ad una giovialità temperata che la modestia può approvare; e quando occorreva, per rendersi grato, sapea far mostra di cognizioni senza pedanteria, d'ingegno senza pretensione; ma compiacevasi anche più nel lasciare ad altri l'occasione di rappresentar la loro parte in tal genere, soprattutto allorchè credeva che vi fosse da guadagnare dal lato dell'istruzione. In tal modo andava volentieri a passar le serate presso un distinto magistrato, ove si riuniva un certo numero di letterati, co' quali ei si legò con grato quanto utile commercio.

Era tale l'incantesimo di tante qualità riunite in quel giovane, che generalmente si aveva per lui affetto pari all'ammirazione. Era impossibile il conoscerlo senza desiderare di affezionarsi a lui, e di affezionarsi a lui senza divenir migliore. Come capitano di galere, il padre suo teneva in casa un certo numero di schiavi o prigionieri di guerra i quali non erano cristiani: egli pose uno di quegli infedeli al servizio particolare del suo figliuolo; e quell'uomo, cui i pregiudizi del proprio paese e de' natali del pari che l'interesse delle sue passioni aveano per lunghi anni ritenuto nell'errore, bentosto, vinto dalla virtù del suo giovane padrone, generosamente abbracciò il cristianesimo, e lasciò morendo le più grandi speranze su la sua eterna salvezza.

CAPITOLO III.

Professione legale esercitata dapprima e ben tosto abbandonata d'Alfonso.



Non dee farci sorpresa se, nell'unanime accordo di tutti i suffragi in favore delle virtù, de' talenti e delle cognizioni d'Alfonso, la sua riputazione come avvocato abile del pari che delicatissimo si fosse sparsa per tutto il regno di Napoli. Già brillanti pruove avean segnato i primi passi della sua carriera nel foro sotto famosi maestri; e quando cominciò a far tutto da sè, la fiducia pubblica era rimasta giustificata da successi sempre luminosi, e da tale applicazione alle faccende che pochissimi son gli esempli da contrapporglisi: ed ammiravasi in lui lo zelo col quale le disbrigava del pari che l'elevatezza dell'ingegno, lo splendore dell'idee, la somma nitidezza nell'espore i fatti, la solida e profonda dottrina nel difendere, la forte ed insinuante eloquenza nell'aringere, ed una vivacità e presenza di spirito ammirabile nelle risposte. Quindi, da tutte le parti si correva ad affidargli le più importanti e difficili cause. Ma, cosa veramente straordinaria! sotto il peso delle grandi faccende con le quali l'opprimevano i suoi numerosi clienti, in mezzo a tutte le cure e a tutte le occupazioni che esaurivano le giornate nell'esercizio della sua nobile professione, trovava tuttavia il mezzo di

attendere alle sue ordinarie pratiche di pietà, e di nulla togliere a Dio del tempo che impiegava nelle faccende. Ah! ciò avveniva, perchè Iddio era il grande oggetto che aveva ottenuto inviolabil preferenza su quell'anima fedele; e perchè riputava le opere di pietà di gran lunga più utili degli sforzi dell'ingegno. Egli non contava sopra se medesimo pel buon successo delle cose, ed attendeva tutto dalla protezione divina: si era fatto quindi un dovere di andar sempre ad ascoltar la messa prima di recars' in tribunale.

Sembrava intanto che la più brillante prospettiva innanzi a lui si spiegasse; già la pubblica opinione, vantaggiosamente stabilita su di un merito tanto straordinario e precoce, gli assegnava un distinto posto fra le più alte dignità della magistratura, e creder si poteva che per giungervi, un sì maraviglioso giovane non sarebbe stato in obbligo di passare pe' diversi gradi, nè attendere l'età richiesta. Supposizione tanto più ben fondata per quanto la famiglia de Liguori godeva gran favore presso l'imperatore Carlo VI, allora possessore del regno di Napoli, e per l'intimità che aveva co' principali ministri. In fatti, era in diritto quella famiglia di concepire per se stessa le più grandi speranze d'innalzamento e fortuna; il padre soprattutto dovea tanto più lasciarsi sedurre da lusinghiere speranze, nel vedere l'alleanza col figliuol suo ricercata o almeno ambita da molte ben distinte famiglie del regno. Pure fra quelle alleanze, tutte onorevoli, avea egli fissato la sua scelta pel prediletto fi-

gliuolo su di una persona del suo nome, D. Teresa de Liguori, figliuola del principe di Presiccio. In quanto ad Alfonso, quelle voci della sua futura grandezza non l'aveano grandemente commosso: sempre amico del raccoglimento e della solitudine, anche quando gli sorrideva la gloria del mondo, egli non prese veruna parte in tutti que' grandi progetti di stabilimento e di matrimonio, e ne rendè poi a Dio particolari azioni di grazia: la sua innocenza non ne fu offesa dal più lieve pensiero.

Ma i disegni di Dio sono ben diversi da quelli degli uomini, e si approssima l'istante in cui la Grazia è per confondere tutte quelle speranze mondane: già ella ispirò al nostro santo un profondo dispregio per tutte le vanità della terra; dispregio il quale ancor si accresce ne'sagri esercizi che fa, in età di venticinque anni, presso i missionari. L'anno seguente, si ritrova ad altri esercizi nella medesima casa: la parola di un gran servo di Dio vi agita con forza tutti i cuori: ma quello di Alfonso n'è animato dal vivo desiderio di unirsi più intimamente col suo Dio, cui sente esser fatto per appartenere in modo più speciale. Ei crede anche sentire una voce del cielo che il chiama ad uno stato più perfetto; prende contro il mondo generosissime risoluzioni, e chiede a Dio di aprirgli la via nella quale desiderava di procedere. Viene esaudito: ed ecco la circostanza che il toglie al mondo per una più sublime vocazione.

Era sorta fra due principi una lite in materia feu-

dale di altissima conseguenza : una delle parti avea dato incarico della sua causa ad Alfonso ; il giovane avvocato si pose nel dovere di assicurarne il buon successo con tutte le cure e tutta l'applicazione che reclamava l'importanza degl'interessi affidati alla sua difesa. Dopo un intero mese del più indefesso studio per esaminare a fondo tutte le parti del processo , e prendere soprattutto esatta cognizione di tutti i documenti che vi si riferivano , lavorò anche molto per disporre la sua aringa in modo da offrire in tutta la loro chiarezza e forza le ragioni su le quali egli stabiliva il suo diritto. In fine , si chiamò la causa : la sua importanza e la fama degli avvocati avevano attirato gran numero di spettatori. Alfonso parlò il primo , e il fece con tant' arte ed eloquenza che , lungo tempo prima di conchiudere , avea già interamente deciso il suffragio de' giudici in favore della sua causa. Il presidente, quel medesimo magistrato nella cui casa egli andava ad intrattenersi la sera , si compiaceva di dover sottoscrivere una sentenza tanto gloriosa pel suo giovane amico. In verun modo si dubitava del trionfo di lui , e un susurro di approvazione ne lo felicitò quando finì di parlare. Sembrava che l'avvocato contrario non avesse dovuto essere più , inteso se non per sola formalità ; allorchè essendosi quegli alzato , invece di entrare in discussioni , invitò sorridendo il suo avversario ad esaminare più attentamente uno de' documenti : allora Alfonso , con tutta la fiducia di un uomo che già vi avea messo la più

severa attenzione, non esitò a rivedere il luogo indicato; ma qual desolante sorpresa per lui, quando scopri, per la prima volta, una particella negativa la quale interamente distruggeva il suo sistema di difesa!

A quella scoperta, l'onesto giovane poco mancò che non tramortisse. Il timore di attirars' il biasimo di qualche soperchieria lo coprì di confusione e cagionogli un disturbo del quale tutti immediatamente si accorsero, ma senza che niuno concepisse il minimo sospetto contro la sua buona fede. Non pertanto invano si sforzò il presidente di consolarlo ed incoraggiarlo: invano rendè omaggio alla sua probità e valentia, assicurandogli che simiglianti sbagli non erano rari nel foro, il delicato giovane non seppe rispondere se non tremando: « Mi sono ingannato; » ho torto, perdonatemelo, » e ad un tratto si ritirò. Nel discendere le scale del tribunale, fu inteso esclamare con emozione: « Ah! perfido mondo, io ti » conobbi, e tu non fai più per me. » Tornato in casa, si chiuse nel suo appartamento, e versò un torrente di lagrime innanzi al suo crocifisso, senza volere per nulla ascoltare le preghiere e le istanze de' suoi congiunti; ruscò ostinatamente per tre giorni di farsi vedere e benanche di prendere verun cibo. Da quell'istante prese la sua determinazione, risolvendo di lasciare il foro pel santuario, le cause degli uomini per la causa di Dio, gl'interessi della terra per gl'interessi del cielo: e in tal modo un innocente equivoco il donò alla Chiesa, non altrimenti che una involontaria menzogna le avea dato già sant'Andrea d'Avellino.

CAPITOLO IV.

*Vocazione d' Alfonso allo stato ecclesiastico. — Egli
trionfa degli ostacoli che vi si oppongono.*



Il riposo del cuore che Alfonso trovava nel voler consacrarsi al servizio degli altari, non mancava però di esser misto ad inquietudine. Se per recente esperienza avea conosciuto il mondo, come diceva egli stesso, se gli era dolce il rinunziare ad un padrone sì dispregevole ed esigente, frattanto non erano tutti rotti i suoi legami con la natura, in modo che il suo progetto non si offrisse al suo cuore come un sacrificio che molto gli costerebbe; egli non poteva dissimulare a se stesso quanta afflizione sarebbe per recare alla tenerezza di un padre pel quale volentieri avrebbe dato la vita; e la voce della carne e del sangue in opposizione con la voce di Dio e della sua coscienza, gli destava nell'anima un terribile combattimento che crudelmente il dilaniava. In tal modo, messo fra l'amore e il rispetto ch'ei portava al padre suo e l'ubbidienza che doveva a Dio, potè soffrire senza dubbio, ma non esitò, e pel suo Dio ebbe il coraggio di decidersi a dispiacere al padre, cui frattanto non ancora osò comunicar nulla del suo progetto; ne fece soltanto partecipe il suo direttore, e cercò poi, sotto qualche onesto pretesto, di congedare i suoi clienti

e disimpegnarsi delle faccende del foro. Durante quel tempo, il padre gli diede incarico di andare in tribunale per un interesse di famiglia; ei gli rispose senza finzione: « Potete servirvi di un altro, io solo » voglio occuparmi della salvezza della mia anima; » e siccome si voleva tuttavia condurlo ad un festino che davasi in corte in onore dell'imperatrice, ei ricusò dicendo nulla avervi che fare; ma vedendo che quel rifiuto metteva il colmo all'irritazione di un padre troppo tenero, si affrettò di soggiungere per calmarlo: « Pure io farò quel che vorrete. » Il disse inutilmente, D. Giuseppe de Liguori nulla volle ascoltare, e lasciando Alfonso con indegnazione e dispregio, parti immantinentemente non per recarsi al festino, ma per andare a divorare il suo rammarico in una delle sue ville. Il figlio gli avea ferito il cuore con un colpo che abbatteva le sue più care speranze.

Il povero giovane era grandemente oppresso, nel vedere l'afflizione de' genitori i quali gli erano tanto cari, ed ebbe bisogno che Iddio venisse a fortificarlo con pensieri salutari. « O mondo! diceva in se stesso, » io non so in qual modo contentarti: quando io ricuso, tu ti metti in collera: quando acconsento, è » anche peggio: quanto più sto tanto più imparo a » conoscerti. » Tal riflessione ed altre simili lo stabilivano nella sua vocazione, ma non interamente svelleivano la punta confitta nella sua anima, e fu a cercar qualche alleviamento al dolore nell'esercizio della sua ordinaria carità verso altri infelici.

In quel tempo, mentre egli trovavasi nell'ospedale degl' incurabili, gli apparve la casa come atterrata da cima a fondo; egli credè ascoltare una voce la quale gli diceva con forza: « che mai far devi tu » nel mondo? » Egli ciò da prima riguardò come una immaginazione; ma nel mentre che usciva, furono colpiti gli occhi suoi da una luce abbagliante, ed in mezzo allo strepito dell'ospedale, che sembravagli di crollare, la stessa voce si faceva benanche sentire, ripetendogl' incessantemente: « che mai far devi tu » nel mondo? » Allora non più dubitando che Iddio gli chiedesse con ciò di affrettarsi nel suo sacrificio, si sentì animato da un coraggio soprannaturale, ed offrendosi in olocausto alla volontà divina, esclamò, al pari di san Paolo: « Signore! ec- » comi, fa di me ciò che ti piacerà. » Parlando in tal modo, entra in una chiesa vicina: (era quella della Redenzione degli schiavi, dove facevasi in quel giorno l' adorazione delle Quarant' Ore (a)), e prosternandosi innanzi la vittima adorabile, la supplica con vivo sentimento di accettare l' offerta di se stesso, e ad un tratto, con sublime generosità, discioglie la sua spada e va a sospenderla all' altare di Nostra Signora della Mercede come autentico pegno della sua inviolabile promessa alla volontà divina. Il P. Pagano diede allora, dopo maturo esame, la sua

(a) In Napoli, al pari che in Roma e nelle principali città d' Italia, il santissimo Sacramento è in tutt' i giorni esposto in qualche chiesa.

diffinitiva approvazione, e irrevocabilmente si stabilì la risoluzione di Alfonso, di consacrarsi al servizio degli altari. Avrebbe egli desiderato di entrar nella congregazione dell'Oratorio di S. Filippo-Neri, e con premura sarebbe stato accolto; ma parve conveniente di aver riguardi per un padre il quale diveniva furibondo alla sola proposizione del progetto del suo figliuolo: prima di riceverlo, i sacerdoti dell'Oratorio richiesero che D. Giuseppe de Liguori avesse dato il suo consenso.

Se il figliuolo nulla trascurava per seguire la sua vocazione, il padre suo dall'altro canto metteva tutto in opera per ritenerlo nel mondo: ora il riceveva con brusco contegno, fingeva di non curarlo, lo maltrattava, e faceva mostra di lasciarlo con vesti lacere o assai logore: ora, dandosi in preda agli affetti della sua tenerezza, l'abbracciava strettamente, e accostandolo al suo cuore, « figliuol mio, mio caro figliuolo, gli » diceva, non abbandonare un padre che ti ama. » In quanto alla pia madre, ella avrebbe voluto serbare nel fondo della sua anima il profondo sentimento che l'occupava; ma il suo silenzio era anche più eloquente di tutti i discorsi, soprattutto in taluni istanti, allorché neppure avendo la forza di parlare, lanciava sul suo figliuolo lunghi e tristi sguardi, ne' quali dipingevansi con energia il dolore e l'amore.

Siccome il coraggio di Alfonso trionfava di quelle prove si spesso rinnovate e frattanto sì violenti pel suo cuore tenero e sensitivo, non altro mezzo rima-

neva al padre che ne' consigli e nelle rimostranze de' congiunti e de' migliori amici del suo figliuolo ; ma nulla potè vincere una costanza la quale era opera della grazia. Un monaco di Monte-Casino, abate dell'ordine di san Benedetto, esaurì tutta la sua eloquenza per non ottenere se non la semplice risposta : « *Id-
» dio mi chiama , io non posso ricusarmi alla sua vo-
» ce.* » I congiunti e gli altri amici non furono più avventurosi : Mons^r Cavalieri , vescovo di Troja , ben si astenne però di prestarsi alle vedute di D. Giuseppe de Liguori ; egli prese benanche contro di lui la difesa del suo nipote. « *Ed io pure, diceva egli al suo
» cognato, io lasciai il mondo , rinunziai per salvarmi
» al mio diritto di primogenitura , e dopo ciò vuoi che
» io consigli il contrario? Ah ! sarei ben colpevole.* »

Dopo tanti inutili sforzi, parve infine che il padre si calmasse e in qualche modo si riconciliasse col figlio. Mons^r Cavalieri e il P. Pagano pervennero benanche a strappargli un consenso che permetteva ad Alfonso di abbracciare lo stato ecclesiastico , purchè rimanesse sempre nella casa paterna , senza mai entrare nella congregazione dell' Oratorio.

Quantunque contrariato in una parte de' suoi disegni, il virtuoso giovane pur si compiace di ciò che gli si accordava ; egli si affrettò di fare sciogliere il matrimonio che si trattava con la giovane principessa di Presiccio, ed addicare il suo diritto di primogenitura in favore del fratello D. Ercole , e ciò senza nulla riserbarsi , e come un uomo il quale era anche

troppo felice di liberarsi, al pari di uno schiavo, di tutti i beni ed onori del mondo. Nel medesimo tempo egli costrinse in qualche modo il padre suo di presentarlo al cardinalé Pignatelli, arcivescovo di Napoli; ma non fece per ciò il menomo progresso: nuove difficoltà sorgevano incessantemente per ritardare ed impedire, se mai era possibile, il compimento de' più santi voti. E finanche il pretesto della mancanza di danaro si adoperò per non comprare i diversi oggetti necessari al corredo di un ecclesiastico. Ma Alfonso provvide da se stesso a tutto, ed un giorno apparve all' improvviso innanzi al padre con la veste clericale. A quell' aspetto, l' infelice padre, troppo convinto dell' impotenza de' voti e degli sforzi suoi dà un gran grido, e quasi fuor di se stesso, si precipita su di un letto in una oppressione impossibile a descrivere. Dopo un sì crudele colpo, sembrò chiudersi il suo cuore ad ogni sentimento di benevolenza verso il figlio; e per un anno intero non gli diresse una sola parola.



II^A PARTE.

ALFONSO NELLO STATO ECCLESIASTICO.

CAPITOLO PRIMO.

*Cominciamenti della vita esemplare del B. Alfonso
nel suo chericato.*



COMMOVENTE modello di tutte le virtù cristiane nel secolo, Alfonso il fu pure di tutte le virtù ecclesiastiche nella Chiesa. La gloria di Dio, la salvezza delle anime, la propria salvezza, furon tali i sublimi motivi che il portarono nel santuario, senza verun mescolgio di umano interesse, senza veruna veduta d'ambizione, nè desiderio di vita più tranquilla. Ma non basta la virtù ad un ministro del Vangelo, gli bisogna benanche la scienza: perciò Alfonso si applicò con molto ardore all'una ed all'altra. Le arti di piacere ch'ei possedeva in bene alto grado furono i primi mezzi che adoprà ne' fini della sua nuova vocazione, riducendo in tal modo in usi sacri l'oro dell'Egitto. Egli era pieno di gusto e d'ingegno per la poesia e la musica, e compose alcuni pii cantici i quali bentosto si sostituirono, nella bocca del popolo, a tante canzoni

pericolose. Ma soprattutto si applicò Alfonso allo studio della teologia come scienza indispensabile del suo stato. Egli riceveva in tutti i giorni e con gran frutto le lezioni di un celebre professore, D. Giulio Torni, il cui sapere e virtù lo innalzarono poi all'episcopato; non contento di ciò, egli si recava con esattezza alle conferenze sopra argomenti ecclesiastici, che in ogni giorno tenevansi presso uno de' più commendevoli sacerdoti, e seguiva benanche con premura le diverse tesi in teologia che si difendevano nella città di Napoli. Questo importante studio e quello della santa Scrittura occupavano quasi tutto il tempo ch'ei non impiegava nella preghiera o negli esercizi della carità, e ciò non solo durante la sua gioventù prima che fosse sacerdote ma durante tutta la sua vita; anche in mezzo alle più moltiplicate occupazioni seppe sempre trovare istanti utili da consacrare allo studio; e la Chiesa, che or gode de' preziosi frutti del suo sapere per quanto si edifica delle sue virtù, benedice e loda tanto il santo zelo col quale Alfonso si adoprò ad acquistar la scienza, quanto l'ardente carità con la quale si dedicò a guadagnare anime a Dio, ed a praticare le virtù più sorprendenti.

Non già pel solo desiderio d'istruirsi nella scienza del suo stato il nostro santo annunziava fino a qual punto ei ne possedeva la virtù. Aveva spinto il suo zelo per la casa di Dio fino a farsi ammettere, in qualità di semplice clerico, in una parrocchia della città; e nulla vi era di più edificante quanto la premura e il santo piacere con che disimpegnava in tutti i giorni i

più umili offizj del santuario. Vedevasi servire in cotta le messe della sua parrocchia, ed assisterv' i sacerdoti nelle altre funzioni. Facea benanche di più: in tutte le domeniche e ne' giorni di festa, percorreva le vie per riunire i figliuoli del volgo i quali si attruppavano in gran numero intorno a lui; li conduceva in chiesa e poi dirigeva loro, con grande semplicità, istruzioni adatte a' loro bisogni e che sapeva render loro utilissime; perciocchè avea già una grazia tutta particolare per insegnar loro i primi elementi della religione, e disporli a ricevere degnamente il sacramento della penitenza. Tanta devozione in un giovane di ventisei anni, recentemente distaccato dal mondo del quale avrebbe potuto far le delizie, fissò alla fine l'attenzione dell' arcivescovo di Napoli, il quale si affrettò di arrolarlo fra i ministri della religione. Alfonso ricevè la tonsura dalle mani di Mons^r Mirabella, arcivescovo di Nazaret, e due mesi dopo, il medesimo prelatò gli conferì gli ordini minori.

Pure non tutti gli rendevano giustizia: mentre la sua condotta avrebbe dovuto destar generale ammirazione, il mondo, sempre tanto falso e crudele verso chi si affeziona a Dio, provò diletto nel coprirlo di scherno e dispregio: il virtuoso Alfonso divenne la favola del pubblico, e la sua vocazione fu condannata come passo insensato di mente leggiera ed imprudente. Nella magistratura del pari che nel foro, la disapprovazione fu tanto più forte, per quanto prima gli si era accordato maggiore fama e considerazione; si facea mostra

di ributtarlo come se avesse disonorato l'ordine cui era appartenuto, e finanche il primo presidente il qual lo amava con tanta tenerezza, quando egli era avvocato, non più lo ammise nella sua casa quando Alfonso divenne ecclesiastico. Quel magistrato però fece ritorno, prima di morire, a migliori sentimenti. Nella sua ultima malattia ricevè, con molta consolazione, la visita di Alfonso: « Ah, esclamò un giorno nel vederlo entrare, quanto sei tu felice, mio eccellente amico, » nella scelta che facesti! oh quanto sarebbe dolce per me, in quest'ultimo istante, il potermi rendere testimonianza di simil sacrificio fatto a dispetto del mondo ne' miei anni giovanili, pel bene della mia pover' anima! Prega per me, Alfonso: io mi raccolgo alla tua carità: salva un disgraziato il quale è per comparire innanzi a Dio e pel quale il mondo già passò. » Le disposizioni del pubblico cambiarono benanche per l'irresistibile ascendente della virtù, la quale ben sovente obbliga alla stima che la passione ricusa.

Facendo i primi passi nel santuario, il fervente ecclesiastico giudicò ch'egli doveva del pari progredire nella perfezione. E per adempiere sì importante obbligo non mai mancò in tutti i giorni di recarsi agli esercizi di pietà che facevansi per gli ecclesiastici presso i missionari di Napoli. Le corrispondenze ch'egli acquistò con quelli non gli fecero però obbliare i sacerdoti dell'Oratorio, a' quali l'affezionavano ad un tempo la pietà e la gratitudine. Ei sempre deplorava di non po-

ter partecipare del loro genere di vita da vero figlio di san Filippo Neri, e se n' indennizzava procurando di bene apprendere la loro virtù con le relazioni che conservava con essi. Tutti que' PP. l'ammettevano con piacere nella loro santa familiarità, ed egli vi vedeva soprattutto il P. Pagano, il quale non cessò di essere il suo direttore. La loro chiesa, la qual gli rammentava tutt'i più ricordi della sua infanzia e tante grazie ricevute in tutte l'epoche passate della sua vita, fu benanche sempre sommanente cara alla sua devozione; egli vi si confessava tutte le mattine, vi ascoltava la messa e si comunicava; tutte le sere pur vi si recava dopo la visita degl'infermi, e sol ne usciva per andar di nuovo ad adorare Nostro Signore nella chiesa ove facevasi l'adorazione delle Quarant'Ore. Malgrado il suo nuovo modo di vestire, fu egli riconosciuto in una di quelle chiese da' tre virtuosi ecclesiastici de' quali parlammo, e i quali furon tanto sopraffatti da stupore pel suo raccoglimento e fervore in una simigliante circostanza. Uscirono insieme ed ebbero l'occasione, che non poco altra volta avean desiderata, di attestargli quale e quanta sarebbe stata la loro gioia nel contrarre con lui un' amicizia spirituale che servir potesse alla loro reciproca edificazione. Alfonso accettò di buon grado un' offerta sì conforme alla sua pietà; e d' allora in poi si videro progredire quasi di concerto nella virtù: si riunivano tutti i giorni per fare in comune la loro visita al santissimo Sacramento ed alla santa Vergine, comunicandosi nello stesso

tempo i loro pii sentimenti con una conversazione la quale era tutta nel cielo. Infine, per prepararsi, per quanto dipendeva da lui, al ministero della carità ch'era chiamato ad esercitare, Alfonso si dedicò ad un'opera di misericordia verso gl'infelici condannati a morte, rivolgendo soprattutto il suo zelo a procurar loro tutti i soccorsi della religione. E in tal modo, fin da quando cominciava i suoi studi ecclesiastici, già il nostro santo non restava estraneo a verun genere di bene.

CAPITOLO II.

Promozione d' Alfonso agli ordini sacri.

Dopo essersi Alfonso preparato a ricevere i sacri ordini durante quasi un intero anno d' interstizio , gli fu conferito il suddiaconato il 27 dicembre 1725 , nella chiesa di Sta-*Restituta* da Mr *Invitti* , vescovo di *Satriano*. D' allora in poi vedendos' irrevocabilmente impegnato nel servizio della Chiesa , credè che badar dovea senza indugio al mezzo di consacrarle con buon successo tutte le cure di cui esser potea capace. Il suo zelo particolarmente il chiamava al ministero della parola. Ei volle educarvisi di buon' ora , e dopo un solo mese di suddiaconato , entrò in qualità di novizio nella congregazione della *Propaganda* stabilita nella chiesa metropolitana di *Napoli* , per andar poi a far missioni ne' diversi paesi del regno ; lo conoscevano , e fu accolto a braccia aperte. Non era egli uomo da compiere superficialmente i doveri del suo stato : perciò si applicò , con fedeltà veramente notevole , all' osservanza di tutte le regole e pratiche di pietà prescritte nella congregazione ; egli accompagnava i missionari ne' paesi ne' quali portavano i loro soccorsi : e vi faceva il catechismo e le piccole istruzioni. Malgrado il poco lu-

stro di queste sue opere, era già tale l'impressione che faceva su i popoli la santità della sua vita, che spesso era egli l'oggetto di una specie di preoccupazione generale la quale soprattutto si manifestava nel momento della partenza de' missionari; allora non di altro quasi parlavasi che di lui, sol lui vedevasi e desideravasi, ed era difficile il difenderlo dalla folla che lo seguiva attaccandosi alle sue vesti e chiedendogli con lagrime di non abbandonarli; egli avrebbe voluto sottrarsi a quelle testimonianze di venerazione delle quali si credeva affatto indegno, e ne rimaneva sempre umiliato, come da tutte le altre distinzioni le quali onorar lo potevano innanzi agli uomini. Durante la missione di Caserta, il vescovo domanda un giorno, entrando nella cattedrale, dov' era Alfonso de Liguori: ei desiderava, diceva, di vederlo, perchè avea conosciuto in una società in Napoli un giovane secolare di quel nome. Il missionario cui parlava il prelado era lo stesso Alfonso. Il santo novizio, confuso all'ultimo punto, non sa dapprima che rispondere: poi coprendos' il viso sotto il velo della statua della santa Vergine alla quale faceva preghiera in quello istante, poté appena dire: « Sono io; questa buona madre » mi chiamò. »

Il 6 aprile 1726 ricevè il diaconato dalle mani di Mons^{re} Invitti. Il cardinal Pignatelli, il quale avea gran fiducia ne' suoi talenti e nelle sue virtù, gli permise di predicare, esortandolo di occuparsi partico-

larmente in tal parte del ministero. Quel consig'io, ch'egli riguardava come un ordine di Dio e lo zelo da cui era acceso, non gli permisero di rimanere più a lungo tempo nell'inazione. Pochi giorni dopo ei pronunziò, in occasione dell'esercizio delle Quarant'Ore, il suo primo sermone nella chiesa di San-Giovanni in Porto; volle consacrare le sue primizie al grande oggetto del suo amore: parlò sul santissimo Sacramento. In quel primo saggio, tutti gli uditori ad una voce applaudirono la sua apostolica eloquenza, la quale fin d'allora prometteva alla religione splendide vittorie. E fin d'allora, invitato dappertutto per predicare, si vide apparire successivamente quasi in ogni pulpito delle chiese ove era esposto il santo Sacramento, e i suoi sermoni attiravano un immenso concorso di uditori i quali ne ritraevano ben grandi frutti.

Intanto rischiò di essere attraversato in quella carriera fin da' primi passi; l'eccesso delle fatiche procurogli una malattia alla quale fu presso a soccombere: e si credè talmente agli estremi, che a due ore dopo mezza notte gli si portò in fretta il santo viatico: ei lo ricevè con ammirabile fervore, e come se già fosse entrato per sempre in possesso dello stesso Dio. Ma perchè nulla mancasse alla sua felicità, volle col figlio possedere anche la madre, e morire in tal modo nelle braccia di Gesù e di Maria. Egli chiese che si mettesse presso del suo letto la statua di Nostra-Signora della Mercede, al cui altare sospese

già la sua spada facendo voto di consacrarsi al servizio degli altari. Gli si portò senza indugio la statua miracolosa ; e nel vederla non potè contenere i suoi sentimenti : era tale la sua gioia che si sarebbe detto ch'ei vedeva , per così dire, effettuarsi anticipatamente intorno a se le sue speranze per l' eternità ; egli si diede in preda a tutte l' effusioni della tenerezza e della fiducia : sembrava che il suo cuore si dilatasse, era raggiante il suo viso : gli era ben dolce di essere anche ricevuto nell' uscir dalla vita da quella stessa la quale lo avea chiamato e ricevuto nell' uscir dal mondo. Ma dopo averlo consolato , Maria lo conservò. Da quell'istante disparvero tutti i sintomi del male , e immantinente fu renduta la salute a quel pio diacono , il qual rinvenne nella guarigione un motivo di più per eccitare il suo fervore.

Contava appena pochi mesi di diaconato allorchè l' arcivescovo di Napoli , colpito da tutto il bene che egli aveva operato , privar non volle per più lungo tempo la Chiesa de' soccorsi più grandi che le assicurava l' esercizio del suo ministero in un ordine superiore. Alfonso fu ordinato sacerdote il 21 dicembre 1726. Avea circa trent' anni : offrir poteva tuttavia una lunga carriera , e si compiacque di doverla consacrare senza riserba alla gloria del suo Dio. Esprimer non potremmo quai sentimenti di umiltà , quale amore , qual gratitudine , quali ardenti desideri , qual viva fede portasse quel degno sacerdote all' altare la prima volta che offrì il santo sacrificio. La sua

anima fu compresa da nuovo fervore del quale non poteva sostenere i trasporti, pensando che alla sua voce il suo Dio era disceso nelle sue mani per immolarsi di nuovo come sul calvario; e si vedrà, poi, l'impressione sempre perseverante di quel pensiero sul suo cuore mentre celebrava i santi misteri.

CAPITOLO III.

Fatiche apostoliche del B. Alfonso.

Il nostro santo aveva ispirato, come dicemmo, gran fiducia nel cardinal Pignatelli, e ne ricevè distinta testimonianza con la scelta che il prelado fece di lui per dare gli esercizi spirituali al clero della città di Napoli, il quale noverava nel suo seno tanti commendevoli sacerdoti. L'umiltà gli avrebbe fatto declinare una commessione troppo importante agli occhi suoi per la sua gioventù ed inespertezza, l'ubbidienza gliele fece accettare; vi adempì con tanto buon successo che colmò di consolazione l'Arcivescovo, e corrispose all'alta idea che generalmente si era concepita dalla virtù apostolica della sua eloquenza.

Dopo quell'epoca si aprì un vasto campo al suo zelo. Ei predicava in tutti i giorni nella chiesa ove facevasi l'adorazione delle Quarant'Ore, e sempre al cospetto di numerosissimo uditorio, santamente sollecito di raccogliere le parole di salvezza ch'egli faceva sentire. V'intervenivano genti di ogni classe: le persone del più esteso sapere e del più delicato gusto del pari che il semplice volgo, vi trovavano uguale interesse. Un gran letterato, famoso satirico, non mancava mai di recarvisi: Alfonso avendolo un giorno incontrato, gli disse facetamente: « La tua assiduità a' miei sermoni mi annunzia

» qualche intenzione ostile; prepari forse qualche satira
» contro di me? No al certo, rispose l'altro; tu sei sen-
» za pretensione, e non si ascoltano da te delle belle
» frasi; non è possibile il combatterti quando si vede
» che dimentichi te stesso, e ributti tutti gli ornamenti
» dell'uomo per predicare la sola parola di Dio; ciò di-
» sarmerebbe la stessa critica. » In fatti, la sua elo-
quenza era viva e commovente, ma semplice, naturale,
e sostenuta da un gran fondo di dottrina ed anche dalla
venustà ed energia de' sentimenti; il suo atteggiamento
era piacevole ed espressivo, ma modesto; la sua voce
flessibile ed insinuante, ma senza veruna affettazione, e
la dirigeva il solo sentimento. Evitava con diligenza ogni
maniera studiata, predicava soltanto Gesù-Cristo e Ge-
sù-Cristo crocifisso, sdegnando, al pari di san Paolo,
tutti i vani artifizi dell'umana saggezza. In tal modo i
più pervicaci cuori ammirabilmente cedevano alla po-
tenza affatto divina del suo ministero; eran segnati
tutti i giorni da conversioni tanto luminose quanto du-
revoli: merita soprattutto particolar menzione quella di
due malfattori di professione e famosi masnadieri. Que-
sti, inveterati nel delitto, vengono per la prima volta
ad ascoltare lo zelante predicatore: ne son commossi,
rientrano in se stessi, ed abbracciano pel rimanente del-
la loro vita le austerità di una penitenza rigorosa, al
segno che la loro memoria è tuttavia al presente in
venerazione nella loro contrada. Tanto zelo valse in-
fine ad Alfonso una ben preziosa ricompensa per la
sua tenera anima, la sola ricompensa che umana-

mente potesse ambire ; si accattivò il cuore del padre suo. Si vide che questi era sì grandemente irritato contro di lui e che, durante un intero anno, non gli aveva diretto una sola parola ; non mai neppur dopo la fama dell'eloquenza del suo figliuolo era in lui sorto il desiderio di andarlo a sentire. Alla fine, un giorno la folla, o piuttosto la grazia, lo trascina nella chiesa : egli è sorpreso e quasi dispiaciuto di rinvenirvi Alfonso nel pulpito ; non pertanto rimane ; e bentosto ecco disarmato quel padre tanto terribile : una dolce unzione, una luce ineffabile penetrarono nella sua anima alla voce di quel figliuolo ch'ei trattò con tanta durezza. Non poté fare a meno d'esclamare nell'uscire e come tocco da confusione e gratitudine : « *Il mio figliuolo mi ha fatto conoscere Iddio.* » Sente tutta l'ingiustizia della sua condotta, ne attesta il suo rammarico ad Alfonso e gliene chiede perdono.

Il nostro santo era intanto sacerdote da un anno, e tuttavia la sua umiltà il ratteneva lungi dalle formidabili funzioni del confessionile. Fu uopo che il cardinal Pignatelli gl'ingiungesse, in virtù della santa ubbidienza, di avvalersi de'poteri ch'egli avea di confessare : non fu nè meno zelante, nè meno avventuroso in quel ministero di riconciliazione che in quello del pulpito ; egli accoglieva i suoi penitenti con bontà, gli ascoltava con pazienza, li correggeva con dolcezza e sapeva penetrarli di tutti i sentimenti di compunzione necessari al bene delle loro anime ; la loro

perseveranza nel buon cammino coronava quasi sempre le cure che dava loro; nè limitavasi alla guida di un piccol gregge che si fosse scelto; ma indistintamente riceveva tutti quelli che si dirigevano a lui, al punto che il giorno non poteva bastargli, e passava per sentirli una parte della notte. Egli è vero che avea la più grande stima di quel ministero; e non cessava nella sua vecchiaia di raccomandarlo come il più giovevole per tutti; « mediante quello, dicea sovente, i peccatori fanno immediatamente la loro pace con Dio, e l'operaio evangelico nulla perder può del suo merito per le seduzioni della vanità. » Egli soffrir non poteva que' confessori i quali accolgono i loro penitenti con altiero e spiacevole contegno, e quelli anche, i quali dopo averli intesi, li rimandano con disprezzo come indegni o incapaci delle divine misericordie. Comunque severo ei fosse per se stesso, avea, soprattutto pe' peccatori una indicibile mansuetudine: infinitamente lusinghevoli erano i modi de' quali si avvaleva a loro riguardo: senza far transazione, in quanto al peccato, egli era tutto cuore e tutto carità pel peccatore. Perciò, ne' suoi sermoni, non mai separava la giustizia di Dio dalla sua misericordia, persuaso di esser quello il mezzo di condurre le anime alla penitenza; il medesimo principio, o piuttosto il medesimo sentimento lo dirigeva nel confessionile: egli sovvenivasi che se era giudice del suo penitente, n'era benanche padre, e che gli si era affidato un ministero di riconciliazione e non di rigore.

Espressamente condannava il rigorismo di taluni spiriti turbolenti e ciarlieri, la cui dura morale è diametralmente opposta alla carità evangelica: « Quanto più un' anima, ei diceva, è immersa nel vizio » e avvolta ne' legami del peccato, tanto più bisogna ingegnarsi, a forza di bontà, di strapparla » dalle braccia del demonio per gettarla in quelle di Dio; non è ben difficile il dire a qualcuno: *vattane, tu sei dannato, io non posso assolverti*; ma se si considera che quell' anima è prezzo del sangue di Gesù-Cristo, si avrà orrore di tal condotta; » dicea di più nella sua vecchiaia: « non rammentarsi » di aver mai rinvio un solo peccatore senza assolverlo, ed anche molto meno di averlo duramente trattato e con asprezza. » Non già ch'ei desse indistintamente l'assoluzione a' bene e a' mal disposti; ma, nel modo ch'egli stesso cel partecipa, ei dava a' peccatori i mezzi di uscir dal loro stato, e mentre attestava loro la più grande carità e colmavali di fiducia ne' meriti del Salvatore, sempre gli accadeva d' inspirar loro sincero pentimento. Era solito dire: « Se non mostrate carità per l' anima del vostro penitente, egli non lascerà il suo peccato. »

Il santo accoppiare sapeva la dolcezza con una giusta severità nell'imporre la penitenza: era suo principio di non forzare a nulla che non dovesse certamente compiersi e non aggravar le anime di obbligazioni che sol con ripugnanza accettano, e che per la medesima ragione volentieri abbandonano. Ei dava

d'ordinario per penitenze il riconfessarsi a capo di un certo tempo, frequentar la confessione e la comunione, assistere alla messa in tutti i giorni meditando su la passione del Nostro-Signore, come anche visitare il santo Sacramento e la santa Vergine, recitare il rosario ed altre cose simili, le quali eran tanti mezzi ch'ei dava per uscire dal peccato. In quanto alle mortificazioni le consigliava, ma non le prescriveva. « Se il penitente, ei diceva, è veramente contrito, si soggetterà da se stesso alle mortificazioni; » ma se gli vengono prescritte come obbligo, egli lascerà la penitenza e riprenderà il peccato. » Con tal dolce condotta, affezionava i peccatori al sacramento della penitenza, e perveniva a strapparli all'iniquità. In tal modo una moltitudine di genti di ogni classe, soprattutto fra quelli la cui vita era stata più criminosa, fecero ritorno a Dio sotto la direzione del nostro santo, ed edificaron poi anche più che non avevano scandalizzato, quantunque taluni fra essi avessero, prima della loro conversione, fatto mostra della più ributtante immoralità; egli perveniva a tal consolante risultamento raccomandando loro soprattutto la mortificazione delle passioni e della carne, e la meditazione dell'eterna verità. « Con la meditazione, ei diceva, vedrete i vostri difetti come in uno specchio; con la mortificazione li correggerete; non v'ha vera orazione senza mortificazione, e non v'ha mortificazione senza spirito di orazione. Di tutti quelli che io conobbi i quali furon veri

» penitenti, ebber tutti grandissimo zelo per que' due
» esercizi. » Impiegava benanche, come gran mezzo
onde far perfetto ritorno a Dio, la frequente comunione e la visita giornaliera al santo Sacramento. Nulla eguagliar può l'idea ch'egli avea di quella devozione: « Quali delizie, era egli solito dire quando
» era tuttavia laico, quali delizie l'esser prostrato
» innanzi al santo altare, il parlarvi familiarmente a
» Gesù rinchiuso, per amor nostro, nell'augusto sacramento! il chiedergli perdono de' dispiaceri dategli, l'esporgli i propri bisogni come l'amico fa all'amico, e il chiedergli l'amor suo e l'abbondanza delle sue grazie! »

Tal fu l'invariabile sistema di condotta d'Alfonso riguardo a'suoi penitenti, ch'ei soprattutto cercava nella classe del volgo. Egli non ributtava le persone di alto legnaggio, e pur credeva essere importante il riceverle a motivo della loro autorità e de' loro esempi; ma non mai accordava loro veruna specie di distinzione, e la sua carità era specialmente inchinevole verso le anime troppo spesso derelitte delle genti dell'ultima condizione; perciò vedevasi talvolta ne' pubblici mercati, e in altri luoghi ove eravi maggior frequenza quasi in traccia de' più poveri, come Lazzaroni ed altri del medesimo genere; egli cercava a farsene circondare, e li portava poi, co'suoi salutari avvertimenti, a venire a ricevere la grazia del Signore nel sacramento della Penitenza.

Ciò neppur bastava alla sua ardente carità: egli

immaginò di riunire nelle sere estive una parte de' suoi penitenti in qualche luogo solitario e remoto dalla città; scelse successivamente diverse pubbliche piazze situate ne' dintorni delle chiese, ed ivi, in mezzo ad una folla di gente dell' ultima classe, vedevasi farsi un piacere di apprendere loro i primi principi della religione. Alcuni santi sacerdoti e pii laici vollero associarsi a quella buon' opera, la quale prese bentosto grande accrescimento; ma il demonio l' attraversò: il nemico dell' uomo ispirò timori all' autorità su quella riunione, e bisognò rinunziarvi. Gli ecclesiastici i quali ne facevan parte non per ciò si separarono, e il desiderio di edificarsi a vicenda gl' indusse a riunirsi con Alfonso, parecchie volte il mese, nella casa di uno fra essi. Vi passavano d' ordinario al meno un' intera giornata abandonandos' in comune a tutti gli esercizi della vita religiosa, come il recitar l' officio, l' adorazione del santo Sacramento, le penitenze corporali, le letture, le conferenze spirituali, e soprattutto l' orazion mentale la quale occupava quasi tutto il tempo che lasciavan loro le altre pratiche del loro asilo. Essi portavano quello spirito d' orazione in tutte le loro opere. Durante i loro pasti vi era d' ordinario, in mezzo della mensa, un piatto vòto innanzi una piccola statua del Bambino-Gesù, il qual sembrava in tal modo presedere in mezzo ad essi, e depositavano in quel piatto una parte de' loro alimenti, già ben modici, al che davan nome la porzione del buon Gesù, la quale diveniva poi quella de' poveri ne' quali onoravano i membri sofferenti del

loro Salvatore. In fine , risultò da quelle riunioni una specie di comunità religiosa ferventissima ed anche assai austera , perciocchè que'santi sacerdoti si eran prescritto la disciplina in comune , indipendentemente da ciò che il loro fervore avrebbe potuto ispirar loro di fare particolarmente il tal genere. Alfonso era l' anima di quelle riunioni , e trovavasi sempre il primo nella perfezione delle virtù che vi si praticavano. Non era sufficiente per lui il lacerare il proprio corpo con frequenti discipline e fin all' effusione del sangue , facean uopo anche al suo amore mortificazioni , aspri cilizi , catene di ferro , giubbe di crini; era pure ingegnoso ad inventare contro di lui nuovi istrumenti di dolore , per quanto il sono i mondani nel cercare nuovi piaceri. Egli sapeva in ciò profittare con destrezza del momento favorevole per non essere veduto , e non si avrebbe potuto aver sospetto di tante austerità , se gli sguardi de' suoi compagni sempre fissi su di lui , non fossero talvolta pervenuti a sorprendergliene il segreto. Pure , fin da' primi giorni del suo chericato , la di lui madre avea trovato su la sua biancheria sanguinose tracce delle sue mortificazioni ; perciocchè fin d' allora avea già deliberatamente impreso a crocifiggere la sua carne fino a ricusarle il menomo sollievo che non fosse rigorosamente necessario alla sua salute : gli accadeva di passar le notti in orazione ed i giorni senza cibo. In tutti i sabati digiunava con pane ed acqua in onore della santa Vergine , e non mai indossava se non vestiti rozzi ed abbiotti mostrandosi per l' ecclesiastico più povero della città di Napoli.

Comunque edificante esser potesse la pia associazione de' compagni d'Alfonso, fu esposta ad un intrigo assai ridicolo sotto pretesto che il canto de' salmi incomodasse i vicini. Per troncane ogni contesa, Alfonso prese il partito di comprare, a sue spese, una casa conveniente nella quale potessero riunirsi senza timore di essere disturbati nella loro vita solitaria e penitente: quella casa era situata lungi dalla città fuori la porta San-Gennaro.

Frattanto il nostro santo non avea perduto di veduta l'istruzione del volgo. Ei divise, a tal riguardo, gran numero di quelle povere genti fra parecchi de' suoi penitenti più zelanti ed istruiti de' quali fece tanti catechisti. Quelle piccole riunioni si moltiplicarono sempre di più, e ben tosto non più si tennero nelle case particolari, ma, con l'approvazione del cardinal Pignatelli, nelle cappelle e negli oratori. Da ciò provenne poi ciò che chiamas' in Napoli l'istruzione delle cappelle, opera pia la qual tuttavia si sostiene, perchè sen riconosce la grandissima utilità; e n'è dovuto lo stabilimento allo zelo d'Alfonso (a).

(a) Si noverano attualmente nella città di Napoli circa 75 di tali riunioni ognuna di 130 a 150 persone. Vi preseggon sempre i sacerdoti. Essi non vi limitano il loro zelo all'insegnamento de' primi elementi della religione; ma vi amministrano i sacramenti di Penitenza e d'Eucaristia, dirigono gli esercizi di pietà che sono assai moltiplicati ne' giorni di festa e di domenica, e nulla trascurano di ciò che può menare alla virtù: essi vi riescono a maraviglia. Quest'opera è da lungo tempo un motivo di consolazione per gli arcivescovi di Napoli, e produce, fra quelle povere genti del popolo, uomini eminentissimi in santità.

Un uomo apostolico , missionario della Cina , il P. D. Matteo Ripa , si recò in Napoli conducendo seco dalle sue missioni quattro giovani indiani : era suo scopo l'educarli all'esercizio del santo ministero, e rinforzare con ciò i missionari europei i quali erano nel loro paese ; egli ottenne benanche dall' Imperatore e dal Papa Benedetto XIII l'autorizzazione di stabilire a tal fine in Napoli un collegio in cui doveva ricevere i nuovi allievi che gli venissero dall'Indie. Ben si comprende che uno stabilimento di tal genere esser dovea ben grato ad Alfonso per la speranza tanto naturale del bene che dovea risaltarne : ei vi scorgeva inoltre un conveniente asilo al ministero ch' esercitava , e che sembravagli poco compatibile con la sua residenza nella casa paterna, quantunque nulla quella offrisse se non di edificante ; e chiese in conseguenza di essere ricevuto nel nuovo collegio come pensionario. Il P. Ripa , il quale non avea tardato fino a quell'istante di conoscere il santo sacerdote che abitar voleva fra i suoi allievi , l' accolse con premura , e forse con la speranza di rinvenire in lui un giorno un grande operaio per le missioni straniere. In fatti, fu questo per qualche tempo il pensiero del servo di Dio ; ed era sì ardente la sua carità , ed avrebbe fatto con tanta gioia i più generosi sacrifici per la gloria di Dio e la salvezza dell' anima , per quanto sembravagli non potere essere più pregevole l' opera del P. Ripa. Portare i lumi della fede ne' paesi infedeli , farvi conoscere e glorificar Gesù-Cristo , strappare poveri idolatri alla schiavitù del demonio , alle tenebre,

all' ombre della morte , convertirli per farne figliuoli di Dio , eredi del cielo ; estendere il regno del Signore fin nelle vaste contrade ove sol regna il demonio , andare a spargere il sangue di Gesù-Cristo in quelle infelici terre che non ancora ne furono contrassegnate , continuare in tal modo la grande opera della redenzione degli uomini , e conquistare alla fine il martirio , era agli occhi del nostro santo la più bella di tutte le imprese , la più degna di destar l' ambizione di un ministro evangelico , quella la qual lo faceva esultar di speranza , e l' animava di un ardore affatto apostolico. L' esempio di alcuni giovani sacerdoti italiani , i quali entravano a tal fine nel collegio de' cinesi , destava soprattutto il desiderio d' Alfonso ; ma prima di nulla eseguire , egli consultò il P. Pagano , il cui parere non fu per le missioni straniere ; d' allora , il docile discepolo desistè dal suo progetto per essere perseverante nelle fatiche che aveva imprese nel regno di Napoli. Non pertanto s' incaricò di dar gli esercizi spirituali nella chiesa del collegio , e al suo primo sermone , il quale ebbe per iscopo le vanità del secolo presente in opposizione co' veri beni del secolo a venire , tredici donzelle , di alto rango , furono sì grandemente commosse dalla grazia , che rinunziarono a tutte le speranze del secolo , per abbracciare la vita monastica. Parecchie fra quelle morirono nel chiostro in concetto di santità. Le sue prediche attiravano in quella chiesa una immensa folla , la qual poi si addensava intorno al suo confessionile. Andavano gli

uomini ad attenderlo la sera nella stessa casa del collegio, ove egli confessava durante ben lunga parte della notte. Il suo nuovo genere di vita nel collegio de' cinesi non gl'impedì di predicare ogni giorno: e ciò avveniva in quasi tutte le chiese della città. Frattanto non si separò da' missionari che accompagnò sempre nelle loro corse apostoliche: egli anche d'ordinario avea l'incarico, nelle missioni, del sermone della sera, perchè, oltre del suo naturale ingegno, Iddio lo favoriva di una grazia particolare per commuovere i cuori più duri: i suoi ottimi e lusinghieri modi gli soggettavano i più ribelli. Già era divenuto l'anima di tutte le missioni, tanto pel pulpito, quanto pel confessionile: bisogna dire che nello zelo di cui era infiammato, non risparmiava nè fatiche nè incomodi per far riuscire l'opera di Dio, salvar le anime, e perfezionar se stesso. Faceva soprattutto sorpresa la prontezza e fedeltà con che ubbidiva al menomo segno de' suoi superiori: era, dalla sua parte, una intera abnegazione di se stesso, una illimitata devozione: quindi i luoghi bagnati da'suoi sudori non mai rimanevano sterili in virtù, e ne ritornava sempre carico delle gloriose spoglie tolte all'inferno.

Tai buoni successi eran soprattutto risultamento de' suoi meriti innanzi a Dio; perciocchè, nello stesso tempo ch'egli adopravasi alla santificazione degli altri, procurava di assicurar la propria con tutti i mezzi che può inspirar la grazia: ed erano rigorosi digiuni, straordinarie macerazioni, lunghe vigilie nella fa-

tica e nella preghiera, orazioni ardenti e quasi estatiche, e la più gran circospezione nelle parole; in tal modo veniva già indicato come il più perfetto modello delle virtù apostoliche. In fatti, può dirsi che durante il suo soggiorno nel collegio de' cinesi, Alfonso, per la cura che dava alla propria santificazione, sorpassò in qualche modo se stesso. Mons^r Coppola, vescovo di Cassano, cui non erano ignote le sue austerità, diceva un giorno con ammirazione « ch'era » no anche più sorprendenti di quelle di san Pietro » d'Alcantera. » Frattanto il rigore delle penitenze non era temperato dalla soavità delle consolazioni; quantunque ei si desse a Dio senza riserva, il nostro santo era ben lontano dal provare quelle gioie spirituali che le anime privilegiate gustano talvolta con soprabbondanza; sembrava che il Signore si fosse ritirato, ed il cuore d'Alfonso fosse rimasto quasi senza vita, in preda a disperata aridità e tiepidezza; i suoi giorni scorrevano in una vera interna desolazione: ei chiedeva istantemente al cielo di aver compassione della sua anima, ed il cielo era di bronzo, e veruna goccia di rugiada, verun raggio di luce appariva per illuminarlo e rianimarlo. Nel dire la messa egli non più aveva il suo antico fervore, era tiepida e languida la sua orazione: cercava Dio e nol trovava. « Io vado a Gesù, ei diceva con dolore, » ed egli mi ributta, vado alla santa Vergine ed ella » non m'intende. » Pure, in quello stato di oscurità e di abbandono, neppure un istante ei desisteva dal

suo zelo di servire Iddio ; malgrado tutti i disgusti della natura , procedeva sempre innanzi al Signore , acquistando in ogni passo un merito di più con lo sforzo della superata difficoltà ; ei vogava , per così dire , contro la corrente sostenuto dal solo coraggio della fede , e quell' ansietà spirituale lungi dall'abbatterlo , gli avea benanche ispirato una magnanima risoluzione : « Io servirò Iddio , egli avea detto » nel suo cuore : cercherò ad ogni costo di piacer- » gli , quando anche non vi fosse per me nè inferno » da temere , nè paradiso da sperare. »



CAPITOLO IV.

Alfonso favorito d' un miracolo.

Nel mese di marzo 1731, un violento tremuoto cagionò spaventevoli guasti nella Puglia e ne' dintorni: estreme vi furono la costernazione ed il terrore. I Vescovi crederono dover placare la collera di Dio chiamando i popoli alla penitenza. Fecero andare per tale oggetto missionari di diverse corporazioni, e fra gli altri quelli della Propaganda, fra quali trovavasi Alfonso, che prese la maggior parte nelle loro fatiche. Le città di Bari, Lecce, Nardò, riceverono quegli uomini apostolici, e vi furon dappertutto splendide e numerose conversioni.

La città di Foggia, capitale di una delle Puglie, era quasi rimasta sepolta sotto le rovine; la chiesa collegiale, soprattutto, era totalmente crollata; ed ivi era un antico e miracoloso quadro della santa Vergine; il tempo n' avea cancellato tutti i colori, ma non pertanto conservavasi con cura pari alla venerazione; era tutto coperto da una lamina o foglia d' argento, ad eccezione della parte che corrispondeva alla testa ove si era messo un cristallo sotto del quale trovavansi molti veli, donde era venuto il nome di Vergine de' sette veli, o di *vecchia immagine*. Dopo i tremuoti, il quadro miracoloso fu tra-

sportato nella chiesa de' cappuccini, ove per lo spavento delle continue scosse, il popolo non cessava di andare a rifugiarsi sotto la protezione della santa Vergine. Era immensa la folla allorchè, alla parte ove era l'apertura ovale del quadro, il viso della santa Vergine si mostrò ad un tratto sotto i nuovi lineamenti di una giovane la quale, co' suoi sguardi teneramente fissi su gli abitanti di Foggia, sembrava compatire alla loro sventura e volerli consolare. Questo prodigio, rinnovato per molti giorni, fece strepito nella contrada, e i missionari della Propaganda vollero assicurarsene co' propri occhi; e si recarono in Foggia con Alfonso, cui la memoria di Mons^r Cavalieri suo zio, gli procurò ben distinta accoglienza. Nel generale spavento, si credevan sempre alla vigilia di un nuovo disastro, e il nostro santo fu pregato dal Vescovo di cominciare una novena in onore della santa Vergine, per allontanare quel flagello: ei si vide nell'obbligo di arrendersi alle istanze che gli si fecero. Ben tosto la chiesa ove trovavas' il quadro miracoloso non fu più sufficiente, a motivo del gran concorso delle genti che andavano a sentire Alfonso. La maggior parte della folla era costretta a rimaner fuori, e per mettere tutti in grado di ascoltare il predicatore, si stabilì il pulpito su la porta della chiesa, e si pose il quadro di rimpetto. Straordinari furono i frutti di quella novena, e non bastarono i numerosi sacerdoti di Foggia per ricevere le confessioni de' convertiti.

Frattanto una sera, mentre tutto il popolo era uscito, Alfonso non potendo contenere i trasporti della sua devozione, salì su l'altare per esaminare il quadro più da vicino; nell'avvicinarsi, entrò in estasi: fu quella una visione della santa Vergine la quale, per più di un quarto d'ora, gli apparve sotto ammirabili lineamenti. Quando discese dall'altare, cantò l'*Ave maris stella* con più di trenta persone, tanto sacerdoti, quanto laici, che trovavansi in chiesa. La domane egli diede ad un pittore l'idea di ciò che avea veduto, e ne fece eseguire un quadro che tuttavia si conserva nella casa di Ciorani.

Qualche giorno dopo, mentre predicava sul patrocínio della santa Vergine, e non avea nella bocca se non parole di amore e di fiducia verso sì buona madre, la testa della miracolosa immagine si scopre, e un raggio di luce fulgidissima se ne distacca il quale va a riflettere su la fronte del pio missionario. A quella vista, un general grido di ammirazione surse nella chiesa: miracolo! miracolo! ascoltavasi da tutti i lati, e ciascuno ne versava lagrime di tenerezza, al punto che, vivamente colpiti da quel prodigio, alcune donne di trista vita ch'eran presenti, ad un tratto manifestarono il loro pentimento nel più straordinario modo. Nel 1777, Alfonso fu costretto a rilasciare certificato di un tal miracolo (a) a richiesta del vescovo diocesano, il quale

(a) Ecco il certificato tal quale si trova in memorie scritte, poco tempo dopo la morte del santo, da' padri della sua compagnia:
« Alphonsus-Maria de Liguorio, episcopus Sanctæ-Agathæ Co-

sollecitava in Roma la coronazione della santa immagine. Il certificato non facea veruna menzione delle circostanze che riguardavano unicamente Alfonso: vi era detto solamente, che mentre egli, Alfonso, era sul pulpito, avea veduto la santa Vergine in sembianze di una giovinetta di tredici in quattordici anni; che non era un dipinto, ma una figura sporgente e di carne, avendo moto e vita; che quella immagine si offriva in tal modo da tutti i lati agli sguardi del popolo, il quale, testimonio di quel miracolo, si raccomandava lagrimando alla protezione della santissima Vergine.

» thorum et rector major congregationis sanctissimi Redemptoris:
 » Universis, et singulis has nostras inspecturis, ac lectoris notum facimus, atque cum juramento in verbo veritatis testamur,
 » nos in anno millesimo septingentesimo trigesimo primo in civitate Foggia dum sacras conciones ad populum in ecclesia sancti Joannis-Baptistae ageremus, ubi tunc magna tabula, in cujus medio extat foramen ovatae figurae nigro velo obductum, observabatur, pluries ac in diversis diebus vidisse faciem sanctae Mariae Virginis, vulgo iconis veteris nuncupatae, quae ex dicto foramine egrediebatur, eratque aspectus ejus quasi puellae tredecim, aut quatuordecim annorum, ac dextrorsum, sinistrorsum albo lino operta movebatur. Insuper afferimus magna devotione, ac spiritus nostri voluptate, nec sine lacrymis, inspexisse eandem faciem, non quasi depictam, sed integram quasi sculptam, ac carneam, veluti sive adolescentulae, quae pariter huc illuc se volubat, et eodem tempore, quo a nobis conspiciebatur, similiter a toto populo ad concionem audiendam collecto cernebatur, qui se magno fervore cum lacrymis, clamoribusque sanctissimae Dei genitrici commendabat. In cujus rei veritatem has nostro sigillo muniri curavimus. Datum Nucerinae Paganorum decima die mensis octobris 1777. — ALPHONSUS-MARIA DE LIGUORI, episcopus. — F. A. ROMITO, secretarius. »

Dopo quel certificato e le irrefragabili deposizioni di tutti gli ordini della città di Foggia, il vescovo ordinò che vi si celebrasse, annualmente, nel 22 marzo, una festa della santa Vergine, sotto il doppio rito, in commemorazione di un miracolo sì ben provato, e il di lui successore, alcuni anni dopo, procedè con solennità straordinaria, alla coronazione di quella immagine, degno oggetto della venerazione e della fede de' popoli.



CAPITOLO V.

*Beni spirituali procurati dal B. Alfonso ne' dintorni
d' Amalfi e di Scala.*



Al ritorno da quella missione, Alfonso, rifinito dalla fatica, cadde pericolosamente infermo. Quando migliorò, gli fu consigliato, per ristabilirsi completamente, di andare con alcuni de' suoi confratelli a respirar l'aria più pura della costa d'Amalfi. Egli non si ricusò a quella proposizione; ma non andò a cercare il riposo, e senza riguardi si dedicò all'istruzione degli abitanti di quelle contrade ed a tutte le fatiche del suo ministero. Il gran bene che ne risultò fece nascere al vicario generale di Scala l'idea di proporgli di andare a stabilirsi co' suoi confratelli in un romitaggio detto di Santa-Maria-de'-Monti, situato su di una montagna dove rinverrebbe migliore aria, e sarebbe più al caso di occuparsi della santificazione de' popoli di quel paese. Lo zelante missionario accettò l'offerta, e fu ad alloggiarsi co' suoi compagni in una piccola casa bene incomoda e diruta per metà: vissero in quella, come veri anacoreti, in ogni sorta di privazioni e nella pratica di un' austera penitenza; adoprandosi con la più grande attività alla cura d'istruire nella religione un popolo povero e rozzo, disperso qua e là su l'erte rupi e nelle capanne del vicinato. Per soddisfare la loro pie-

tà ed avere agio di amministrare la santa comunione a' popoli, avevano ottenuto il permesso di tenere il santo Sacramento nella loro chiesa; ma siccome non vi era tabernacolo, bisognò lasciarlo su l' altare; il che fece che stabilirono l' adorazione perpetua della notte e del giorno; e tutti successivamente andavano a passar nella chiesa un certo tempo in preghiera. L' abbandono quasi generale in cui Alfonso ebbe allora occasione di conoscere che vivevano gli abitanti delle campagne grandemente lo afflisse; e gliene rimase vivissima impressione della quale la Provvidenza, che gliene avea procurata, si servi poi per l' esecuzione de' grandi disegni de' quali volle che quel degno operaio evangelico fosse istrumento.

Frattanto, dietro l' invito del vescovo di Scala, Alfonso predicò nella cattedrale nel giorno dell' ottava della Festa del Corpus Domini: pronunziò poi un secondo sermone nella chiesa delle monache del santissimo Salvatore, che più tardi chiamossi del santissimo Redentore, e promise allora a quelle suore che andrebbe fra poco tempo a dar loro gli esercizi spirituali.

CAPITOLO VI.

Il B. Alfonso si occupa dello stabilimento della congregazione del santissimo Redentore e supera gli ostacoli che vi si oppongono.



Nel tempo stabilito, Alfonso fece ritorno a Scala secondo la sua promessa: predicò una novena nella cattedrale, e col massimo frutto. Diede anche gli esercizi spirituali alle monache del santissimo Salvatore e le confessò. Una fra quelle, suor Maria Celeste Costarossa, vergine di gran santità e favorita da doni soprannaturali, disse un giorno ad Alfonso, conversando seco lui nel confessionale sopra materie spirituali; « D. Alfonso, il Signore non vi vuole in Napoli; egli » vi destina alla fondazione di una nuova congregazione di missionari destinati a dar soccorso alle anime più abbandonate. » L'umile Alfonso, sorpreso da quel linguaggio, trattò la monaca da visionaria; ma questa insiste al punto che ne risulta fra loro una contesa la quale fu viva al segno che parecchie persone ne intesero alcune parole.

Di ritorno nell'ospizio, Alfonso si chiude nella sua stanza. Ciò che gli si era detto, lo affligge in modo straordinario, ne ha il cuore oppresso, non può sottrarsi ad un profondo disturbo, pensieri contrari si affollano nella sua mente, egli è fuori di se stesso,

e bentosto i sentimenti diversi che lo preoccupano si effondono in copiose lagrime. Giunge l'ora del desinare ed egli non compare; allora va a trovarlo il P. D. Giovanni Mazzini, gli chiede se la disputa con la monaca era cagione del suo cordoglio, e lo supplica di scoprirgliene il motivo, purchè fosse qualche cosa estranea alla confessione. Alfonso allor gli narra la conversazione tenuta con suor Maria Celeste, soggiungendo: « ma io che posso fare? la cosa è impossibile sotto tutti i rapporti, voi conoscete le mie occupazioni, il mio ufficio nelle missioni e in tutte le fatiche nelle quali sono impegnato pel bene del prossimo. » In fine, assegnava mille ragioni per dimostrare che il progetto era assolutamente ineseguibile; ma univa a tutti i suoi ragionamenti parole le quali annunziavano quanto temeva di opporsi a' disegni di Dio, i quali frattanto potevano ben manifestarsi pel mezzo della sua pia serva. In tale incertezza, fu quasi sorpreso da deliquio per agitazione ed ansietà; e più volte si vide sul punto di venir meno. Mazzini procurò di consolarlo con tutto ciò che l'amicizia e la religione potevano suggerirgli di più tenero ed incoraggiante. « Chi sa, diceagli, chi sa, mio caro » Alfonso, ciò che può volere da noi il Signore? » bisogna pensarvi, ma senza disturbo e senz'apprensione; — e i miei compagni, rispondeva Alfonso, » ove sono? — Eccomi io il primo, replicò Mazzini; Iddio ce ne darà altri, se il progetto proviene » da lui: al presente abbandoniamoci con fiducia nel-

» la sua bontà e saggezza , e siam tranquilli. » Queste parole mettevano un poco di calma nell'animo del santo missionario ; ma sempre che gli si risvegliava alla memoria ciò che gli avea detto la monaca , sembravagli che fosse effetto d'immaginazione esaltata , soprattutto considerando la difficoltà ed anche l'impossibilità di sì grande impresa. Non pertanto Mazzini uomo di buon consiglio e del quale ei conosceva la rara prudenza , opinava che non era conveniente il disprezzare i discorsi della monaca , ed espors' in tal modo a ributtare ciò ch' esser poteva la volontà di Dio. Egli determinò il suo amico a consultare Mons^r Falcoia , vescovo di Castell'-a-Mare di Stabia , il quale trovavasi a Scala , e Mons^r Santoro , vescovo di Scala : eran quelli due prelati commendevoli tanto per santità di vita quanto per saggezza e scienza. Dopo un maturo esame , furono di accordo nel dire che i lumi della monaca provenivano al certo da Dio , la cui volontà era che Alfonso fosse fondatore di una nuova congregazione , e immediatamente Mons^r Santoro si affrettò ad offerirgli un locale per formare il primo stabilimento nella città di Scala.

Ritornato in Napoli , sempre incerto ed in preda alla medesima agitazione , il nostro santo si diresse a Dio per iscoprire la sua volontà , raddoppiando con ciò fervore nelle preghiere ed austerità nelle penitenze. Fece anche ricorso a' meriti di alcune anime buone che vivamente impegnò nella sua situazione. E temendo di troppo contare su i suoi lumi personali ,

volle, oltre al parere delle persone già consultate, avere anche quello di alcuni personaggi di Napoli de' quali la saggezza e virtù per lungo tempo sperimentate potessero stabilirlo con sicurezza nella risoluzione che sarebbero per ispirargli. Il P. Pagano suo direttore, il P. Manulio della compagnia di Gesù ed il signor Cutica, superiore de' missionari di san Vincenzo di Paula, unanimamente conchiusero pel sentimento dei due vescovi Falcoia e Santoro, i quali avean deciso che Iddio voleva che Alfonso fosse institutore di una nuova congregazione di sacerdoti.

Forte di così ragguardevoli approvazioni, il nostro santo non temè più d'ingannarsi, e si dispose a mettere in esecuzione un progetto nel quale non aveva in veduta se non di ubbidire a Dio e di procurar la divina gloria. In vano surse una schiera di contraddittori i quali lo vituperavano, gli uni pel dispiacere che avevano di perdere un operaio di sì gran merito, gli altri perchè il buon successo sembrava loro impossibile ad un uomo il quale, con la sua volontaria povertà, si era privato di tutti i mezzi umani; vi erano anche di quelli i quali, prevenuti o nemici, apertamente l'accusavano d'inganno, di vanità e fanatismo, e gli profondevano altre simili ingiurie. Il padre suo e tutti i suoi congiunti si opposero del pari al suo progetto con ogni possibile sforzo: suo zio il canonico, D. Marco Gizzio, superiore del seminario di Napoli; il canonico D. Giulio Torni, suo antico maestro, entrambi molto considerati in Napoli; i suoi

collegli delle missioni apostoliche, lo stesso cardinal Pignatelli, tutti si pronunziavano contro di lui senza riguardo alcuno. Creder non potevano, dopo tutto il bene che vedevan fare ad Alfonso, che Iddio ne chiedesse di più. In mezzo a quella specie di ribellione generale, il nostro santo rimaneva fermo nel suo proponimento, sperando che Iddio farebbe trionfare i disegni di lui e si degnerebbe calmare quella furiosa tempesta.

Dopo di avere esaurito in vano tutti i mezzi per distogliere il nipote da quella sua impresa, il canonico Gizzio lo scongiurò di prendere almeno il parere del P. Luigi Fiorillo, domenicano, generalmente riputato come un gran servo di Dio. Alfonso nol credè necessario, perchè avea già sufficientemente consultato; ma il suo direttore approvando ch'ei parlasse del suo progetto al P. Fiorillo, egli era disposto a soggettarsi a quella decisione, allorchè un giorno, mentre non ancora erasi recato a vedere l'uomo di Dio, egli vi s'incontrò in casa del suo medesimo zio D. Marco Gizzio; si vedevano per la prima volta: ed ecco che al primo incontro il P. Fiorillo, il quale non conosceva Alfonso, gli disse: Chi siete voi? Poi, senz'attendere la risposta, immantinente soggiunse: « Iddio » non è contento di voi: egli vi destina a più grandi » cose e vi vuol tutto a lui. » A queste parole, Alfonso lo tira in disparte per manifestargli interamente la faccenda. « Questo non è tempo di parlarne, gli disse Fiorillo, venite a vedermi nel mio convento. »

Pochi giorni dopo , Alfonso va a trovarlo . « Come » tanto presto ? esclamò il saggio domenicano ; san » Luigi Beltrando prese sei mesi di dilazione per ri- » spendere a santa Teresa su di un simile fatto ; date- » ni dunque maggior tempo . » Scorre un lunghissimo intervallo , dopo il quale Alfonso essendosi di nuovo recato dal santo monaco , ne ricevè la risposta : « Que- » st' opera è opera di Dio , voi dovete gettarvi fra le » sue braccia come la pietra la qual cade dall' alto del- » la montagna nella valle . Soffrirete molte persecuzio- » ni ; ma abbiate fiducia in Dio , egli vi aiuterà . Andate , non mi nominate e non tornate più a vedermi . »

Informato di tal risposta , il P. Pagano confermò il nostro beato nel suo sentimento , e fortemente lo incoraggiò per l' esecuzione . Frattanto le contraddizioni non cessavano , e si avvalevano benanche di una pretesa contraria opinione del P. Fiorillo per condannare Alfonso , il quale allora credè a proposito di chiedere , con un biglietto a quel padre , una risposta scritta . Egli la ricevè così concepita : « Voi credete che io vi abbia » abbandonato , obbliando una faccenda la quale è » tanto gloriosa pel Signore ; disingannatevi , mi sta » molto a cuore . Siate tranquillo e soprattutto confidate in Dio : egli vi accorderà la sua assistenza in una » causa che gli è tanto cara . Io non ho individui da » offrirvi , se mi verrà fatto trovarne qualcuno vel presenterò ; io vorrei tornare ad essere giovane sacerdote , per avere la sorte di seguirvi ed essere con voi . » Intanto , non vi scoraggi la mancanza d' individui , il

» Signore ven provvederà ; il merito supplirà al numero. Io vi benedico in nome di Gesù e di Maria: vi presento i miei umilissimi rispetti e vi abbraccio affezionatissimamente nella carità del Nostro Signore. »

Questa lettera produsse grandissimo effetto. La maggior parte di quelli a' quali Alfonso la comunicava cambiavano ad un tratto linguaggio e sembravano prendere vera premura in una impresa alla quale si erano opposti fin' allora. Si avea tal venerazione pel P. Fiorillo che il canonico Gizzio volle aver l' originale della sua lettera , per giustificare pienamente , con l' autorità di quell' uomo di Dio , il progetto del nostro santo mostrando dappertutto un' approvazione sì efficace sul cuore di tutte le persone da bene..

Frattanto i membri della Propaganda non potevano persuadersi che non fosse un colpo lanciato all' onore della loro congregazione lo stabilimento di quella d' Alfonso. Essi non cessarono di essergli contrari; ma le ragguardevoli approvazioni ottenute dal servo di Dio avean conciliato ai suoi disegni la benevolenza del Cardinale arcivescovo, il quale se ne dichiarò altamente protettore e ne prese la difesa in ogni occasione. Non pochi, ad esempio del prelato, passarono dal biasimo alla lode; quante mai erano le persone non prevenute si compiacevano a riconoscere il dito di Dio nell' opera progettata; il che non era un mediocre motivo di consolazione per Alfonso. Egli riputavasi come assolutamente incapace di compiere sì grande opera; ma essendo fra le mani

di Dio, in verun modo dubitava del buon successo, persuaso che quanto più fosse vile e dispregevole l'istrumento, tanto più ne sarebbe glorificata la divina potenza. Si accingeva adunque a lasciar la città di Napoli e mettere ben presto la mano all'opera; ma ecco che sorge un nuovo ostacolo.

Disperando di poter diversamente scuotere la risoluzione d'Alfonso, il padre suo fu a sorprenderlo un giorno nella sua camera, per fare un ultimo sforzo sul suo cuore. Ivi, egli fece parlare a vicenda i più vivi e delicati sentimenti; la sua tenerezza e il suo dolore, i suoi timori e la sua disperazione, la pietà e l'indignazione, i diritti di natura e quelli della gratitudine, eran tanti motivi i quali reclamavano con forza nel tenero cuore di sì buon figlio: era qualche cosa di ben terribile il giorno in cui ei volle abbandonare il secolo per la Chiesa; ed era benanche qualche cosa di più terribile, perciocchè vedeva innanzi a lui, non già un padre irritato e severo il quale annunziava l'inflessibile volontà di un padrone, ma un vecchio afflitto il quale avea già fatto con tanto dolore un primo sacrificio, dando il figliuol suo al servizio degli altari, ed il quale in quell'istante, cogli occhi pieni di lagrime, domandava con singhiozzi che almeno quel caro figliuolo, il quale avea cessato di esser sua speranza pel mondo, non cessasse di esser la sua consolazione per la sua vecchiaia. Il povero padre pregava, scongiurava Alfonso di aver compassione di lui: egli lo prendeva nelle sue brac-

cia, e, stringendolo al cuore, gli diceva senza posa con lamentevole voce; « Figlio mio, perchè vuoi abbandonarmi? mio Alfonso, perchè mi lasci? » Tale impreveduto assalto dato al tenero cuore del migliore de' figliuoli, e il qual durò quasi tre ore, destava in lui tormentoso contrasto di pensieri e sentimenti contrari. La domanda del padre suo pareagli tanto giusta e ragionevole! gli era tanto duro di esser costretto di ostinarsi in tal modo contro tutti i più dolci e legittimi sentimenti della natura! era tanto crudele per lui il sacrificar tutta la tenerezza di un padre tanto amato e tanto degno di amore! ma, d' un altro lato, la volontà di Dio che lo chiamava lungi dalla sua famiglia era tanto manifesta, egli era tanto risoluto di ubbidire alla voce del cielo, che, messo in tal modo fra l'amore e il dovere, ei fu, malgrado il suo gran coraggio, preso da un tremore universale nel decidersi contro il padre suo, e cadde subito dopo in orribili convulsioni. Confessò egli medesimo poi, che fu quella la più violenta tentazione della sua vita: egli rendeva grazie a Dio che l'avea sostenuto in quella terribile occasione, persuaso che la costanza e fermezza di che ebbe bisogno, erano umanamente impossibili alle sue sole forze. Ed immantinente dopo que' dolorosi sforzi, per non perdere il frutto di sì bella e difficile vittoria, parti precipitosamente senza prender congedo da chicchessia, fuorchè dal Cardinale arcivescovo dal quale fu a chiedere la benedizione, e da' suoi amici pro-

pensi a' suoi progetti. In tal modo dopo avere abbandonato per Dio le ricchezze , i piaceri e gli onori della terra , osò benanche abbandonare il padre , i congiunti , gli amici e la patria. Ne' primi giorni del mese di novembre 1732 lasciò inopinatamente Napoli , dirigendosi , col piccolo numero de' suoi compagni , verso la città di Scala.



III^A PARTE.

ALFONSO, FONDATORE D'UNA CONGREGAZIONE
REGOLARE.

CAPITOLO PRIMO.

*Alfonso fonda la sua prima casa in mezzo
alle tribulazioni.*



Giunto a Scala ove Mons^r Santoro l'attendeva, Alfonso si stabilì co' suoi compagni in una meschina casa la quale non aveva altre dipendenze fuor che un angustissimo giardinetto ed una grotticella. Essi non avevan chiesa, ed una delle camere della casa fu trasformata in oratorio. Questo primo stabilimento si formò il dì 9 di novembre 1732, dopo che Alfonso ebbe celebrato la messa votiua dello Spirito Santo, e cantato un *Tè Deum* per ringraziare Iddio delle grazie con le quali il Signore avea prodotto quel prospero cominciamento: la cerimonia ebbe luogo nella chiesa cattedrale. La nuova congregazione prese il nome del santissimo Salvatore. Fu suo principale ob-

bietto fin d'allora il dedicarsi alla santificazione de' popoli delle campagne e , in generale, delle anime più abbandonate. Alfonso avea 37 anni e due mesi: i suoi compagni erano in numero di dodici, dieci sacerdoti e due laici, di professione avvocati; vi era benanche un fratello converso: un ricco gentiluomo di Acqua-Viva di Bari, per nome *Vito Curzio*, il quale, dopo una visione celeste avuta in Napoli, rinunziò al mondo e volle consacrarsi al servizio de' padri della nuova congregazione. Nulla di più ammirabile quanto la vita che si menò in quella prima casa di Scala; era degna di que' penitenti anacoreti de' quali parla san Giovanni Climaco nella sua *Scala Mistica*. Angustissimo ed incomodo era l'alloggio di ogni individuo, e privo delle cose più necessarie; consisteva il letto in un meschino pagliericcio disteso per terra, e sul quale appena prendevano poche ore di riposo durante la notte; per cibo non altro aveasi d'ordinario che una pessima zuppa condita in modo da destar nausea, e dopo qualche frutto comune; il pane era nero, duro a segno che talvolta bisognava infrangerlo nel mortaio, ed impastato senza lievito per ignoranza del fratello converso, il quale non era esperto in quel servizio. Ed era cosa ben notevole il veder gli abitanti di Scala andarne in traccia di qualche pezzo per devozione. E pure quel cattivo e disgustante nutrimento neppur lo era abbastanza per uomini mortificati a' quali era destinato; in ginocchio o in altra penosa quanto umiliante positura, o

dopo qualcuna di quelle pratiche le quali mortificano ad un tempo il corpo e lo spirito, prendevano essi d'ordinario il loro meschino desinare. È ben da credersi che in una tal casa non si era trascurato di stabilir l'uso della disciplina, con la quale si sferzavano almeno tre volte la settimana: ciascuno avea diletto d'indossare la mortificazione di Gesù-Cristo, e la riguardava qual base su la quale stabilir si dovea lo spirito del nuovo istituto. L'amore dell'orazione uguagliava, in quella santa comunità, quello della penitenza; vi si recitavano in comune le ore canoniche, posatamente e col più grande raccoglimento interno; tre volte al giorno, la mattina, dopo i vesperi e la sera: facevasi benanche in comune una mezz'ora di orazione, un'altra mezz'ora esser dovea consacrata alla lettura della vita de' santi, ed un quarto d'ora alla visita di Nostro-Signore e della santa Vergine. Una parte della notte si passava benanche innanzi al santo Sacramento, che l'ordinario della diocesi avea permesso di tenere nell'oratorio della casa; le messe particolari e le loro azioni di grazie erano ben lunghe, per l'alta idea di sì augusto sacrificio; in una parola, erano sempre esercitati per Dio e pel suo servizio, e la stessa ricreazione, la quale era accordata per un'ora dopo il desinare, diveniva una specie di trattenimento spirituale pe' discorsi edificanti che unicamente vi si facevano. In tal modo in quella prima casa di Scala, assai somigliante ad una solitudine, tutto respirava

povertà, mortificazione, raccoglimento e preghiera.

Si può ben credere che Alfonso non la cedeva ai suoi compagni nelle sante pratiche da essi abbracciate: egli li sorpassava in tutto; ma la cura che prendeva della propria santificazione in nulla diminuiva il suo zelo per la salvezza dell'anime, e soprattutto per quella de' poveri abitanti delle campagne, i quali erano principale obbietto del suo istituto. Non contento di tutto il bene che far poteva a Scala, instruendo gl'ignoranti ed accogliendone l'immensa folla che si presentava al suo confessionale, percorreva benanche co'suoi compagni i villaggi de' dintorni, ove le sue fatiche apostoliche produssero il maggior bene. E bentosto tutta la contrada divenne quasi un nuovo popolo, tanto vi furon numerose le conversioni. Era questo un inesauroibile motivo di consolazione per Mons^r Santoro, vescovo di Scala, il quale, pieno di gratitudine per tutte le grazie accordate al suo popolo, non cessava di ringraziare il Signore per avergli inviato, nella persona d'Alfonso, un uomo potente in opere ed in parole, superiore a qualunque elogio perchè rinvenuto degno di servir da strumento di tante maraviglie. In fatti, il prelato professò fin d'allora pel santo missionario un'ammirazione profonda del pari che meritata.

Mentre l'opera di Dio si stabiliva in tal modo sotto si prosperi e consolanti auspici, vi era in Napoli un azzamento senza esempio contro il santo istitutore. L'opinione preccdentemente traviata sul suo conto non si era del tutto ristabilita; appena si sep-

pe di essersi ritirato a Scala, si manifestò con una specie di furore la generale disapprovazione; quasi niuno vi era che non lo complimentasse con qualche ingiuria: è un pazzo! dicevasi da tutti i lati; e ciascuno a suo modo volgeva sopra di lui il biasimo e il dispregio, deplorando, con barbara pietà, ciò che in lui chiamavano leggerezza, poco buon senso, fanatismo dopo aver dato, aggiungevasi, tante pruove di saggezza. Fra que' crudeli ed ingiusti detrattori, i propri confratelli della Propaganda mostravansi più accaniti, malgrado tutti gli sforzi del canonico Torni loro superiore, per disporli favorevolmente. « Che » sia Alfonso un uomo di Dio, dicevano i più moderati, non è da mettersi in dubbio; ma non è » possibile scusarlo da illusione e capricci. » Tollerar non potevano l'idea che un membro della loro congregazione, riconosciuto per uno de' più distinti, in sì pubblico modo manifestasse ciò che loro sembrava mera stravaganza. Ne credevano il loro onore compromesso, e affin di mettersi per quanto era possibile al coperto, deliberatamente si adopravano ad opprimere Alfonso con ogni sorta di scherni, a denigrarlo dappertutto con l'ultimo dispregio, e spacciarlo benanche come un uomo ch'essi aveano quasi espulso dalla loro congregazione, e che già non più riconoscevano per loro confratello.

Alfonso fu non poco afflitto alla nuova dell'orribile ingiustizia di cui era oggetto. Quantunque fortificato dalla grazia, l'umanità non è impassibile, so-

prattutto quando si attacca il proprio onore, da un colpo che di tanto pregiudizio esser può al ministero evangelico che si professa. Egli dolcemente se ne dolse col canonico Torni, in una lettera nella quale traspariva una dolorosa, ma santa sensibilità. Torni, il qual l' amava con paterna tenerezza, si sforzò di consolarlo con una risposta concepita ne' termini: « Io non ho potuto rattener le lagrime nel » leggere la commovente lettera nella quale mi dipingi le tue angosce. Prego il Signore di darti, » come lo spero dalla sua bontà, quella forza d'animo » della quale hai bisogno per sopportare con coraggio le tribulazioni con le quali la divina Provvidenza permette che tu fossi messo a pruova; ed imploro nello stesso tempo l'avveramento di tutti i disegni del cielo su di te.

« Mi sarebbe ben crudo che tu avessi potuto pensare di avere io partecipato in qualche modo a' sentimenti che si manifestarono contro di te; se ciò fosse, io me ne crederei colpevole come di una empietà. Ebbi sempre per te tenera affezione, e ben lungi dall' essersi al presente cambiato il mio cuore a tuo disvantaggio, io ti amo anche più del passato. La nostra congregazione non può cessare di considerarti come uno de' suoi più cari membri, e non mai s' imprenderà nulla contro di te senza l'autorizzazione del cardinale arcivescovo, la cui volontà è espressa a tal riguardo. Sii sicuro che fino a che sarò io il superiore, non soffrirò

» che sia presa veruna misura in tuo pregiudizio. »

Il canonico Torni era sincero in quella lettera ; egli prendeva viva premura nella situazione d' Alfonso , il quale fu molto consolato dalla tenera amicizia di quell' uomo rispettabile. Il servo di Dio credè aver rinvenuto la pace ; ma non doveva sì presto arrestarsi la tempesta , la quale scoppiò tuttavia e con nuovo furore. Sempre più fortemente preoccupati dal pensiero che la loro corporazione era disonorata , da tutto ciò che attribuivano alla folle impresa del loro confratello , i membri della Propaganda chiesero che fosse privato della cappellania della quale godeva con tale qualità , e umiliato da un ignominioso cancellamento dal quadro della loro società. Essi sostennero la loro domanda senza pudore e riguardi , e le loro istanze furono spinte a tal grado di violenza , che il canonico Torni si vide costretto di soffrire che si affiggesse , in suo nome , alla porta della congregazione , un annunzio che non può non riguardarsi come il colmo della stoltezza. Vi era espresso : « Secondo l'ordine del » nostro P. superiore , lunedì 23 febbraio 1733 , si » terrà un generale scrutinio , riguardo a D. Alfonso » de Liguori , tanto per decidere se conviene espellerlo » dalla congregazione , quanto se dee privarsi della sua » cappellania. »

Cedendo alle passioni della moltitudine , Torni si affliggeva dell' eccesso in cui era tratto ; e prevedendo con dolore le conseguenze di quella deplorabile faccenda , volle sollevare ad un tempo il suo cuore e la sua

coscienza, reclamando presso il cardinale arcivescovo con un rapporto fedele di tutto ciò che avveniva; e rappresentò con qual generale effervescenza e quale iniqua ingiustizia indecentemente si sollecitava una persecuzione fuor di modo contro un confratello de' più commendevoli. « Ben si vede ch'è una stizza, ei dice- » va al cardinale; essi non sono contenti di aver diffamata la sua riputazione, vogliono togliergli benanche » il pane, privandolo della cappellania. » Il cardinale sentì tutto il valore de' sentimenti del canonico; ma non giudicò a proposito di prevenire la determinazione della congregazione interponendo subito la sua autorità: « Che deliberino, ei rispose, io saprò poi ordinare » ciò che converrà. Non vi affliggete e non temete » veruna trista conseguenza. »

La congregazione si riunì nel giorno indicato; in quell'occasione niuno avea mancato di recarvicisi. Al còlmo era l'irritazione delle menti; eran tutti animati d'incredibile ardore a far la perdizione del loro compagno e loro fratello, quello stesso il quale si di sovente avea fatto trionfar la grazia nelle loro missioni, e le cui virtù e talenti aveano sì grandemente onorato la loro società. Già chiedevan tutti, per acclamazione, che Alfonso fosse discacciato come indegno, e privato del suo beneficio; ma ad oggetto di lanciare un colpo più sicuro, vollero procedere regolarmente. Si votò in segreto scrutinio, e l'espulsione d'Alfonso fu decisa all'unanimità. Volendo giudicare da' sentimenti da ciò che accadde in quella circostanza, si sarebbe detto che

quegli uomini accecati avean risoluto di esaurir l'oltraggio contro il servo di Dio. Un vecchio il quale aveva assistito a quella preoccupata deliberazione, raccontava che uno de' primi della congregazione, essendosi avanzato per depositare il suo voto, gridò in mezzo dell'assemblea: « Io non mai votai la pena capitale » per chicchessia nella congregazione: ma oggi, affin » di umiliare quel superbo, il fo con piacere; » e dicendo ciò lasciò cadere nell'urna, al cospetto di tutti, la palla nera che teneva in mano. Il vecchio non volle nominare l'individuo del quale citava il linguaggio che tenne; ma si suppose, con fondamento, essere stato il canonico Gizzio, quello stesso di cui parlammo precedentemente, ed il quale era tanto più indisposto contro Alfonso, per quanto questi era suo allievo e nipote. Quell'adunanza, nella quale si vide tutto ciò che può sopra uomini d'altronde saggi l'accecamento di una passione irritata, offrì il più odioso spettacolo che forse non mai si vide in una simile assemblea.

Frattanto non si poteva registrar la deliberazione e darle il suo effetto se non dopo averla soggettata alla sanzione del cardinale arcivescovo, il quale in tal modo aveva ordinato. Si mandarono quindi in deputazione alcuni confratelli i quali, col canonico superiore, si recarono all'oggetto presso del prelato, ed esposero ciò che si era deciso. Il cardinale ne manifestò gran dispiacere. « Perchè, ei disse, venire a tali estremi? Se Id- » dio benedice l'impresa d'Alfonso, sarà una gran

» gloria per voi; se al contrario non approva quella
» l'opera, che mai potrà risultarne di sinistro? Tutto
» al più si dirà ch'egli tentò una buona cosa e non potè
» riuscirvi. Io non comprendo in che voi troviate il
» vostro disonore. » Poi con tuono d'autorità conveniente al suo carattere: « Per altro, signori, ei disse,
» se, io sono il primo superiore della congregazione,
» e voglio che Alfonso vi sia reintegrato e continui a
» godere della sua cappellania: proibisco di più che si
» faccia senza il mio volere veruna ulterior procedura
» contro di lui. » Questa risposta turbò i deputati, i quali si ritirarono pieni di confusione; ma non concepirono migliori sentimenti verso di Alfonso, e persisterono a non volerlo riguardare come uno de' loro.

Torni si fece un dovere di render conto al nostro santo di ciò che gli si era intentato; ma rallegRANDOSI del prospero termine che avea dato a quella strana faccenda l'opposizione con la quale l'avea protetto il cardinale: « Io non ho potuto, egli aggiunge, far di vantaggio pel tuo servizio; i tuoi nemici non riuscirono,
» e non mai riusciranno finchè io sarò superiore. Io
» prego Iddio che metta i medesimi sentimenti nel
» cuore di chi mi succederà. »

Il P. Pagano scrisse ad Alfonso una lettera di consolazione su i dispiaceri che cagionar gli doveano quelle indegne manovre: « È ben soddisfacente, gli disse, che
» il cardinale ti abbia renduto giustizia; in fatti, esservi
» vi non deve punizione quando non vi è colpa. »

In quanto al servo di Dio, fa meraviglia il vedere in

qual modo egli stesso si esprima su la condotta de' suoi confratelli a suo riguardo. Scrivendo al suo nuovo direttore, Mons^r Falcoia: « Torni mi partecipa, ei dice, che già la congregazione mi avea tolto la cap-
» peltania e cancellato da catalogo de' suoi membri;
» ma il cardinale ha cassato quella decisione ed ha
» imposto che nulla si facesse senza suo ordine. Io ho
» scritto a Sua Eminenza per ringraziarla, ed al cano-
» nico Torni, il quale mi dice non aver potuto fare
» di più in mio favore. » In tal guisa non gli sfugge una parola di querela: parla come se non avesse sofferto veruno oltraggio, e senza prevalersi in modo alcuno della sua innocenza e del suo diritto.

Le fatiche apostoliche e i ben consolanti successi d'Alfonso e de' suoi compagni, la vita tutta soprannaturale che menavano nelle più sublimi pratiche della perfezione, la loro unione in un medesimo spirito di sacrificio in cui non sembravano avere se non un cuore ed un' anima al pari de' primi cristiani, sbi-
gottirono stranamente l'inferno. Il demonio, invidioso di tutto il bene ch'era per risaltarne, tentò di spargere la zizzania nella nascente società, ed avrebbe voluto spegnerla nella culla. Già l'alta fama d'Alfonso e i salutari effetti prodotti dal nuovo istituto avevano attirato molte persone le quali furono ad aggregarvisi. Vedendo aumentar notabilmente il numero de' suoi confratelli, volle il saggio fondatore dar loro una regola onde stabilir l'ordine conveniente nella congregazione, e assicurarne sopra solide basi l'esisten-

za. Egli credeva trovar sempre ne' suoi compagni la medesima unanimità di sentimenti, del pari che una perfetta conformità alle sue vedute, ma non tardò ad accorgersi che alterando la fiducia dovuta al loro capo, lo spirito particolare che dominava fra i suoi vi avea prodotto una deplorabile contrarietà di pareri. Gli uni credevano che oltre il ministero delle missioni, conveniva benanche abbracciare l'insegnamento delle lettere; gli altri si opponevano alla grande povertà che fin' allora si era osservata, mentre vi eran di quelli i quali, seguendo l'opposto estremo richiedevano che ciascuno vendesse quel che possedeva in proprietà de' beni di famiglia, e che ad esempio de' primi fedeli, ne fosse versato il prodotto fra le mani del superiore. Tal dissensione afflisse Alfonso il quale ne previde subito tutti i risultamenti; ma vedeva del pari tutte le inconvenienze che vi erano nel condiscendere per la menoma cosa a qualcuno di que' pareri particolari, e risolvè di non piegare in nulla per tutto ciò che poteva allontanarlo alquanto dal suo primo disegno, giudicando ch'era saggio e doveroso il persistere invariabilmente; ei fece adunque tutti i possibili sforzi per persuadere i suoi compagni, primieramente, quanto importava loro di osservare in tutto una perfetta uniformità di vita, del pari che una vera povertà, ristretta non per tanto in taluni limiti; e poi quanto li distoglierebbe il pubblico insegnamento dalle missioni ch'esser doveano principale obbietto, ed anche unico obbietto della loro congregazione, perchè era

chiamata da Dio al soccorso delle povere anime più derelitte, soprattutto nelle campagne, e che molti altri, nelle città ed altrove, si occupavano dell'educazione dell'infanzia nello studio delle lettere e delle scienze umane. Ma tutte le sue ragioni non valsero a calmar gli animi, nè a conciliare i sentimenti, e ben tosto videsi abbandonato da tutti i suoi, ad eccezione del laico D. Cesare Sportelli e del fratello converso Vito Curzio, entrambi uomini eminentemente virtuosi, e che nulla poté mai separare dal santo fondatore (a).

Alfonso non potea non rammaricarsi per un colpo il qual rovesciava in un istante un'opera che già gli era costata tanti stenti; è vero che trattavasi di un gran disegno; ma il cielo così avea voluto, e quindi quel disegno avea totalmente occupato la sua instancabile sollecitudine. Già sembrava essere riuscito nella esecuzione, allorchè tutto disparve ad un tratto senza lasciare, come pareva, veruna speranza. Non era dunque sorto il nuovo stabilimento se non per cadere sì presto? Perchè il più puro zelo ha per compenso sì crudele umiliazione? Non erasi tutto impreso a fare per la gloria di Dio e per suo comandamento? E perchè il

(a) Iddio ricompensò con una beata morte la costante fedeltà de' suoi due servi, Cesare Sportelli e Vito Curzio: entrambi cessarono di vivere in concetto di santità. Malgrado le leggi della natura, il corpo del primo si conserva tuttavia intatto dopo molti anni, e lo stesso B. Alfonso scrisse l'edificante vita del secondo, la quale si legge in italiano alla fine delle meditazioni del P. Sarnelli.

suo braccio si celeramente si ritirò, abbandonando in tal modo la sua opera alla malizia dell'inferno e il servo suo a' dardi dell'uomo nemico? Tali erano i tristi pensieri che agitavano il santo fondatore. Se, da un lato, egli era pieno di fiducia nella protezione divina, dall'altro, il suo cuore oppresso e pieno di amarezza era in preda a spaventevole scoraggiamento: il demonio gli rappresentava la sua opera come colpita nel nascere da sterilità e da maledizione, senza potersi augurare di vederla mai risorgere. Era tentato di credere che Iddio non approvasse la sua impresa e che dovesse rinunziarvi, invece di ostinarsi a sostenere l'impossibile. In tale stato, è agevole l'immaginarsi quanto dovè soffrire la sua povera umanità! Non più quella dolce pace de' primi giorni di Scala, ma un'agitazione, un interno disturbo che la virtù ben poteva moderare, ma che non calmava interamente; non più quella specie d'incantesimo tanto naturale e legittimo ch'ei provava con tanta consolazione, nel vedere formarsi il suo primo stabilimento, ma un vero orrore della sua situazione; le mura del suo albergo gli eran divenute odiose; non più sopportar poteva se stesso in una casa non ha guari abitata da una comunità la quale il colmava di speranza, e poi deserta e desolata. Sembravagli ascoltare tutti i motteggi e le cattive parole delle quali era per essere il soggetto: vedeva i suoi nemici scatenarsi rabbiosamente contro di lui, rallegrandosi della sua ignominia; e malgrado tutta la forza della sua anima, non poteva preservarsi

da un profondo abbattimento in quel complesso di contrarietà. Non s'ingannò su l'opinione degli uomini: appena si seppe in Napoli la sventura d'Alfonso, tutti gli antichi detrattori della sua impresa sembravano trionfare come se l'avvenimento fosse venuto a giustificare tutte le loro previsioni e soddisfare tutti i loro voti. « Ecco la congregazione disciolta appena formata, » dicevano con una specie di compiacenza, ciò era » inevitabile, faceva uopo di altri mezzi che quelli » di Alfonso per tale impresa, faceva uopo di altra » capacità: ed era egli uomo da divenir fondatore? » Ma egli ributtò tutti i buoni consigli, preferì piuttosto di credere al ridicolo entusiasmo di una monaca, le cui pretese rivelazioni lusingavano la sua vanità e il suo fanatismo, piuttosto che a tutto quello che il buon senso e gli amici suoi potevano dirgli; ed ecco come quell'uomo riputato tanto saggio, fu vergognosamente illuso da' vaneggiamenti di una donna la quale, quantunque virtuosa, non meritava tanto credito. Egli seguì la spinta di una cieca presunzione, la quale non gli lasciava vedere veruna difficoltà insormontabile per lui: si credè capace perchè volle innalzarsi; le sue pretensioni sono incusabili quanto ridicole; e ben merita la sofferenza umiliazione ». In tal modo parlavasene in Napoli, applaudendo senza ritegno alla sventura d'Alfonso, e rendendolo la favola e lo scherno del pubblico. Si sparse anche la voce che il Papa gli avesse imposto di non più pensare ad un progetto, condannato in

modo sì poco equivoco dall' avvenimento, e che Mons^r Falcoia, vescovo di Castellammare, biasimato per aver avuto troppa influenza sopra passi inconsiderati, era stato espressamente interdetto per la direzione della coscienza del falso institutore. Le stesse cattedre evangeliche non rimasero silenziose su ciò che chiamavasi giusta punizione d' un folle orgoglio ; si osò permettersi allusioni tanto più indecenti, per quanto non erano se non calunniose e basse personalità contro lo zelo e la virtù ; con inconcepibile indiscrezione non si era temuto, quantunque forse con buone intenzioni , di allegare nominatamente il servo di Dio come deplorabile esempio de' traviamenti ne' quali può trascinare una virtù la qual non sia fondata su l' umiltà. In fine, soprattutto nelle conversazioni particolari, tanto lungi furono spinti gli oltraggi , che lo stesso cardinale arcivescovo non fu risparmiato : gli si fece un carico perchè aveva protetto l' opera del nostro santo ; ma il prelato senza prestare veruna attenzione a tutto ciò che spacciar poteva la malignità sul suo conto , fece chiamare in casa sua il servo di Dio per incoraggiarlo contro tutte le contrarietà che gli sopravvenivano , e fortificarlo nella sua prima risoluzione di non desistere dalla impresa. « Andate , abbiate fede , gli disse , Iddio vi » proteggerà a dispetto di tutti i vostri nemici, e non » mancherà d' inviarvi nuovi individui i quali ampia- » mente v' indennizzeranno di quelli che perdeste. » Alfonso non aveva aspettato quegli incoraggiamenti per rinvenire la sua consueta costanza , contro la quale

tante volte eran venuti meno tutti gli sforzi dell' inferno. Nel forte del suo dolore, era stato a cercar consolazioni e consigli presso Mons^r Falcoia. Dapprima vi fu male accolto. Il prelato stanco dell' accaduto, era all' intutto disgustato del progetto della nuova congregazione e quasi dispiaciuto di avervi preso parte; egli sol mostrò ad Alfonso indifferenza e freddezza; poi gli disse con tuono deciso: « P. Alfonso, » Iddio non ha bisogno di voi, nè dell' opera vostra; » s' egli vuole, può senza di voi formar quello ed altri » stabilimenti. — Il so, Monsignore, replicò umilmente il virtuoso discepolo, Iddio non ha bisogno di » me, nè della mia opera; ma io ho bisogno di Dio e » dell' opera sua; e spero, quantunque solo, compier » tuttavia la sua santa volontà; perciocchè del resto, » io non ho abbandonato Napoli, non ho rinunciato al » mondo per divenire fondatore, ma unicamente per » fare la volontà di Dio e procurar la sua gloria. » Mons^r Falcoia non potè non rimaner commosso da quella edificante risposta, e cambiando ad un tratto linguaggio, ripigliò immantinente con profonda emozione: « Eh bene! abbiate fede in Dio, mio caro » Alfonso, perciocchè Iddio non mancherà di bene- » dire le vostre sante disposizioni. » E fortemente poi lo incoraggiò, confermandogli la sicurezza del suo più assoluto consenso. Quella conferenza valse al nostro beato di un gran sollievo e di un accrescimento di forze, per sopportare il colpo lancialogli e ch' egli vivamente sentiva.

È vero che già, fin dal primo istante, tutto umiliato sotto la mano di Dio, ei la benediceva, conformandosi con ammirabile rassegnazione a tutti i disegni anche i più severi della sua provvidenza; ma poi fece di più, per respingere la tentazione di abbandonar tutto (tentazione che diceva, nella sua vecchiezza, essere stata la più violenta della sua vita, dopo quella che dovè sostenere quando fu uopo abbandonare il padre suo), egli osò prendere una determinazione generosa e degna della sua grand'anima: fece espresso giuramento di continuar sempre l'opera delle missioni nelle campagne, quando anche rimanesse solo e non vi fosse veruna speranza di poter mai trovare qualche compagno. Non per tanto egli offeriva a Dio il suo dolore e il sacrificio di tutto ciò che avrebbe potuto affezionarlo umanamente alla sua opera, supplicando con calore e profonda umiltà il Dio potente e forte acciò si degnasse inviargli dall'alto il soccorso di cui avea bisogno in circostanze tanto difficili. Non mai dir potremmo da qual santo fervore era animata la sua anima, allorchè co' più puri desiderî e facendo un'intera abnegazione di se stesso, diceva di continuo a Dio nella sua ardente preghiera: « Signore, tu sei il Dio » di ogni consolazione, ma io non t'invoco per me; » che cale il mio onore o la mia ignominia? Per » la gloria del tuo nome, per la salvezza delle ani- » me redente col tuo sangue io reclamo il tuo soccorso; vieni, o mio Dio! vieni a sostenere una

» impresa la quale è opera tua ; vieni , io attendo
» tutto da te ; e poichè tu sei sommamente potente
» e sommamente misericordioso , io spererò sempre
» anche contro ogni speranza . »

Bentosto furono esauditi i voti del servo di Dio , e la sua anima ricevè preziosissime consolazioni. Il Signore mostrò che l'impresa della nuova congregazione non era opera del capriccio o della vana gloria ; ma che la sua volontà e i suoi misericordiosi disegni, avean ricevuto compimento dall'uomo scelto dalla sua provvidenza. Un avvenimento il qual confuse tutti i clamori e le disapprovazioni dell'accecamento o dell'odio , alla fine giustificò pienamente la fede di Alfonso e coronò la sua fedeltà. D. Giovanni Mazzini, quell'antico compagno del santo, il quale , come sopra dicemmo , fu il primo confidente del segreto del nuovo istituto, avendo ottenuto il permesso dal suo direttore, fu anche il primo il quale, dopo l'abbandono de' dieci colleghi, andò a riunirsi con Alfonso. Ad esempio suo, molti altri sacerdoti, animati dal medesimo spirito e degni di lui pe' loro meriti, furono successivamente ad associarsi ad una vocazione la quale li metteva nelle condizioni di soddisfare tutta la carità della quale eran solleciti pe' poveri abitanti delle campagne.

Que' nuovi proseliti si affezionavano con ben viva premura alla congregazione ; la meschina casa di Scala lor sembrava sempre più bella e più santa ; essi la riguardavano come un piccolo paradiso ove, separati

dal mondo, *non si pensava*, come scriveva Alfonso, *nè alla patria, nè a' congiunti, nè a qualunque siasi cosa terrestre, ed ove non si aveva altra occupazione se non quella di amare Iddio e di fare la sua santa volontà in tutta perfezione.*

Bentosto il numero de' nuovi missionari talmente s' accrebbe che a loro sollecitazione il santo fondatore stabilì una seconda casa della sua compagnia nella campagna detta *degli Schiavi*, diocesi di Caiazzo, ed un' altra, nel 1735, nella terra di Ciorani, diocesi di Salerno, sotto il titolo della santissima Trinità.

Avendo Iddio condotto in tal modo la sua opera a quella prospera situazione, Alfonso credè ch' era giunto l' istante in cui alla fine dar doveva una forma stabile al suo istituto, stabilendo le regole che dovean reggerlo e i voti che ogni membro fosse nell' obbligo di fare. Ma adoprare voleva in sì importante materia tutta la prudenza de' santi; e prima di venire all' esecuzione, si assicurò il soccorso del cielo, implorando secondo il suo uso, cioè, con lunghe orazioni, un digiuno severo ed altre austerità, i lumi de' quali avea bisogno. Da quella sorgente, in tutte le circostanze delicate, dapprima attigneva le sue ispirazioni; egli temeva quelle che gli sarebbero venute da se solo, volendo, in vece di diriger se stesso, non altro esser mai che un istrumento docile nelle mani del Signore. Non per tanto, nel modo ch' egli spesso cel fece vedere nella sua condotta, non pensava che dovesse essere egli stesso immediatamente illuminato dall' alto: e non mai man-

cava, prima di nulla imprendere, di ricorrere a' lumi degli uomini saggi e più che Iddio riempiva del suo spirito. Egli scelse nella faccenda che l'occupava Mons^r Falcoia, vescovo di Castellamare di Stabia, il canonico D. Giulio Torni, il P. D. Tommaso Pagano suo antico direttore, e il P. Luigi Fiorillo, domenicano. Essi l'aiutarono co' loro consigli nella composizione delle regole e costituzioni della nuova congregazione, le quali furono in tutto degne delle cure ch'egli vi avea impiegate per renderle proprio al fine dell' istituto: sembravano dettate una saggezza celeste, e lo spirito di Dio interamente respirava nella perfezione, che quelle prescrivevano. La congregazione vi prendeva il titolo del santissimo Salvatore: vi era ordinato che oltre a' semplici voti di povertà, castità ed ubbidienza, ogni membro farebbe benanche, 1° quello di non accettare veruna dignità, carica o beneficio fuori della congregazione, fuorchè nel caso di un ordine espresso del supremo Pontefice o del superiore generale, e 2° quello di perseverare fino alla morte nell' istituto; contraendo obbligo di non ricevere dispensa da que' voti se non dal Papa o pure dal superiore generale. Quando il degno fondatore credè aver messo, col soccorso del cielo, il suggello della vera perfezione alla sua opera, la presentò con fiducia a' suoi confratelli, promettendo loro che, nella perfetta osservanza di quelle regole, troverebbero il più sicuro mezzo di compiere, appunto, il grande oggetto della loro vocazione. « Voi siete chiamati, loro disse, a procedere su le

» tracce di Gesù-Cristo ed a continuare fra gli uomini
» ni il suo santo ministero. Fa uopo che ad esempio di
» san Paolo del quale parteciperete all' apostolato, possiate darvi come imitatori del nostro Dio ed anche
» modello de' più perfetti cristiani; allora voi dovete
» abbracciare, senza esitazione i più generosi sacrifici. Per salvare le anime Gesù-Cristo si offrì in olo-
» causto al suo eterno Padre; poichè voi volete benanche salvar quelle anime redente col suo adorabile
» sangue, offritevi del pari al Signore; offrite tutto
» ciò che avete: il corpo, col voto di castità; lo spirito,
» il cuore, la volontà, la libertà, con quello dell' ubbidienza; tutti i vostri beni, tutte le cose della terra,
» con quello della povertà; sacrificate fin anche la speranza di un qualunque ritorno verso il mondo o verso la sua gloria col voto della perseveranza, e rinunziando a tutte le sue dignità, morite al mondo,
» morite a voi stessi, sol vivete per Dio, e veracemente prendetelo per unica parte del vostro retaggio,
» giurando l' adempimento delle sante regole che io vi presento in suo nome e per la sua e vostra gloria,
» ed anche per quella di tanti eletti nell' eternità: spogliati in tal modo di voi stessi e di tutto ciò che appartiene alla terra, avrete meno a temere della propria debolezza e della corruzione delle cose di qua
» giù nel corso delle vostre apostoliche fatiche. Veri uomini di Dio, poichè voi gli apparterrete per intero e volontariamente, sarete investiti di una potenza divina per la conversione de' popoli, e alla vostra

» voce , vedrete rinnovarsi nelle anime i miracoli degli antichi tempi. Sì , con ciò fare , voi salverete gran numero di anime e salverete voi stessi : la vostra salvezza , la vostra salvezza soprattutto , nulla è più potente per procurarvela se non i voti che io vi propongo. Ah ! se voi ben ne conosceste il pregio , con quale gioia e qual premura non sarete per farli ! Sono essi contro il demonio quasi un divino scudo nelle mani del religioso : il cielo gliel dà per mettere la sua vocazione a coperto della propria naturale incostanza , e ad assicurarlo perseverante nel servizio del Signore ; è un' ancora salutare che si getta nel porto ; soffino pure i venti , si scateni la tempesta , si agiti con furia il mare , non si corre rischio di essere esposto ad un tristo naufragio . Tranquillo e fissato in Dio co' propri voti , il religioso non avrà quasi nulla da temere delle tempeste e dei danni della vita. »

Queste parole e tutte quelle che il santo diresse a' suoi discepoli in tal circostanza , erano animate dal più vivo e vero accento : sembravano esser profondamente intese ; e quindi fu quel discorso straordinariamente patetico , e di un potere di persuasione affatto soprannaturale : niuno resistè alla grazia. Quando Alfonso ebbe finito di parlare , si adottarono unanimamente e con rispetto pari alla gratitudine le salutari regole del nuovo istituto , come se fossero discese dal cielo ; subito dopo si posero in preghiera , e si diè cominciamento agli esercizi spirituali i quali finirono alcuni giorni dopo

con la prima professione de' voti prescritti dalle regole. Nel 21 di luglio 1752, all' uscita da' primi vesperi di santa Maria Maddalena, loro protettrice, tutt' i membri della congregazione, riuniti nella cappella della casa di Ciorani, fecèro con solennità professione delle nuove regole, e s' impegnarono a perpetuità e con tutti i voti che quelle prescrivono nell' istituto del santissimo Salvatore; fin d' allora fu costituita la società, rimanendo ancora a procedersi all' elezione del superior generale. Non fu difficile la scelta: si fece senza indugio, e tutti i suffragi, ad eccezione di un solo (quello del santo) si riunirono su l' umile e pio Alfonso, il quale fu in tal modo eletto, a' termini delle regole, superiore generale ed a vita della congregazione del santissimo Salvatore, col titolo perpetuo di Rettor maggiore. Egli avrebbe voluto declinare da quella carica, ma divenendo inutili tutt' i suoi sforzi per farla passare su di un altro, fu costretto di accettare, malgrado la sua umiltà, il peso che gl' imponeva la volontà di Dio.

Tutti coloro i quali tanto indegnamente avean vituperato l' impresa del nostro santo, furono allora ridotti al silenzio: le benedizioni e la prosperità che Idio accordava al nuovo stabilimento li forzarono in fine a cambiar di sentimento e linguaggio. I padri delle missioni apostoliche sostituirono al loro sistema di contrarietà e di opposizione qualche cosa di più giusto e di più onorevole; e finirono con essere abbastanza saggi per conoscere ch' era ben più decoroso per essi an-

noverare fra i loro confratelli il fondatore di un nuovo istituto, e l'ascrissero a gloria. I loro superiori, dopo quel tempo, riputarono sempre come un dovere per essi il dare ad Alfonso frequenti testimonianze della loro stima e fiducia; e spesso lo invitarono ad andare in Napoli per gli esercizi spirituali, o per altre più importanti faccende della loro società. Alla fine, la divina Provvidenza volle talmente ricompensata la fedeltà del suo servo durante i tristi giorni, che cambiò per la seconda volta, a suo riguardo, le disposizioni dello stesso di lui padre. Quell' uomo tanto terribile, quando si oppose dapprima alla vocazione del suo figliuolo allo stato ecclesiastico, vinto poi dalla grazia, e di nuovo grandemente afflitto quando vide lo stesso figliuolo abbandonarlo per un' impresa agli occhi suoi ineseguibile, provò una gioia estrema, conoscendo i prosperi successi dello zelo e della virtù, e volle andar di persona a visitare lo stabilimento di Ciorani. Lo spettacolo degno degli angeli e degli uomini che si offrì agli occhi suoi commosse vivamente il suo cuore: egli desiderò di entrare a parte di sì bella e santa vita, chiedendo con lagrime per grazia di esser ricevuto nella casa come fratello laico; ma non poterono esser soddisfatti i suoi voti per l'invincibile opposizione che vi pose costantemente Alfonso.

Già l'alta santità del servo di Dio era nota in tutto il regno di Napoli e ne' vicini stati: vi facevano anche grandissimo strepito le opere di salvezza che si operavano dal suo ministero e da quello de' suoi compagni,

e i vescovi, le città, ed altri paesi meno ragguardevoli chiedevano a gara di possedere qualche stabilimento della nuova congregazione. In tal modo, fin dal primo anno della professione de' voti, il 13 ottobre 1752, Alfonso fondò la casa di *san Michele de' Pagani*; tre anni dopo, nel 1755, su la dimanda del venerabile servo di Dio, Mons^r Lucci (a), vescovo di Bovino, fondò benanche quella di Deliceto, sotto il titolo di *santa Maria della Consolazione*, e nel 1757, quella di *santa Maria madre di Dio*, in Caposele, diocesi di Conza. È vero che que' diversi stabilimenti non poterono tutti sostenersi: ne fu poi ristretto il numero; convenne anche abbandonare la prima casa di Scala, ove surse la società. Ma le vicissitudini per le quali passò l'opera del nostro santo furono anch'esse tante grazie. Col provare la sua solidità prevennero, per la certezza della sua durata, l'esperienza de' tempi, ed anche meglio manifestarono la divina protezione, che la preservò dalla sua rovina anche in mezzo alla instabilità.

(a) Questo prelato, dell'ordine de' Minori conventuali, fervente religioso prima di esser vescovo, era da lungo tempo legato con Alfonso per la conformità de' loro sentimenti, e l'abitudine de' medesimi pensieri gravi e pii.

CAPITOLO II.

Approvazione delle regole e dell' istituto del santissimo Salvatore.

Una forte istituzione non è nel cominciare tutto ciò ch'esser deve. Lenti e progressivi sono i suoi accrescimenti, secondo è la natura stessa di tutto ciò ch'è durevole. E perciò, le società religiose deggiono dapprima, in qualche modo, prender forma ed ingrandimento sotto la protezione de' vescovi. E sol quando, messe a pruova dal tempo, pervennero ad un certo grado di consistenza e disviluppo, passar possono ad un più alto stato: allora ricevono la loro conferma e, per così dire, il compimento della loro esistenza con l'approvazione diretta del Sommo Pontefice. Sembrava ad Alfonso che la sua compagnia avesse già corso tutti i gradi necessari per giungere a quell'ultimo punto. Già tutti i vescovi, nelle cui diocesi trovavansi stabilite le sue diverse case, avean dato formalmente la loro approvazione alle regole e alle costituzioni: non altro più bisognava che l'approvazione di Roma, e tanto più era degno della saggezza e dello zelo del santo fondatore di aspirarvi, in quanto che tutta valutar ne sapeva l'importanza. Indipendentemente dalle grazie diffuse su tutto ciò ch'emana

dalla santa Sede apostolica, considerava benanche quale immenso vantaggio esser potrebbe per la sua congregazione il vincolarsi a quella prima sede ed esistere in tal modo per quella: pareva, agli occhi suoi, di partecipar quasi agl'immutabili destini di quella e come se avesse fondamento su la medesima roccia di Pietro, tanta solidità ei credeva doverne risultare per uno istituto che diveniva con ciò una creazione della Chiesa la quale lo adottava. Approvata in tal modo da Roma, la compagnia prendeva un rango nella Chiesa di Dio: trovandos' immediatamente messa sotto la protezione della santa Sede, e godendo molti privilegi di esenzione, aveva una certa guarentia della bontà e santità del suo istituto il quale, da quell'istante, non poteva esser più considerato come opera meramente umana: le sue regole ricevevano, con una sovrana sanzione, il carattere della più alta autorità, e in avvenire i loro consigli e i loro precetti più non erano se non i consigli e i precetti della Chiesa e dello stesso Dio. Il santo si pose dunque in dovere di sollecitar l'approvazione del Papa, e delegò a questo effetto in Roma il P. Andrea Villani, uomo di rara virtù e di compiuta prudenza: regnava in quel tempo Benedetto XIV, il quale ne diede, secondo l'uso, ad esaminar le regole alla sacra congregazione de' vescovi e regolari. Vi si procedè con quella lentezza e maturità che basterebbero esse soltanto a dare il più gran peso alle decisioni sempre tanto sagge della corte di Roma; ma con ciò, taluni ch' erano segreta-

mente opposti, ebbero tempo di mettere in giuoco tutti i loro mezzi per non far riuscire le suppliche e gli sforsi del P. Villani. Questi ebbe bisogno di tutta la sua abilità e della più grande vigilanza per rimuovere le tante difficoltà che una mano invisibile promoveva per attraversarlo: egli lottar doveva con persone assai potenti, le quali si credevano nell'obbligo di non fare approvare il nuovo istituto: ed avevano segreti emissari i quali si erano destramente introdotti presso de' cardinali per ispirare taluni timori agli uni, e render vane le buone disposizioni degli altri. Era un abilissimo riggiro condotto con segretezza, e, se si osa dirlo, con una perfidia tanto difficile a scoprirsi quanto a sventarla. D'altronde quel che complicava tuttavia le difficoltà, si era che alcuni prelati i quali avean fin allora favorito l'istituto, venivano a manifestare qualche opposizione. Essi amavano lo spirito che animava i missionari del santissimo Salvatore; ma avrebbero voluto una costituzione meno forte e concepita su di un disegno meno esteso. A loro credere, conveniva che ogni casa, indipendente dalle altre, sol venisse diretta dall'ordinario; ma non fu questo il parere de' cardinali esaminatori, nè quello dello stesso Papa: si pensò in Roma, che se faceva uopo che nell'esercizio esterno del loro ministero, fossero soggetti i missionari alla giurisdizione dell'ordinario, era pur convenevole che l'istituto conservasse sempre la sua unità sotto l'interno governo di un capo unico e perpetuo, perchè con ciò si conservava il vigore di una

disciplina sempre uguale nel comando e nell'ubbidienza, con la costante conformità di tutti ad una volontà medesima, e con la loro partecipazione ad un medesimo spirito, e che l'istituto rinverrebbe nel suo seno maggior forza e devozione per compiere tutte le vedute degli stessi vescovi, e per imprendere un bene senza paragone più ragguardevole. Iddio aiutò il P. Villani; egli alla fine venne a capo di superar tutti gli ostacoli; gli appositori, malgrado i loro sforzi, rimasero vinti; e su le conclusioni o il decreto della sacra congregazione de' vescovi e regolari, del pari che dopo aver preso sufficiente cognizione della faccenda, il supremo Pontefice fece spedire, sotto la data del 25 febbraio 1759, le lettere apostoliche di approvazione in forma di breve. Il papa vi fa elogi allo zelo e alla santità del fondatore, approva l'istituto e le regole, riconoscendo di esser dettate dallo spirito di Dio; conferma ed istituisce Alfonso rettore maggiore e perpetuo della congregazione, accorda a perpetuità, tanto a lui quanto ai suoi allievi, gran numero di grazie e privilegi, e decide che per distinguere la nuova congregazione da quella de' canonici del santissimo Salvatore, ella cambierà il suo primo nome con quello del santissimo Redentore.

Una lettera del P. Villani recò ad Alfonso, allora nella sua missione di Ciorani, la notizia dell'approvazione accordata all'istituto e alle regole; il santo giubilò vivamente nel pensiero di tutto il bene che attender ne dovea per la santificazione delle anime:

egli ne manifestò al più alto grado la sua giusta gratitudine verso il Signore, e volle che tutta la congregazione, partecipando a tal riguardo i suoi sentimenti, ne rendesse con lui al cielo solenni azioni di grazie; furono prescritte e fatte delle preghiere con trasporti di gioia in tutte le comunità dell'istituto; il segnalato beneficio che si era conseguito scolpiva ne' cuori vivissime emozioni, e ciascun si prometteva di serbarne indelebile memoria per la gloria del grande Iddio il quale avea loro accordato sì prezioso favore. Essi provavano come un santo orgoglio per la protezione divina la quale, a malgrado che sen riputassero indegni, gl'innalzava a tant'altezza nella Chiesa, e si sentivano animati di nuovo coraggio pel servizio di quel Dio cui eran debitori della loro sublime vocazione. Il Papa Benedetto XIV ebbe pure una giusta parte nella gratitudine del fondatore e de' discepoli: Alfonso lo fece dichiarare e riconoscere special protettore della congregazione, ordinò preghiere comuni per lui, e fondò un servizio funebre il quale, dopo la morte del Pontefice, sarebbe celebrato in tutti gli anni ed a perpetuità, durante l'ottava de' morti, in tutte le comunità della congregazione: il che si pratica benanche al presente presso i Redentoristi (a) con grande esattezza.

Alcuni anni dopo l'approvazione delle regole, Al-

(a) Nome che si dà d'ordinario a' padri della congregazione del santissimo Redentore, i quali a motivo del loro fondatore sono pur chiamati Liguoristi o Liguorini.

fonso ebbe occasione di formare stabilimenti della sua compagnia negli stati pontifici. Vi fondò quattro case, due delle quali nella diocesi di Benevento e due in quella di Veroli. Nel 1760, inviò pure missionari in Sicilia, e stabilì una casa nella città di Girgenti.

Talune di quelle case erano abbastanza spaziose per alloggiare non poche persone estranee, le quali andavano a farvi gli esercizi spirituali, e particolarmente i giovani chierici che si preparavano a ricevere gli ordini sacri; frattanto senza veruna anticipazione di danaro dava cominciamento il santo fondatore a quegli stabilimenti. Privo di ogni umano mezzo, egli metteva la mano all'opera, facendo unicamente capitale su la Provvidenza, la quale sempre giustificò la sua estrema fiducia in quelle imprese formate per la gloria di Dio. Noi ci contenteremo di citare un solo tratto: bisognava ingrandire la casa di Ciorani, la quale era insufficiente per ricevere quelli che andavano a prepararsi agli ordini sacri; per fare ciò non altro si aveva che uno zecchino dato da una persona della casa del signore del luogo; non importa, Alfonso ordina ad uno de' padri della compagnia di far cominciare l'opera: « La Provvidenza, ei dice, provvederà a tutto, » e, contro la generale aspettazione, l'opera si compie felicemente. Quindi era solito dire che facevasi un continuo miracolo in favore della sua compagnia: « Noi » siam perennemente, diceva, sul punto di mancar » di tutto, e frattanto troviamo in ogni giorno ciò che » ci è necessario per vivere. »

CAPITOLO III.

Persecuzioni suscitate ad Alfonso ed al suo istituto.



Ma rimanevano altri ostacoli da vincere oltre alla povertà ed alla indigenza, le passioni cioè degli uomini e la rabbia dell' inferno. Il demonio, tremante innanzi ad un' opera che strappargli doveva tante vittorie, dopo non aver potuto impedirla di sorgere, volle almeno arrestarne i progressi. Egli fu maravigliosamente secondato da genti tanto male intenzionate quanto male istruite, le quali tentarono, contro l' opera di Dio, ogni sorta di mezzi colpevoli; calunniarono vilmente o combatterono con violenza, secondo la situazione del momento e il bisogno o l' interesse del loro odio. In Deliceto, taluni preoccupati i quali avean fin allora stancato, con inique liti e contese di ogni genere, la pazienza di Mons^r Lucci, loro venerabile vescovo, si rivolsero contro il nuovo istituto con incredibile accanimento, e ne provocarono a tutto potere la distruzione. Fra questi trovavansi uomini di credito e di autorità il cui amor proprio compromesso sempre più s' irritava. Questi vessavano in tutti i modi Alfonso e i suoi compagni, suscitando loro le più ingiuste contese, soggettandoli ad un' odiosissima sorveglianza, e pur li costrinsero

a soffrire nelle loro chiese e fin nell' interno delle loro case , una giurisdizione dalla quale erano esenti : ragguardevoli persone non seppero abbastanza difendersi dalla debolezza di dar mano alla persecuzione , col disegno di sostenere una parte de' loro diritti. Non si può fare a meno di dire che , nell' ordine sacerdotale , non si sian trovat' individui sedotti da prevenzioni sfavorevoli quanto ingiuste ; gli uni , d' altronde uomini da bene , non si erano tenuti abbastanza in guardia contro talune piccole passioni , ed avean con ciò traviato genti del pari stimabili , e le quali credevano far bene di pensare al modo di quelli : altri non avevano , nella loro opposizione , motivi che potessero ugualmente trovare una scusa nella fragilità umana. In tutti i tempi , i cattivi sacerdoti furono i primi a segnalare all' odio e alle persecuzioni de' malvagi l' opera di Dio , la quale s' innalzò a gran dispetto del loro orgoglio e della loro perversità ; l' inferno sempre si avvale con una specie di predilezione di quelli i quali , sotto l' apparenza del bene , attraversar potevano i disegni che provenivano dal cielo ; soprattutto le rivalità e le gelosie furon sempre uno de' più grandi mezzi ch' ei pose in giuoco contro gli uomini dallo spirito di Dio animati i quali contro lui combattevano. Frattanto diveniva sempre più violenta la tempesta che si era formata contro i missionari del santissimo Redentore : si chiedeva al governo una misura di rigore che sopprimesse la nuova congregazione , sotto pretesto che non aveva una esi-

stenza legale agli occhi dello Stato: si rappresentava come pericolosa pel suo spirito d'ambizione e di dominio. « Già, dicevasi, non più sono poveri missionari occupati a predicare nelle campagne: essi » cercano assai più a formare magnifici stabilimenti » e ad ingrandirsi arrogantemente in dispregio di tutte le virtù cristiane. » Secondo quelle calunniose accuse, conveniva di arrestare nel nascere un corpo di ambiziosi e d'intriganti, finchè si poteva, se non volevasi che in pochissimo tempo ciò divenisse impossibile, per la potenza che avrebbero acquistata a spese della fortuna pubblica e de' diritti di tutti i cittadini; e di più, oltre che dicevasi che i missionari ambivano le ricchezze delle quali già godevano con insolente fasto, erano benanche denunziati come minacciando l'autorità co' loro principi, quanto co' loro segreti maneggi; la sicurezza de' troni, la vita dei re, l'indipendenza delle nazioni; tutto il bene dello Stato trovavasi del pari compromesso dall'esistenza di questa congregazione la quale, se si lasciava disviluppare, non avrebbe mancato di avere ben rapido come ben funesto accrescimento; ed in appoggio di tutto ciò, si producevano non so quali perfide prove di che abilmente si servivano: consistevano in tutto ciò che la calunnia offrir può di più orribile alla malvagità, per rappresentare la congregazione come opera di tenebre, opera infernale, spaventevole per tutti i delitti che racchiudeva, e per tutto il male che avrebbe diffuso su gli uomini nel giorno dello scoppio: con-

sistevano in ciò che si era detto, e si è riputato in tempi più recenti, di una società celebre della quale quella del santissimo Redentore, al dire de' nemici del bene, altro non era che un' alleata, ma benanche più pericolosa. In fatti, allora, come al presente, l' istinto del male designava, a taluni perversi, i missionari come animati dal medesimo spirito de' gesuiti per far trionfare la verità e la virtù, e sventare i progetti de' malvagi. I missionari e i gesuiti son terribili contro l' inferno, e in ogni tempo meritano di partecipare agli onori della medesima persecuzione.

Frattanto la calunnia si accreditava, l' opinione pubblica sempre più si perdeva; il governo avea ricevuto le querele, il processo era intentato e la congregazione era sul punto di esser distrutta; neppure sembrava probabile che potesse resistere a' colpi che le lanciavano con violenza pari alla destrezza. Nulladimeno conveniva difendersi, rispondere per rischiarare i giudici ed acquistar l' opinione, o pure risolversi a succumbere. Che mai fece Alfonso? Ripose l' intera sua fiducia nel Dio protettore dell' innocenza, pregando, piangendo e digiunando per ottenere il suo soccorso. Scrisse una lettera circolare a tutte le case della sua società, raccomandando ad ogni individuo di unirsi anche più intimamente a Dio con una esatta osservanza della regola; imponeva a tutti di aggiungere alle ordinarie pratiche della mortificazione, il digiuno del sabato in onore della santa Vergine, special protettrice dell' istituto; una particolar disciplina il lunedì, e la recita del

salmo *Qui habitat* in tutt' i giorni. Di più, gli esortava alla pazienza e alla rassegnazione nella crudele pruova nella quale si trovavano, e voleva che fosse già pronunziato il perdono ne' loro cuori verso tutti i loro nemici, mentre quelli erano più accaniti. « Imi-
» tate, dicea loro, l' esempio del nostro divin Reden-
» tore sospeso in croce: egli non reclamò la vendetta
» del padre contro i propri persecutori e carnefici; ma
» il pregò di perdonare a quelli che lo facevan mori-
» re. » Nella medesima lettera, dirigendosi Alfonso a quelli i quali, più pusillanimi, disperavano della salvezza della loro congregazione in quella orribile tempesta, si sforzò di ravvivare il loro coraggio, e predisse loro in propri termini: « Che se gettavano in Dio
» l' ancora delle loro speranza, invece di perire nel
» naufragio, vedrebbero l' istituto uscir dal pericolo
» con nuove forze e nuova gloria. »

Ma il servo di Dio non dovea contentarsi d' impiegare i mezzi soprannaturali; il silenzio, in simil incontro, sarebbe valuto qual violazione a' suoi doveri di superiore, e qual colpevole abbandono dell' opera di Dio e dell' onore del suo ministero; difese adunque la causa della congregazione innanzi a' giudici e la propria riputazione innanzi al pubblico: e il fece con tal calma e cristiana moderazione da rinvenirsi pochi esempi. Senza invettive contro i suoi avversari, senza neppur dolersi delle loro calunnie, senza render manifesta in verun modo la brutalità del loro assalto, l' indecenza de' loro clamori e l' abomi-

nazione de' loro maneggi ; si limitò a produrre le ragioni che doveano giustificarlo ; le quali eran forti ed evidenti , e fecero impressione : l' innocenza d' Alfonso e de' suoi fu riconosciuta in luminoso modo , ed il processo giudicato in favore della congregazione. Così, fu un completo trionfo per la virtù , là dove rinvenir dovea la sua ignominia ; e l' opera di Dio rimase consolidata dagli stessi colpi che dovevano abbatterla. Alfonso si avvalse della sua vittoria con una moderazione degna della sua modestia e carità. Le prospere , al pari che le avverse cose , alterar non potevano la imperturbabilità della sua anima ; e si occupò del vantaggio conseguito sol per renderne al cielo , co' suoi compagni , ferventi azioni di grazie , e poi parve obbliare la sofferta persecuzione , trattando con bontà i suoi più terribili ed accaniti avversari. Si edificante magnanimità attirò alla congregazione la stima e l' affezione di tutti i buoni del regno , i quali non potevano non riconoscere che lo spirito di Dio animava il fondatore e i discepoli.

Frattanto non fu quella la sola pruova che procurò Iddio al suo servo riguardo alla sua congregazione. Egli avea fondato una casa in Villa : il bene che vi si operava , e soprattutto il coraggio col quale i missionari combattevano gli scandali , ribellarono contro di loro una classe di uomini perversi i quali posero tutto in opera per costringere gli uomini di Dio ad abbandonar quel paese. E là fu benanche un tristo sacerdote colui che , il primo , diede il segnale

della persecuzione. Animato da non so quale rabbia contro i missionari la cui santa e pura vita era agli occhi suoi come una pubblica censura de' propri vizi, si sforzò di renderli odiosi e dispregevoli fra tutti gli abitanti, destando a vicenda contro di essi la cupidità degli uni e l'orgoglio, degli altri. « Ecco delle » genti, ci diceva, le quali vengono qui ad impadronirsi di tutto, a togliere le sostanze de' sacerdoti » del paese, a divorare i patrimoni delle famiglie; » poi adoprava parole dell'ultimo dispregio; nulla risparmiava per avvilitare Alfonso e i suoi compagni, e dal nome di stranieri fino a quelli che si darebbero a' più vili sciagurati, fondeva loro tutte le ingiurie. Quell'uomo non parlava invano: la malignità, l'avarizia, la gelosia, il libertinaggio, tutte le passioni basse e criminose cooperavano come tanti ausiliari al suo diabolico odio. Già le menti erano giunte ad un punto d'irritazione difficile a calmarsi: molte persone erano state sedotte fino a partecipare i risentimenti degli uomini più perversi. Si era cercato di dar loro un'opinione spaventevole de' missionari: agli occhi loro erano tanti abominevoli ipocriti la cui condotta era ben lontana dal corrispondere alle loro prediche, genti che facevano un infame traffico della pietà e della santità. E pur la calunnia si estese anche di più: si precisarono le accuse, si osò finanche dire che i missionari vivevano criminalmente con una donna di trista vita che si designava, e quella sciagurata, sedotta dal danaro, ebbe la scelleratezza di deporre

ginridicamente in appoggio di quell'orribile accusa, dichiarando sfacciatamente che tutti i missionari eran colpevoli, senza eccettuare lo stesso Alfonso; ma l'uomo di Dio non si turbò molto per tutte quelle calunnie; calmo ed internamente pago in tale spaventevole situazione, si raccomandò a Dio, riponendo in lui tutta la cura del suo onore, ed esortò i suoi allievi ad impiegare la penitenza e la preghiera per distogliere la tempesta. Fu intanto a reclamare la protezione del signore del luogo; ma questi lo accolse malissimo e si ricusò a tutto ciò che potesse dirgli: quell'uomo si era lasciato prevenire dal sacerdote nemico, e in vece di comprimere lo scandaloso procedere delle genti male intenzionate, lo secondò con tutta la sua influenza. In fine, si volle soggettar la faccenda a' tribunali di Napoli; ma i magistrati, indispettiti dell'oltraggio che facevasi alla ben nota santità d'Alfonso e de' suoi compagni, ricusarono con dispregio di pronunziare su tal contesa, suscitata per disonorare ciò che vi era di più onorevole, ed infamare la stessa virtù. Frementi di non aver nulla ottenuto in Napoli, i malvagi adoperarono la violenza. Sorpresero una mattina il fratello laico il quale andava ad aprir la chiesa, gli tolsero le chiavi e si ritirarono dopo averlo aspramente percosso. Ma siccome la gran maggioranza degli abitanti conservava l'intera sua fiducia pe' missionari e si affliggeva degli orrori che lor si facevano, si temè che quella parte sana della popolazione non volesse a tutta forza andar benanche in chiesa, e

taluni si posero in agguato sul tetto con armi da fuoco per impedirne l'avvicinamento. Si bloccò del pari la casa della missione, affinchè non vi fosse veruna comunicazione co' santi sacerdoti che l'abitavano. In tutti i giorni si ascoltavano furibonde minacce contro quelli e contro tutte le persone che prendevan premura nella loro causa; non era affatto possibile il prevedere i limiti che i malvagi metter potrebbero a' loro eccessi, e la posizione de' padri del santissimo Redentore in Villa diveniva in tutti i giorni più critica e deplorabile. In tale stato di cose, in Napoli ed altrove generalmente si consigliava ad Alfonso di abbandonar la casa di Villa, ed egli ne seguì il consiglio. Ciò fu un vero motivo di lutto e di lagrime pel vescovo e per la maggior parte del popolo, il quale non poteva consolarsi di veder partire in tal modo uomini che si eran tanto maltrattati e che si poco meritavano simili maltrattamenti. Pure sì grande attentato non restò impunito: tutti coloro i quali si erano più distinti con la loro animosità contro i servi di Dio perirono, poco tempo dopo, in un modo tragico, il quale fu un motivo di spavento per tutta la contrada. Si manifestò la vendetta divina, soprattutto contro i due più grandi colpevoli: l'indegno sacerdote, primo autore di tutto il disordine, morì repentinamente e sotto la scomunica del suo vescovo, il quale videsi costretto d'interdirlo a motivo de' suoi enormi scandali, e l'infame creatura la cui lingua aveva osato denigrare con abominevole calunnia la più santa vita,

ebbe quella stessa lingua rosa da vermi, e morì in tal modo in preda a' più insoffribili dolori, dopo aver renduto omaggio all'innocenza, e confessato altamente che tutto ciò che si era da lei spacciato contro Alfonso e i suoi compagni altro non era che falsa e detestabile invenzione di una malizia infernale.

Dopo simil prova, parleremo benanche di tutto ciò ch'ebbe a soffrire il santo fondatore per operare e sostenere il bene? In molte occasioni la gelosia suscitogli ben dolorosi disgusti. Non appena avea fondato la sua casa di Ciorani che parecchi parrochi si formalizzarono del concorso che dalle loro parrocchie si recava alla chiesa della missione; essi crederon lesi i loro diritti, e posero tutto in opera per distruggere uno stabilimento che lor faceva ombra. I missionari bentosto divennero odiosi al clero della contrada; eran rappresentati come spie dell'arcivescovo e censori della condotta de' sacerdoti. I regolari non seppero rimanere estranei a quelle contese: occupando i primi il paese, credevano di avere acquistato col possesso un diritto esclusivo alle limosine de' fedeli; nel timore che i nuovi venuti non ne facessero seccar la sorgente in pregiudizio degli antichi conventi, ebbero la sventura di prestarsi, con molt'attività, a tutto ciò che facevasi contro la nuova fondazione. Già l'Arcivescovo di Salerno, assediato da mille intrighi e stor-dito da tanti gridi, esitava se per calmare le menti, egli non doveva rinviare i missionari di Ciorani, ove d'altronde trovavan questi tuttavia altri motivi di di-

sgusto; ma Iddio avendo voluto che, dopo, i preti e i monaci si spregiudicassero delle loro prevenzioni, il prelato pronunziò un formale editto per riconoscerle e confermare la fondazione di Ciorani.

Qualche tempo dopo, siccome quella medesima casa prosperava utilmente per l'anime sotto la protezione dell'arcivescovo, un eccesso di zelo, dalla parte di uno de' suoi membri, rischiò di comprometterne l'esistenza: Avendo grandemente a cuore di compiere ed ingrandire l'edifizio il quale non era abbastanza spazioso, il P. Sarnelli propose imprudentemente al prelato d'imporre, a tal riguardo, una piccola limosina annua a' parrochi della diocesi: in sostanza egli altro non chiedeva che una volontaria socrizione, supponendo che i parrochi esser dovessero compiacenti nel contribuire per un'opera dalla quale traevano sì grandi vantaggi, e per la quale aver doveano massima premura; ma non fu così. Al primo annunzio di quel progetto, sorse un grido generale d'opposizione; si volle vedervi una vera imposizione su la rendita de' poveri, e si osò respingerla con estrema violenza: si passò poi alle più odiose personalità contro di Alfonso, e a' mezzi di ogni genere per abbattere la casa di Ciorani. Si tentò di fare entrare in quella specie di cabala il parroco del luogo, il quale era al caso di secondarne efficacemente gli sforzi; ma quell'eccellente pastore apprezzava con maggior giustizia i servizi de' missionari, e si ricusò con fermezza a tutte le proposizioni de' loro nemici.

« Gli uomini che voi combattete , ei disse , sono tanti »
» aiuti i quali si dedicano al bene della mia parroc-
» chia , e voi volete che io privi me ed il mio po-
» polo di sì gran soccorso ? » Non avendo potuto
riuscire dal lato del parroco , s' imprese a far torto
alla causa d' Alfonso presso l' arcivescovo : si spacciò
che sotto pretesto di zelo , egli e i suoi compagni se
n' andavano dappertutto spogliando i popoli ; che in-
vece di guadagnar le anime a Gesù-Cristo , si ado-
peravano piuttosto a fare acquisti per se stessi ; e che
in conseguenza , importava di non tollerarli per più
lungo tempo nella diocesi. Si bassa calunnia non po-
teva affatto accreditarsi , e l' arcivescovo la dispres-
zò. « Io conosco Alfonso de Liguori , » rispose il pre-
» lato , il quale è un distinto gentiluomo : egli non
» lasciò il mondo per necessità , ma per iscelta , e
» se consuma la sua salute alle missioni , nol fece
» per vile interesse , ma per salvar le anime e san-
» tificare se stesso. »

Non la finiremmo , se tutte volessimo esporre le
traversie ch' ebbe a soffrire la congregazione del san-
tissimo Redentore : più volte fu calunniata innan-
zi al governo , e corse rischio d' esser disciolta. In
que' fragenti , Alfonso si vedeva ridotto alla necessità
di difendersi , e costretto di andare a sollecitar la be-
nevolenza de' ministri o di altri potenti personaggi ;
e spesso ne ricevè grandi torti. Una volta fra le altre
fu vergognosamente discacciato dalla casa di uno di
que' s'gnori : ma egli sopportava tutto con gioia per

l' amore di Gesù-Cristo , ed era pieno di gratitudine verso Dio se , soffrendo persecuzione per la giustizia , perveniva a sostenere la sua opera ; e la sostenne , malgrado tutti gli sforzi dell' inferno , il quale , col suscitargli inquietudini , altro non fece che offrire al suo zelo più ampia messe di meriti.

Alfonso raccolse tal genere di merito quasi dappertutto ove stabili case del suo istituto ; non v' ha quasi paese il qual non vide sorgere , mentre ei vivea , qualche tempesta contro i missionari. Quindi la vita del santo fu una vita di combattimenti , di sofferenze e di umiliazioni , e la sua congregazione non potè stabilirsi se non superando ogni sorta di ostacoli , e facendosi strada , per così dire , a traverso delle spine.

Nulla v' ha in ciò di sorprendente : uno de' tratti caratteristici dell' opera di Dio si è quello ch' esser debba contraddetta, perciocchè il demonio, il quale essenzialmente è nemico del bene , deve opporvisi con tutto il suo potere. Mirate Gesù-Cristo , egli è fra gli uomini un obbietto di contraddizione ed anche di scandalo : fa uopo che i più grandi santi in tutto il somiglino ; mirate la Chiesa : fin dal suo sorgere fu battuta dalla tempesta , e sempre attraversò poi i secoli in mezzo a tribulazioni di ogni genere : nemici al di dentro , nemici al di fuori , le convenne sempre di combattere e vincere. Le società religiose altro non sono che una frazione , un' immagine della grande società spirituale : fa uopo , per quanto è possibile , che n' abbiano i ca-

ratteri e partecipino a' suoi destini. Quindi, pe' santi suscitati da Dio, del pari che per Gesù-Cristo loro modello, per le associazioni religiose come per la Chiesa loro madre, e la quale è pure opera di Dio, vi sono qua giù combattimenti e martiri, e nel cielo gloria immortale.



CAPITOLO IV.

Condotta del B. Alfonso per la propria santificazione.



Dal momento che santi ed irrevocabil' impegni legarono Alfonso al suo istituto, furono i suoi progressi nella perfezione talmente rapidi che ben potrebbero paragonarsi ad una corsa piuttosto che ad un cammino. Il grande amore ch'egli avea manifestato per la virtù della povertà fin dal suo ingresso nel chiericato, si accrebbe a segno da ritrarre effettivamente in lui le privazioni e la povertà di Gesù-Cristo vivendo senza avere una pietra ove poggiar la sua testa, e morendo su di una croce spogliato benanche de' suoi vestiti. Quantunque ei fosse il superiore, la sua camera era sempre in preferenza più angusta, più incomoda, più cattiva fra tutte. Una meschina stanzetta, costrutta con poche tavole sotto una scala di legno, formò il suo alloggio, sin da' cominciamenti della casa di Ciorani, la quale allor non era abbastanza spaziosa. L'addobbo era parimente povero, due o tre cattive sedie, un pagliericcio su due tavole, un tavolino, una lampada di creta, un crocifisso di legno, alcune immagini comuni della santa Vergine o de' santi incollate alla muraglia, poi qua e là carte e libri: ecco tutto ciò che trovavasi nella

sua cellula. Alla missione di Casal-Nuovo avea ceduto a' suoi compagni i migliori appartamenti al primo piano, ed avea scelto per se una cameretta a pian terreno, la qual trovavasi disabitata da lungo tempo, ed era umida al segno che l'acqua vi stillava da tutte le parti su le mura coperte di parietaria. Essendo andato il duca del luogo a fargli visita, fu dispiaciuto di trovarlo sì male alloggiato, e lo pregò di accettare un appartamento nel suo palagio; ma il servo di Dio persistè a ricusarne l'offerta, dicendo ch'era benissimo nel suo stanzino. Riguardo alle sue vesti, non solo eran vecchie e logore, ma sovente le avean già abbandonate altri padri della comunità, ed era ben pago quando non pochi pezzi ne coprivano i buchi; avea il mantello grossolano e tutto scolorito, le scarpe rattoppate ed avvinte con un bottone di cuoio, ed il cappello perfettamente assortito a quel meschino vestire.

Un giorno che avea dato ad un fratello laico la sua sottana a rappezzare, quello non poté venirne a capo, tanto era logora; egli la portò ad un sarto il quale, disperando anch'egli di riuscire, finì per metterla in pezzi, e ne sostituì un'altra pur troppo vecchia, ma meno cattiva: « Che divenne » quella che io ti avea data? disse Alfonso al fratello. » — Il sarto la lacerò. — Io ti comprendo. » — Conveniva servirsi di stratagemmi per sorrogare le sue vecchie vestimenta: gli si nascondeva una parte della verità; ma subito che se n'ac-

corgeva, spesso faceva ritorno, sotto qualche pretesto di comodo, alle vesti che avea lasciate. In quel povero costume andava in tutte le città del regno, e vedevasi per le vie, anche di Napoli, nel far visite alle persone della più alta distinzione, come principi, vescovi, cardinali. Un giorno eh' era convocato, come primogenito della famiglia de Liguori, per l'aggregazione di un gentiluomo al sedile di Porta-Nuova, i suoi cenci non lo fecero conoscere dal portinaio il quale lo discacciò, e bisognò per farlo entrare l'intervento di una persona di sua conoscenza: fu ricevuto con onore, quantunque lacero, prese posto in mezzo a quella nobile assemblea, e votò cogli altri per la ricezione del pretendente. Il vescovo di Nola disse un giorno al P. Andrea Villani, il quale era andato a fargli visita: « Può ben » tollerarsi la vostra persona; ma non è possibile tollerare il P. Alfonso, il quale è carico di cenci e » non altro si veggono in lui che stracci sopra stracci. » L'Arcivescovo di Salerno il quale lo incontrò in viaggio, non potè fare a meno di attestargli la sua sorpresa su tal punto, ma senza che ciò diminuisse per nulla la stima che gl'inspiravano le sue virtù: « Ah! padre mio, quanto sei felice, gli disse » se il medesimo prelato, eccoti libero di tutto, tu » sei pervenuto, ed io temo di smarrirmi e di perdermi. »

Egli viveva in tutto come il più povero degli uomini, negandosi le cose più comuni, e finanche un

pezzo di carta quando poteva farne a meno: e conservava finanche le coperte delle lettere pervenutegli per servirsene pe' suoi componimenti e per altre scritture. Le sue opere avrebbero potuto fruttargli grandi somme per l'avidità con la quale venivano ricercate: ma nulla mai ne ritrasse; e pagate una volta le spese di stampa, abbandonava ogni pretensione a' tipografi; i quali vi guadagnavano grandemente, quantunque costretti a venderle ad un prezzo ben modico per conformarsi alle vedute dell' autore, il qual voleva che scritture il cui unico oggetto era la gloria di Dio e la salvezza delle anime, potessero diffondersi con la più grande facilità. Le sue rendite particolari, al pari che la pensione lasciategli dal padre suo ed altri diritti patrimoniali, rientravano tutti a profitto della congregazione; e neppure n' aveva egli conservata l'amministrazione: ne disponevano il rettor della casa e chiunque altro aveva incarico del temporale della compagnia, sebbene i voti semplici non lo privassero della proprietà de' suoi beni; e non limitavasi a ciò: non si arbitrava di servirsi da se delle cose più necessarie, ne chiedeva permesso, quando anche non vi fosse per accordarglielo se non un frate laico, ed avesse pur desiderato un bicchier d' acqua, sempre rigorosamente si atteneva ai termini del permesso senza nulla mai adoprare in altro uso; e pure era egli medesimo rettor maggiore: operava in tal modo tanto per la propria perfezione, quanto perchè risguardava lo spirito della povertà evangelica come assolu-

tamente essenziale per l' accrescimento e la conservazione del suo istituto.

Egli dava del pari esempio della più severa esattezza nell' osservanza delle regole anche di quelle di poco conto. Si recava sempre prima degli altri agli esercizi della comunità, e in ricreazione, dato appena il primo segnale del silenzio, lasciava ad un tratto il clavicembalo o interrompeva la conversazione, neppur terminando le parole cominciate. Alla fine, era ammirato come un perfetto modello dell'osservanza regolare.

Noi già parlammo de' prodigiosi eccessi delle sue penitenze e mortificazioni. Quando divenne fondatore, si accrebbe benanche il suo rigore; si permetteva soltanto la quantità di cibo assolutamente necessario per alimentarlo, e pure d' ordinario il prendeva in ginocchio e nella più umiliante positura; nè mai mancava di mischiarvi la polvere di assenzio o di aloe, o ogni altra sostanza del pari amara e spiacevole al gusto; il più sovente gli bastavano la minestra ed il pane, e se vi aggiungeva qualche frutto comune, ciò non mai avveniva il mercoledì, il venerdì nè il sabato; nelle vigilie delle feste della santa Vergine si riduceva al pane ed all' acqua, e negli altri giorni benanche prendeva soltanto un dito di vino alla fine del pasto; il suo sonno non mai durava più di cinque ore per giorno, e il suo letto altro non era che un cattivo pagliericcio quasi vòto in modo che sentiva tutta la durezza delle tavole, e dondo

pendeva una grossa pietra sospesa ai suoi piedi mentre era egli coricato. Si sarebbe detto che a malincuore accordava egli al suo corpo di che sostentarsi, e che non acconsentiva d'impedir che morisse se non per potere in tutti i giorni immolarlo al Signore qual vittima perenne e di continuo rinascente; perciocchè quella vita, oltre che non si conservava se non con ristori i quali erano benanche nuove penitenze, può esser riputata come una morte di tutti i giorni, ed una morte in mezzo a' tormenti, se si considera a quali spaventevoli austerità si dava in preda il nostro santo. Nulla esser può paragonato all'incredibile accanimento col quale combatteva la propria carne con crudeli macerazioni. Fin dal primo stabilimento della sua compagnia, era egli tutto avvolto di cilizi e sopracaricato di catenelle di ferro munite di acute punte le quali lasciavano su la sua biancheria sanguinose impronte. Oltre di ciò, si flagellava in tutti i giorni fino al sangue; e spesso il faceva molte volte al giorno. Le sue discipline, armate di piccole molli di ferro, facean fremere al solo aspetto col pensiero dello spaventevole uso ch'ei ne faceva, talmente che, per nascondere l'eccessiva crudeltà ch'esercitava sul suo corpo, era costretto di passare in tutti i giorni su le mura della sua camera un pennello impregnato di calce, cancellando in tal modo le numerose macchie del sangue scaturite sotto i colpi co' quali si lacerava. Questo genere di mortificazione talvolta pervenne fino a metterlo nella impossibilità di camminare. Un giorno che il

cardinale Orsini gli avea detto essere andato espressamente per consultarlo, egli cercò di prevenire i primi moti dell'amor proprio con sì aspra disciplina, che si rinvenne rovesciato per terra e tutto grondante di sangue, un nervo della gamba n'era stato gravemente ferito e se ne risenti mentre visse nel camminare. Nel tempo che passò a Scala, gli accadeva di ritirarsi, per quell'esercizio di penitenza, nella grotticella della quale parlammo più sopra e la quale non distava dal suo alloggio. La tradizione porta benanche che quel luogo già santificato da sì rigorose macerazioni, lo fu ancora dalla visita della santa Vergine, la quale vi apparve molte volte al suo austero e fervente servo (a).

Egli non era uomo da credere di aver tutto fatto quando si era dato in preda a quelle volontarie pratiche di mortificazione; ma si compiaceva di soffrire in ogni cosa, ed evitava con vero orrore tutto ciò che poteva somigliare a quel che chiamasi dolcezze di una vita comoda. In tutte le stagioni sopportava del pari volenterosamente gl'incomodi di ogni temperatura: nella state, si ricusava il menomo rinfresco, e benanche una goccia di acqua fresca per dissetarlo fuori del

(a) In età molto avanzata il servo di Dio rammentava tuttavia con vivo rammarico quella santa grotta, ove andava un tempo, armato di rigore contro se stesso, ad infiammarsi di amor divino e di zelo per la salvezza della sua anima. Egli non mai mancava di visitarla ne' suoi viaggi a Scala, e talvolta si era inteso esclamare con trasporto: *O mia grotta! mia cara grotta, perché non posso gustar tuttavia le tue pure delizie!*

pasto, o per bagnare il suo viso quando nol faceva per motivo di proprietà; ne' più grandi rigori dell'inverno non mai si accostava al fuoco, soltanto siccome il freddo assiderava totalmente le sue mani fino ad impedirlo di servirsene, le riscaldava al bisogno pel mezzo di un ferro rovente, ed unicamente ciò faceva affin di poter continuare il suo lavoro. Si recideva da se la barba con le forbici: dall'età di 36 anni fino alla sua morte, fece tre sole volte uso di rasoio; e fu dapprima nella missione di Sarno per ubbidienza al vescovo, poi nel giorno della sua consacrazione episcopale, ed in ultimo luogo quando Ferdinando IV, allora re delle Due-Sicilie, lo ammise alla sua mensa.

Frattanto, se trattava la sua carne con tanto rigore, non era men persuaso che le penitenze corporée nulla sono affatto sole, e che Iddio soprattutto riguarda l'anima, nella quale risiede la vera virtù. *Egli castigava il proprio corpo al pari dell'Apostolo e lo riduceva in servitù; ma il faceva affinchè lo spirito, libero da ogni ostacolo terrestre, potesse più facilmente innalzarsi verso Dio, ed offrirgli, nel suo cuore contrito ed umiliato, sacrifici che non fossero rigettati.* La croce del Salvatore insegnavagli esservi una gran virtù d'espiazione e di merito nel sacrificio della carne e del sangue; ma sapeva del pari che veruna espiazione sarà mai ricevuta, se il cuore non vi ha la sua parte; e che la carne ed il sangue piacer non potrebbero al Signore, se nel medesimo tempo l'uomo non gl'immola la propria volontà, spogliandola di

ciò che ha d'impuro. In tal modo si adoprava il nostro santo con la più grande cura alla perfezione della sua anima. Poco contento di delineare al di fuori la gloriosa ed umiliata vita di Gesù-Cristo, si sforzava benanche di riprodurre nel suo cuore quelle virtù interne delle quali venne a dar lezione il divino Salvatore, ad offrirne il modello agli uomini. Avendo sempre presente il consiglio evangelico, di esser perfetto al pari ch'è perfetto il Padre celeste, desiderava di accostarsi alla perfezione divina con tutta la rassomiglianza ch'è permessa all'umana debolezza; si applicava incessantemente a purificarsi di tutto ciò ch'era della terra, di tutto ciò ch'era troppo umano, per non più ritenere se non ciò ch'era del cielo, ciò ch'era di Dio ed a sua immagine. Ammirabili erano le opere della grazia in quell'anima in tal modo disposta; era quella una vita tutta soprannaturale ch'ei non cessava d'intrattenere e fortificare con l'assiduità della meditazione nelle cose divine. E in quella, e nella meditazione egli attingeva que'santi pensieri, quelle generose risoluzioni, que' sublimi sentimenti co' quali di continuo nutriva il suo cuore; qua' sacri doni ei non riceveva in quelle frequenti comunicazioni con Dio! Rischiato da' più vivi lumi, avvertiva benanche meglio tutta la vanità di ciò ch'è terrestre, e tutta la felicità che si prova nell'affezionarsi al Signore; tocco da dolce unzione, con delizie davas' in preda ad ineffabili gemiti, co' quali lo Spirito Santo pregava in lui; allora grondavano lagrime dagli occhi suoi,

segrete fiamme penetravano il suo cuore , e quantunque su la terra , già trovava , in sublimi estasi , un saggio della beatitudine del cielo : può dirsi che perseverava senza interruzione nella preghiera con interno raccoglimento il qual teneva la sua anima in uno stato abituale di orazione ; il suo cuore era sempre come fisso in Dio , senza che mai potessero distoglierlo le esterne occupazioni , anche quando richiedevano tutta l'applicazione della sua mente : divenivano anch'esse come una vera orazione per la santità del loro oggetto e il merito del loro motivo , del pari che per la cura ch'egli avea di offrirle sempre a Dio , dirigendo verso di lui una intenzione spesso rinnovata. Avea contratto l'abitudine di darsi in preda ogni istante ad aspirazioni ed orazioni giaculatorie animatissime , pratica eccellente e tanto più commendevole , per quanto è conveniente a tutti , e che , senza nulla togliere a' doveri della vita attiva ed anche in mezzo alle più strepitose cure , risveglia la vigilanza , nutre la pietà e mantiene l'unione con Dio. Il cuore del nostro santo , si fecondo in pie affezioni e in santi pensieri , gli offriva in ciascuna di quelle aspirazioni un obbietto d'inesauribili sentimenti : i suoi libri di pietà son pieni di tal sorta di preghiere nelle quali respira il più tenero ed ardente amore di Dio.

« *O amabile infinito ! esclamava , io ti amo ; ohimè !*
» *mio Dio , dirò meglio , io non ti amo. — O mio*
» *Dio ! te solo ! te solo ! te solo io voglio amare ! —*
» *Io non ti lascerò , o mio Dio ! noi ci ameremo sem-*

» *pre in questa vita e nell'altra!* » Queste parole e tante altre simili che troviamo quasi in ogni rigo nelle sue opere, trovavansi del pari nel suo cuore, il qual si spesso gliele metteva in bocca o sotto la penna. D'altronde una sola parola bastava per risvegliare in lui i più vivi sentimenti: *O mio Dio!* esclamava, e ad un tratto esultava di gioia fino al fondo della sua anima; ei diceva con commovente espressione: *Mio Gesù!* e vedevas' infiammarsi il suo viso e scorrer lagrime dagli occhi suoi. Frattanto non è necessario il dire che qualunque vantaggio trar potesse da que' lanci del suo cuore, non in ciò limitavasi per intrattenere la sua anima nella pietà e nel fervore. Oltre l'orazione ch'ei faceva in tutte le mattine co' suoi colleghi, sapeva procurarsi parecchie ore in tutt' i giorni per attendere in particolare e quell'esercizio: vi consacrava benanche una parte della notte: in fine passava innanzi al santo Sacramento tutto il tempo che avea libero, ed anche quando le sue occupazioni il rattenevano altrove, sapeva pure involare pochi istanti che impiegava alla contemplazione del suo Salvatore nell'adorabile Eucaristia. Durante la preghiera conservava sempre la medesima attitudine con perfetta immobilità; soltanto di tempo in tempo lasciava sfuggire in modo da essere inteso, ma senza che se n'accorgesse, affettuose aspirazioni verso Dio, o pure gli avveniva talvolta di esser compreso da general tremore in tutte le sue membra; ora il suo viso era tutto di fuoco, ora s'innalza-

va il suo corpo di molti piedi al di sopra della terra: egli rimaneva in tal modo per qualche tempo sospeso in aria e rapito in estasi ne' trasporti del divino amore.

La passione e la morte di Nostro-Signore erano ben gradito obbietto delle sue meditazioni, egli compativa con tal dolore le angosce del suo prediletto Gesù che, non potendo più resistere all'eccesso de' suoi sentimenti, spargeva talvolta torrenti di lagrime. Talmente conosceva il pregio della preghiera che non mai cominciò alcuna impresa senza di aver prima chiesto il soccorso del cielo, e sempre con perfetta sommissione alla volontà di Dio e non mai volendo se non ciò ch'esser poteva vantaggioso alla sua gloria. Egli gemeva nel vedere in qual modo si trascura un mezzo tanto necessario ed efficace per operare la propria eterna salvezza, ed ottener tutte le grazie delle quali si ha bisogno a tal' effetto. Né cessava di rammentare la necessità di pregare a tutti quelli co' quali avea rapporti di carità: ne parlava soprattutto spessissimo ai suoi allievi, e alla fine compose su l' assunto un piccolo trattato molto utile, il quale ha per titolo: *Del grande mezzo della preghiera*; opera che non potrebbe essere abbastanza diffusa e che soprattutto dovrebbe esser letta e meditata da tanti pretesi cristiani i quali, pe' più lievi pretesti, si dispensano con deplorabile facilità da un precetto del Vangelo preciso al pari dello stesso Vangelo, non solo di pregare, ma di pregar di continuo, comprendendone l'obbligazione nel senso e secondo la misura che vi attacca la Chiesa.

Quel che dicemmo potrà dare un'idea del raccoglimento e del fervore con ch'ei recitava il suo breviario e celebrava la santa messa. Nel dire l'offizio, pronunziava lentamente con tuono ispirato e sembrava identificarsi affatto col salmista; faceva frequenti pause per rianimar la sua devozione; ne' versetti che più il commovevano vedevasi innalzar gli occhi al cielo, e, per così dire, gustar nel silenzio i sentimenti che gl'ispirava il sacro testo. La sua pietà, riguardo al santo sacrificio, era degna della grandezza di ben sublime e santa opera della nostra religione. Egli vi si preparava sempre per gran tempo, e con cura e fervore ben propri a meritargli tutte le grazie delle quali era favorito su l'altare: allora la devozione, la modestia, e l'eccesso dell'amore che si manifestava in lui vivissimamente, divenivano per gli assistenti tal motivo di edificazione, che avveniva che ne versassero anch'essi lagrime di tenerezza. Si avrebbe potuto appropriargli quel che si riferisce di san Pietro d'Alcantara: « Ch'eravi da » profittare più alla sua messa che a' sermoni di tutti i » predicatori della sua provincia. » Egli non mancò mai di praticare con tenera pietà l'azione di grazie: vi consecrava un ben lungo tempo, durante il quale si effondeva il suo cuore ne' più vivi sentimenti di amore, di ammirazione e di gratitudine per l'imprezzabile soddisfazione di aver ricevuto il suo Dio. Agli esempt accoppiar volle benanche le lezioni: nel suo ardente desiderio di vedere in tutti i sacerdoti una perfetta fedeltà nel compiere degnamente l'importante obbligo

della preghiera, compose per loro uso due eccellenti trattati col titolo: l' uno *Della recitazione dell' uffizio divino*, e l' altro *Della messa detta con sorverchia fretta*. Spiega in quest' ultima opera le cerimonie della messa: tratta della preparazione e dell' azione di grazie, e stabilisce energicamente la necessità di nulla trascurare per compiere con tutta la perfezione di cui l' uomo può esser capace, un sì grande e sublime ministero, e in cui ogni menoma colpa diventa gravissima.

Con tal genere di vita, il nostro santo proceder doveva a gran passi nella perfezione. Era già pervenuto ad altissimo grado; e lanciar si potea con fiducia fino alle più sublimi vie della vita spirituale: osò dunque imporsi ben terribili obblighi; fece voto di non rimaner mai ozioso; ed a tal voto, tanto difficile ad osservarsi ed il quale non obbliga soltanto come gli altri per un tempo particolare e per certi atti determinati, ma urge di continuo e per tutti gli atti della vita, egli adempi con irreprendibile fedeltà e santa ed ammirabile perseveranza fino alla morte. È vero che aveva l' abitudine di essere utilmente occupato, in modo che non mai nella sua vita si era veduto forzar dalla noia di andare a cercare un divagamento nel lavoro, ben diverso da tanti a' quali a buon diritto si potrebbe dirigere il rimprovero del Vangelo: « Perchè rimanete in tal modo » oziosi per tutta la giornata? » In tutte l' epoche della sua vita, i suoi giorni erano stati pieni, e, quel che è anche più avventuroso, pieni di buone opere, se riempirli non può qualunque altra cosa fuor-

chè ciò ch'è utile innanzi a Dio. Pure la sua vita fu benanche più santamente occupata dall'istante che s'impegnò con l'enunziato voto. L'esercizio della preghiera, la cura particolare delle anime, lo studio delle scienze ecclesiastiche, il comporre libri utili, ecco in che consacrava tutti i suoi momenti; perciocchè può dirsi che le ricreazioni ch'era nell'obbligo di prendere neppure il distraevano da' santi obbietti de' quali incessantemente occupavasi; nel passeggio, nella ricreazione, o per le vie della città con qualcuno de' suoi compagni serbava silenzio, o pure si raggirava la pia conversazione sopra qualche argomento edificante; non mai accordava nulla alla curiosità; tutto ciò che non era essenzialmente di Dio, o non conduceva a lui, era severamente interdetto; durante la ricreazione, suonava talvolta il clavicembalo, come già dicemmo; il faceva pe' suoi novizi, accompagnandosi con quell'istrumento per cantare qualche cantico da lui medesimo composto in onore di Gesù o di Maria. Avvalevasi di tal pia astuzia per destare pensieri edificanti in momenti ne' quali soprattutto i giovani son tanto disposti a dissiparsi; la medesima industria adoperava ne' rapporti di mera urbanità ch'era nell'obbligo di avere col prossimo. Egli possedeva a maraviglia l'arte di abbreviar le visite che riceveva; congedava destramente le persone con sì dolce gaiezza ed amabile semplicità, che si ritiravano soddisfatte al pari che edificate di tutto ciò che avean veduto ed inteso; e ben augurandosi di ritornare, anche a ri-

*

schio di ricevere per una seconda volta quell'edificante congedo. Quindi nel nostro santo, parole, opere, riposo, gli stessi piaceri, se può darsi tal nome alle distrazioni indispensabili di una vita tanto mortificata, tutto ammirabilmenteolgevasi alla gloria di Dio, e tutti gl'istanti del giorno aggiungevano qualche nuovo fiore alla magnifica corona che gli promettevano le sue virtù. Felice adunque quel gran servo di Dio di avere in tal modo sostenuto fino alla fine l'eroismo de' suoi continui sforzi! e felici anche quelli i quali, chiamati alla perfezione pel loro stato o per particolare ispirazione, rinvenir sapranno nel loro cuore bastante coraggio per imitare con fedeltà costante quel commovente modello di santità! Che se noi non possiamo tutti innalzarci a tant'altezza, animiamoci al meno di santo zelo per fare a Dio i sacrifici che richiede la grazia la qual'è in noi, e che disprezzar non potremmo senza un grande pregiudizio per la anima nostra.



CAPITOLO V.

Condotta del B. Alfonso nel governo della sua congregazione.



L'ESEMPIO, nella persona del capo, d'ordinario è un mezzo indispensabile per indurre all'osservanza di ciò ch'ei comanda. Le sue parole, se fossero sole, sovente rimarrebbero senza effetto. Divenuto, malgrado la sua umiltà, rettore maggiore o superior generale di tutta la congregazione, Alfonso non avea bisogno di fare sforzi per rendere esemplare la sua vita. Noi osservammo ch'egli era un compiuto modello di tutte le virtù, e soprattutto dell'osservanza regolare. Non mai, anche nelle più critiche circostanze, ebbe da rimproverarsi veruna violazione alle regole; pure fin dal momento che videsi stabilito alla testa dell'istituto, raddoppiò a tal riguardo di esattezza; fece di più, s'impose la legge di praticar l'ubbidienza non solo verso i suoi direttori, ma benanche verso gli ultimi dell'istituto; ed estendevasi la sua sommissione finanche a' fratelli laici; evitava con diligenza ogni distinzione fra i suoi; ambiva sempre l'ultimo posto, geloso soltanto di esser conforme al suo divino Maestro, il qual volle esser riputato il più vile degli uomini. Fu talvolta secondato in quel sentimento da qualche errore involontario

de' suoi discepoli e sen compiaceva. In parecchie occasioni si obbliò di servirlo a mensa: ed egli non mai reclamò, ma sol dopo il desinare, per compiere i doveri della sua carica, dava a' servi un piccolo avvertimento pieno di dolcezza, affinchè la loro negligenza non potesse in avvenire mettere qualche altro nel diritto di dolersi. Ricusava per la sua persona ogni specie di servizio, neppur permettendo che gli si pulisse la camera: si occupava egli stesso di tal cura come di quanto risguardava la sua particolar nettezza. E di più: aiutava i fratelli laici ne' diversi uffizi, come di spazzare i corridoi, lavare il vasellame, fare i letti, e generalmente in tutto ciò che vi era di più basso nella casa. Senza parlare del merito di tal condotta innanzi a Dio, è agevole il pensare ch'era quella di grandissima efficacia su lo spirito de' membri della congregazione, ed Alfonso metteva sì gran pregio in tali sorte di esempt, che voleva che il superiore ed il ministro di ogni comunità facessero, una volta nella settimana, il servizio della mensa e lavassero il vasellame, e ciò affin d'inspirare a tutti l'amor dell'abbiezione, virtù la quale formar dovea quasi uno de' particolari e dominanti caratteri de' suoi allievi e del suo istituto. Alfonso avea tanto a cuore d'inspirare l'umiltà a' suoi, che scriveva in una delle sue circolari: « Miei » carissimi padri e fratelli in Gesù-Cristo, io prego » Iddio che discacci da mezzo a noi tutti gli spiriti » superbi i quali non possono sopportar le contrad- » dizioni, non solo chi non vuole esser corretto dal

» proprio superiore, ma benanche chi s'irrita pe' rim-
» proverì e dispregi degli uguali e degl' inferiori; io
» prego il Signore di scacciar me il primo, se fossi
» dominato da quel detestabile orgoglio. Chi non vuole
» esser calpestato sen vada e parta al più presto. Il
» Signore sarà più onorato da due o tre veramente
» umili e mortificati che rimanessero, e non da mille
» i quali esser potrebbero tanto imperfetti ».

Vegliava con la più grande cura la rigorosa pratica della povertà evangelica. Vietò ogni specie di sontuosità nella costruzione delle case della società, volendo che tutto vi fosse semplice e povero; i corridoi ecceder non dovevano dodici palmi in larghezza, le camere esser doveano vere cellule basse e strette, le mura senza tapezzerie nè ornamenti, le porte, le finestre piccole e senza lavoro; appena permise che per introdurre una più chiara luce si sostituissero quattro vetri alla carta oleata della quale dapprima si era fatto uso. Si può ben giudicare qual lusso nella mobilia comportava un simile asilo; nulla vi si tollerava di superfluo nè di ricercato: un tavolino, due o tre sedie ed un cattivo letto bastavano per tutti i membri della società, qualunque esser potesse il loro merito o il loro uffizio.

Egli osservar faceva esattissimamente tutto ciò che si appartiene alla vita comune. Secondo le regole che avea date, e alle quali non permetteva derogazione, veruno individuo poteva tener danaro, e meno anche disporne a sua volontà; era pure espressamente

vietato di aver nella propria camera liquori, caffè ed altri oggetti di tal genere; tutto era in comune, e facevasi a ciascuno la giornaliera distribuzione di ciò che poteva essergli necessario. Il rettore maggiore e i superiori locali non erano esenti da quelle osservanze: il loro regime non differiva da quello degli ultimi membri dell'istituto, e i loro obblighi erano i medesimi in quanto alla pratica della povertà; erano anche maggiori; perciocchè ad evitare che non mai s'introducesse veruna rilasciatezza in quel punto, volle il saggio fondatore che ogni superiore locale, prima di entrare in esercizio, giurasse in presenza della comunità ch'egli si opporrebbe con tutto il suo potere alla violazione di quelle regole. Lo stesso rettor maggiore era nell'obbligo nel giorno ch'era eletto, di fare altrettanto innanzi al capitolo generale di tutta la congregazione. Alfonso si sottopose egli stesso a prestare quel giuramento nel capitolo del mese d'ottobre 1755, e n'adempi l'obbligo con severità scrupolosa. Egli facea riprensioni a' prevaricatori, li puniva benanche secondo l'occorrenza, e alla fine venne a capo di stabilir con la regola che un individuo riconosciuto incorrigibile fosse escluso dalla congregazione, ed ogni superiore, quando anche fosse rettor maggiore, il quale, per debolezza o negligenza, permettesse di fare offesa alla virtù della povertà, sarebbe deposto dal suo officio, e privato di voce attiva e passiva nelle assemblee della società.

Non aveva minore zelo per l'osservanza degli altri

voti, regole e pratiche dell' istituto: dava spesso a tal riguardo importantissime istruzioni a' suoi allievi. « Chi non ha in pregio le regole, diceva, non ha » in pregio Dio: la congregazione, le regole, è Gesù- » Cristo. » Ciò ei riferiva all' autorità delle regole fondate su i consigli di Gesù-Cristo, ed alla loro perfezione la qual rende quelli che le osservano simili a Gesù-Cristo. « Divenire, diceva benanche, come il nostro » Dio povero e disprezzato, è tale la nostra vocazione. »

« Siate, soggiungeva, siate come anacoreti nella » casa e mostratevi veri Apostoli al di fuori; serbate » la ritiratezza, amate le vostre cellule, e lungi dal » cader giammai nella dissipazione, impiegate nel raccoglimento il vostro tempo allo studio ed alla preghiera: l' uno e l' altra sono indispensabili per un » operaio evangelico il quale ha insieme bisogno di virtù e di cognizioni. Ben guardatevi dall' andare in traccia della stima degli uomini, il » maggior merito di un membro della congregazione » è l' ubbidienza e l' amor dei dispregi: i santi sempre desiderarono di essere scherniti e vilipesi come » il fu Gesù-Cristo. Vi distinguano la modestia e la » regolarità; con quelle, veramente provveduti di » meriti innanzi a Dio, predicherete anche più cogli esempi che con le parole. »

La sua sorveglianza si estendeva con ugual sollecitudine su tutte le case del suo istituto. Ogni rettore locale era nell' obbligo di rendergli conto, e ben

minutamente , della condotta di tutti gl'individui della comunità ; e non già quello solo avea l'incarico di tal commissione , talvolta egli medesimo era oggetto de-gl'indizi che uno de' suoi inferiori aveva ordine di trasmettere al rettor maggiore. Con ciò Alfonso trovavasi al caso di correggere tutti gli abusi fin dal loro principio : al che adempiva con prontezza pari alla forza ed alla prudenza , temperando sempre la severità con la dolcezza , e con fermezza opponendosi a' primi cominciamenti del male. Egli avvertiva dapprima , esortava , pregava benanche ; e quando ciò non riusciva , dispiegava un giusto rigore , senza però obbliare la sua paterna tenerezza. La corrispondenza e i discorsi che di lui si conservano a tal riguardo offrono il più perfetto modello di ciò che inspirar possono di più ammirabile e commovente l'ardore dello zelo e della carità , i lumi della saggezza e dell'esperienza.

Faceva egli medesimo in tutti gli anni la visita delle sue case. Di rado , per cagion di malattia o di ogni altro impedimento di molta importanza , si fece surrogare da uno de' suoi visitatori. Nell'arrivare in una comunità , nulla egli obbliava per essere al caso di valutare ogni cosa : voleva veder tutto , esaminar tutto , essere informato di tutto , e faceva poi i regolamenti necessari pel mantenimento del buon'ordine ; correggeva pur gli errori o le negligenze individuali ; ma se non erano pubbliche , il faceva sempre privatamente , secondo la massima che si sforzava

d' inculcare a' superiori locali : « Le correzioni pubbliche non servono se non per gli altri, e son poco giovevoli a chi n'è l'obbietto; perciò val meglio far riprensioni in segreto, riserbandosi di farle poi in pubblico, se ciò divien necessario. »

Era solito di metter termine alla visita annuale con una lettera circolare diretta a tutte le sue case; vi esortava paternamente i suoi compagni ed allievi all'osservanza delle regole, e gl'intratteneva, secondo le circostanze, degli oggetti che riguardavano il bene spirituale della congregazione. Quelle circolari son tutte tante testimonianze della sua affezione a' suoi figliuoli e del suo grande zelo per l'opera che la Provvidenza gli aveva affidata. Ecco in qual modo ei parla delle proprie disposizioni in una delle sue lettere: « Per quel che mi riguarda, io dichiaro che » mi considero come dovendomi tutto intero a voi. » Quando qualcuno vorrà scrivermi, il può liberamente, a sua volontà, e senza temere d'importunarmi o di ritardare con ciò, la pubblicazione delle mie opere. Io son nell'obbligo, come superiore, di ascoltare il menomo fratello della congregazione e di leggere le sue lettere, ma non sono nell'obbligo di far gemere i torchi. Allorchè deggio stampare qualche opericciuola, prender non posso per ciò altro tempo se non quello che ho di libero, e che impiegare non deggio pel particolare vantaggio della società; se malgrado ciò qualcuno si astenesse di parlarmi o di scrivermi pel proprio bene o

» per quello dell' istituto, io gliene fo un carico, e
» gliene chiederò conto nel giorno del giudizio; pro-
» testo che se fossi sul punto di morire, non avrei
» a tal riguardo veruno scrupolo. Quando qualcuno
» viene per parlarmi, o mi scrive su qualche cosa
» che particolarmente gli preme, o riguarda la con-
» gregazione, io lascio tutto.... Si sappia che quanto
» più mi si daranno testimonianze di fiducia, tanto
» più mi si farà piacere. Io ben volentieri abbandono
» tutto, quando trattasi di consolare uno de' miei fra-
» telli, uno de' miei figliuoli. Mi preme più di essere
» utile a qualcuno della mia famiglia che fare ogni
» altro bene. Ciò in preferenza richiede Iddio da me
» nel posto che occupo ». Quai sentimenti ispirar do-
veva un tal linguaggio ! È proprio segreto della vir-
tù e della bontà il cattivars' in tal modo l'amore e la
fiducia di quelli a' quali si è nell' obbligo di prescri-
vere rispetto e sommissione.

Per assicurare anche meglio gli effetti della sua
sollecitudine, stabili conferenze spirituali in tutte le
case dell' istituto; le quali tener si dovevano in ogni
settimana, e il rettore locale, e ogni altro sacerdote
da lui designato, intrattener dovea familiarmente la
comunità su l' osservanza delle regole o su la virtù
da praticare nel mese. Si metteva termine all' eserci-
zio con la colpa o confessione delle mancanze che ogni
individuo poteva aver commesse relative all' obbietto
della conferenza.

Alfonso profondeva alla congregazione le cure del

più tenero padre: se qualcuno de' suoi figliuoli cadeva infermo, nulla si risparmiava per procurargli tutt' i convenienti soccorsi: nè le veglie, nè le fatiche di ogni genere, potevano distoglierlo, quando trattavasi di aiutare nella sua infermità un membro della famiglia: egli faceva in tale occasione tutto ciò ch'era compatibile con la povertà delle sue case, dicendo che la salute di un ministro della religione è di un prezzo assai maggiore di qualunque somma di danaro. Estendeva riguardo agl' infermi le attenzioni fino alla delicatezza: li visitava molte volte al giorno, s'informava con tenera sollecitudine di tutto ciò che si riferiva alla loro situazione, e non aveva a vile di voler esaminare da se stesso la natura degli alimenti che si davan loro. Era per lui ben verace afflizione il pericolo di qualcuno de' suoi. Gli sembravan tutti come tanti membri necessari, la cui perdita esser non poteva se non una grandissima sventura; riputando inutile la propria vita, era solito di offrirla a Dio per la guarigione dell'infermo. Inviava i convalescenti in altra casa dell' istituto a respirare aere più salubre, se n'avean bisogno. Non mai però li faceva andare nella loro famiglia. Opponevasi benanche la regola il far visite a' parenti le quali non altro scopo aveano se non quello di soddisfare ad una natural tenerezza, che sempre è pericolosa per la vocazione, mentre produce l' indebolimento dello spirito religioso. Quando peggiorava lo stato dell' infermo, raddoppiava cure e carità per consolare e fortificar la sua anima.

Egli si applicava ad ispirargli, nell'aggravamento della malattia, un santo coraggio per sopportare tutto ed un'intera sommissione alla volontà di Dio, sostenuta da illimitata fiducia nella sua infinita misericordia. Si affrettava di amministrarli i sacramenti, e non l'abbandonava un istante durante l'agonia, moltiplicando allora intorno al moribondo tutti i soccorsi del corpo e dell'anima. Non mai rinviò veruno dalla congregazione per motivo di malattia. Un giorno generalmente si opinava di far portare nella propria casa un tisico, la cui presenza era bene incomoda nella congregazione, a motivo della mancanza di spazio. Ed egli vi si oppose fortemente. A suo credere, gl'infermi, lungi dall'essere a carico, son veramente utili in una comunità: « Essi la servono con le loro preghiere, ei diceva, e i loro mali son pe' loro fratelli una continua occasione di merito. » In tal senso dava energiche istruzioni a' superiori locali, raccomandando loro soprattutto una cura paterna pe' giovanetti: « Noi siamo i loro padri, ei diceva, e la congregazione è la loro madre, e poichè per offrirsi a Dio, essi abbandonano e padre e madre secondo la natura, è ben giusto che rinvengano fra noi tal tenerezza e carità da rinfrancarli delle affezioni della carne o del sangue; amiamoli, perchè sono la speranza della società, e debbono surrogarci quando noi non saremo più. » Egli aveva una bontà singolare per lenire le interne amarezze: consolando gli afflitti, e

incoraggiando gli abbattuti, tanto bene s' insinuava nel cuore de' suoi figliuoli, che spesso sapeva farvi nascere la calma dopo il più desolante disturbo. Abile nel discernere le astuzie dello spirito delle tenebre, spesso le faceva venir meno con la saggezza de' suoi consigli, ed anche più con l'incantesimo di un'affezione paterna della quale scopriva con abbandono tutta la generosa tenerezza. Quante volte non gli fu concesso di consolidare senza sforzo, ma soltanto con poche parole piene di dolcezza, la titubante vocazione di un giovine tentato ad abbandonar la sua via ed esposto al pericolo di perdersi nel mondo! E ben si asteneva di ceder subito quando gli si chiedeva dispensa da' voti che facevansi nella società, qualunque fossero le ragioni su le quali era fondata la domanda; egli avea per sistema di dare in quelle circostanze notevole tempo alla riflessione e alla preghiera; dirigeva avvertimenti salutari a chi uscir voleva dalla congregazione, segnalandogli senza esitare il suo desiderio qual pericolosissima tentazione. « Prega, gli dicea, rifletti innanzi a Dio, » e farai ritorno ad altri sentimenti; il solo demonio » può ispirarti i pensieri che ti preoccupano, per- » ciocchè il voler rinunziare all'avventuroso stato in » cui ti allogò la divina misericordia, è un voler ri- » nunziare alla propria salvezza. Molti ven sono, il » dico e il ripeto, i quali si dannarono per aver per- » duto la loro vocazione. Ed allora, infranta la ca- » tena delle grazie, ben pochi mezzi rimangono a » que' disgraziati la cui infedeltà d'altronde è benan-

» che punita in questo mondo : essi sono per tutta » la loro vita dilaniati da rimorsi ed in preda a continua inquietudine. » Egli mostrava nello stesso tempo la più gran fermezza nel ricusare quella dispensa , a meno che ad evidenza avesse scorto che pel maggior bene , tener dovea contraria condotta. Quando trattavasi di prendere una determinazione rigorosa contro un individuo il qual meritava d'essere espulso dalla società , non potea risolversi se non dopo avere inutilmente tentato tutti i mezzi di ricondurlo al dovere ; vedevasi che costava molto al suo cuore l'obbligo di percuotere in tal modo quello ch'egli aveva adottato per suo figliuolo. Esitava per lungo tempo , ponderava attentamente tutte le ragioni , le soggettava a Dio ed al parere del suo consiglio ; faceva poi senza debolezza quanto gli prescriveva il suo dovere.

Avido di procurare il maggior bene possibile nella vigna del Signore , verun mezzo trascurava per provvedere le sue case del numero d'individui sufficiente per tutte le fatiche alle quali li chiamassero i vescovi. Perciò incessantemente chiedeva al Signore d'invargli operai secondo il suo cuore ; e ne' bisogni che a tal riguardo provava la sua congregazione , faceva fare talvolta preghiere in pubblico , affinchè fossero esauditi que' santi desideri. Egli era pieno di zelo per sostenere i passi di coloro i quali si presentavano con vera vocazione ; gli aiutava a sormontare tutti gli ostacoli , e se troppo forte era l'opposizione de' parenti , non temeva di reclamar finanche in tali circostanze l'au-

torità del sovrano. Accoglieva con premura tutti gl'individui i quali mostravano qualche merito, quando anche non avessero verun mezzo da provvedere all'aumento della spesa e qualunque esser potesse l'estrema povertà delle sue case; talvolta pure preveniva i bisogni delle famiglie, lasciando ai figli la facoltà di disporre, in favore di quelle, delle retribuzioni delle messe.

Badava, prima di tutto, al bene spirituale del suo istituto, e si abbandonava alla divina Provvidenza per tutto ciò che riguardava il temporale. In una circostanza nella quale la comunità appena aveva il bisognevole, si presentò un certo numero di novizi i quali venivano ad aumentar le spese senza accrescere gl'introiti. Si credè che per forza doveva differirsene la ricezione; Alfonso fu di contrario parere. » Forse il Signore, ei disse, ci ha giammai lasciato » mancar di pane? Poichè chiama que' giovani, egli » darà loro di che sussistere: serviamo Iddio e Iddio ci nutrirà ».

Ne' cominciamenti della congregazione, i novizi non mai si separavano da Alfonso; lo seguivano nelle sue missioni, ed egli medesimo si applicava ad educarli in quel ministero. Allora ricevea quelli soltanto che già erano suddiacopi; ma poi credè con ragione più vantaggioso l'ammettere anche individui molto giovani, perchè nella prima età è ben più agevole il piegarsi all'ubbidienza ed abituarsi intimamente nello spirito ch'esser dee proprio ad un istituto. Si determinò in

conseguenza di stabilire una casa di noviziato la quale dapprima fu in Deliceto ; ma siccome quel paese non avea bastanti mezzi pe' bisogni di una comunità sempre più numerosa , i novizi furon trasferiti in Ciorani. Il noviziato fu sempre per lui oggetto di tenera sollecitudine. Per lungo tempo ne abitò la casa , ed allora si compiaceva soprattutto di riunirsi a que' giovani de' quali studiava egli stesso le disposizioni e dirigeva lo spirito. D' ordinario sceglieva il tempo della ricreazione per insinuar loro i sentimenti de' quali voleva che fossero animati : ed appunto in quella santa conversazione e con tutta la vaghezza di un dilettevole cianciare sapeva edificarli , e renderli propri al ministero al quale venivan chiamati. Non per tanto giunse un tempo in cui fu costretto di separarsi dal noviziato ; ma non divenne per tanto estraneo a ciò che vi accadeva : il suo spirito vivea sempre là , e con le frequent' istruzioni che dava al maestro de' novizi , non cessò un istante a dirigere que' giovani , se non con tanta soddisfazione per lui e per essi , almeno senza che fossero assolutamente defraudati del beneficio della sua influenza.

Singularmente avea a cuore che que' giovani si applicassero con grandissima cura allo studio. Ne' primi tempi , egli medesimo in qualche modo era il loro institutore. Ed era ben commovente il vederlo non avere a vile discendere fino ad insegnare agli uni i primi elementi della lingua latina , nello stesso tempo che dava ad altri qualche cognizione delle lettere uma-

ne ; iniziava questi nella teologia , ed esercitava quelli nell' eloquenza sacra ; faceva dapprima scrivere a' suoi allievi piccole istruzioni in forma di catechismo ragionato , e stendere la tela di qualche sermone ; poi, di mano in mano che i loro progressi li mettevano in istato di scrivere da se stessi , voleva benanche rivedere e correggere il loro lavoro ; si occupava finanche della declamazione ; alla fine badava con grandissima premura a tutto ciò che poteva addottrinarli in qualunque siasi parte del ministero delle missioni. Tal domestica educazione e tutta paterna aveva un inesprimibile incanto , tanto pel maestro , quanto per gli allievi , a motivo della bontà ed attenzione dell' uno e delle speranze che davano gli altri. Alfonso metteva tanta importanza in quelle cure che poi , allorchè altri doveri più moltiplicati non più gli permisero di darvi opera personalmente, nominò in tutte le case un sacerdote con l'incarico di sostituirlo in quelle occupazioni.

Egli non permetteva che quelli il cui ingegno ancor non era messo a pruova , per parlare soddisfacentemente di seguito e con solidità , salissero sul pulpito senza di aver prima scritto ciò che dovean dire. Ed anche quando si avea la capacità d' improvvisare felicissimamente in quanto all' espressione , richiedeva benanche che si fosse in tutta l' estensione meditato l' argomento, e che sen facesse un ben copioso abbozzo. Il contrario era agli occhi suoi inescusabile temerità la quale compromette la dignità della parola di Dio,

il bene che sen deve attendere, e talvolta benanche la stessa verità cattolica. « In tal modo, ei diceva, » il popolo è disgustato di quello di che ha più bisogno ».

Ma se non tollerava l'avventurarsi di parlare in pubblico senza prepararsi, riprovava benanche di più l'affettazione di coloro i quali involuppano ridicolosamente la parola di Dio in lunghi e pomposi periodi renduti armoniosi con arte. In fatti, qual pietà il vedere uomini investiti di sì grave ministero, occuparsi con frivolezza del piacere dell' orecchio e della grazia dell'espressione, mentre converrebbe far sentire spaventevoli fulmini, e lacerare i cuori onde strapparli dal piacere e portarli alla penitenza. Meschino ingegno è quello il qual consiste in ricercati paragoni, in oziose descrizioni, e in belle frasi atte soltanto a far brillare l'ingegno di chi parla, ed a lusingare, senz'altro frutto, l'immaginazione dell'uditore, se pur quello non si annoi stranamente, e non sia benanche assai dispiaciuto da una pretensione tanto fuor di luogo per quanto è veramente scandalosa; perciocchè non è poi un'abominazione l'osare in tal modo preferire alla gloria di Dio e alla salvezza dell'anime i dispregevoli vantaggi della propria vanità? « Se il demonio, diceva il nostro beato, non può impedire la » predicazione del Vangelo, egli si avvale di que- » gl' indegni predicatori per impedirne la buona riu- » scita. *Nemici son quelli di Gesù-Cristo, traditori alla » parola di Dio che profanano. La loro condotta è un*

» delitto contro il santo ministero del quale hanno in-
» carico. » Ei richiedeva che il dire fosse semplice e
naturale; che si evitasse, con vana mostra d'erudizione
e d'ingegno, tutto ciò che dar può unicamente spic-
co al merito dell' uomo; che il linguaggio, senza es-
ser basso, fosse non per tanto popolare, e del pari
lontano da enfatica ricercatezza e da bassa trivialità,
e che la declamazione talvolta veemente, ma sempre
modesta, si risentisse della semplicità della dizione.
Richiedeva che il predicatore non isdegnasse discen-
dere, se faccia uopo, fino al più familiare tuono per
esser compreso dal popolo, il quale in tutti i luo-
ghi compone d'ordinario la massa dell'uditorio. « Se
» la plebe, ei diceva, non dee comprendere, per-
» chè chiamarla in chiesa? Allora la parola di Dio
» le diventa inutile, e tutta la fatica che si spreca
» sul pulpito è affatto perduta per la quasi totalità
» degli uditori ». Soggiungeva benanche: « Io non
» dovrò render conto a Dio de' miei sermoni; per-
» ciocchè, sempre predicai in modo da farm' inten-
» dere dalla più semplice e rozza femminella ». E
molto badava che que' saggi principj fossero forte-
mente inculcati a' giovani i quali studiavano nelle case
della società. Egli ebbe grandissimo dispiacere perchè
uno di que' giovani sacerdoti si era fatto sfuggire sul
pulpito che la santa Vergine era stata preconizzata an-
che prima della sua nascita dagli Argonauti e dalle
Sibille. Condannò l'oratore per tre giorni al silenzio e
lo sospese dalla messa. Voleva che si predicasse uni-

camente Gesù-Cristo crocifisso; e senza tema di darsi per modello in tal genere, diceva francamente a' suoi allievi: « Io do la mia benedizione a quelli che pre- » dicano come me, e non agli altri. »

Non per tanto opinava che si dovesse coltivar l'arte oratoria la quale esser può tanto utile per formarsi uno stile veramente semplice ed apostolico. « I santi » padri greci e latini, ei diceva, eran maestri in » quest' arte: e non avevano a vile d'adoprarne le » regole nelle occasioni, senza cessare di adattarsi » alla capacità di tutte le menti. » La sua opinione su di ciò era talmente pronunziata che compose un piccolo trattato di rettorica per uso de' suoi studenti, e due lettere benissimo meditate su l'eloquenza popolare. Egli parlava da uomo di esperienza, e si ebbe motivo di gradire il dono che fece di quest'ultima opera alle congregazioni e a' monasteri di Napoli, del pari che a' capi d'ordine ed a gran numero di predicatori e di vescovi.

Insisteva soprattutto che si studiasse a fondo la teologia. « Se voi non sapete la morale, fate la propria perdizione, ed inviate i vostri penitenti nell' » inferno. Uno studio è questo il quale sol finir » dee con la vita. » Ne' consigli che dava a' confessori, era del pari lontano e dall'indulgenza senza regola e dall'indiscreto rigore. Se qualcuno de' suoi cadeva nell'uno o nell'altro di tali eccessi, ei ne perdeva la tranquillità ed anche il sonno. Raccomandava sagge precauzioni verso i peccatori abituati, ma

voleva che quelle precauzioni fossero accompagnate da carità e misericordia. Prima di ammettere un individuo ad ascoltare le confessioni, lo soggettava egli stesso ad un severo esame, non volendo fidarsi di chicchessia su tal riguardo. L'esame durava talvolta dieci o dodici giorni: e facevasi da trattato a trattato: bisognava esser capace di rispondere su i più minuti punti, e mostrare un giudizio abbastanza esercitato per decidere i casi con agguistatezza, senza di che Alfonso differiva il permesso di confessare.

Nella cura che prendeva per portare i suoi allievi alla perfezione, il santo fondatore si applicava soprattutto ad inspirar loro un'ardente carità pel prossimo. Richiedeva che, mentre riguardavansi a vicenda come membri di una medesima famiglia, ed eran tutti santamente cari gli uni agli altri, i loro sentimenti non fossero concentrati nel seno della loro congregazione, e generosamente si estendessero a tutte le anime per le quali Gesù-Cristo volle morire; ma fissandos' in un modo speciale e con una sorta di predilezione su i poveri e gl'ignoranti. « L'amore de' poveri e degl'ignoranti, ci diceva, diede nascita alla nostra società: e » deve intrattenersi e crescer sempre con quella. »

Pieno di que' sentimenti pei poveri, Alfonso era attento a far praticare a' suoi figliuoli la misericordia corporale; fece loro un dovere dell'ospitalità verso i pellegrini: altamente vituperava la parsimonia di un rettore il qual si fosse mostrato poco generoso a loro riguardo, ed avea cura di provvedere perchè fosse lo-

ro accordato in avvenire un convenevole trattamento. Aveva stabilito che si facesse sempre la limosina a' mendicanti i quali si presentassero, qualunque esser potesse la povertà della casa. Soleva dire che la liberalità della quale si farebbe uso verso i poveri sarebbe la misura di quella che si sperimenterebbe dalla parte di Dio. Il che si verificava tutti i giorni in modo davvero sorprendente. Malgrado le limosine che i padri della congregazione non cessavano diffondere, quantunque fossero essi medesimi nel seno dell' indigenza per mancanza quasi assoluta di rendite, non mai mancarono di ciò ch'era necessario pel loro sostentamento.

Per praticare tal virtù misericordiosa, i missionari del santissimo Redentore non dovevano se non imitare quel che faceva tutti i giorni il loro fondatore. Continua era la sua sollecitudine per gl' infelici; si sarebbe detto che avea l'occhio costantemente aperto su tutte le miserie onde alleviarle per quanto dipendeva da lui. Dava segretamente soccorsi a famiglie bisognose la cui indigenza era doppiamente consolata dalla generosa delicatezza 'del benefattore. Sostentava benanche con le sue limosine donne licenziose da lui strappate al delitto, e le quali trovavansi esposte ad immergervisi di nuovo, succombendo agli orrori del bisogno. Era in ciò diretto da ben sublimi motivi di carità, e Iddio si compiacque di manifestare, con un prodigio, quanto gli eran gradite le opere del suo servo: una di quelle donne convertite dal caritatevole missionario, riceveva da lui, in ogni mese, una

piccola pensione; un giorno che andav' a riscuotere la consueta somma, le si disse che Alfonso era partito per Napoli; tal nuova la colma di afflizione, entra nella chiesa per raccomandarsi a Dio, ed ecco che immantinente scopre nel suo confessionile Alfonso il qual la chiama: ella si accosta e riceve dalle sue mani la limosina ch'era andata a cercare; credendo allora che il portinaio l'avesse ingannata, all'istante va a dargli una mentita ed a dolersene amaramente. Il portinaio si ostina nel dire che Alfonso non vi è, e ch'è partito per Napoli ove trovasi da qualche giorno. Cessò la contesa sol quando riconobbero che, senza partirsi da Napoli, Alfonso era venuto in soccorso di una disgraziata. Tal miracolo di *bislocazione*, che il Signore operò quella volta per mostrare il merito della carità del suo servo, gli fu comune con san Francesco Saverio, e si rinnovò in molte occasioni nella persona del nostro santo, come si vedrà nella continuazione della sua vita.

Da tutto ciò che abbiám detto, si riconosce che il pio institutore fece uso di tutti i mezzi per compiere degnamente i doveri della sua carica. Le sue cure furono benedette dal cielo, e i membri della sua congregazione crescevano ad un tempo in merito e in numero; la sua autorità, temperata da gran dolcezza, e regolata da rara prudenza, ciecamente gli soggettava tutte le volontà. Vedevas' in lui un padre piuttosto che un superiore, e riputavasi felice di vivere sotto la sua direzione, che sempre più con passione si amava.

CAPITOLO VI.

Fatiche del B. Alfonso, secondo i fini del suo istituto.



QUALUNQUE fosse stato lo zelo di Alfonso per la salvezza delle anime, sino alla fondazione del suo istituto; ei vi si dedicò poi anche con maggiore generosità. La sua vita fu un continuo sacrificio per corrispondere alla gloriosa scelta che il cielo avea fatto di lui in favore delle anime più derelitte. Noi non potremmo far qui il novero di tutti i luoghi ch'ei bagnò co' suoi sudori, e delle particolari circostanze che accompagnarono l'esercizio del suo ministero durante lo spazio di più di trent'anni. Non v'ha quasi città nè villaggio nel regno di Napoli che non avesse raccolto copiosissimi frutti delle sue fatiche apostoliche. Incessantemente richiesto da' vescovi e desiderato da' più illustri personaggi, si affrettava di andare dappertutto a spargere la semenza della divina parola. Non mai fu quella soffogata da' rovi, nè divorata dagli uccelli del cielo; ma fruttificava ammirabilmente per la vita eterna. Faceva a piedi tutti i suoi viaggi per le missioni, a meno che la troppa gran distanza non lo costringesse di andare a cavallo; allora però cavalcava sempre in modo sì poco elegan-

te quanto incomodo, e tutto annunziava la povertà e la penitenza. Ei voleva ritrarre in lui, per quanto fosse possibile, la vita degli stessi Apostoli, persuaso esser quella una predica muta, spesso più efficace di tutti i più eloquenti sermoni. I più trattenimenti, la preghiera ed il canto de' cantici occupavano tutto il tempo che si passava in viaggio. Al primo apparire del luogo della sua destinazione, recitava le litanie della santa Vergine, e faceva altre preghiere per attirare la benedizione del cielo sul popolo ch'egli andava ad evangelizzare. Si recava direttamente in chiesa ove, dopo una breve preghiera innanzi al santissimo Sacramento, saliva subito sul pulpito. Quel discorso di apertura avea per oggetto di esortare gli abitanti all'esattezza negli esercizi della missione, e alla fedeltà della grazia che loro era offerta. Ne' giorni seguenti predicava mattina e sera, e faceva il catechismo a' più adulti; uno de' suoi sacerdoti recitava il santo rosario, ed un altro avea l'incarico d'istruire i fanciulli. Ne' tre primi giorni, verso la sera, pochi missionari percorrevano la città preceduti da una croce, si arrestavano ne' pubblici mercati, e rammentando con breve pio ragionamento i principali motivi di conversione, invitavano il popolo ad andare in chiesa per ascoltare le verità della salvezza. Alfonso faceva in tutte le sere quel che chiamavasi la predica grande. Questo esercizio d'ordinario determinava il buon successo della missione: parimente il servo di Dio secondava gli sforzi della

sua eloquenza con tutti i mezzi che potevano farla trionfare. Per tre volte in ogni missione, ne' giorni che predicava sul peccato, su l'inferno e su lo scandalo, egli si offriva, agli occhi di tutto l'uditorio, come una vittima d'espiazione pei peccati del popolo. Allora il cruento spettacolo di una penitenza straordinaria riempiva tutti i cuori delle più vive emozioni; richiedeva da' compagni che imitassero il suo esempio, non già per vana cerimonia, ma per vero spirito di mortificazione; mentre i missionari crocifiggevano in tal modo la loro carne, uno fra essi faceva sentir nella chiesa parole di dolore per eccitare al pentimento. Dopo aver trattato nelle istruzioni tutti gli argomenti terribili, occupava, per tre o quattro giorni, il popolo di ciò che chiamavasi *la vita devota*. Eran trattenimenti su l'utilità e necessità della preghiera, e su la passione del Nostro-Signore; soprattutto si esercitavano gli astanti alla meditazione de' patimenti e delle umiliazioni del Figliuol di Dio: Alfonso vi adempiva con tale unzione, che d'ordinario tutto l'uditorio si scioglieva in lagrime: beate lagrime che sparger facea l'amor di Gesù-Cristo! Eran divise le comunioni generali secondo l'età e la condizione delle persone; i fanciulli dell'uno e l'altro sesso, le donzelle e le vedove, le donne maritate, i giovani e gli uomini avevano il loro giorno particolare per comunicarsi. Eran preparati separatamente con istruzioni appropriate alla classe alla quale dirigevansi. Su la perseveranza verteva l'ultimo discorso della missione; si

metteva poi termine a tutti gli esercizi con una cerimonia la qual lasciava viva memoria uella mente del popolo e profondi sentimenti nel suo cuore. Si dirigevano in processione verso di un luogo che consacravasi sotto il nome di calvario; cinque missionari, carichi ciascuno di una croce, lentamente camminavano in mezzo del pio concorso; durante quel cammino, s' intrattenevano i fedeli de' misteri dolorosi di Nostro-Signore, de' quali lasciavasi solenne monumento piantando cinque croci sul luogo del calvario. Alfonso, il qual voleva ritrarre nella sua persona l'immagine di Gesù-Cristo sofferente, portava sempre la croce più pesante. Nella missione di Caposele, fu tanto oppresso sotto il sacro peso che gliene restò una notevolissima ferita su la spalla sinistra. Le sue cure per far riuscire l'opera delle missioni furon portate anche più lungi. Egli faceva gli esercizi spirituali al clero secolare e regolare del pari che alle monache di clausura; vi erano anche gli esercizi particolari per la nobiltà, la cui influenza d'ordinario è tanto propizia o funesta sul popolo il quale la riguarda ed imita. Ne' paesi, ove ragguardevole era la popolazione, vi erano istruzioni diverse per gli artisti e per quelli di una classe inferiore. E neppure i prigionieri erano obbliati: l'uomo di Dio andava ad instruirli e consolarli nella loro prigione. L'ardente zelo col quale Alfonso abbracciava e sosteneva nello stesso tempo tutte quelle opere di misericordia, faceva dire ad un prode militare che le altre mis-

sioni erano assedi, ma che quelle di Alfonso erano assalti.

Non era sufficiente la dispensazione della parola : « Ciò importa seminare , diceva Alfonso , bisogna be- » nanche raccogliere , e il confessore dee farlo ; » perciò avea disposto che durante il tempo delle missioni i sacerdoti della sua compagnia passassero sette ore per giorno al confessionile , e non potessero uscirne prima senza permesso. Richiedeva che la loro modestia , il loro raccoglimento e loro vita ritirata fossero un motivo di edificazione pel paese ch'essi evangelizzavano, del pari che il loro spirito di penitenza e le privazioni che dovevano imporsi. La loro mensa non poteva mai esser imbandita se non di ben semplici e comuni vivande , eran permessi due soli piatti ; e si faceva espresso divieto del pollame , della cacciagione , delle pasticcerie , delle confiture e di tutto ciò ch'è particolare e delicato : « E ciò , ei diceva , tanto per mortificazione quanto per impedire lo scandalo che d'ordinario avviene con gran pregiudizio dell'opera di Dio , per l'esagerazione che la folla non manca di fare su la spesa de' missionari dopo la loro partenza. » Perciò , non mai i padri del santissimo Redentore chiedevano nulla al pubblico. Ne' più urgenti bisogni ricorrevano al vescovo della diocesi , o a qualche persona pia ; fuori di questo caso , non potevano ricevere veruna specie di doni. « Nulla edifica di vantaggio , diceva Alfonso , quanto un rifiuto » che si fa in tal modo per un motivo evidente dello

» spirito di povertà e per la necessità dell'ubbidienza
» alla regola. Edifichiamo, ma ciò sia soprattutto con
» la nostra condotta; le genti del mondo vi fanno at-
» tenzione maggiore di quella che prestano alle nostre
» parole. » Vegliava con cura all'osservanza di quelle
regole, e non risparmiava rimproveri a' superiori i
quali su qualche punto sen fossero allontanati. Ram-
pognò ben severamente il superiore della missione di
san Giorgio, per aver diviso a' suoi confratelli una
sorta di pasticceria assai comune inviatagli da una
monaca, sua parente. Nella missione di Ravello, egli
stesso ricevè in dono gran quantità di fichi d'autunno:
l'abbondanza nulla cambiò alla mortificazione, l'au-
stero fondatore volle far distribuire in ogni giorno soli
cinque di que' frutti a ciascuno de' suoi confratelli.
Mentre vi era gran carestia si porta per limosina un
gran piatto di una pasta tenuta in pregio nel paese,
ed Alfonso non permette d'imbandir quella vivanda
se non sei giorni dopo, allorchè già era acida: ei
voleva esercitar la mortificazione de' suoi. In Salerno
s'imbandiva un vecchio formaggio affatto stomache-
vole: un missionario di decrepita età pregò il fratello
laico di fargli arrostitire la sua porzione, ciò bastò
perchè Alfonso insorgesse contro quella cura partico-
lare come contro un abuso opposto allo spirito di pe-
nitenza, e pericoloso per le scandalose distinzioni che
tendeva a stabilire.

Praticava egli stesso con maggior vigore tutto ciò
che prescriveva agli altri: faceva, nel levarsi, mez-

z' ora di orazione in comune co' suoi compagni; dopo la messa e l' azione di grazie , passava sette in otto ore al confessionile. Veniva poi la mensa , la quale era sempre accompagnata dalla lettura spirituale che ogni missionario faceva a vicenda. Alfonso vi frammischiava sempre le ordinarie mortificazioni con la sua estrema sobrietà e l' uso delle droghe amare con le quali aspergeva ogni sorta di cibo; nell' uscir dalla mensa si decidevano i casi di coscienza; dopo di che il santo andava a fare una lunga visita al santo Sacramento e alla santa Vergine, attendendo l' ora della predica grande della sera. Confessava poi gli uomini nella casa; di rado acconsentiva a prender la sera una leggiera rifezione; si dava termine alla giornata con l' esame di coscienza e con molte preghiere vocali. Faceva general sorpresa e somma edificazione il vedere che in mezzo a tante occupazioni potesse trovare il tempo di dire il suo uffizio ed attendere alle sue ordinarie pratiche di pietà. Non si poteva comprendere come resister potesse a fatiche tanto opprimenti col cattivo cibo di cui egli era pago, soprattutto nel principio in cui la mancanza di operai l' obbligava a predicare due ed anche tre volte per giorno; lo zelo moltiplicava in lui le forze, e nulla gli era troppo penoso quando trattavasi della gloria di Dio e della salvezza del prossimo. « Gesù-Cristo, diceva, sarebbe » morto su la croce per una sola anima, e noi stessi » dovremmo sacrificarci per guadagnarne una sola a » Dio. Se potessi far missioni per tutto l' universo ,

» volentieri il farei. » Con tai sentimenti, sormontando ogni genere di fatiche e di patimenti, generosamente profondeva la vita nell'esercizio del suo penoso ministero. Trovavasi nella prima convalescenza di violenta malattia, allorchè il superiore della Propaganda di Napoli lo invitò, in qualità di confratello, di andare alla missione che la società dar doveva in Napoli, nella chiesa dello Spirito-Santo. Alfonso si recò senza indugio: assunse l'incarico della predica grande della sera, e non temé, predicando, dispiegare la voce in tutta la sua estensione. Il buon successo uguagliò lo zelo, e dicevasi dappertutto in Napoli: « Venite, allo Spirito-Santo, vi predica un santo. » Nella missione di Agerola, si andava in folla da' vicini villaggi per confessarsi; e ad oggetto di soddisfare quella santa premura de' popoli, Alfonso confessò un giorno, dalla mattina fino all'ora dell'esercizio della sera, senza interruzione: cadeva per inedia e frattanto andava a salire sul pulpito. Il signore del luogo, in casa del quale era alloggiato, non poté fare a meno di rappresentargli che vi era dell'eccesso di rimanere in tal modo a digiuno fino ad un'ora tanto avanzata. « Signor D. Ferdinando, gli rispose Alfonso, noi non siam venuti qui per noi, ma per » guadagnare anime a Dio. » Provava inesprimibile fiducia nel pensare che fu tratto da' pericoli del secolo per cooperare con Gesù-Cristo alla salvezza delle anime. Vedevasi nella sua vocazione al ministero delle missioni un segno quasi sicuro della sua eterna

salvezza , secondo il pensiero di sant' Agostino che sempre avea presente : « Tu salvasti un' anima , tu » predestinasti la tua , *Animam salvasti , animam tuam » prædestinasti . »* Il Signore diffondeva le più abbondanti benedizioni su le fatiche apostoliche del santo missionario ; le sue prediche producevan sempre i più ammirabili frutti della salvezza : ed erano i più bei trionfi della parola. Noi parlammo più sopra de' suoi talenti oratori e del carattere della sua eloquenza , ma conviene a più sublime cagione attribuirne i prodigiosi successi ; n' era egli debitore ad un dono particolare affatto estraneo all' ingegno dell' uomo , e che avea ricevuto soprannaturalmente da Dio per soggettare alla grazia i più ribelli cuori . S' insinuava con dolce unzione nell' anima de' suoi uditori e perveniva ad inspirar loro i sentimenti de' quali era compreso egli stesso . Sovente gli accade di non poter contenere i singhiozzi e i pianti che si facevan sentire da tutt' i lati nell' uditorio , e lo impedivano di continuar la predica : « La parola di » Dio nella bocca d' Alfonso , diceva un celebre professore , acquista tutta la forza dell' anima ardente che lo inspira : è un dardo che passa i cuori » da parte a parte . » Una persona distinta rispondeva ad un piccolo presuntuoso oratore , il qual biasimava la maniera semplice e popolare del servo di Dio . « I tuoi sermoni partono dalla testa e quelli » del P. Alfonso vengono dal cuore ; quali valgono » più ? — È un altro san Paolo , diceva un uomo

» di primo merito. » In fatti, egli non avea verun bisogno di essere eloquente alla maniera degli uomini: la sua vera eloquenza era la sua virtù e la grazia del Signore il quale lo investiva di un potere divino. Sovente non doveva se non mostrarsi sul pulpito, e al suo solo aspetto non si poteva non avvertire una salutare impressione. Il che avvenne in modo ben mirabile a Salerno. Egli predicava nella chiesa metropolitana: Iddio volle che a motivo dell'estensione del vaso, il quale è immenso, non potesse essere inteso; non per tanto finita la predica le lagrime scorrevano in abbondanza, e la casa che il santo abitava fu ad un tratto ripiena di gente di ogni condizione, magistrati, avvocati ed altri i quali furono a supplicarlo di ascoltarli in confessione. Dopo, non poche di quelle persone in tal modo convertite, si fecero un dovere di andare esattamente ogni anno a far gli esercizi in San-Michele de' Pagani. Avvenne lo stesso in Benevento. Indebolita dalla decrepita età, la voce d'Alfonso non poteva essere intesa, ma vedevasi il suo gestire e comprendevasi la commovente espressione della sua fisionomia, ciò bastò a sciogliere in lagrime tutto l'uditorio. Fra le splendide e numerose conversioni che avvennero in quella occasione, si distinse quella di un ben tristo uomo noto per la sua perversità nel male; egli fu a confessarsi ad un padre del santissimo Redentore, dicendogli: « Io non » potei penetrar ieri nella chiesa a motivo della fol- » la, ma vidi dalla porta il P. Alfonso sul pulpito ,

» ed il suo solo aspetto nel suo stato d'umiliazione
» e d'avvilimento mi eccitò a pentirmi. » Nella città di Melfi, un pellegrino il quale avea seco una persona sospetta, si presentò ad un missionario per confessarsi: « Ma come mai potrei assolverti, gli » disse il confessore, finchè sarai in sì trista compagnia? Poco anzi lasciai quella compagnia, » sposò il pellegrino, e partì per la mia patria; non » è possibile peccar di nuovo dopo aver veduto quel » gran servo di Dio, il P. Alfonso, piangere e far » penitenza pe' nostri peccati. »

Può giudicarsi da ciò del bene che Alfonso operar dovea nel sacro tribunale. Ei riceveva tutti senza distinzione, e sol mostrava maggior carità pei peccatori più protervi: « Ecco la pecorella smarrita, » diceva, per la quale, ad esempio di Gesù-Cristo, » conviene abbandonar le altre novanta nove; bisogna andarne in traccia, caricarla su le proprie » spalle e portarla all'ovile. Se l'incontro di qualche grosso pesce irto di scaglie, diceva a' suoi » compagni, vi desta spavento al pari del giovane » Tobia, rinviatemelo; io offrirò un sacrificio a » Gesù-Cristo del fiele de' suoi peccati. » Una di quelle parole di cuore che gli erano tanto naturali, dirette con l'accento di vera carità ad un povero peccatore ch'egli stringeva fra le sue braccia, trionfava di tutte le resistenze delle passioni. Dopo di avere, in una confessione generale, narrato come indifferente storia tutte le turpitudini di una vita dis-

soluta, un gentiluomo napoletano gli disse con tuono molto leggiero: « Padre mio, ciò è tutto. » A quelle parole gettando Alfonso sul suo penitente sguardo pieni di dolore, gli disse soltanto: « È che, figliuol mio, non è dunque sufficiente! volevi adunque far di più? Potevi offendere di vantaggio il tuo Dio? » Queste sole parole pronunziate con profondo sentimento, commossero vivamente quel peccatore, egli non potè rattener le lagrime, e sempre menò poi vita esemplare. Era quella una particolar grazia che avea ricevuta il servo di Dio di potere, mediante poche parole ispirate dalla sua carità, volgere i cuori a suo piacimento. In tal modo avvenne che persone che altri confessori erano stati costretti di rinviare senza assoluzione essendo andate a trovarlo, avevano ottenuto di essere assolute dopo aver dato veraci segni di contrizione, il che sempre ei richiedeva con grande esattezza; perciocchè altamente biasimava que' sacerdoti troppo facili i quali, diretti da un falso zelo, assolvono indistintamente tutti i penitenti, qualunque mai fossero le loro disposizioni; in quanto a lui, sembrar poteva troppo indulgente soltanto a chi ignorava qual dono aveva egli ricevuto da Dio per commuovere i peccatori col pentimento delle loro colpe, e quali erano i mezzi della sua carità a loro riguardo. Era veramente da ammirarsi la sua bontà nell'accoglienza che facea loro e nel modo col quale poi li trattava: gli esortava con unzione, gli scongiurava pel sangue di Gesù-Cristo di avere pietà

della loro anima; gl' incoraggiava quando li credeva troppo deboli; li consolava quando li vedeva tristi; gli abbracciava strettamente, li bagnava con le sue lagrime, e sembrava non potersi risolvere di lasciarli andare fin tanto che non vedevali sinceramente contriti. Evitava egualmente l'operare con troppa precipitazione riguardo a taluni peccatori, quanto l'usar troppo lunghi ritardi per altri i cui buoni sentimenti gli sembravano indubitabili. In quanto agli abituati e a' recidivi, diceva: « Esaminate con diligenza ogni cosa » prima di alzar la mano; vi sono di quelli i quali » piangono e pur v' ingannano; piangono, non già » pe' loro peccati, ma per cavarvi l'assoluzione e » ricominciare la loro vita criminosa; pure non at- » territe mai chichessia, e col rinviare qualcuno ad » altro tempo, nol fate con cattiva grazia; percioc- » chè se voi cercate di spaventare quel povero pec- » catore dichiarandolo incapace della misericordia di- » vina, invece di correggerlo lo mettete in dispe- » razione, e lo precipitate anche più profondamente » nel male, donde vi è da temere che più non » sorga. In quanto a me, diceva un giorno, mi » costa dieci volte più il ricusar l'assoluzione che » il darla, ed in caso di rifiuto, parmi che per le- » nirne il rigore al penitente, aver non potrei per » lui troppa bontà. » Egli s'ingegnava d'inculcar que' sentimenti a' suoi allievi: richiedeva che usassero i medesimi suoi mezzi per commuovere i cuori, e che se mai eran costretti a differire l'assoluzione, il

facessero in modo che il penitente non fosse invilito da quel ritardo, e tentato di nulla fare per cangiar vita: perciò raecomandava di ben persuadere a' peccatori che, qualunque esser potesse la forza delle loro abitudini, confidandos' in Dio ed implorando l'intercessione della santa Vergine, potranno sempre vincerle. Molto gemeva della condotta di taluni sacerdoti i quali, invasi, talvolta senza che il sapessero, dal detestabile spirito del giansenismo, fanno consistere tutto il loro merito in una estrema severità. « Noi » siam giunti in un tempo, ei diceva, nel quale, in » grazia de' disperati principi de' novatori moderni, » basta tenere un linguaggio austero per credersi ir- » repressibile, almeno in quanto all'amministrazione » de' sacramenti! Ah! non è questo lo spirito del cri- » stianesimo il quale è tutto carità. Iddio vuol salvare » tutti, o l'eternità infelice è sol riserbata a' pro- » tervi: chiamate adunque i peccatori e salvateli » commovendo il loro cuore a forza di misericordia. » In tal modo aveva egli medesimo guadagnato, nella loro gioventù, tanti uomini rispettabili de' quali anche al presente ammira la città di Napoli le alte virtù.

Le fatiche apostoliche di Alfonso divennero benanche più utili alla Chiesa dopo la fondazione del suo istituto; non poteva accrescersi l'ardore del suo zelo, ma ne fu raddoppiata la potenza, e i suoi prosperi effetti divennero anche più grandi e sorprendenti di quel che furono per lo innanzi. Le discordie erano speate, le famiglie riconciliate, abolite le be-

stemmie, risarcite le usure ed estirpati gli scandali. Dappertutto il bene succedeva al male; là ove non ha guari regnavano spaventevoli disordini, trovavasi già stabilito l'uso della visita giornaliera a Nostro-Signore nell'Eucaristia, della recita del santo rosario, della frequentazione de' sacramenti al pari che della meditazione in comune in ogni giorno nella chiesa, su i novissimi dell'uomo e la passione di Gesù-Cristo; vi si rinveniva molta fede e pietà, e gran devozione verso la santa Vergine.

È vero che per produrre sì grandi effetti, non mai andava in missione se non con un numero di operai sufficiente ad abbracciare in tutta l'estensione l'opera importante che doveva intraprendersi. Conduceva seco talvolta fino a diciotto e venti missionari; e gli accadeva di prolungar le missioni anche al di là di quindici giorni, quantunque spesso si conformasse alla pratica quasi generale in Italia di non farle durare se non otto giorni. In tal modo avea tempo di consolidare tutti i più stabilimenti che formava, e soprattutto diverse congregazioni che non mai mancava di stabilire per tutte l'età e tutte le classi. Egli teneva in singolar pregio i vantaggi di quelle sante associazioni: « Io ben so, diceva, che i moderni novatori ne mormorano; pure dovrebbero confessare » che santo ed utile è tutto ciò che vi si pratica. » Era persuaso esser quello il gran mezzo per assicurare la perseveranza di gran numero di persone che la missione avea convertite.

Non solo durante le missioni egli faticava pel bene delle anime; ma, come già si potè riconoscere, tutti gl'istanti della sua vita eran sacri a quel grande obbietto. In ogni tempo dell'anno il suo posto abituale era nel pulpito o nel confessionile, o in ginocchio innanzi al santissimo Sacramento; e quando era altrove, i suoi discorsi, le sue maniere e tutta la condotta tendevano alla gloria di Dio o alla salvezza delle anime. Qui consolava il disgraziato, là consolidava la virtù vacillante, o pure istruiva l'ignoranza e rianimava la tiepidezza. La sua inesauribile carità adoprava tutti i mezzi per riuscire presso i peccatori. Dando gli esercizi spirituali alle monache di santa Chiara della città di Nocera de' Pagani, mentre saliva sul pulpito per la predica, si pose a cantarè un cantico a piede dell'altare: i suoi accenti penetrano fino all'anima un soldato spagnuolo il qual trovavasi nella parte inferiore della chiesa, e Iddio volle che inducessero quell'uomo a manifestare in un tratto splendidi sentimenti di penitenza.

Ma quel che v'ha di più sorprendente nell'esercizio del suo zelo, si è che potè anche scrivere, come fece, tante opere ben proprie a contribuire alla gloria della religione, all'edificazione di tutti i cristiani. Noi consacreremo un particolar capitolo a tal parte de' lavori del nostro santo.



CAPITOLO VII.

Missioni del B. Alfonso in Amalfi ed altri luoghi.



COME già dicemmo , non è nostro disegno di offrire il ragguaglio delle innumerevoli missioni fatte da Alfonso ; ma non potremmo dispensarci dal parlare di quelle che furon segnalate da circostanze affatto straordinarie e sorprendenti.

Il santo trovavasi nel 1756 alla missione d'Amalfi nel principato citeriore. Quella città era in preda ad intestine dissensioni fomentate dall'odio scambievolmente di tre distinte famiglie. Invano i più commendevoli personaggi avevano interposto la loro mediazione per ristabilire la pace : sembrava impossibile ogni riconciliazione : il tempo non calmava i risentimenti i quali divenivano , al contrario , sempre più vivi inveterandosi , e sempre più deplorabile era lo scandalo pe' cittadini i quali prendevan partito secondo le loro passioni o il loro interesse. Arriva Alfonso : egli fulmina dall'alto del pergamo le detestabili massime del mondo ; ne segnala con santa veemenza le abominazioni e gli scandali , ed oppone a tal quadro la santità della morale evangelica. I cristiani i quali l'ascoltano facilmente si riconoscono sotto gli anatemi co' quali egli combatte il mondo e nella loro opposizione a' propri

doveri; ma non saprebbero dolersi del coraggioso zelo dell'uomo di Dio; sentono ch'egli fa ascoltare il linguaggio della carità; ne sono commossi, e bentosto, spaventati di se stessi, vanno a deporre a' suoi piedi ogni animosità ed a giurarsi a vicenda di amarsi in Gesù-Cristo. Nulla sorpassò poi il perfetto accordo che regnò sempre fra le tre famiglie un tempo in tante scissure.

Due strade di quella città eran divenute infame covile di prostituzione. Era quello un continuo scoglio per l'innocenza ed una spaventevole esca pel vizio. Alfonso imprese la conversione di quelle donne di trista vita; e riuscì; la grazia operò alla voce dell'uomo di Dio sì mirabili effetti ne' cuori, che a gran sorpresa di tutti, quelle sciagurate prima tanto immerse nel delitto offrirono l'edificante spettacolo di una penitenza uguale allo scandalo; e la loro perseveranza nella virtù coronò avventurosamente quella bella vittoria della religione. Un parroco della città, sorpreso da quel cangiamento, non poté impedirsi dal dire: « Questo è un grandissimo miracolo, e quando non altro si dovesse allo zelo » d'Alfonso che questo solo bene, non si potrebbe » essergli abbastanza grato. » Non vi era in quella città, fra le persone d'altronde oneste, tutta la modestia che san Paolo desidera: il servo di Dio vi fece osservare alla lettera il consiglio dell'Apostolo, e le donne che prima andavano col capo scoperto, tolsero il velo, il cui uso si conservò sempre dopo.

Enumerar non si potrebbero tutti i frutti di salvezza che produsse quella avventurosa missione. I cuori si rendevano santamente docili al movimento dello Spirito-Santo il quale sentir si faceva con forza straordinaria alla voce dell' uomo apostolico. I peccatori scandalosi andavano a' suoi piedi per deplorare con la più grande sincerità i traviamenti di una vita troppo colpevole. Si abiuravano pubblicamente le vanità del secolo. Donne fin allora dedite affatto alle mondane vaghezze , si spogliavano de' loro gioielli per coprirsi delle umili vesti della penitenza ; giovani libertini andavano a far mostra a piedi degli altari della vivacità del loro pentimento e del loro intenso dolore per le criminose follie che gli avean sedotti. In ogni rango, in ogni età , in ogni sesso , dappertutto era vinto l' inferno ; gli si toglievano finanche i mezzi che troppo spesso adopera per depravare i cuori : i balli, gli spettacoli , tutte le pericolose riunioni erano abolite. Si portavano da tutti i lati tristi libri , quadri disonesti, cembali, liuti, chitarre e tutti gli altri strumenti destinati a servir le passioni insensate. Si fece un gran mucchio di tutti quegli oggetti innanzi alla porta della chiesa di Sant' Andrea ed Alfonso vi appiccò il fuoco, offrendo a Dio con santo piacere il sacrificio delle spoglie del demonio, in testimonianza della gloria di Gesù-Cristo vincitore dell' inferno , e del sincero pentimento di tante anime redente col suo sangue.

Non si avrà sorpresa per que' mirabili risultamenti, quando si saprà che Iddio volle accreditare co'

miracoli il ministero del suo generoso servo. Un particolare si presenta un giorno in casa de' missionari per confessarsi: era l'ora della predica grande. Egli termina la sua confessione e si reca immantinente nella chiesa: avea lasciato Alfonso con altri individui i quali erano andati a trovarlo pel medesimo suo obbietto; egli certamente sapeva che l'uomo di Dio non era uscito, e qual mai è la sua sorpresa quando lo vede sul pulpito e già ad una parte molto inoltrata della predica! Dapprima è stupefatto e smarrito; ma un istante dopo si mette a gridare con grandissima forza: « Il P. Alfonso nel medesimo tempo confessa nella sua casa e predica in chiesa! » Si esaminò il fatto e fu provato che in quel giorno, mentre Alfonso era sul pulpito, egli non avea cessato di confessare nella sua camera.

Prima dell'alba, Alfonso confessando gli uomini in una cappella particolare, un giovane ecclesiastico profitta di quell'istante per recidergli piamente, col favore delle tenebre, un pezzo del suo mantello. La reliquia era ragguardevole, e perciò di maggior pregio agli occhi di quel buono giovane; egli si affrettò di andarla a mostrare come un'avventurosa conquista a due sacerdoti suoi congiunti; essi non approvarono tal singolare devozione e il costrinsero a restituire quella stoffa da lui recisa con tanta inconsideratezza, perchè poteva tuttavia servire a riparare il taglio assai disdicevole lasciato al povero mantello del santo. La decisione sembrava molto severa al giovane

abate : ed a stenti potè risolversi a conformarvisi : consulta , mostra il pezzo a molte persone e ciascuno gli dice di esser troppo ampio per poterlo ritenere , anche per un motivo di pietà. In tale imbarazzo sen va ad attendere Alfonso nell' uscir dalla chiesa ; ma non può credere agli occhi suoi quando si accorge che il mantello era tuttavia intatto ; chiama i due sacerdoti e le altre persone informate del suo furto , e tutti convengono che non vi è luogo a restituzione , perchè impossibile il riconoscere verun danno ; ma ad evidenza riconoscono che Iddio fece un miracolo affin di lasciare nelle mani del pio ladro il prezioso pezzo di stoffa.

Una signora fu a presentare ad Alfonso il suo figliuolo epilettico : il santo fece sul fanciullo il segno della croce e disse alla madre ch' era quello perfettamente guarito ; che un giorno sarebbe sacerdote e guadagnerebbe molte anime a Dio. Si verificò la profezia , il piccolo infermo non più risentì veruno assalto del suo male ; divenne parroco , e poi primicerio della chiesa di San-Pancrazio , diocesi di Conza. Il suo ministero fu utilissimo alla Chiesa.

Verso la fine della stessa missione, mentre la città d' Amalfi esprimeva una viva immagine della penitenza di Ninive , un più splendido miracolo attestò benanche agli occhi di tutti che Iddio era col suo servo e ne proteggeva l' opera. Alfonso predicava sul patrocinio della santa Vergine ; a misura ch' esortava i suoi uditori ad una tenera devozione verso la ma-

dre di Dio, esclamò, in un movimento di zelo e di fiducia: « Perchè non posso, fratelli miei, animar le » vostre preghiere a Maria di tutta la fiducia che voi » le dovete: ah! voglio almeno pregarla per voi. » A quelle parole gli occhi suoi si fissano al cielo, ed il popolo sorpreso lo vede innalzato di circa due piedi al di sopra del pulpito; il suo viso era tutto di fuoco: egli si era rivolto verso di una statua della santa Vergine, la qual trovavasi a poca distanza: in un tratto la figura della Vergine sembra animarsi, risplende della più viva luce e getta un raggio diretto su la fronte dell'estatico Alfonso. Tutti gli astanti poterono considerar quello spettacolo. Il santo predicatore non profferiva parola, ma ascoltavansi da tutti i lati raddoppiate grida: « Misericordia! miracolo! » Lagrime di tenerezza e di ammirazione scorrevano da tutti gli occhi. Poi disceso, per così dire, dalla sua estasi, al pari di Mosè dalla montagna, il servo di Dio, con tuono di voce straordinaria ed affatto imponente, comunicò agli astanti il segreto della sua visione, dicendo loro di rallegrarsi, e che la santa Vergine loro accordava la sua più segnalata protezione.

L'ultimo giorno ch'egli passò cogli abitanti d'Amalfi, mentre avea benedetto quel carito popolo, dopo averlo vivamente esortato alla perseveranza, Alfonso aggiunge: « Vegliate sopra di voi stessi, fratelli miei; » dopo la nostra partenza, piomberà dall'alto della » montagna un demonio il quale vi esporrà alla sven-

» tura di obbliar tutte le vostre risoluzioni, e vi at-
» tirerà il castigo di un tremuoto. » In fatti, la do-
mane, allorchè i missionari erano già partiti, si vide
discendere quel demonio: era un buffalo che aveano
lanciato per dare al popolo lo spettacolo di un giuoco
profano. Ma appena pervenne l'animale su la princi-
pal piazza, tutta la città viene scossa da spaventevole
tremuoto. Ad un tratto cessa il giuoco, il popolo spa-
ventato si reca in folla nella chiesa, ove l'arcivesco-
vo, Monsignore Scoffi, ascese sul pulpito per annun-
ziare la penitenza e richiamar gli abitanti alle pro-
messe che avean fatte durante la missione; parlava
in tal modo il prelato, allorchè una scossa molto più
violenta conquassò orribilmente la chiesa, ed abbat-
tè i candelieri e tutti gli oggetti che si trovavano su
l'altare maggiore; si uscì subito con l'arcivescovo
il quale, continuando a predicare su la piazza pub-
blica, parlò in tal modo della minaccia profetica:
« L'uomo di Dio ci avea predetto questo gran casti-
» go, se fra voi si rinvenissero di quelli i quali non
» avesser voluto convertirsi durante la missione; pre-
» ghiamo, fratelli miei, per que' peccatori protervi,
» e si benigni il Dio delle misericordie di commuo-
» vere i loro cuori! » Que' tremuoti predetti la vigi-
lia in un modo tuttavia ben presente alla memoria di
tutti, produssero necessariamente grande impressione
di terrore. Tutti gli abitanti, senza eccezione, furo-
no, con le lagrime agli occhi, ad implorare, a' piedi
degli altari e de' confessori, la divina misericordia;

si rinnovarono ne' buoni sentimenti manifestati nella missione, i cui frutti furono in tal modo assicurati per lungo tempo; al termine di sei mesi, un giovine avendo osato prendere un liuto per suonarlo in pubblico, bisognò contenere il popolo il qual voleva lapidarlo; cinque anni dopo, essendo andati i padri dell' opere pie per farvi la missione, furon tanto sorpresi de' buoni costumi e della pietà degli abitanti, da giudicare inutile il loro viaggio, e dissero, facendo ritorno per portare altrove i soccorsi del loro ministero: « Noi percorremmo quasi tutti i paesi del » regno, e non mai in verun luogo rinvennimo tan- » ti motivi di edificazione quanto in questa città; ben » si ravvisa che dovè operarvi un grande artefice. »

Non solo nella missione d' Amalfi la santa Vergine si degnò diffondere visibilmente raggi di luce sul viso d' Alfonso. Noi vedemmo ch' era accaduto altrettanto in Foggia, allorchè egli era tuttavia sacerdote secolare. Il medesimo fatto si rinnovò in quest' ultima città, allorchè dopo lo stabilimento della sua congregazione, vi ritornò, nel 1745, per farvi la missione: come del pari fu favorito del medesimo miracolo alla missione di San-Giorgio, diocesi di Salerno. Si può giudicare degl' immensi beni che dovevano operarsi ne' paesi ove il Signore manifestava in sì luminoso modo la protezione che accordava al suo servo.

Mentre la grazia accompagnava in tal modo tutti i suoi passi e quelli de' suoi confratelli, il Papa Be-

nedetto XIV volendo favorire il ministero delle missioni nel regno di Napoli, stabilì il cardinale Spinelli alla testa di quella importante opera, dandogli commissione di distribuir missionari dappertutto ove il credesse conveniente. Una schiera di vescovi si affrettarono allora a chiedere al cardinale i padri del santissimo Redentore. Alfonso scelse le diocesi di Troia e di Bovino, dove egli e i suoi aveano già esercitato il loro zelo ed ove tutto gli prometteva ben consolanti risultamenti. Egli percorse co' suoi compagni i diversi paesi di quelle contrade, lasciando dappertutto abbondantissimi frutti di salvezza. In Foggia soprattutto si sparsero benedizioni nel più mirabile modo. Questa città, capitale di una delle Puglie, conosceva da lungo tempo il merito del servo di Dio; ma ricca, popolosa e commerciante, avea maggior bisogno degli sforzi del suo zelo. Alfonso diede luminoso spicco agli esercizi della missione: li moltiplicò straordinariamente, secondo i bisogni delle diverse classi della popolazione, facendo a ciascuna un particolare appello: nobili e plebei, tutti ricevevano con ugual vantaggio la grazia della parola di Dio; e ad un tratto si vide incredibile cangiamento in quella grande città. Le restituzioni furon soprattutto tanto sorprendenti pel numero quanto per la importanza; spenti rimasero odi inveterati e grandemente scandalosi e cessarono con maravigliosa facilità i più deplorabili disordini. Malgrado tutti gli ordinari buoni successi dell'uomo apostolico, non avrebbe potuto attendersi

risultamenti tanto prosperi quanto quelli che si operarono in ben pochi giorni; non potrebbe dirsi tutto ciò che fu impreso per assicurare la conservazione del bene: povere donzelle, tratte dal pericolo furono dotate, famiglie tolte agli orrori del bisogno benedir poterono la carità del nostro santo, il quale le avea provvedute di sufficienti pensioni. Egli fece uso, al vantaggio del bene, dell'influenza del suo zelo, il qual metteva a sua disposizione le ricchezze degli abitanti, e formò in tal modo fra essi tanti preziosi stabilimenti; e i militari benanche i quali allor trovavansi in quella città profittarono di quella bella missione; il nostro beato diede loro gli esercizi particolari, dopo i quali cinque uffiziali fra gli altri, la cui conversione fu strepitosa, abbracciarono la vita monastica con grande edificazione tanto degli abitanti quanto de' loro compagni d'armi. Durante quella missione seppe Alfonso la morte di D. Giuseppe de Liguori. Pagò alla natura il tributo di dolore che doveva un sì buon figlio per la perdita di sì eccellente padre; raccomandò pubblicamente l'anima del defunto alle preghiere degli abitanti di Foggia, e prescrisse a' suoi compagni di applicare un certo numero di messe nell'intenzione della sua pietà filiale. L'anno seguente Alfonso fece ritorno in quella medesima città per farvi gli esercizi; ei fu singolarmente afflitto perchè vi si era riaperto il teatro che la missione avea fatto chiudere. Non volle cominciare gli esercizi se non si cessava di farvi la

commedia : non fu però ascoltato, e malgrado il voto della maggior parte della popolazione la quale non aveva veruna parte in quello scandaloso divertimento, si ritirò senza aver dato gli esercizi, dicendo che non si potevano servir due padroni, Gesù-Cristo e il demonio, e protestando solennemente contro il mondo, le sue pompe e le sue opere. Noi non dobbiamo omettere un altro fatto ben degno di osservazione : durante la missione di Casal di Torquiato il nostro santo diede gli esercizi a numeroso clero che si era riunito da' paesi circonvicini. In un sermone su la gravità de' peccati de' sacerdoti, si sforzava di far sentire che perdono non meritano, perchè commessi con perfetta cognizione, e, per così dire, nello stesso seno della luce, allorchè conchiuse col terribile pensiero di san Giovan Crisostomo : *In sacerdotio peccasti, periisti*; peccasti nel sacerdozio, facesti la tua perdizione. A quelle parole, un sacerdote noto pe' suoi scandali ha l'impudenza di esclamare in modo da essere inteso: *Nego consequentiam*. Sciagurato! non tardò a trarre la conseguenza, e spaventevole conseguenza; la domane, mentre cominciava la messa nella parte inferiore dell'altare, nell'istante in cui pronunzia le parole del salmo: *Judica me, Deus*, cade morto fulminato d'apoplezia.

CAPITOLO VIH.

*Il B. Alfonso ricusa dapprima ed accetta
poi l'episcopato.*



Le fatiche apostoliche d' Alfonso, le grandi cose che aveva imprese per la gloria di Dio ed il bene della Chiesa, la sua alta riputazione di saggezza, scienza e santità fecero nascere a talune persone potenti, e fra le altre al cardinale Spinelli, il pensiero d'innalzarlo all'episcopato. Appena egli ebbe cognizione de' disegni che si formavano su di lui, ne fu spaventato, e come se avesse potuto farsi obbliare involandosi agli occhi del mondo, si affrettò di metter termine ad una missione che faceva in quell'istante nella diocesi di Napoli; e invece di recarsi in quella città ove il chiamavano alcune faccende, fu subito a nascondersi nel suo ricovero di Ciorani. Non potè riuscirgli quella fuga, e Carlo III, re delle Due-Sicilie (a), fissò gli occhi su di lui per nominarlo all'arcivescovato di Palermo: « Perciocchè se il Papa, disse il Re, vuol » fare de' buoni vescovi, io voglio farne anche mi- » gliori. » Alfonso pose tutto in opera per impedire l'esecuzione di quel progetto; egli scrisse fortemente

(a) Poi Re di Spagna.

al Cappellano Maggiore, Mons^r Rossi, vescovo di Pozzuolo, ed al marchese Brancone, primo ministro, per supplicarli di far gradire a Sua Maestà le ragioni che avea per ricusare l'episcopato. Egli si fondava sul voto fatto di non accettare veruna carica nè dignità fuori della congregazione, indipendentemente dalle altre ragioni che gli suggeriva la sua umiltà, e le quali erano veramente buone soltanto a' propri occhi. Sempre più spaventato della sua elevazione, raddoppiò austerità e preghiere per allontanarne da lui tutte le eventualità. Diresse a tal riguardo una lettera circolare a tutte le case della sua congregazione; nulla v'ha di più ammirabile quanto l'espressione de' suoi timori e de' bassi sentimenti che avea di se stesso. Egli credevasi minacciato dalla più grande sventura, e scrisse al P. Cafora, il quale allora era suo direttore: « È venuto l'istante di rifugiarsi nell'orazione: io » ho bisogno di pregare Iddio, perchè sono esposto » ad un'aspra persecuzione; il Re vuol nominarmi » all'arcivescovato di Palermo; io andrò a nascondermi nel fondo di una foresta piuttosto che accettare tal dignità. » Frattanto il Re persisteva sempre con maggiore fermezza nella sua risoluzione, e passarono sei mesi senza che fosse possibile distoglierne; ma finalmente il marchese Brancone lo persuase che l'opera delle missioni avea bisogno di un capo simile ad Alfonso, e l'umile servo di Dio guadagnò la causa.

Frattanto qualche tempo dopo, vacò, nel principato ulteriore, la sede episcopale di Sant'-Agata de' Goti. Il

Papa Clemente XIII, il quale conosceva personalmente il merito del nostro santo, lo nominò, di proprio moto, vescovo di quella chiesa. Il nunzio di Napoli gli trasmise subito la prima notizia della sua nomina. A quella nuova, fu come sbigottito; non per tanto concepì qualche speranza di poter benanche questa volta declinar l'episcopato, ed un poco calmati furono i suoi timori. Egli scrisse al Papa una ben rispettosa e sommessa lettera per rappresentargli la sua vecchiaia, le sue infermità, ciò ch'ei chiamava sua incapacità, e alla fine il voto che avea fatto di non accettare alcuna dignità fuori della congregazione; egli supplicava con le più commoventi istanze il Sommo Pontefice di benignarsi fare un'altra scelta; si dicesse benanche al cardinale Spinelli, e ad altri amici potenti, affinchè ben volessero appoggiare la sua domanda. Malgrado tutte quelle cure, non cessava di provar viva inquietudine sul risultamento de' suoi passi; ei diceva che se non riuscivano, chi verrebbe a portargliene la nuova gli darebbe un colpo mortale: « Ciò, soggiungeva, è un volermi far morire di dolore. » Nel leggere la sua lettera, il Papa fu grandemente intenerito: egli disse al cardinal Negroni suo proauditore, che voleva assicurare quel povero vecchio, esentandolo dal peso dell'episcopato; ma la domane fece chiamare lo stesso cardinale, e gli ordinò di scrivere ad Alfonso ch'ei voleva assolutamente che fosse vescovo, e che in virtù dell'autorità apostolica, lo dispensava dal voto di non accettare ve-

runa dignità: « Ma Vostra Santità, rispose il cardinale, non mi disse ieri ch'Ella voleva assicurare » quel vecchio? — Ciò è vero, ripigliò il Papa, ma » questa notte lo Spirito-Santo mi ha ispirato diversamente. » A quella risposta il cardinale non poté impedirsi dall'esclamare: « La volontà di Dio è » quella che or si dichiara: la voce del Papa è la » voce di Dio. » Sua Eminenza scrisse subito ad Alfonso nel senso di quella esclamazione, dichiarandogli espressamente ch'essendo intenzione del Sommo Pontefice d'imporgli la carica episcopale, dovea soggettarvisi senza ulteriori scuse, essendo dispensato dal voto di non accettare veruna carica o dignità fuori della sua congregazione.

La lettera fu spedita al rettor locale di Nocera de' Pagani; egli era autorizzato a prenderne cognizione, si concertò con alcuni padri della casa, e furono tutti insieme a trovare Alfonso nella sua camera per comunicargli la fatale risposta. Nell'entrare, gli dissero di recitare un *Ave Maria*: « Eh come! esclamò il beato, è già di ritorno il corriere » del nunzio? » S'insistè senza altra spiegazione perchè dicesse l'*Ave Maria*, ed egli si pose in ginocchio e recitò quella preghiera con grande fervore, ma con tale agitazione che non poteva dissimulare; pareagli troppo evidente il motivo di quella straordinaria visita, per potere dubitare anche un istante della verità; nulladimeno ascoltò la lettura della lettera con grande sommissione; poi profondamente inclinandosi,

come se gli avesse parlato Iddio per bocca del Sommo Pontefice, esclamò; « *Obmutui quoniam tu fecisti. Gloria Patri, ecc.* Mi tacqui, perchè tu, Signore, il facesti. Gloria al Padre, ecc. » Nello stesso tempo gli occhi suoi si riempirono di lagrime, e dirigendosi a' suoi compagni, disse loro singhiozzando: « Fratelli miei, Iddio mi scaccia dalla congregazione, a motivo de' miei peccati; dopo esserci amati per trent'anni fa uopo separarci; ma io spero che voi non mi obblierete. » Facendo poi uno sforzo per vincere le sue ripugnanze, si pose su la testa la lettera del Papa, e disse con l'accento d'intera rassegnazione: « Iddio vuol che io sia vescovo, e ben! voglio esserlo. » Taluni di quelli i quali eran presenti gli dissero che non era perduta ogni speranza, e che forse una seconda lettera al Sommo Pontefice allontanar potrebbe la sventura che tanto lo spaventava: « No, egli replicò, interrompendo chi gli dava quel consiglio, non conviene presentar nuove scuse, il Papa mi ha significato i suoi ordini, è mio dovere il soggettarli. » Dicendo quelle parole, cadde in terribili convulsioni, che lo privarono per più di cinque ore dell'uso della parola. Gliene rimase una violenta febbre, che l'agitò per nove giorni perdurando con sintomi spaventevoli: si disperava della sua guarigione: gli era sempre presente il pensiero degli obblighi che dovevano essergli imposti: ed incessantemente si rappresentava, sotto il più formidabile aspetto, il conto che render dovrebbe a Dio

del gregge che gli era per essere affidato, e calmar non si poteva un solo istante. Il Papa ebbe informazione del suo stato e se n' afflisce; ma persistè sempre nella sua risoluzione: « Se muore, egli disse, noi gli » diamo la nostra benedizione apostolica, e se, come » speriamo, risorge, vogliamo che venga subito in » Roma. » Alfonso si ristabilì, ed in esecuzione degli ordini del Papa, si affrettò di partire per Roma.

Frattanto i membri della congregazione del santissimo Redentore non potevano risolversi a vivere sotto un altro governo diverso da quello d' Alfonso, e vollero consolarsi della sua assenza, conservandogli sempre sopra di loro quella paterna autorità della quale egli avea sempre fatto uso in sì dolce e saggio modo. Si riunirono in capitolo generale, e invece di scegliere altro superiore, come avrebbero potuto fare, dichiararono che quantunque Alfonso fosse vescovo, non cessavano di riconoscerlo per loro rettore maggiore e perpetuo; soltanto per alleviarlo delle particolarità troppo moltiplicate del governo della loro congregazione, gli davano la facoltà di farsi rappresentare da un vicario generale cui protestavano che ubbidirebbero come alla sua propria persona. Poi affinchè quella deliberazione non incontrasse veruna difficoltà, la soggettarono in Roma, alla congregazione de' vescovi e regolari, e fu approvata con un rescritto, sotto la data del 25 maggio di quel medesimo anno 1762. In tal modo, non rimasero orfani i figliuoli del santo fondatore, ed il vescovo di Sant'Agata de' Goti fu parimente loro padre.

IV^A PARTE.

ALFONSO DURANTE IL SUO EPISCOPATO.

CAPITOLO PRIMO.

Viaggio del B. Alfonso in Roma ed a Loreto.



SANTAMENTE rassegnato alla volontà di Dio che si era manifestata per l'organo del suo Pontefice, Alfonso si pose nel dovere di andare a compiere il suo sacrificio, e soggettarsi al formidabile giogo che imporgli dovea la Chiesa. Partì per Roma, conducendo seco il P. Andrea Villani del quale già lodammo l'esimia virtù. Il santo era risoluto di nulla cambiare alla povertà ed abbiezione che avea fin allora professate: era quella la più carita parte della sua eredità, e molto gli costava il rinunziarvi; si ostinava a voler tenere gli abiti troppo consumati ch'era solito indossare, e bisognò che il suo direttore e gli altri padri della sua congregazione facessero in qualche modo violenza alla sua umiltà, costringendolo, in virtù della santa ubbidienza, a comporsi in più decente modo per la sua nuova dignità e per gli al-

ti personaggi innanzi a' quali era per comparire. In conseguenza, acconsenti a ricevere una sottana ed un mantello nuovi di saia, nel modo che portavansi nella sua congregazione. Scelse del pari una stoffa molto rozza pel particolare costume che dovea servirgli nell' essere presentato al Papa e farsi consacrar vescovo. Passando per Velletri, fu accolto con le più grandi testimonianze di stima e rispetto dal cardinale Spinelli, il quale lo ritenne un intero giorno. L' illustre prelato conosceva il di lui merito e ne amava la persona, e non poteva consolarsi abbastanza del bene che prometteva alla Chiesa l' elevazione di sì grande uomo di Dio. Alfonso giunse in Roma gli 11 di aprile 1762; egli ricusò l' appartamento che gli fece offrire il principe di Piombino nel suo palagio, e n' accettò soltanto la carrozza, che gli era indispensabile. Fu a loggiarsi nel convento de' padri delle *Opere pie*, contiguo alla chiesa di *Nostra-Signora-de'-Monti*. Il Papa trovavasi allora in Castel-Gandolfo. Alfonso pensò di profittare di quella circostanza per fare un pio pellegrinaggio in Loreto. Villani non era affatto disposto a seguirlo: « E come! gli disse lo » zelante servo di Maria, tu esiti! pensa dunque alla » prospera ventura di visitare la nostra buona madre, e nulla esser ti potrà di troppo penoso. Non » mai ti si offrirà migliore occasione di andare a renderle omaggio in quella medesima casa ove s' incarnò il divin Verbo. » In quel viaggio, al pari che in tutti gli altri del nostro santo, tutto cor-

rispondeva perfettamente alla santità del motivo che gliel faceva imprendere ; non ricerca di agi , non distinzione nè pretensione in veruna parte : non rilasciatezza nella vita mortificata e regolare della quale dava il santo dappertutto l'esempio : neppur si permetteva gli ordinari sollievi , nè le piccole soddisfazioni che richiede la curiosità. Per via , non cessava di essere in orazione ; nelle città , andava nel giungere ad adorare il santo Sacramento , e poi si chiudeva. Negli alberghi era contento di tutto , ed a mensa edificava con la sua estrema mortificazione ; tutte le sere prima di coricarsi , impiegava notevole tempo nella preghiera ; gli era comune quell'esercizio col suo compagno , e non mancavano di recitare insieme il rosario. Il suo genere di vita , durante i quindici giorni che passò in Loreto , non era meno ammirabile ; la mattina andava a celebrar la messa nella santa cappella , dove prolungava sempre per ben lungo tempo le sue preghiere , e soprattutto le sue azioni di grazie , e la sera vi ritornava benanche a passare un' ora innanzi al santo Sacramento ; non mai usciva nella giornata per altri motivi , vivendo nella più profonda ritiratezza senza comunicazione con verun altro fuorchè Villani , e cercando a rimanere perfettamente ignoto ; pure giunse a riconoscerlo un padre della compagnia di Gesù , e il santo non poté sottrarsi alle testimonianze di venerazione con le quali immantinente si cercò di colmarlo.

Si andava per vederlo nel tempo ch' era in pre-

ghiera nella cappella di Loreto. Il pensiero che quel santuario era divenuto sacro per la presenza del figliuolo di Dio fatto uomo destava nella sua anima un commovente fervore; si era compreso da involontaria ammirazione e tenerezza nel vederlo, in santi trasporti e col viso infiammato, inoltrarsi per baciare le preziose reliquie della santa famiglia. Egli ebbe in quel luogo frequenti comunicazioni col cielo, e volle sempre celarne la conoscenza agli uomini; il suo più grande desiderio, in quelle occasioni, era di sol trovarsi alla presenza del suo Dio. Un giorno ch'era benanche più in fervore del solito, vedendo che altro non vi era in chiesa con lui che il P. Villani, lo rimandò, e rimase solo durante molte ore in mezzo a quel fonte di grazie; non si potrebbe scrutinare il segreto di tutti i favori ch'egli vi ricevè, mentre non poteva stancarsi di contemplare l'infinito abbassamento e l'ineffabile bontà del Verbo divino, il quale non ebbe a vile, per l'amore degli uomini di abitar quella meschina casa sotto la custodia di Giuseppe e di Maria. Egli meditava con rapimento le più minute circostanze di località, e di tempo in tempo si ascoltava esclamare fuor di se stesso: « Qui si fece uomo il Verbo » divino ! qui la santissima Vergine lo tenne nelle » sue braccia. » Gli si fece vedere il tesoro della chiesa, e provava inesprimibile gioia nel riconoscere di quante testimonianze di pietà la santa Vergine era stata colma in quel tanto venerabile santuario.

Frattanto saputo da Alfonso che il Papa dovea ben

tosto ritornare in Roma, si affrettò di recarvisi. Nel lasciare Loreto fu quasi costretto a farsi violenza per togliersi da un luogo consacrato da sì pie memorie. Egli non cessava di parlarne nel viaggio, compreso da' sentimenti che l'avevano occupato durante il suo soggiorno in quella città. Passando da Spoleto, fu pregato, in nome del vescovo il qual era ritenuto nel suo letto, di andare a prendere alloggio nel palagio episcopale. Passò la maggior parte della notte col prelato, il quale avendo grandi dispiaceri su lo stato della sua diocesi ove mancavasi di sacerdoti, fu singolarmente consolato da quella visita, per le sagge riflessioni del servo di Dio. Quando Alfonso si presentò per avere udienza, scorgendo il Papa si gettò ai suoi piedi, supplicandolo di benignarsi ad esentarlo del peso dell' episcopato; ma Clemente XIII, prevenuto delle sue virtù, subito lo rialzò, lo fece sedere e lo trattò di continuo con tanta distinzione che si destò in Roma ed in Napoli la fama che Alfonso era per essere cardinale. Fin dalla prima udienza, il Papa lo intrattenne ben lungamente e volle il suo parere sopra molte faccende importantissime per la Chiesa. In quella conferenza il Santo Padre gli parlò il primo delle contraddizioni ch' eran sorte contro di un libro pubblicato da Alfonso su l'utilità della frequente comunione; egli disse al santo in una effusione di cuore, che avea conosciuto egli medesimo per propria esperienza quanto era vantaggiosa quella pratica al bene dell' anime, e gli diede incarico di confutare

l'opinione degli spiriti sistematici i quali sostenevano il contrario. Di ritorno in sua casa, Alfonso, perfetto figlio d'obbedienza, si pose subito al lavoro e compose una dotta confutazione la quale fu stampata senza indugio. La presentò egli stesso al Sommo Pontefice, il quale fu tanto soddisfatto da quell'opuscolo quanto sorpreso della facilità con la quale vi si era messo termine in sì poco tempo. Nel vedere da vicino il servo di Dio, nel sentire i suoi discorsi in pari tempo pieni di saggezza e di umiltà, il Papa concepì per lui anche maggiore stima. Gli chiese che andasse più spesso alla sua udienza; una volta fra le altre lo trattenne circa tre ore, e disse un giorno parlando di lui a Mons^r Mastrilli, arcivescovo di Nazaret: « Alla » morte di Mons^r Liguori, noi avremo un santo di » più da onorare nella Chiesa di Dio. »

Alfonso menava in Roma una vita tanto modesta quanto ritirata: usciva di rado: il suo treno era ben lontano dall'essere brillante; e non volle avere se non un solo servo che avea condotto da Napoli; non per tanto produceva in quella capitale una gran sensazione. Attirati dalla sua alta riputazione, capi d'ordine, prelati, principi, cardinali, quante mai erano le persone più distinte, andavano in folla a visitarlo e il colmavano di ogni sorta di cortesie. In mezzo a tanti onori, per nulla cambiò la sua vita penitente e raccolta. Fuori del tempo che impiegava nelle visite o in altri doveri indispensabili di politezza, egli era di continuo in preghiera; erano sue or-

dinarie distrazioni l'andare, per motivo di pietà, a visitar le diverse chiese. Egli non si occupò di nulla che potesse soddisfare la curiosità, non prestando verun'attenzione alle opere sublimi dell'arti nè a' monumenti di verun genere, neppure all'architettura e a' quadri delle chiese. Egli consacrava gran parte della notte all'orazione e alla penitenza, dandosi sempre più in preda alla contemplazione delle cose divine e flagellando il suo corpo fino al sangue; prendeva un brevissimo riposo, e sempre a nuda terra: quasi nulla mangiava la mattina, e la sera non altro voleva che una tazza di acqua di salvia.

• La sua carità non si rendè in Roma meno manifesta delle altre sue virtù; faceva copiose limosine, non mai ricusando a veruno di quelli i quali gli si presentavano: bentosto fu assalito da una moltitudine di poveri i quali non cessavano di andare a sollecitar soccorsi. Il dì lui servo s'impazientava un giorno di quella sì importuna affluenza di poveri di ogni specie: « Lasciali dunque venire, gli disse Alfonso, ben » meritano compassione. » Avendo veduto un giorno un povero il quale non aveva se non la metà di una camicia, rientra subito in casa e tirandone dal suo baule la migliore gliela dà, dicendo: « Va e racco- » mandami alla santa Vergine. »

Avvenne benanche un miracolo per confermare la sua riputazione di santità. Un venerdì, mentre era egli oppresso da grandi soffogamenti a' quali andava soggetto, il P. Pansuti, superiore delle case dell' *Opere*

pie, lo trattò a mensa di grasso, senza prevenirlo. Alfonso ricusava di prestarsi a quella cura che aveasi della sua salute e non voleva se non alimenti magri; ma siccome i PP. Pansuti e Villani vivamente lo premuravano a motivo del suo grande incomodo, il quale, a loro credere, richiedeva quella initigazione, egli diede la benedizione sul piatto che gli si offriva ed all'istante si operò un cangiamento miracoloso simile a quello dell'acqua in vino alle nozze di Canaan: non faceva uopo di tanto per far cessare le istanze de' compagni del santo, i quali si tacquero compresi d'ammirazione.



CAPITOLO II.

*Consacrazione del B. Alfonso e suo arrivo
nella sua diocesi.*



ALFONSO fu preconizzato vescovo di Sant'-Agata de' Goti nel concistoro segreto del 14 luglio 1762; il 20 del medesimo mese, terza domenica dopo Pentecoste, ricevè la consacrazione episcopale nella chiesa di Santa-Maria della Minerva dalle mani del cardinal Rossi, assistito da' Mons^{ri} Gorgoni, arcivescovo d'Emesa, e Giordano, arcivescovo di Nicomedia e vice-geregente in Roma. Quella giornata fu estremamente trista ed oppressiva pel servo di Dio. Si sarebbe detto ch'egli succombeva sotto il peso impostogli. Dopo tratto di tempo ei paragonava tuttavia la violenza sofferta allora con quella che fu costretto a farsi abbandonando il padre suo. « Nel primo caso, diceva, mi convenne » combattere la mia tenerezza per un padre che mi » amava, e nel secondo, mi vidi oppresso dal dolore di esser costretto ad accettare, malgrado mio, » una carica spaventevole in se stessa e pe' giudizi » di Dio che mi facean tremare. » Era tale là sua ripugnanza per l'episcopato ch'ei non potea trattenersi di manifestarla in ogni occasione. Qualche tempo prima di esser consacrato, avendogli un orefice

portato la sua croce pettorale , egli disse , prendendola nelle sue mani : « Oh quanto è pesante ! » L'artista il quale non comprendeva gli chiese con sorpresa come mai la trovava pesante . « Sì , pesante , ripigliò » il santo ; oimè ! non potrebbe pesar di più , op- » prime . » Secondo l' uso stabilito in Roma , Alfonso fu nell' obbligo di soggettarsi prima della sua consacrazione ad un esame su la teologia : il Papa volle esser presente e vi si trovaron pure parecchi cardinali ; tutti desideravano di applaudire alle prove del suo sapere , ed egli a malincuore si prestò al loro desiderio . Alla fine piacque ad un esaminatore di chiedergli se mai era permesso di ricercare l' episcopato : *an liceat appetere episcopatum* . Quella domanda vi destò il riso ; ma il santo , se non pianse , lasciò abbastanza vedere ne' lineamenti l' amarezza del suo cuore . Nel termine della seduta gli si suggerì di far ringraziamenti al Papa ; ma egli , oppresso da tristezza , potè appena dire : « Santissimo Padre , » poichè voleste farmi vescovo , pregate Iddio che » non si perda la mia anima . » Subito dopo la sua consacrazione il nuovo vescovo fu a prender congedo dal Papa . Egli provava un sì profondo sentimento in presenza del vicario di Gesù-Cristo , e Clemente XIII , dal suo lato , avea tanta venerazione pel servo di Dio , che si sarebbe detto che separar non si potevano l' uno dall' altro . Il Papa si raccomandò alle preghiere del santo il quale , prostrato a' piedi del Sommo Pontefice , implorava con tenera pietà una

benedizione del più grande pregio agli occhi suoi. Alfonso tardar non voleva un solo istante di unirsi alla sua chiesa, e si pose in dovere di partir senza indugio. Tal condotta accrebbe in Roma la stima che avevano ispirata le sue virtù, e può dirsi che la sua partenza edificò quanto il suo soggiorno. Tutti ammiravano quella sì viva premura d'involarsi alle felicitazioni e agli omaggi di una grande capitale per recarsi al posto dove il chiamava il dovere e l'amor suo pel popolo che gli si era affidato. Il santo serbò sempre, dopo la sua consacrazione, l'abito della sua compagnia: umiltà la quale non gli fece meno onore di tutto il rimanente, e un personaggio del più alto rango, da cui fu a prender congedo, non potè trattenersi dall'attestargli quanto lo applaudiva su tal punto. « Voi avete dato, gli disse, un grande esempio » di cui è molto edificata la città di Roma. »

Alfonso ritornò dapprima in Napoli: la pubblica opinione lo spacciava senza veruna divergenza di sentimento come un santo vescovo; egli raccolse dappertutto per via gli omaggi delle persone d'ogni condizione le quali si ascrivevano a dovere il visitarlo. Da Napoli si recò nella sua casa di San-Michele de' Pagani dove regolar doveva alcune faccende della congregazione prima di partire per la sua diocesi. Quando fu sul punto di separarsi da' suoi cari allievi, diresse loro benanche una di quelle esortazioni paterne le quali avevano tanto potere sul loro cuore; insistè per portarli sempre più alla perfezio-

ne evangelica e all'osservanza delle regole; potè allora ripetere quel che avea lor detto tante volte; ma certamente, malgrado il loro ordinario effetto, in quel giorno le sue parole dovettero essere anche più commoventi: la circostanza del momento lor dava sì grande forza, dovean raccogliersi con tanto rispetto, amore e dolore que' consigli che sembravano l'ultimo addio di un padre che si era per perdersi, che ciascuno dovè serbare profonda rimembranza di quanto ei disse. Pure, nel finire la esortazione, il santo fondatore consolò i suoi figliuoli, facendo intender loro che gli sarebbe concesso un giorno di ritornare fra essi. Dal loro lato, questi, come per eludere il loro dolore, e in fatti affin di non essere privati della felicità di vivere sotto la sua condotta, gli presentarono in nome di tutta la compagnia, la deliberazione del capitolo generale, approvata dal Sommo Pontefice, e con la quale il supplicavano di continuare a dirigere la loro congregazione mediante un vicario generale. Alfonso condiscese a' loro desideri e scelse con universale applauso il P. Andrea Villani per rappresentarlo in ogni cosa. Quella nomina fu solennemente riconosciuta in un capitolo generale, e fin d'allora la congregazione del santissimo Redentore fu governata dal P. Villani, sotto la direzione d'Alfonso, il quale non cessò di essere rettor maggiore. Durante il suo soggiorno nella casa di San-Michele de' Pagani, Alfonso non poteva difendersi da una profonda tristezza nel pensare che

lasciar dovea quell' asilo che gli era divenuto tanto caro. Un giorno, mentre passava presso della sua antica camera, s' intese esclamare sospirando: « O » mia cellula! un tempo tu facevi le mie delizie, ed » ora con qual dispiacere io ti riveggo! » E fu subito costretto a retrocedere, preso da tale ambascia che si vide sul punto di tramortire. Nel giorno della sua partenza pianse molto la mattina, e dicendo addio a' suoi allievi potè appena pronunziare le parole: « Miei carissimi fratelli, ricordatevi di me, » ohimè! io men vado in esilio, lungi da voi e » dalla mia cara congregazione. » Immantinente i singhiozzi soffogarono la sua voce, ed egli si allontanò versando lagrime.

In Napoli, tutti gli amici del santo e tante illustri persone procurarono di rattenerlo fin dopo i grandi calori della state. La città di Sant'-Agata de' Goti, situata fra due fiumi, non è affatto abitabile durante quella stagione dell' anno a motivo dell' estrema insalubrità dell' aere, ma riuscirono inutili tutte le istanze; Alfonso volle partir senza indugio, perchè deciso a dare, fin da' primi giorni del suo episcopato, pruove di devozione al suo popolo; al pari del buon pastore egli era disposto a sacrificar la vita pel suo gregge. « Un vescovo, ei diceva, esser non deve trattenuto » dal pericolo: fa uopo che non apprezzi molto la sua » vita quando trattasi di quelli che gli sono affidati. » Egli si pose in viaggio, gli 11 di luglio, accompagnato dal suo fratello D. Ercole e dal P. D. Fran-

cesco Margotta. In Casoria disse la messa nella chiesa collegiale, siccome il faceva in tutti i giorni ne' suoi viaggi, e in Maddaloni trovò nel monastero de' padri conventuali molti canonici e gentiluomini venuti in deputazione da Sant'-Agata de' Goti per complimentarlo e servirgli di corteggio fino al suo ingresso nella città episcopale. Il suo cammino, in mezzo ad acclamazioni di numerosa folla accorsa da tutt' i lati nel suo transito, somigliava piuttosto ad un trionfo che ad un viaggio; era egli salutato dallo strepito de' mortaretti e dal suono delle campane di tutti i paesi pe' quali passava; dappertutto riceveva luminosissime testimonianze della venerazione de' popoli i quali mostravano la più grande premura di venire a gettarsi a' piedi di un vescovo di cui eran loro ben note l' alta santità e le virtù apostoliche.

Una popolazione numerosissima l' attendeva su le prime terre della sua diocesi. Al suo arrivo la folla cade in ginocchio ed egli le dà con grande effusione di cuore la sua episcopale benedizione: fu quello il primo atto della sua giurisdizione. In quelle vicinanze eravi una chiesa dedicata alla santa Vergine; egli volle subito andare a farvi la sua preghiera ed a mettere il suo episcopato sotto la protezione della Regina degli angeli e degli uomini. Quando finì di pregare, diresse al popolo un discorso pieno d' unzione, e il cui paterno tuono penetrò vivamente i semplici cuori di que' buoni contadini i quali, felici di essere stati i primi a ricevere il loro vescovo, manifestarono tra-

sporti di gioia e di gratitudine, quando disse loro che bentosto andrebbe a dar loro una missione. Involandosi poi a' sentimenti che gli si attestavano con grande vivacità e general tenerezza, si pose in viaggio per giungere al più presto nel luogo della sua residenza. Siccome attraversava un paese soggetto alla giurisdizione temporale del vescovo, che n'è signore, egli si contentò di far fermare la sua carrozza, e senza discendere, parlò al popolo accorso per vederlo; anche le lagrime di amore e di gioia corrisposero alle sue davvero commoventi parole. Arrivò alla fine verso le sei ore della sera in Sant'-Agata; il capitolo della cattedrale lo ricevè alla porta della città; vi era accorsa da tutti i paesi circonvicini una moltitudine di fedeli premurosi di riconoscere il loro primo pastore. Alfonso attraversò la città in mezzo di quel religioso concorso, mentre si sparavano i mortaretti e tutte le campane erano in moto; magnifico fu il suo ingresso, meno tuttavia per la pompa che gli si diede, quanto per la soddisfazione che manifestavasi da ogni lato; vi era in tutti i cuori, con pietà filiale e profonda venerazione pel virtuoso vescovo, vivissima gioia, e quasi general presentimento di grande felicità.

Il giubilo universale era tanto più fondato per quanto si facevan plauso di essere stati esauditi nelle preghiere dirette a Dio per ottenere un buono vescovo. Si era in fatti manifestato grande zelo e gran fervore in tutte le chiese della diocesi per chiedere quella grazia, e si vedeva l'intero esaudimento de' più santi

voti nella persona d'Alfonso, il quale arrivava nella sua diocesi preceduto da grande riputazione di zelo e di virtù.

Giunto nel palazzo episcopale, il nuovo vescovo ricevè le felicitazioni del clero, de' monaci, e del ceto nobile della città. Egli si rivestì degli abiti ponteficali, e la processione si diresse verso la cattedrale. Non avea pensato a procurarsi un cappello verde per fare il suo ingresso; si distaccò quello ch'era sospeso su la tomba dell'ultimo vescovo, e fu messo su la testa d'Alfonso. Fuvvi nell'assemblea un movimento generale di soddisfazione, quando si vide, dopo di avere per lungo tempo adorato, con la faccia per terra, il santo Sacramento il quale era esposto, salir sul trono e prendendo il piviale, la mitra e il pastorale, intonar solennemente l'inno ambrosiano. Il discorso che fece poi produsse grandissima impressione: tutti erano inteneriti: il buon pastore avea disvelato la sua intera anima, e si conobbero fin da quel giorno tutti i generosi sentimenti che l'animavano per le sue pecorelle. Di ritorno nel suo palazzo, trovò Alfonso entrando nella sua camera, che gli si era preparato un bellissimo letto; ma egli nol volle, e chiese il sacco sul quale era solito prender riposo; e siccome non si potè all'istante procurarsi la paglia per riempirlo, lo fece distendere tal quale sopra le tavole e vi passò la prima notte. Nella medesima sera, si diede una ben aspra disciplina offrendosi da quel giorno in vittima d'espiazione pei pec-

cati del suo popolo. Restò benanche per lungo tempo in preghiera per implorare la benedizione divina sul pastore ed il gregge.

Egli aveva annunziato, nel suo primo discorso al popolo, la missione della città episcopale, e la domane la sera ne fece egli medesimo l'apertura; ne diresse benanche tutti gli esercizi, e separatamente ne fece altrettanto col clero e con la nobiltà. Quella missione durò otto giorni; vi si pose termine con la comunione generale; ed immenso ne fu il bene. Si vide un cangiamento totale in Sant'-Agata de' Goti: molte notabili famiglie, le quali vivevano nell'inimicizia, si riconciliarono; numerose furono le restituzioni, del pari che le conversioni. Si ebbe singolare edificazione dalla condotta di molti i quali, da lunghi anni, marciavano nel vizio. Un artista, peccatore scandaloso, fu tanto commosso dal linguaggio del suo vescovo, che s'impose un'eccessiva penitenza per la quale morì pochi giorni dopo; uno de' primi gentiluomini la cui vita affliggeva la religione per quanto offendeva i pubblici costumi, si convertì in luminoso modo: il che fece doppiamente trionfar la grazia con la sincerità del suo ritorno a Dio e con la forza del suo esempio. Egli morì sei mesi dopo, consolando tutti i suoi amici con le più grandi testimonianze di pentimento. Furon tali i primi frutti della sollecitudine pastorale d'Alfonso, da meritargli di formare nella sua città un popolo nuovo fin dal cominciamento del suo episcopato.

CAPITOLO III.

Vita esemplare del B. Alfonso durante il suo episcopato.



La continuazione dell'episcopato d'Alfonso corrispose a sì prosperi cominciamenti. Egli conosceva perfettamente tutti i doveri della sua carica pastorale, e vi adempiva con grande esattezza, secondo le massime da lui medesimo stabilite nel libro (a) che compose su tale articolo, mentre era semplice sacerdote. Fedele a tutto ciò che avea consigliato agli altri, non potè mai rimproverarsi veruna mancanza volontaria in tal genere. San Pietro richiede che un buon pastore sia il modello delle sue pecorelle con virtù che aver dovessero le loro radici nel cuore. E san Paolo impone a Timoteo l'obbligo di essere *irrepreensibile* in ogni cosa e senza verun'ombra di difetto. Profondamente compreso da questi due precetti, Alfonso fu sul candeliero una lampada ardente spargendo dappertutto lo splendore delle più belle virtù. Egli si sforzò di rendere benanche più perfetta la sua

(a) È un piccolissimo volume intitolato: *RIFLESSIONI A' VESCOVI DEL GOVERNO DELLE LORO DIOCESI*. Egli lo aveva inviato in dono a tutti i prelati del regno di Napoli.

condotta già tanto perfetta , affm di poter dire con sicurezza al suo popolo , e al pari di san Paolo : « *Siate » miei imitatori come io il sono di Gesù-Cristo. »*

Quantunque costretto di passar la vita lungi dalla sua congregazione , non mai se ne separò interamente ; col cuore e con lo spirito fu sempre in mezzo de' suoi figliuoli , e chiese che il vicario-generale dell'istituto gli rendesse esatto conto di tutto ciò che riguardava i vantaggi spirituali e temporali della società. Prender non si potea senza suo consenso veruna determinazione di qualunque siasi importanza , e non cessava con la sua corrispondenza di contribuire con efficace sollecitudine all'osservanza delle regole ed al bene generale della congregazione. In quanto alla sua vita privata , fin dalla sua elevazione all'episcopato , fu tanto semplice , povera e penitente per quanto l'era stata per lo innanzi. Egli osservava scrupolosamente i voti e le regole del suo istituto e tutto ciò ch'era compatibile co' suoi doveri e con la sua dignità. Nell'interno del suo palagio , come quando usciva , vedevasi sempre con l'abito della sua congregazione , aveva la sottana di saia ; la zimarra , il mantello e le calze , nere e di lana : portava la corona-alla cintura come i padri della sua compagnia , e fuori della croce pettorale nulla vi era nel suo ordinario vestire che lo facesse riconoscere per vescovo. Al suo negletto esteriore , alla sua barba recisa soltanto con le forbici , alla rozzezza de' suoi abiti vecchi e rappezzati , si era confuso d'ammirazione per una povertà tanto

perfetta. Diremo che in tutto il tempo del suo episcopato, si fece un solo paio di scarpe, le quali, sovente rattoppate e sempre in servizio, durarono fino alla sua morte e son tuttavia conservate nella casa di San-Michele de' Pagani? Aveva due soli fazzoletti, uno bianco e l'altro di colore, entrambi di rozzissima tela. Il bastone sul quale si appoggiava era di semplice legno con un pomo dello stesso legno, e vi era infilsato un vecchio cordone di seta pieno di nodi; a stenti un giorno poté riuscire ad un sacerdote di sospendere a quel bastone un cordone nuovo. Fu uopo disputare ed adattarsi alla fine all'estremo amore della povertà professata dal santo vescovo, cui non si poté fargli accettare se non un oggetto di vile prezzo, ed otto grana pagarono tutta la spesa.

E pur faceva uopo dell'intervento del suo direttore, per imporgli in virtù della santa ubbidienza, di fargli ricevere abiti nuovi, o pure lo ingannavano su di ciò genti di sua fiducia, ora sul prezzo, or su la qualità. Frattanto non si era mai ottenuto di sostituire i cenci ch'ei portava sotto la sottana, quantunque neppure fosse possibile rappezzarli, tanto erano consumati. Alcune persone avendo domandato per devozione al suo segretario qualche pezzo delle vesti del santo vescovo: « Riguardo agli stracci, rispose quel sacerdote, che appartengono a monsignore, posso darvene soltanto in carta: quaderni di scritture, per quanti ne vorrete, ma per altra cosa non è possibile; perciocchè, in verità, io non saprei deter-

» minarmi a togliere da dosso di monsignore i soli
» calzoni che possiede. »

Era tale l'estrema povertà che praticava, ch'essendo costretto di fare un viaggio in Napoli, non ebbe mantello lungo per la state, e ne fece comprare uno a vilissimo prezzo al ghetto, del quale si servì sino alla morte. Quantunque il suo ordinario vestire fosse quello de' padri della sua congregazione, indossava la sottana violetta nelle funzioni episcopali; ma allora benanche quantunque accordasse alla sua dignità le necessarie distinzioni, per nulla derogava alla sua consueta semplicità: tutto su di lui, fuorchè la cintura, era in lana, anche le calze; nè volle accettare de' calzoni la cui fodera era di seta. Aveva alle scarpe fibbie di ferro, macchiate poi dalla ruggine, e siccome gli si chiese un giorno che mai fosse ciò, egli rispose facetamente che « erano fibbie venute da » paesi stranieri, ed avevano il loro pregio: e, sog- » giungeva, le avea comprate in Roma per la sua » consecrazione. » La sua croce pettorale era di metallo comune che si era indorato, e pendeva da un cordone di seta verde; ne' giorni di solennità, ne portava un'altra di argento indorato circondata di false gemme e con un cordone di seta tramata in oro, dono di una delle sue sorelle monache. Possedeva benanche una piccola croce di oro ch'era appartenuta a Mons^r Cavaliere, suo zio, ma se ne servì soltanto nel breve soggiorno che fece in Napoli; avea pure un anello di diamanti, dono di Mons^r Gianni-

ni, vescovo di Lettere. Il suo fratello D. Ercole gli avea dato una carrozza e due mule. Se l'onore che doveva al suo posto gli fece accettare quel treno, non gli permise la sua carità di conservarlo sempre. Si vedrà più tardi l'uso che fece di tutti gli oggetti di qualche valore che gli appartenevano. Il pastorale, la bugia e la brocca d'argento di che si serviva nelle cerimonie solenni erano proprietà del capitolo della sua cattedrale. In quanto a lui sol possedeva una brocca di terra cotta per uso della sua cappella privata, e della quale si sarebbe servito ne' giorni di solennità, se i canonici non vi si fossero apposti. Negli ultimi anni del suo episcopato, sostitui nella sua messa quotidiana la brocca di terra con le ampolline e il piccolo bacino, a similitudine de' semplici sacerdoti. I mobili del palazzo episcopale, ch' erano quelli del suo immediato predecessore, appartenevano al capitolo della cattedrale: il nuovo vescovo non poté mai acconsentire a comprarli, perchè erano troppo belli secondo la sua modestia e il suo amore per la povertà; ma ordinò a' canonici di disfarsene in profitto della loro chiesa; era per lui ben dispiacevole il tenere in casa sua oggetti sol buoni pel lusso; pochissimo ei badava all'abbellimento del suo asilo, e contentavas' in tal genere di ciò ch' era di pura necessità.

Non occupava nel suo palazzo i migliori appartamenti: n'avea ceduto le principali camere al suo vicario generale, riserbandosi per lui due sole camere ben poco comode, una per la state e l'altra per l'inverno.

Era questa divisa da un lenzuolo di rozza tela il quale era sospeso al muro per due corde, e serviva in tal modo di paravento: mobile tanto più utile per quanto il santo vescovo non mai si accostava al fuoco. D'altronde la mobilia della sua camera nell'episcopato nulla di più distinto aveva da quella della sua cellula nella congregazione: vi era precisamente la stessa miseria e povertà, fuorchè, essendo vescovo, avea di più un altarino ove diceva la messa quando le sue infermità non gli permettevano di recarsi alla cappella (perciocchè, mentre potè sostenersi, non mai mancò di celebrare in tutt'i giorni i santi misteri, anche ne' suoi viaggi.) Aveva in Arienzo, città della sua diocesi, un secondo palagio episcopale, e vi abitò lungo tempo per motivi di salute; ma non era provveduto di mobiglia più di quello di Sant'-Agata, al segno che ove bisognava loggiare un forestiere, si doveano prendere a prestito letti, biancheria, vasellame, e talvolta benanche danaro per provvedere alla spesa la quale tuttavia non eccedeva il più stretto necessario. Non mai la mensa di un vescovo fu forse di più grande frugalità: vi s'imbandiva soltanto la zuppa, due piatti e poi del formaggio e poche frutta; il segretario, il vicario generale i quali mangiavano con lui, al pari delle persone cui dava ospitalità, erano nell'obbligo di contentarsene senza che mai vi fosse verun servizio diverso in vivande più numerose o più ricercate del solito. Non vi era, in veruna circostanza, nè pollame,

nè pesce delicato, e sempre era il cibo più comune. L'austero prelato avrebbe avuto spavento del menomo cibo ghiotto. Avea ricevuto la visita di un personaggio del più alto rango: volle in quella occasione ordinare egli medesimo quel che dovea imbandirsi, e non si allontanò dal più semplice ordinario. Credè il suo segretario che ciò non era decente, e da se dispose di fare aggiungere qualche altra cosa; siccome allora Alfonso era in letto, fu instruito di ciò che avvenne sol dopo la partenza del signore ch'era andato a visitarlo. Egli fece chiamare il segretario, e con molta dolcezza gli rimproverò come un eccesso ciò che si era imbandito di più del solito, « pretendendo esser quel-
» lo un furto fatto a' poveri; perciocchè, disse, la
» mensa di un vescovo esser non deve quella di un
» principe. » Fin dal primo giorno del suo arrivo in Sant'-Agata, dopo di avere regolato egli medesimo la mensa della sua casa, raccomandò fortemente al suo segretario, il quale gli serviva da economo, di non allontanarsene, e gli disse a tal riguardo: « Io
» non venni per dar da mangiare. Non voglio farvi
» mancare il necessario; ma non deve esservi ec-
» cesso. Sarebbe ben crudo, mentre vi son tanti
» poveri i quali si muoion di fame, vivere qui lau-
» tamente. » Il secondo piatto della sua mensa era soltanto per le persone della sua casa; in quanto a lui, non mai mangiava oltre della zuppa e del bollito, al quale poi sostitui piccoli pesci. Si asteneva benanche, per mortificazione, di aggiungere in tutti

i giorni alle frutta un piccolo pezzo di formaggio, del quale faceva uso due sole volte la settimana; quel tristo pasto gli bastava per tutta la giornata, perciocchè non tardò ad interdirti la lieve cena che dapprima faceva. Non era necessario un abile cucciniere per la casa di un tal vescovo: quello d'Alfonso sembrava esser di concerto con lui per rendere, per quanto era possibile, disagiata al gusto quanto mai preparava. Di continuo sen dovevano il segretario e il vicario generale, ma il nostro santo trovava sempre troppo buono ciò che gli s'imbandiva, e per eccesso di mortificazione mescolava, secondo il suo antico uso, polveri amare a tutto ciò che mangiava, talmente che gli stessi poveri non volevano i suoi residui, tanto n'era grande l'amarrezza. Un fratello laico del santissimo Redentore faceva la lettura alla mensa, e d'ordinario n'era oggetto la vita de' santi vescovi. Dopo il pasto il vicario generale ed altri della corte episcopale lo intrattenevano delle faccende della diocesi; la presenza de' più grandi personaggi nel suo palagio nulla toglieva all'ordine giornaliero. Ben si comprende, da ciò che abbiain detto, che lo stato della casa del vescovo di Sant'Agata de' Goti non era de' più brillanti. Il vicario generale, un altro sacerdote il qual serviva ad un tempo da segretario, limosiniere ed economo, un fratello laico della congregazione del santissimo Redentore, un servo, il quale era ad un tempo cameriere, cuoco e cocchiere, ne componevano tutto il personale. La vita tanto edificante del capo e la sua

continua vigilanza sembravano comunicare a tutti quelli che il circondavano qualche cosa di quello spirito dal quale egli medesimo era animato; la virtù e la pietà regnavano nel suo palagio, che avea l'aspetto di una piccola comunità religiosa di perfetta osservanza. Vi erano per la pietà esercizi comuni cui niuno mancava di recarsi. Gli stessi stranieri che alloggiavano nel vescovato eran chiamati la sera alla recita della corona ed all'esame di coscienza. Il fratello laico ed il servo facevano mattina e sera una mezz'ora di orazione col santo vescovo. Richiedeva da essi la frequentazione de' sacramenti, e soprattutto bisognava che entrambi facessero la comunione per le mani del prelado quando vi era uffizio ponteficale. Quella casa, veramente episcopale, era un giusto motivo di edificazione per tutta la diocesi, ed ammiravasi con molta ragione quel padrone il quale sapeva in tal modo associare al merito delle sue virtù quelli i quali eran chiamati alla felicità di vivere con lui. Era già una ben preziosa ricompensa pe' servi che ne riceveva, ma que' felici servi erano benanche ricompensati dalla bontà con la quale egli li trattava: non mai parlava loro se non con la più gran dolcezza. I suoi ordini somigliavano ad una preghiera; spesso eran dati in nome di Dio e sempre con l'espressione di un motivo soprannaturale per l'ubbidienza. Alla fine, il nostro beato si affezionava benanche tutte le persone che il circondavano con la cura che avea del loro bene essere, e con la tenera

premura che attestava loro nelle occasioni. Citar potremmo a tal riguardo non pochi tratti di sì commovente bontà, se non temessimo di moltiplicar troppo i minuti ragguagli. La sua casa era agli occhi suoi una famiglia della quale egli n'era padre, ne prendeva cura con sentimenti veramente paterni, e con tutta l'esattezza che l'Apostolo richiede su tal punto da quelli che son chiamati al governo della Chiesa di Dio.

Nulla di più ammirabile quanto il modo col quale il santo vescovo occupava le sue giornate. Sempre immediatamente dopo il levarsi si dava la disciplina: penitenza lunga e ripetuta in ogni giorno. La mattina faceva la preghiera ed una mezz'ora di meditazione in comune con tutte le persone della casa. Succedevan poi le ore, e dopo la preparazione di una certa durata, la messa che il nostro santo non mai mancava di celebrare. Ne ascoltava quindi un'altra che dopo la sua immediatamente diceva il suo segretario o ogni altro sacerdote, ed egli se ne serviva per l'azione di grazia. In singolar modo rimaneva contristato allorchè lo privavano di quella consolazione; ed una volta vivamente si dolse col suo segretario il quale, essendosi assentato, non aveva avuto cura di farsi sostituire in quell'ufficio.

Avendo in tal modo consacrato al Signore le primizie del giorno, dava udienza a chi dovea parlargli e si occupava delle faccende della sua diocesi. Si vedrà poi quali cure egli prendeva ne' diversi oggetti della sua sollecitudine pastorale. Non eccedeva un'ora

ed un quarto il tempo che passava a mensa ed in ricreazione. Riceveva benanche allora, le persone che il chiedevano, e non faceva difficoltà secondo l'occorrenza di sbrigare le più premurose faccende. Accordava poi alle sue genti un poco di riposo; in quanto a lui, se ne prendeva, era per pochi soli istanti, e prima di farlo adempiva ad una pratica di pietà della quale avea contratto l'abitudine fin dalla sua infanzia: recitava cinque salmi in onore del nome di Maria. Gli accadeva benanche spessissimo d'impiegar nello studio i brevi momenti di un sonno quasi riconosciuto per necessario nel suo paese.

Adoprava grande esattezza nel leggere in tutti i giorni le vite de'santi, siccome faceva un tempo nella sua congregazione. Leggeva in preferenza le vite de'santi vescovi, come quelle di D. Bartolomeo de'martiri, di san Francesco di Sales, del suo zio il venerabile servo di Dio Mons^r Cavalieri; diceva che in tutte l'epoche della sua vita l'esempio de'santi l'aveva singolarmente fortificato e incoraggiato per la virtù. Dopo quella lettura recitava vespero e compieta, ed impiegava il rimanente della giornata nelle faccende o pure nello studio. Non riceveva veruna società in casa sua e non faceva visite la sera, ma continuava il suo lavoro senza permettersi veruna interruzione. Andava soltanto, talvolta dopo il mezzo giorno, a far visita agl'infermi: e più spesso vedeva i più poveri e più infelici; non mai ometteva quell'opera di misericordia riguardo agli ecclesiastici ri-

tenuti nelle loro case per motivo di malattia. Nè accordava la sola consolazione della sua presenza e delle sue parole, ma benanche il soccorso delle sue limosine a chi n'avea bisogno. Verso la fine del giorno la campana annunciava la visita al santo Sacramento: egli si recava in chiesa e là suggeriva, per una mezz'ora, a numeroso popolo i motivi di adorazione e di amore verso l'augusta Eucaristia. Rimaneva in ginocchio per terra tutto il tempo che durava la sua visita particolare, e che spesso prolungava bene al di là del termine fissato pel popolo. Di ritorno in casa, faceva dapprima la distribuzione delle limosine giornaliere, recitava poi mattutino e laudi col fratello laico, e si occupava pure per una mezz'ora alla meditazione delle cose sante. Si recitava dopo la corona, le litanie della santa Vergine e molte altre preghiere durante le quali tutti, stranieri ed altri, prelati e signori laici, erano nell'obbligo di rimanere a ginocchio, secondo l'invito d'Alfonso, il quale nell'occorrenza sapeva bene insistere su di ciò. Fatta la preghiera della sera, il nostro santo rimandava le sue genti e si metteva di nuovo allo studio o alla preghiera. Si coricava presso a poco verso mezza notte, per levarsi anche di buon mattino. Il suo sonno non mai durava più di cinque ore, ed in tal modo faticando o pregando in tutto il giorno egli pervenne ad acquistare sì grandi meriti ed a compiere immensi lavori i quali sembrano richiedere più che gli sforzi di una lunga ed intera vita.

Oltre alle persone delle quali già parlammo, vi era benanche presso del santo vescovo un padre della sua compagnia il quale lo serviva di ammonitore per la sua particolare condotta, ed il quale era nello stesso tempo suo confessore e confidente. Questi era nell'obbligo, come ben può immaginarsi, di partecipare alla sua vita austera e laboriosa. Malgrado tutto l'incantesimo dell'amicizia e della gratitudine pel degno fondatore, e la più grande ammirazione per le sue virtù, non cessava di provar nel suo posto alcuni piccòli stenti a motivo delle fatiche che n'erano inseparabili. Ci si permetterà di citare a tal riguardo una lettera quasi faceta di uno di que' missionari ad un suo confratello: « Tu desideri sapere qualche cosa del nostro ec-
» cellente padre. E bene! sappi ch'egli si comporta
» tanto bene che le virtù che fa praticare a quelli
» della sua casa sorpassano quasi quelle che pratica
» egli medesimo. Tutto qui è lavoro e fatica per noi;
» non si dorme, non si mangia, non si ha un istante
» per respirare, e pure non si sa se si fa abbastanza.
» Intanto è impossibile il dire lo zelo del nostro padre
» per riformare questa diocesi, la qual'era tutta in
» disordine. Non v'ha nè riposo, nè tranquillità. Ora
» impone ad un sacerdote di aver con lui un parti-
» colare trattenimento, ora fortemente scrive a' par-
» rochi per eccitare la loro vigilanza. In un momento
» fa uso di correzione paterna, dopo parlerà con se-
» verità. Ammirabili sono la pazienza, la fermezza
» e la di lui devozione: perciò la diocesi ha già cam-

» biato faccia dal poco tempo che monsignore la governa. » La vita del nostro beato in Sant'-Agata era tanto una vita di sacrificio, che generalmente credevasi che succomber dovesse all'eccesso del lavoro e della penitenza. Gli si era spesso consigliato di moderarsi, e nulla volle farne, dicendo che dovevasi tutto intero alla sua chiesa.

Lo zelo che l'animava gl'impediva di non mai procurarsi qualche riposo: egli viveva in continua applicazione di mente, malgrado i mali di testa i quali non lo lasciavano un istante senza patimenti, ed avevano ad intervalli violentissimi accessi. Ei dicea che se aspettava per faticare di essere in perfetta salute e senza verun dolore, nulla mai farebbe. Ed assicurava che aveva sempre faticato soffrendo alla testa.

Qual perenne immolazione di se stesso in quel genere di vita tanto penosa, e quanto esser dee grande nel cielo quello il cui coraggio si sostenne in tal modo per la gloria di Dio e per la propria santificazione durante sì lunghi e santi anni! L'eroismo di tal perseveranza uguaglia, se pure non sorpassa, l'eroismo delle più sublimi virtù, e quelle sublimi, ammirabili virtù, le quali confondono la debolezza e sorprendono lo stesso coraggio, le quali si offrono di tempo in tempo come i più bei prodigi della grazia ne' più perfetti santi; quelle virtù, diciamo, furono quelle stesse nelle quali visse costantemente il nostro santo e perseverò fino alla sua morte con perfezione sempre crescente.

CAPITOLO IV.

Esattezza del B. Alfonso per tutti i doveri del suo ministero episcopale.



Un ministro del Vangelo, un pastore delle anime soprattutto, non può affatto operar la sua salvezza senza trarre, per così dire, con se nel cielo gran numero di quelle anime che gli sono affidate: ed ei generosamente si dedica a sì grande obbietto del suo ministero, se veramente ha il carattere del Buon Pastore. Allora, lungi dal fuggire qual mercenario all'accostarsi del lupo, gli è d'infinito dolore se qualche motivo di alta importanza l'obbliga ad allontanarsi momentaneamente da un gregge ch'egli ama con le viscere di padre. Furon tali i sentimenti del nostro beato. Si è già veduto la premura ch'egli ebbe di recarsi nella sua diocesi subito dopo la sua consacrazione, qualunque fosse il pericolo che correva nell'andare ad abitare, nel forte de' calori, un paese assai mal sano. Egli non volle mai fare uso, nel corso del suo episcopato, degli interstizi accordati a' vescovi dal concilio di Trento, e sol tre volte si assentò dalla sua diocesi, ed anche per pochissimo tempo, e per imperiosissime ragioni. Nel 1763, si recò nel capitolo generale della sua congregazione, ove fu sommamente

utile la sua presenza pel bene dell' istituto del santissimo Redentore. Pochi anni dopo , i medici ed il suo direttore l'obbligarono di andare , dopo una grave malattia , a respirare migliore aere nella casa di San-Michele de' Pagani ; finalmente , fece un viaggio in Napoli per difendere la causa della sua congregazione , la qual' era combattuta sotto un rapporto della più grande importanza. Dimorò un solo mese in quella capitale , e quel mese non fu perduto per la Chiesa. Quantunque non poco si occupasse dell' oggetto che l' avea condotto , fece gli esercizi spirituali al clero della città , con grande soddisfazione del cardinale Seriale , il quale n' era in quel tempo arcivescovo ; predicò benanche in molte chiese , e fu quale angelo di pace per un convento di monache , dove pervenne a ristabilire la tranquillità che da lungo tempo vi era turbata.

Frattanto , Alfonso non abitò sempre nella sua città episcopale ; era in visita pastorale in Arienzo , allorchè cadde pericolosamente infermo ; quando cominciò a migliorare , per restaurazioni necessarie al suo palazzo di Sant'-Agata , che minacciava rovina , fu costretto a differire il suo ritorno ; e poi i medici gli dichiararono che con l' asma e i dolori di petto che il tormentavano , non avrebbe potuto , senza imprudenza , abitar tuttavia sotto un clima tanto umido. Gli amici e il suo direttore vi si frapposero , e gli si fece un caso di coscienza l' andare in tal modo ad esporre la sua salute. Fu quello un vero motivo d' inquietudine

pel servo di Dio; egli consultò prelati ed altre commendevoli persone, e secondo le decisioni che n' ebbe, non più trattossi di lasciare Arienzo; quella città era della sua diocesi; il capitolo della chiesa principale divideva con quello di Sant'-Agata le prerogative di cattedrale; vi era un palazzo episcopale, e faceva uopo che per rappresentare il vescovo vi facesse sempre la sua residenza un vicario generale.

Qual padre del suo popolo, il vero pastore gli comparte con assiduità ed abbondanza il pane della parola, ordinario mezzo d'intrattener la vita della grazia ne' cuori de' fedeli, e farla loro ritrovare quando ebbero la sventura di perderla, conseguentemente ordinario mezzo di salvezza pei popoli. Lo zelo del nostro santo, in quell'importante ministero della parola, non si rallentò tra le cure sì moltiplicate del governo della sua diocesi; ricevè al contrario quasi un nuovo accrescimento dalla considerazione dei doveri della sua carica pastorale.

Oltre alla missione che avea fatta in Sant'-Agata, fin dal cominciamento del suo episcopato, Alfonso predicò sempre nella sua cattedrale in tutti i giorni delle feste e delle domeniche, e pronunziò costantemente in tutti i sabati un discorso su la santa Vergine, per la quale egli ardeva ispirare la più grande devozione. Quella pratica, alla quale erasi obbligato per voto, fu da lui seguita tuttavia quando abitò in Arienzo. Egli fu effettivamente il missionario della sua diocesi, annunziando di continuo la parola divina, non solo negli

esercizi spirituali e nelle missioni nelle quali vedremo più tardi qual mai fosse il suo zelo, ma benanche, nell'assemblee ecclesiastiche, come conferenze di casi morali ed altri, nelle diverse congregazioni che avea formate, e generalmente quasi tutte le volte che trovavasi nella chiesa in mezzo alle sue pecorelle. Nelle sue visite pastorali soprattutto, non mai ometteva di far sentire la sua voce, combattendo di fronte, e con veemenza degna del suo zelo, i vizii dominanti del popolo in mezzo del quale trovavasi; gli accadeva in quelle circostanze di predicare più volte nel medesimo giorno, soprattutto allorchè la parrocchia era divisa in molte capanne, egli andava successivamente ad evangelizzare i cristiani di ciascuna di quelle diverse abitazioni. Il cielo benediceva quelle fatiche di ammirabile sollecitudine; si operavan sempre conversioni alla sua voce, e con l'esempio, e con le parole, insegnava a tutti quanto aver dovevano a cuore di compiere e i loro obblighi di cristiano e quelli del loro stato. Alfonso divenuto vescovo, parlava sempre su i medesimi argomenti, col medesimo tuono, con la medesima forza, la medesima semplicità, e, mi si permetta, col medesimo abbandono che un tempo adoperava nelle sue missioni; egli istruiva e voleva convertire; era sempre l'uomo apostolico, il missionario; era sempre del pari persuasivo e commovente, ma rinvenivasi anche nel suo linguaggio qualche cosa dell'autorità del suo carattere episcopale, e quel non so che di più vivo,

di più dolce e di più tenero che annunziava in un tempo ch' egli adempiva ad un dovere importante della sua carica, e portava nel cuore i sentimenti di un padre pieno di amore pe' suoi figliuoli. Perciò que' paterni accenti del santo vescovo erano perfettamente compresi da tutto l'uditorio: eran raccolti con premura pari al rispetto e alla gratitudine; tutto ciò ch'ei diceva era profondamente inteso, sovente non si poteva, ascoltandolo, ritener le lagrime; egli si ben sapeva attirare i popoli che dicevansi fra loro: « Venite, andiamo ad ascoltare il nostro santo, il quale ci ama tanto e tanto ben ci spiana la via » del cielo. » Non si limitava in ciò, in quel che riguardava l'istruzione che dava egli stesso alle sue pecorelle; ad esempio del divino Maestro, egli amava di vedersi in mezzo a' fanciulli, di parlare a' semplici e agl'ignoranti. Era ben commovente il vederlo in tutte le domeniche fare egli medesimo il catechismo nella chiesa ed insegnare nel linguaggio schietto della infanzia i doveri della vita cristiana. Distribuire piccoli premi a' fanciulli più assidui, e procurava di accattivarli con dolce e commovente bontà. Non contento di ciò, li faceva, nella settimana, venire in casa sua per instruirli. Tutti quelli di Sant'-Agata vi si recavano e con essi non poche adulte persone, premurose tanto di ascoltare lo zelante pastore quanto invaghite de' bei sentimenti ch'egli esprimeva in modo da esser compreso da' più giovani dell'assemblea; in tal modo molti ignoranti fu-

rono instruiti dalla sua bocca, tanto in chiesa, quanto nel suo palagio. Il suo zelo, sul conto del catechismo, l'accompagnava dappertutto nella sua diocesi, e in ogni parrocchia rinnovava, a tal riguardo, quel che abitualmente faceva nella sua città episcopale.

Non solo il nostro beato non mancava in veruna occasione di rivolgere la parola al suo popolo, ma pur sapeva far nascere di quelle occasioni, con quella frequenza che poteva attendersi da un ardente zelo pari al suo, e dalla intima persuasione nella quale era di esser quello uno de' principali doveri del suo posto. Institui molte preziose divozioni, riguardo alle quali la voce de' sacri ministri esser doveva intesa dall'alto delle cattedre cristiane. Dava egli stesso l'esempio nella città della sua residenza, e i sacerdoti della sua diocesi erano nell'obbligo d'imitarlo nelle loro rispettive chiese: quegli esercizi duravano talvolta otto giorni; egli n'aveva regolato l'ordine e la forma, e si rinnovavano assai spesso nell'anno. In tal modo, con lo zelo che prescriveva o ispirava al suo clero, aveva, in qualche modo, moltiplicato se stesso riguardo al ministero della parola; e provava ineffabile consolazione pensando che in tale epoca, durante la settimana di passione per esempio, eravi come una missione generale in tutti i paesi della sua giurisdizione.

Frattanto, per trarre da que' santi esercizi tutt' i vantaggi ch' erasi proposto pel bene delle anime, procurò di formare operai evangelici specialmente atti al

ministero della predicazione: egli avrebbe voluto trasformare tutti i membri del suo clero in tanti potenti missionari; e stabili molte associazioni di sacerdoti i quali si riunivano una volta la settimana per educarsi nel genere di quella predicazione semplice ed apostolica che suol praticarsi nelle missioni ben fatte; genere la cui giornaliera esperienza dimostrò, fin dagli Apostoli, la virtù che converte, e che spesso si è nel caso di desiderare in tanti predicatori, schiavi un po' troppo altieri delle loro frasi accademiche. Alfonso non voleva predicatori di tal fatta, neppure per predicare la quaresima; egli d'ordinario li sostituiva co' sacerdoti delle associazioni delle quali parlammo. Questi, dopo essersi sufficientemente esercitati nella loro riunione particolare, erano ascritti, come ausiliari, a' missionari del santissimo Redentore, e l'esperienza che facevano sotto de' padri di quel genere di ministero, bentosto li metteva al caso di rendere importanti servizi alla diocesi nelle diverse stazioni che dovean compiere. Il santo si serviva di essi in moltissime circostanze, ed eran di continuo disposti a portarsi subito dappertutto ove chiamavali la volontà del loro vescovo.

Il nostro beato intanto non si limitò a' mezzi che poteva offrirgl' il paese che doveva governare. Fin da' primi giorni del suo episcopato, si affrettò di chiamare soccorsi estranei. Si diresse nello stesso tempo a' missionari della Propaganda di Napoli, a quelli della Conferenza della stessa città, a' padri delle Ope-

re pie , a' gesuiti e a' domenicani. Ciascuna di quelle diverse comunità inviavagli operai: una sola congregazione, fra le altre , glie ne provvide venticinque de' migliori ; e fin dal cominciamento dell' autunno , vi fu quasi un generale assalto dato al demonio nella diocesi di Sant'-Agata , e ben tosto potè ammirarsi un cambiamento totale nelle popolazioni di tal beata contrada .

In sì grande occasione, Alfonso trovavas' in tutti i luoghi, prendendo dappertutto attivissima parte nelle fatiche de' missionari. Essendo andato a raggiungere i padri delle Opere pie in Arienzo, assunse l'incarico di far gli esercizi spirituali alla nobiltà , e si videro tutti que' gentiluomini dar l'esempio delle più sincere conversioni ; egli ne fece una edificantissima congregazione la quale , secondo lo spirito degli statuti che diede loro , si distinse lungo tempo per la sua pietà verso il santissimo Sacramento e la santa Vergine. Ivi , durante gli esercizi pe' nobili, mentre era sul pulpito , entrò in estasi ed apparve tutto raggianti di fuoco simile ad un cherubino infiammato ; la luce che ne spicciava, riempiva tutta la chiesa di uno splendore soprannaturale del quale sarebbe malagevole dare una idea . Egli diceva nello stesso tempo, con un tuono d' ispirazione: « Ecco Maria la qual viene per » diffondere grazie , chiedetele ciò che vi bisogna , » ella è pronta ad accordarvi tutto. » Durante il suo episcopato ebbe , in quella medesima città , fino a tre volte , estasi dello stesso genere mentre predicava.

La medesima cosa benanche spesso si rinnovò altrove, e sempre avveniva alla presenza di numerosa assemblea, e non potrebbe mettersi in dubbio la deposizione di una moltitudine di testimoni.

Da Arienzo si trasportò Alfonso in Santa Maria del Borgo, parrocchia delle più ragguardevoli della sua diocesi; il suo zelo vi si mostrò tanto ammirabile per quanto fu utile per le anime. Il santo vi rinnovò più volte il cruento spettacolo delle pubbliche penitenze alle quali in modo ben terribile si dava in preda prima del suo episcopato. Vi fece gli esercizi al clero, ne' quali si notò l'appello che fece a' simoniaci segreti di andarlo a trovare con ogni fiducia. Si assicura che ven furono di quelli i quali si recarono al suo invito e furono riconciliati con la Chiesa.

In quel primo anno, i missionari del santissimo Redentore non furono chiamati per sagge e delicate considerazioni. Vi era da temere a prima vista che gli antichi compagni del santo vescovo, tradott' innanzi alla pubblica opinione sotto odiosi travestimenti, sospettati forse di esercitare, dalla parte del loro superiore, una sorta di spionaggio su tutta la diocesi, inspirar non dovessero tutta la fiducia che meritavano. Non si ebbe più ritegno per que' timori fin dal secondo anno del laborioso episcopato dell'infaticabile servo di Dio; siccome erano animati del suo spirito, ed ei poteva disporne a suo piacimento, soprattutto su di essi fondò le sue speranze pel bene delle sue pecorelle. Pure non cessò di fare andare altri missiona-

ri. Egli non credeva che potesse moltiplicar troppo le missioni nella sua diocesi; si facevano successivamente in tutte le parrocchie, in un brevissimo spazio di tempo, ed assai spesso si ripetevano nel medesimo paese; non mancarono di quelli i quali osarono biasimarlo di quello zelo come di un eccesso; ma egli troppo apprezzava il bene che ne risultava ed era ben lungi dal conformarsi alle corte vedute di una pretesa moderazione la quale non viene da Dio. A suo credere, non mai poteva farsi troppo per la salvezza delle anime: quindi sosteneva l'opera eminentemente apostolica delle missioni con tutta la sua autorità, col suo zelo e col suo esempio. Ne avrebbe, nell'occorrenza, fatto ricorso al Re ed al Papa. Tutti i buoni sacerdoti si sforzavano di secondarlo su quel punto, e nella maggior parte i parrochi eran pieni di gratitudine per ciò ch'essi riguardavano, con ragione, come un grande alleviamento agli obblighi della loro carica. Frattanto vi furon di quelli i quali non partecipavano su tal riguardo alle vedute del santo vescovo; ma egli li costringeva a ricevere i missionari, preveniva le difficoltà che quelli potevano far nascere, ed offriva spessissimo le sue rendite per le spese d'una missione che non avrebbe potuto farsi senza di ciò. Gli accadde di far riprensioni assai severe a chi si opponeva segretamente al suo zelo, talmente che un parroco si credè permesso di rispondere in modo poco rispettoso. Il vicario generale indignato proponeva niente meno di fargli espiare la sua

insolenza nelle prigioni della curia; Alfonso personalmente oltraggiato fu di altro parere: egli perdonò, ma convenne che il colpevole si sottoponesse a ricevere con buona grazia, o almeno apparente, uomini che non voleva accogliere. Ed in tal modo ad onta di tutte le contraddizioni, il bene si operava in una diocesi ove un' opera giustamente apprezzata dava da se sola le più grandi consolazioni al primo pastore.

Il palazzo episcopale era di continuo aperto a tutte le persone che desideravano conversare col nostro beato. I più poveri e meno considerati, qualunque esser potesse la loro età o condizione, erano ammessi appena che si presentavano, al pari de' grandi e de' ricchi. Il degno vescovo interrompeva ogni occupazione, lasciava all' istante la penna o i libri per ricevere tutti gl' individui del suo popolo. Ma se tanto facile era il suo accesso, se attestava una grande bontà a tutti, non per ciò amava che si prolungassero le conversazioni di semplice urbanità, e vi metteva termine senza cerimonie, troncando tutti i complimenti e menando diritto al fatto; mostrava però molta pazienza nell' ascoltare ciò ch' era d' importanza per la persona che a lui parlava; gli rispondeva tanto lungamente per quanto era necessario per illuminarla, consolarla o edificarla, e non mai si ritirava prima di aver soddisfatto a tutti i doveri della carità, e sovente benanche a tutte l' esigenze tanto ordinarie in simil rincontro. Qualunque esser potesse l' oggetto del

trattenimento vi mescolava sempre parole utili all'anima di chi l'avea chiesto. Erano spesso proficui avvertimenti a' quali più di un peccatore dovè il suo ritorno a Dio, e più di un cristiano fedele la sua perfezione e perseveranza. In tal modo, nell'ordine de' doveri del suo ministero, era il santo vescovo di continuo alla disposizione del suo popolo, sempre pronto ad occuparsi della salvezza di ciascuno in particolare, ed incessantemente occupandosi con incredibile sollecitudine della salvezza di tutti in generale: degno pontefice di quel Dio Salvatore il quale *sa compaire tutte le nostre infermità* ed il quale *è sempre vivente per intercedere per noi!*

Secondo il sistema che si prefisse, il nostro beato doveva in ogni due anni far la sua visita pastorale in ogni parrocchia della sua diocesi, comunque fosse poco considerevole. Egli fu fedele al suo proposito, anche quando da lungo tempo la sua età e le malattie sempre più dolorose interamente lo dispensavano da un dovere divenuto troppo gravoso per lui, in una contrada dove la difficoltà delle vie andava del pari con la irregolarità delle stagioni. Finchè conservò la carrozza della quale gli avea fatto dono il suo fratello, se ne avvalse ne' suoi viaggi; ma finì per non più avere al suo servizio se non le più vili cavalcature, e quel povero treno, tanto conforme alla sua umiltà, non si conservava da lui se non perchè gli era assolutamente impossibile di far la via a pie-

di (a). Si ricusava d'altronde ogni specie di comodo, tollerava con gioia tutte le intemperie dell'aere, camminava durante il più gran calore del sole, e non sembrava occupato se non del solo oggetto della gloria di Dio e della salvezza del suo popolo che sempre amava di rivedere. Egli non cessava, durante il viaggio, di pregare per quel popolo col piccolo numero delle persone del suo seguito, o pure s'intratteneva con quelle delle cose di Dio. Nelle case ove alloggiava, il suo letto non era migliore di quello del suo palazzo; era sempre quel medesimo sacco, sì povero e duro. Neppur vi era differenza ne' suoi pasti. Un priore domenicano volle trattarlo con alcuni riguardi pel servizio della mensa: il santo sen dolse vivamente e fece riformare la tavola.

Egli avea diminuito la tassa de' diritti de' suoi predecessori in occasione delle visite pastorali, e ne risultò che furono per lui oggetto di considerevole dispendio indipendentemente dalle sue continue limosine le quali esaurivano in tutto le sue rendite. Si fece una legge di non mai accettare veruna specie di doni; e con severità scrupolosa osservò sempre quella legge nel corso delle sue visite; ricusava i più vili del pari che i più

(a) Come si esclamava un giorno vedendolo arrivare sopra di un asino, rispose sorridendo a quelli i quali si mostravano tanto sorpresi: *Hi in curribus et hi in equis, nos autem in nomine Domini*. Pure, non intendeva vituperare con ciò le persone che avevano una carrozza, poichè avea creduto qualche tempo prima poterne fare uso egli medesimo.

ricchi oggetti, e provvedeva egli medesimo alle spese del suo vitto. Un sacerdote de' suoi amici gli fece portare un giorno un piatto di latticini; il santo lo ricusò, dicendo: « Ch'era vietato a' vescovi il rice- » ver doni; » e siccome il sacerdote gli faceva os- servare che ciò non era propriamente un dono, ch'era un nulla di verun prezzo, « leggete dunque i ca- » noni, rispose Alfonso, e vedrete quel che dico- » no. » Alla fine, la sua dilicatezza su tal punto lo portava benanche a rifare delle spese le comunità religiose presso le quali avea preso alloggio.

Il nostro santo aveva adottato per le sue visite pastorali un metodo il quale pruova quanto fosse il suo zelo per tutto ciò che riguardava il bene delle sue pecorelle. Arrivando in un paese, si recava subito alla chiesa principale, dove dirigeva un discorso al popolo ed annunciava per la domane l'offizio ponteficale e l'indulgenza plenaria che aveva ottenuta dal Papa per tutti quelli i quali, dopo essersi confessati, si comunicassero nel corso della visita. Aveva avuto cura di far venire i canonici della sua cattedrale o dalla più vicina collegiale e giovani ecclesiastici del seminario per assisterlo all'altare. In molte parrocchie la visita pastorale per nulla differiva dalle missioni che Alfonso faceva dare nella sua diocesi, soltanto forse vi erano più moltiplicati gli esercizi. Egli predicava per otto giorni consecutivi su le più sorprendenti verità della salvezza: vi erano sufficienti sacerdoti per ascoltare le confessioni, e confessava egli

stesso in chiesa. Faceva gli esercizi al clero della contrada, del pari che a' monasteri di clausura che trovavansi sul luogo.

Non mai mancava di riunire in tutti i giorni i fanciulli per far loro il catechismo e prepararli a ricevere degnamente il sacramento della cresima che loro amministrava sempre durante la sua visita pastorale. Egli la prolungava talvolta in qualche paese al di là degli otto giorni degli esercizi spirituali; e dopo si contentava di riunire il popolo tutte le sere in chiesa per l'adorazione del Santissimo Sacramento ed una preghiera alla santa Vergine, divozione della quale stabilì l'uso in tutte le parrocchie della sua diocesi.

Non mai partiva da un luogo che avea visitato senza di aver messo in regola tutto ciò che riguardava il bene dell'anime e si atteneva a' doveri della sua carica. Tale esattezza lo ritenne una volta per quaranta giorni in visita in una città dove dovettero farsi grandi riforme; perciocchè con ammirabile perseveranza sollecitava l'esecuzione del sistema propostosi per l'amministrazione della sua diocesi; non si arretrava innanzi a veruna difficoltà nelle cose, nè ad opposizione nelle persone. I canoni e la disciplina ammessa nella Chiesa formavano la sua invariabil regola, e verun'umana considerazione avrebbe potuto indurlo a lasciar sussistere gli abusi che si fossero introdotti, quantunque sembrassero prescritti da una lunga tolleranza la quale gli avesse quasi messi al pari delle più rispettabili usanze.

Adoprava saggezza e affabilità nelle sue misure di miglioramento, ma senza pregiudizio della fermezza e del vigore necessari per operare il bene. Nulla sfuggiva alla sua sorveglianza: gli edifizî religiosi, le stesse cappelle rurali, vasi sacri, ornamenti de' sacerdoti, quadri, altari, tutta la mobilia delle chiese, erano oggetti del più minuto esame nelle sue visite; faceva più: s'informava con grande cura ed estrema prudenza della condotta delle persone; gli ecclesiastici soprattutto erano in quelle occasioni oggetto di particolar sollecitudine, la quale non tardò a fargli conoscere perfettamente il merito di tutti gl'individui del suo clero. Egli neppure ignorava gli scandali che dar potevano i laici, e il suo zelo, la sua dolce e paterna bontà e una sorta di santo coraggio che adoperava in tutte le faccende riguardanti la gloria di Dio, spesso gli procuravano la consolazione di far cessare i disordini che talvolta ei minacciava con tutta la riprensione della sua autorità. Quelle minacce erano, nell'occorrenza, seguite dal loro effetto; ma il buon pastore non percuote se non per correggere e salvare, ed egli adoprava soltanto il rigore allorchè si erano esauriti o dovevano essere evidentemente inutili tutti i mezzi della bontà. Preferiva piuttosto servirsi di parole di pace e misericordia, e visitar nelle loro case i peccatori scandalosi per ricondurli paternamente alla penitenza e alla virtù. Era ben più dolce sparger grazie e benefizi sul suo passaggio, al pari del divino Salvatore: perciò non mai mancava di andare a ve-

dere e consolare gl' infermi e le persone afflitte della parrocchia dove era in visita. In quelle occasioni, la sua presenza, le sue parole, la tenera premura che mostrava e i soccorsi che generosamente profondeva spesso tersero molte lagrime e linirono molti dolori; sempre lasciava le anime colme di gran fiducia in Dio e commosse da giusta gratitudine per la sua carità. Vi son tuttavia oggi giorno di que' poveri i quali, nella loro gioventù, riceverono sotto il tetto della loro casuccia il compassionevole vescovo; la memoria della sua bontà è ancora, alla fine della loro vita, viva nel loro cuore al pari di quella della sua virtù, e il vecchio rianima le proprie forze per invocare il di lui nome, coprendolo di lodi e benedizioni.

L'instancabile prelato trovava da far tanto bene nelle sue visite pastorali, che non voleva che fossero interrotte, neppure dalle sue malattie. Assalito, in uno de' suoi viaggi, da un male il quale si annunziò co' più spaventevoli sintomi, fu costretto di arrestarsi; ma fece continuar la visita dal suo vicario generale, che obbligò di rendergli giorno per giorno distinto conto di tutte le sue operazioni, mentre che, dal suo lato, gli trasmetteva ordini precisi su tutte le misure che dovean prendersi nelle diverse circostanze. E, da entrambe le parti, intrattenevano attivissima corrispondenza. Il medico vietò sì grande applicazione. A suo credere la cura delle faccende, le letture di pietà, le preghiere, le meditazioni erano

tante cagioni le quali sempre più aggravavano la malattia del santo; ma pretendeva Alfonso al contrario che tutto ciò era un alleviamento alle sue sofferenze. Si volle chiamare un medico da Napoli, ed egli vi si oppose, dicendo che non doveva esser meglio trattato de' suoi diocesani. Era ridotto a' più pericolosi estremi, ma egli si abbandonava a Dio, e sembrava non altro desiderare che i soccorsi spirituali che riceveva in tutti i giorni nella santa comunione; frattanto gli si diede il viatico e l'estrema unzione; dopo passò meglio, e poté, nella convalescenza, occuparsi, con tutta la sua ordinaria attività, negli oggetti del suo pastorale zelo. Ordinò di fare andar da lui un certo numero di sacerdoti, e dal suo letto li sottopose ad un esame su la teologia morale. Gli esaminò benanche su le rubriche della messa, facendole eseguire innanzi a lui su di un piccolo altare che si era eretto nella sua stanza. Quattro di que' sacerdoti, che trovò incapaci, furon sospesi.

Noi aggiungeremo benanche un tratto del suo zelo riguardo alle sue visite pastorali. Negli ultimi anni del suo episcopato, due volte, per fare cosa grata al suo vicario generale, consentì di viaggiare in carrozza, e due volte la carrozza si rovesciò. La seconda caduta avvenne a poca distanza da Sant'-Agata; il prelado doveva passare a piedi da quella città per recarsi al luogo della sua destinazione. Si era dislogata la giuntura della mano e lo premuravano a rientrare in casa sua, ma nulla volle farne; si chiamò un chiurgo in

una casa de' sobborghi, fu rimessa la mano, ed Alfonso proseguì la sua via, sollecito di arrivare in mezzo del popolo che l'attendeva e pel quale dovea la medesima sera aprire la visita in forma di missione. Non dee farsi sorpresa se con tanti sacrifici ispirava a' popoli tal venerazione che tutti cercavano procurarsi qualche oggetto che gli fosse appartenuto, e se spesso anche avvenne ne' suoi viaggi che per divozione gli avessero reciso pezzi de' suoi vestimenti. Lo zelo di un apostolo, le austerità di un gran penitente, la pietà di un cherubino rilucevano in Alfonso agli occhi di tutti i suoi diocesani, i quali non eran paghi di ammirare tante e sì grandi virtù. Era tale Alfonso nelle sue visite pastorali, tale pur si mostrava in tutte le parti della sua amministrazione, sempre con la medesima sollecitudine; qualunque fiducia aver potesse nelle persone che il circondavano, non perciò rimaneva estraneo alle faccende ch' eran loro specialmente affidate. Lo stesso vicario generale, cui d'ordinario appartiene il pronunziare su i processi pendenti nella curia episcopale, dar non poteva verun giudizio prima di averne conferito con Alfonso; eran sorvegliate tutte le sue operazioni, ed un giorno che il nostro santo ebbe cognizione che si facevan doglianze sul considerevole ritardo in una faccenda di grande conseguenza, gliene fece vivi rimproveri, e giunse finanche a minacciarlo di revocazione de' poteri.

Ma a che valgono gli sforzi dell'uomo per pian-

ture ed inaffare, se Iddio non dà l'accrescimento? Perciò il nostro santo non si contentava di operare pel bene del suo popolo: pregava e faceva benanche pregare, attendendo sol dal cielo il buon successo delle sue cure. In tutti i giorni offriva a Dio i voti del suo popolo ed offriva se stesso come vittima d'espiazione pei peccati di tutti, immolandosi con generoso fervore in orribili austerità. Egli avea messo il suo episcopato sotto la protezione della santissima Vergine, e la supplicava caldamente di far discendere le benedizioni del suo divino figliuolo sul suo ministero. Si credeva in tale obbligo della preghiera per i bisogni del suo popolo, che non avendo potuto, per molti mesi, celebrar la messa a motivo di un reumatismo generale dal quale era stato colpito, pose una somma di danaro fra le mani di un padre della sua compagnia onde far dire a disgravio della sua coscienza le messe ch'egli non avea potuto applicare per le sue pecorelle durante la sua malattia. In tal modo quel degno pastore si sforzava di compiere i sacri obblighi del suo stato; ed avrà potuto dire al Signore, nel giorno che si presentò innanzi al suo tribunale: « *O mio Dio! io non lasciai perire veruno di quelli che mi affidasti, eccetto il figlio di perdizione.* »

CAPITOLO V.

*Cure del B. Alfonso, per la riforma de' costumi
nella sua diocesi.*



Il buon pastore non crede aver fatto tutto quando menò il suo gregge in eccellenti pascoli: non è tranquillo finchè una sola delle sue pecorelle possa essere tormentata da qualche male, o esposta a qualche pericolo; e se il divorante lupo va a sorprendere qualcuna di quelle pecorelle tanto care alla sua sollecitudine, si lancia animosamente sul crudele rapitore, affin di strappargli una preda per la quale volentieri darebbe la propria vita. Egli vuol salvare tutte quelle che furon messe sotto la sua guardia. L'operaio del Signore, non solo coltiva con ardore la porzione del campo che gli affidò il padre di famiglia, ma sen va cercando e sveltendo dappertutto la più piccola spina e la più recondita zizzania. In tal modo il nostro santo vescovo si sforzò di continuo ad estirpare il vizio da mezzo del suo gregge, ed a svelterne lo scandalo. E quantunque dispiegasse, pel bene generale della sua diocesi, ciò che un ardentissimo zelo inspirar poteva di più grande e di utile a' suoi generosi sacrifici ed istancabile attività; quantunque profondesse tutti i generi di soccorso al suo popolo col proprio mini-

stero e col ministero di quelli a' quali delegava una parte del suo potere e della sua carica; vegliava tuttavia con perenne sollecitudine su tutti i bisogni spirituali di ogni individuo della sua diocesi. Non solo pubblicamente combatteva con le prediche, co' bandi e cogli editti tutti i disordini e i pubblici scandali; ma pur combatteva in segreto, con tutta la forza dello zelo e tutta la prudenza della carità, i disordini e gli scandali particolari, *instruendo, riprendendo, sconsigliando i peccatori, adoprandò tutti i mezzi utili, e facendo in tal modo*, come prescrive l'Apostolo, *un' opera veramente evangelica*.

Oltre ai parrochi, un certo numero di commendevoli sacerdoti che aveva investiti della sua fiducia avevano speciale incarico, nelle diverse parti della diocesi, di vegliare su tutto ciò che poteva avvenirvi di notevole: essi ne davan subito contezza al santo vescovo, il quale prendeva sempre i più analoghi espedienti per arrestare il disordine. In tali circostanze, Alfonso era sol consigliato dal desiderio del più gran bene e non mai da pusillanimità considerazioni di profana saggezza. Rischiarata appena la sua vigilanza, egli operava con fermezza e secondo la sua coscienza, senza mai ritrarsi da una rigorosa risoluzione giudicata necessaria. In tal modo perseguitava senza riguardi i bestemmiatori, richiedendo l'esecuzione delle leggi per farli incarcerare. Segnalò benanche, a tale oggetto, individui conosciuti per incorreggibili e i quali soggiacquero a giusta punizione.

Inutilmente si erano adoperati i mezzi della dolcezza; furono più efficaci le misure severe, le quali posero termine ad un grande scandalo, e le bocche empie non più osarono di aprirsi contro il cielo. Sarebbe possibile a' nostri giorni che menti più anguste che sagge trovassero esagerazione in quel vigore episcopale; ma non è men vero che fu effetto d'illuminato zelo e di ben intesa carità; lo stesso Vangelo il qual dice che non si spenga lo stoppino tuttavia fumante, comanda benanche di strappar l'occhio che scandalizza. D'altronde il nostro santo altro qui non faceva che invocare il soccorso del braccio secolare, e ciò è sì poco contrario allo spirito di religione, che la Chiesa negli antichi canoni ne fa un dovere a' vescovi; perciò Alfonso non esitava di ricorrere a quel mezzo contro i vizi pubblici che reprimer non potea diversamente. Procurava soprattutto misure contro le donne di trista vita, la cui incurabile corruzione avea resistito agli sforzi della sua carità per farle cambiar di condotta; eran discacciate dalla sua diocesi, o pure venivan rinchiuse in case di correzione, ove pagava egli stesso il loro vitto. E tanta fermezza nel perseguire gli scandali, non la dispiegò soltanto contro talune sciagurate che la miseria, del pari che il vizio, avea precipitate nell'ultimo grado di abiezione e d'immoralità, ma contro ogni persona, qualunque si fosse, la cui vita offendeva i pubblici costumi. Egli si rivolgeva al governo, ed in conseguenza de' suoi passi diretti e sostenuti con santa energia,

perveniva sempre a fare adoprare la forza contro quelli che si mostravano ribelli alla persuasione. In tal modo in molte circostanze, distinti gentiluomini, ed altri laici, semplici cittadini, furono per ordine del Re, catturati ad un tratto nelle loro case e messi in prigione, o inviati in esilio, per soffrirvi, talvolta per lunghi anni, la pena della loro immoralità. Egli era, in simil materia, assolutamente incapace di prestarsi a veruna specie di condescendenza, faceva uopo che cessasse il male; verun'altra cosa non mai avrebbe disarmato l'uomo di Dio, nè ricchezza, nè condizione, nè autorità potevano, per umane considerazioni, disporlo su tal punto a de' riguardi ch'egli avrebbe riputato come colpevole e scandalosa connivenza. Non era neppure arrestato dal timore di degradare un carattere sempre rispettabile, anche fra i più indegni. Si vedrà poi con qual forza avesse punito ecclesiastici scandalosi che il credito e l'autorità delle loro famiglie non poterono sottrarre ad una giusta riprensione.

Lo stesso zelo lo indusse a dirigersi al Re per ottenerne misure repressive contro i duelli, che divenivano in tutt'i giorni più frequenti; la sua supplica era concepita con bene incalzanti ed energiche parole. Alfonso l'avea compilata nell'impressione di un profondo dolore per la perdita di tante anime disgraziate; e mentre la dettava, sentivasi esclamare in ogni istante: « Povere anime! povere anime! le » quali vanno dritto all'inferno. » Egli non si limitò alla prima rimostranza: compose una memo-

ria contro quegli usi barbari: il suo scritto era molto sostanzioso, egli vi presentava come in completo fascio tutte le leggi civili ed ecclesiastiche le quali sotto terribili pene vietano i duelli, e vi distruggeva tutte le ragioni che un feroce pregiudizio può far valere per un falso punto d'onore. Tal memoria fu inviata al Re, e determinò la promulgazione di una nuova severissima legge contro i duellanti.

Ma tal vigorosa condotta univasi nel santo vescovo a dolce e compassionevole sollecitudine; usava soltanto il rigore dopo di aver tentato in vano altri mezzi più conformi alla sua bontà. Al pari del Dio di cui era ministro, volentieri egli perdonava al pentimento, e voleva il castigo per l'ostinazione soltanto e la durezza di cuore. In quest'ultimo caso benanche, non cessava di esser padre; operava nelle vedute di utile correzione, e se consentiva a perdere un colpevole pel tempo, il faceva affm di salvarlo per l'eternità; d'altronde era fermamente persuaso che il sacrificio di una pecorella inferma era necessario al bene del suo gregge che preservar dovea dal contagio. Egli non si adirava contro i peccatori e gli scandalosi, ma era inflessibile contro il vizio e lo scandalo; e sol contro il vizio e lo scandalo richiedeva severi esempli.

Se il nostro santo imbrandì talvolta la spada che divide, più spesso anche adoprò il linguaggio che unisce e riconcilia. Vegliava accuratamente alla conservazione della pace fra le sue pecorelle: le inimicizie

che si dichiaravano nella sua diocesi, grazie al suo zelo ed alla influenza del suo carattere e delle sue virtù, non erano di lunga durata. Eran chiamati i nemici in casa sua, o pure andava egli a trovarli, e i loro odii si dileguavano in presenza della sua carità. Aveva egli un maraviglioso dono per guarire i cuori ulcerati, e far loro conoscere più dolci e giusti sentimenti. Non sapeva meno far rientrare in se le menti prevenute ed ostinate; e spesso, con la sua paterna mediazione, si terminarono, senza deviar per nulla dalla stretta giustizia e pel grande vantaggio delle due parti, come a soddisfazione di tutte le genti da bene, processi deplorabili e tanto scandalosi pel pubblico quanto rovinosi per le famiglie.

Il santo era in visita pastorale ad Ariola, piccolo paese della sua diocesi. Gli si partecipa che in una rissa un giovane era stato mortalmente ferito; corre subito in casa di quel disgraziato, gli profonde tutte le testimonianze di tenera sollecitudine, gli dà sicurezza de' suoi caritatevoli soccorsi per lui e pe' suoi; calma i suoi risentimenti e perviene ad ottenere il perdono dell'omicida. Dopo la morte del giovane, assegnò una pensione alla sua vecchia madre su la mensa episcopale. La medesima cosa si rinnovò in un'altra circostanza presso a poco simile. Un uomo muore da una ferita ricevuta da un soldato. I parenti perseguitano lo sciagurato il quale avea lanciato il colpo e lo fan caricare di catene. Si vuol consegnarlo alla giustizia affinchè fosse punito secondo le leggi.

Alfonso imprende a salvarlo dal palco ; ciò dipende dalla madre e dal fratello della vittima ; li fa andar da lui e lor chiede la grazia del colpevole ; essi rispondono che perdonano , ma che lo consegnano alla giustizia . « Ciò vale , ripigliò il santo , dir francamente che voi non perdonate e che volete la » morte di un infelice ; questo è uno spirito di vendetta il quale è peccato mortale ! » Frattanto insiste con tanta forza , sollecita con tanta dolcezza ed insinuazione , sa tanto bene far sentire il linguaggio della religione e dell' umanità , la sua dimanda somiglia tanto perfettamente ad una preghiera , ed è la sua preghiera sì commovente , che alla fine trionfa de' più profondi risentimenti della carne e del sangue , e non lascia partire que' parenti afflitti se non dopo avere accordato la vita e la libertà all' autore della morte di un figlio e di un fratello .

Gli si disse un giorno che due giovani gentiluomini , piuttosto per rodomontata che per vera animosità , si sfidarono a duello ; ei li chiama in casa sua , e dopo aver loro fatto sentire l' inconseguenza e la fatuità della loro condotta , rappresenta loro quanto quella sola stolidezza gli ha renduti colpevoli , anche quando non ne fosse seguita l' esecuzione . Prima di rimandarli , si assicura del buono effetto dei suoi avvertimenti sul loro spirito .

Ma specialmente per tutto ciò che riguarda la purità de' costumi , gli sforzi del santo operarono nella sua diocesi un' avventurosa riforma . Già si vide con

qual forza egli si determinava all'impiego de' mezzi anche violenti, se occorreva per arrestare i progressi del male. Egli applicava con mano ferma il ferro ed il fuoco sopra piaghe diversamente incurabili; ma preferiva rimedi più dolci, quando poteva crederli efficaci. Combattere in un infame vizio la causa della dannazione della maggior parte degli uomini, era l'importante oggetto pel quale nulla voleva trascurare; felice se chiudeva in tal modo l'abisso a tante anime che salvar doveva. Continua era su l'assunto la sua vigilanza. Appena gli era noto che cominciava a formarsi in qualche parte un' unione scandalosa, si sforzava di romperla; se proviene il male da un militare, da un impiegato del governo, egli scrive subito a' loro capi per fargli dare altra destinazione. Vi è un luogo in cui le pubbliche prigioni non offrono per la separazione degl'individui tutte le precauzioni che richieggono i buoni costumi; ei reclama fortemente fino a far costruire altre prigioni; e ciò che non avean potuto, da ben lungo tempo, le più forti ed evidenti ragioni, bentosto l'ottengono l'autorità della sua virtù e la fermezza del suo zelo, ed anche al di là di ciò che si avrebbe osato pretendere.

Appena era prevenuto di esservi qualche donna di trista vita, la faceva andar da lui, ed in presenza del parroco e di qualche altra persona della sua casa, le dirigeva una paterna ammonizione, offrendole incontinentemente tutti i mezzi per uscire dal pec-

cato ; se ve la riteneva il bisogno , egli correva in soccorso della di lei miseria e provvedeva a farle avere in tutti i giorni una piccola pensione alimentare. Quando si era assicurato della sincerità della sua conversione , la faceva entrare , a sue spese , in una casa delle Convertite , o pure le procurava , mediante una piccola dote , uno stabilimento cristiano ; in tal modo spesso contribuiva a dotare molte povere donzelle e , per le sue cure , si videro legittimate tante unioni criminose. Ammirabili furono i risultamenti di quello zelo , parte per forza , parte per dolcezza ; il beato era venuto a capo di far disparire dalla sua diocesi ogni sorta di scandalo , e l' orribile prostituzione ; la qual d' altronde forma una grandissima piaga pe' costumi , vi fu ignota , o quas' ignota fin da' primi anni del suo episcopato , a motivo della sua vigilanza ad impedire che nulla di simile potesse tuttavia stabilirsi ; e tal pastorale vigilanza era d' inarrivabile attività. In conseguenza di gravissima malattia , il santo era andato , come dicemmo , a respirare aere più sano in Nocera de' Pagani in una delle case del suo istituto. Ma non erano scorsi appena due giorni da che vi era arrivato , quando seppe che una trista donna discacciata per le sue cure dalla diocesi , avea profittato della sua assenza per rientrarvi. A quella nuova non ha più riposo ; egli pruova tali inquietudini e tanta agitazione che non può dissimularlo. Mons^r Volpe , vescovo di Nocera , trovandolo in quello stato , ne rimane sorpreso , e gli chiede perchè sia tanto afflitto. « Perché

son vescovo, risponde Alfonso. » E senza volere per nulla dare ascolto alle osservazioni di Mons^r Volpe e de' padri della congregazione si decide a recarsi subito in Arienzo, a rischio di compromettere stranamente la sua salute con quel precipitoso viaggio. Nel giungere, fa chiamare l'anzidetta sciagurata, e con minacce, lagrime e preghiere, perviene a farle bastante impressione per gittarsi a' suoi piedi e promettere sinceramente di emendarsi. Ella mantenne la parola, ed Alfonso la fece entrare, a sue spese, nella casa delle Convertite di Napoli, ove la sua intera vita fu modello di regolarità e penitenza.

Si dirà, forse, come mai con la sola rendita del vescovato, il qual non era molto ricco, trovava il nostro santo sufficienti mezzi per provvedere a tutte le spese nelle quali lo impegnava la sua insaurabile carità. Ma si consideri la rigososa economia della sua casa, e non faranno tanta meraviglia gli abbondanti soccorsi ch'egli di continuo spargeva per procurare ogni sorta di bene. Non pertanto dobbiam confessare che neppure bastar poteva il frutto delle sue economie: vi suppliva mettendo a contribuzione le opere pie della sua diocesi, la cui destinazione trovavasi in armonia con le vedute della sua generosità e saggezza.

E quantunque si sforzasse di arrestare il male, Alfonso riputavasi più felice quando gli era concesso di prevenirlo; egli riguardava gli spettacoli come infinitamente pericolosi pe' costumi, e con estrema cu-

ra assunse a sbandirli dalla sua diocesi. Essendo andata in Sant'-Agata una schiera di commedianti, fece intimar loro di partire immediatamente senza permettersi di dare una sola rappresentazione; e siccome esitavano di ubbidire, li fece minacciare di adoprare ben rigorosi mezzi coercitivi; furono allora a supplicarlo di tollerare che rappresentassero una sola commedia a loro credere onestissima. Alfonso vi si ricusò; e siccome dicevano di esser quella la loro professione e il loro unico mezzo per sussistere: « Chie- » dete piuttosto la limosina, disse loro, e vi si » darà. In fatti, fece lor consegnare una certa somma di danaro e partirono.

Nel tempo del carnevale, alcuni giovani vollero rappresentare una commedia di società, ma tanto fece Alfonso che pervenne a non far riuscire quel progetto. Egli proscriveva, per quanto gli era permesso, i sontuosi banchetti consueti in que' tempi di dissipazione e disordini; avrebbe voluto far mettere in obbligo fin anche il fatal nome del carnevale; e per lottare contro gli sforzi del demonio in quella circostanza, aveva ordinato, oltre l'esposizione delle quaranta ore, gli esercizi, in forma di missione, per otto giorni, in tutte le chiese della sua diocesi.

In fine, si estendeva lo zelo del servo di Dio fino ad impedire le stesse più sante cose, quando vi riconosceva che n'erano inseparabili gravi abusi; in tal modo si oppose ad un famoso pellegrinaggio nella contrada, il quale, mentre attirava genti che vi andava-

no per mera devozione, non cessava di dar luogo a danze ed a scandalosa dissipazione; per far cessare quel disordine, senza distruggere precisamente una cosa in se stessa buona, Alfonso si contentò di scemare il concorso, togliendo, per quella circostanza, a' confessori il potere di assolvere i casi riserbati; e siccome vi si andava prima a motivo di quel potere straordinario, il santo vescovo conseguì completamente il suo scopo.

Noi ci limitiamo alla citazione di alcuni tratti fra tanti altri del pari degni di esser notati. E nutriamo speranza che quel che diciamo in questo capitolo darà sufficiente idea della sollecitudine pastorale di un santo, modello tanto perfetto delle virtù episcopali, che un prelato, uomo di molto merito, Mr Potenza, diceva, dopo la morte del nostro beato: « Quando si » pubblicherà la sua vita, il suo zelo varrà di gran » lezione per tutti noi vescovi. » In fatti, quando anche non fosse considerato se non sotto il solo rapporto del bene che operò nella sua diocesi, e de' grandi esempt che lasciò di divozione alla salvezza del suo popolo e alla causa di Dio, Alfonso giustificherebbe soprabbondantemente la pia ammirazione che gli dedicarono e tutti gli omaggi che gli rendono i più grandi zelatori della sua gloria.

CAPITOLO VI.

*Regolamento del B. Alfonso pel bene generale
della sua diocesi.*

ALLORCHÈ il B. Alfonso ebbe visitato tutte le parti della sua diocesi e presa esatta cognizione dello stato delle cose, risolvè di dare alle sue pecorelle regolamenti degni di tutta l'estensione della sua sollecitudine. Formò dapprima il progetto di convocare un sinodo diocesano: già si era benanche maneggiato nella corte di Roma per ottenerne la necessaria autorizzazione; ed il Papa volendo favorire quella impresa aveva accordato indulgenza plenaria pel giorno dell'apertura del sinodo, del pari che in tutti gli anni per l'anniversario della sua celebrazione.

Frattanto, prima di aver ricevuto veruna risposta da Roma, il santo desiderò di conoscere il sentimento di alcune persone di gran conto, e fra gli altri di molti vescovi, suoi amici. Tutti gli fecero osservare gravi inconvenienti nell'esecuzione del suo disegno: gli si diceva che le sue vedute di riforma soggettar si dovevano ad una discussione poco conveniente per la sua autorità, e nella quale correvan rischio di essere vivamente combattute, e che poi, quando gli fosse riuscito di far ricevere con piacere dal suo cle-

ro gli statuti da lui medesimo compilati, dovrebbe tuttavia superare grandi difficoltà presso il consiglio reale di Napoli, perchè quel consiglio era troppo disposto ad immischiarsi nell'esame del merito delle quistioni, prima di ammettere i diversi articoli pe' quali era richiesto il suo concorso, affinchè avessero il loro effetto nel foro esterno. Quelle persone opinavano che valeva meglio supplire alle operazioni di un'assemblea sinodale con semplici ordinanze episcopali promulgate in buona e dovuta forma. Alfonso gustò le loro ragioni e rinunziò al suo primo disegno. Si occupò allora alla compilazione di molti regolamenti appropriati a' più urgenti bisogni della sua diocesi. Noi ne daremo un estratto il quale, manifestando sempre più lo spirito del quale era animato il degno pastore, sarà una nuova pruova del suo zelo nell'adempimento de' doveri della sua carica. Ci limiteremo per ora a que' regolamenti che specialmente riguardano il popolo, riserbandoci di parlare altrove di quelli che concernono il mantenimento della disciplina ecclesiastica riguardo al clero.

Siccome il nostro beato avea molto a cuore di nulla prescrivere in vano, e fortemente badava che fossero rispettati tutti gli atti della sua autorità con intera sommissione in tutta l'estensione della sua diocesi, volle dare alle sue ordinanze tutto il peso della maturità e della saggezza. Alcune persone, in piccolissimo numero, ma delle più commendevoli del suo capitolo, e fra gli altri l'arcidiacono in cui egli avea

particolar fiducia, furon chiamati in consiglio privato per dare il loro parere sopra molti progetti di ordinanze che furon loro presentati: presso a poco era lo stesso lavoro che il santo vescovo avea preparato pel sinodo. Non gli si fece veruna osservazione di grande importanza per determinarlo a farvi qualche notabile cangiamento; ed inteso il parere di quel consiglio straordinario, Alfonso diffinitivamente stabilì la minuta di ogni ordinanza o notificazione.

Sempre avea riputato come ben deplorabil piaga l'ignoranza della religione: era quella agli occhi suoi una delle principali cagioni de' disordini de' quali è afflitta la Chiesa in sì gran numero di cristiani. Il che gli avea ispirato di dedicarsi con tanta cura alla istruzione dell'infanzia, alla quale sì grandemente importa il dare, fin da' più teneri anni, con la cognizione de' doveri, il gusto della virtù e della pietà; ma che mai far potevano gli sforzi isolati anche del più ardente zelo? Era assai più utile il dare a tale effetto una santa impulsione in tutta una diocesi e fondare, con saggi regolamenti, un bene che si riproducesse ad un tempo ne' luoghi e potesse sopravvivere alla stessa sollecitudine del suo autore. In tal modo, mentre il virtuoso vescovo offriva agli occhi di tutti i suoi diocesani il più commovente esempio di divozione a' suoi doveri, trovando in mezzo alle sue importanti occupazioni momenti da consacrare all'insegnamento delle prime nozioni della fede, seppe benanche esser vigilante perchè non mai si trascurasse in

verun luogo quella parte essenziale del santo ministero. Ordinò di farsi in ogni chiesa parrocchiale un catechismo pe' fanciulli in tutti i giorni di domenica e di festa, del pari che in tutti i giorni della quaresima. Verso la metà del santo tempo della quaresima, esser doveano le istruzioni specialmente consacrate a disporre all'adempimento del dovere pasquale que' fanciulli i quali erano nel caso di esservi obbligati. Ma, affinchè le cure de' pastori non fossero perdute per un gran numero, il nostro santo riserbò a se solo l'assoluzione de' padri, madri, tutori e padroni i quali avessero mancato d'invitare al catechismo i loro figliuoli, pupilli o servi. In tal modo si dava l'istruzione a tutti, e tutti la ricevevano. Nella medesima ordinanza, stabiliscò l'età per la prima comunione de' fanciulli: vuol che vi si ammettino a' nove o dieci anni, e al più a dodici, ed amaramente si duole di avere incontrato nelle sue visite di quelli i quali eran pervenuti al loro quattordicesimo e quindicesimo anno senza avere ancora ricevuto il sacramento dell'Eucaristia.

Era intanto necessario il provvedere perchè tutti i cristiani, uomini fatti per gli anni e bambini per la dottrina, non sempre vivessero nella loro rozza e colpevole ignoranza. Alfonso compose un piccol compendio della dottrina cristiana, racchiudendo la sostanza di tutto ciò che si deve credere e praticare, del pari che gli atti delle virtù teologali. Ordinò di farne in tutte le domeniche lettura al popolo nella messa parrocchiale. Bisognava che quella lettura si facesse ben

distintamente e adagio affinchè ciascuno dell' assemblea potesse seguire e ripetere tutte le parole che pronunziava il sacerdote. Indipendentemente da quella misura, la qual dispensava gli adulti dall' umiliazione di andare a confondersi co' bambini del catechismo, il vigilante pastore prese mezzi forse più efficaci; volle dare a' fedeli un motivo urgente di farsi instruire; in conseguenza, 1° fu severamente vietato di ammettere al sacramento del matrimonio quelli i quali si presentavano senza che avessero una cognizione sufficiente delle principali verità della religione, come de' doveri annessi al nuovo stato ch' erano per abbracciare. 2° Fu ingiunto a' parrochi di procedere in tutti gli anni, quindici giorni prima del tempo pasquale, all' esame di tutt' i loro parrocchiani su i principali misteri della fede. Esame cui dovea soggettarsi ogni individuo, senza distinzione di età, nè di rango; quelli i quali risultavano ignoranti dovevano essere instruiti senza ritardo, ed era espressamente vietato a' confessori, sotto pena di sospensione incorsa pel solo fatto, di ammettere al sacramento della penitenza chiunque non era munito di un certificato del suo parroco attestando la sua dottrina. Si dava di nuovo conferma e pubblicazione a quella ordinanza in tutti gli anni prima del tempo di Pasqua. Vi era di più; affinchè niuno potesse eludere la legge, nell' approssimarsi la quaresima i parrochi avevano ordine di fare l' enumerazione de' loro parrocchiani: consegnavano a ciascuno un biglietto da essi sottoscritto e contenente il

nome dell'individuo il qual n'era portatore: questi nel fare la sua comunione pasquale era nell'obbligo di render quel biglietto; e tal pratica, di uso in tutta l'Italia, dà a' parrochi esatta cognizione di tutti quelli i quali mancarono di comunicarsi alla pasqua.

Frattanto, con tutto il desiderio ch'ebbe il nostro beato di veder frequentat' i sacramenti, non cessava di prender sagge precauzioni per evitare i sacrilegi: ben lunga esperienza gli avea fatto conoscere una debolezza troppo comune, soprattutto fra le persone le quali si presentano ben sovente al tribunale della penitenza. Esse non osano talvolta far talune confessioni ad un padre spirituale cui son troppo note; ciò avviene benanche a' parrocchiani i quali possono avere rapporti abituali col loro parroco: dal che deriva la necessità di confessori straordinari. La Chiesa stabilì che ven fossero quattro volte l'anno per le monache. Alfonso estese quel favore a tutti i fedeli della sua diocesi. Egli ordinò che nel tempo pasquale, e molte volte nell'anno, dovessero i parrochi chiamare nelle loro parrocchie confessori stranieri, i quali esser dovevano in numero sufficiente pe' bisogni della popolazione; ed ove non vi fosse mezzo di procurarsi altri sacerdoti, i parrochi a vicenda render si doveano quel servizio nelle parrocchie gli uni cogli altri.

Sembravano ad Alfonso gravemente compromessi i costumi in conseguenza de' troppo frequenti rapporti che si stabilivano fra due persone fidanzate. Era quello

un abuso quasi generale e sventuratamente autorizzato dalla debolezza de' genitori, i quali acconsentivano a ricevere nelle loro case i giovani aspiranti alla mano delle loro donzelle. Il nostro santo adoprò tutto ciò ch'era in suo potere onde fare che si osservasse più grande riserbatezza e si allontanasse dalla gioventù sì pericolosa occasione; egli andava incontro a grandi difficoltà per cambiare su tal punto le troppo facili abitudini del suo popolo, e credè dover dare di piglio a misure di rigore. Fece caso riservato a se solo dalla frequentazione fra due fidanzati, scomunicando con chi v'incorresse i padri e le madri i quali l'avessero tollerata. Ebbero ordine i parrochi di pubblicar quella ordinanza dal pulpito, donde avea benanche voluto che facessero in tutti gli anni lettura al popolo della lista de' casi riserbati al Papa ed al vescovo.

Il B. Alfonso nulla tanto desiderava quanto d'investire il suo clero di tutta la venerazione e fiducia de' popoli: egli avrebbe voluto scolpire bene a dentro di tutti i cuori quel sentimento religioso che si deve ad uomini ne' quali ci scopre la fede i ministri e i rappresentanti di Gesù-Cristo: perciò vegliava con perenne sollecitudine ad impedire tutto ciò che avesse potuto indebolire nell'opinione de' fedeli l'autorità e santità del ministero ecclesiastico; nulla gli sembrava più necessario quanto il conservar senza macchia una reputazione sempre preziosa alla Chiesa, ed alla quale sembra essere annessa una parte della gloria della re-

ligione. Egli credè di non poter difendere con troppa forza l'onor sacerdotale contro la malignità del secolo; volle circondarlo con ben severe precauzioni per renderlo quasi inaccessibile ad ogni specie di offesa, e finanche togliere la possibilità del sospetto. Vietò alle donne, sotto pena di scomunica, di entrar nella camera de' sacerdoti, ed a vicenda impose obbligo a sacerdoti, sotto la stessa pena, di non permettere che veruna persona del sesso s'introducesse giammai nella loro camera. Noi non prolungheremo di vantaggio l'estratto de' regolamenti di un vescovo cui nulla sfuggiva di ciò ch'era essenziale al bene del suo popolo; ci basta di avere indicato alcune disposizioni particolari. Voler far conoscere assolutamente tutto ciò che d'importante osò prescrivere quell'uomo straordinario pel vantaggio della sua diocesi, varrebbe assumere l'impegno di mettere sotto gli occhi del lettore l'intera collezione di tutto ciò che lo zelo, la virtù, la saggezza e l'ingegno concepir possono di utile per la felicità e pel miglioramento di una contrada che si fosse impreso a rigenerare nella *giustizia e nella santità della verità*.

Ci sia frattanto permesso di citar benanche pochi atti notabili della sua episcopale amministrazione, relativamente a' bisogni spirituali de' semplici fedeli. Molte parrocchie gli eran sembrate troppo ampie e le loro chiese troppo lontane da talune abitazioni situate nelle campagne. Volle in conseguenza ergere nuove parrocchie, formando una sufficiente rendita

pe' parrochi con la riunione di molti benefizi semplici, conformemente alle regole stabilite dal concilio di Trento. Era quella un' operazione di grandissima importanza, a motivo del gran numero de' paesi ove rendevasi necessaria. Sursero reclami da molti luoghi. I parrochi pretendevano che i loro diritti fossero lesi da quel progetto e fortemente si opponevano alla esecuzione. Alfonso fu però inflessibile: la ragione di necessità per una numerosa popolazione gli sembrava perentoria contro ogni specie di reclamo. Egli risolvè d' imprendere tutto per far riuscire il suo disegno, e scrisse a tal riguardo fortissime lettere. « Io vi prego, diceva in una di quelle diretta al primicerio di una delle chiese della sua diocesi, io vi prego di dire all' arciprete che se non vuole aderire a quel che io chieggo da lui, son disposto a spingere vivamente la causa per costringervelo. Io credo di essere in diritto di stabilire una chiesa soccorsale pe' bisogni di una gran popolazione, la quale senza di ciò si troverebbe priva di quasi tutti i soccorsi religiosi. . . . Non temo la spesa, e non farò attenzione a quattro o cinque cento ducati se occorre per proseguire sino alla fine tal faccenda, il cui buon successo sembrami necessario alla gloria di Dio. Fate ben conoscere la fermezza della mia risoluzione all' arciprete; forse con ciò lo persuaderemo. » In fatti, venne a capo di stabilire molte parrocchie la cui erezione era imperiosamente reclamata da' bisogni delle località. Là dove

non potè riunire sufficienti rendite provvide co' propri danari; il che fece benanche in molti luoghi ne' quali, per diverse cagioni, fu affatto impossibile lo stabilimento di nuove parrocchie; egli assegnò, a sue spese, un conveniente trattamento a' sacerdoti che inviava a fare il servizio pastorale nelle cappelle rurali.

Imprese del pari a costruir molte chiese riconosciute necessarie; egli contribuiva sempre in quelle occasioni per una ragguardevole parte; faceva appello a' più ricchi beneficiari e a' capitoli da' quali dipendeva il luogo, e mentre che d'ordinario si cominciava l'opera con mediocri mezzi, in grazia dello zelo e del coraggio del santo vescovo, non si tardava di vederla compiere con grande sorpresa di tutti. Se riponeva tanta cura ad innalzare nuovi edifici, non badava meno alla conservazione e alla nettezza di quelli che già vi erano; ne dava speciale incarico a' parrochi, rendendoli responsabili innanzi a Dio di ogni negligenza su tal riguardo: nulla voleva soffrire nel luogo santo che fosse alquanto indecente; e nelle sue visite pastorali non esitava d'interdire tutti gli oggetti del culto che non gli sembravano degni della loro santa destinazione. Egli diceva: « che un quadro il quale non inspira divozione ne è inutile e convien toglierlo. » Frattanto, malgrado il rigore de' suoi principj, non era talmente inflessibile per ciò che meramente riguardava il materiale, da non lasciar sussistere, talvolta per

prudenza, ciò che meno approvava, ma la cui soppressione avrebbe potuto trarre gravi inconvenienti. Non praticava lo stesso per le cose spirituali, nulla avrebbe mai, su tal punto, scosso la sua fermezza, e non avrebbe tollerato che le sue ordinanze, per ciò che si apparteneva al bene delle anime, non fossero esattamente osservate: egli diceva, con un sentimento di umiltà non disuguale da quello che aveva della sua episcopale autorità: « Io benedico chi mi » disprezza; ma non mai soffrirò che si disprezzino » le ordinanze da me promulgate. » Una perfetta abnegazione di se stesso lo rendeva indifferente agli oltraggi meramente personali; ma l'alta idea che aveva del carattere del quale era rivestito, gli faceva sostenere i diritti della sua autorità e quelli de' suoi successori col vigore che sempre metteva nell'adempimento de' suoi doveri. Le prerogative della sua sede e le immunità della Chiesa erano agli occhi suoi un deposito sacro che dovea difendere e conservare in ogni occasione. Seppe un giorno che il giudice laico avea fatto catturare un uomo prevenuto di misfatto, ed il quale si era rifugiato in una chiesa. Egli inviò immantinente ordine al giudice di rilasciare quell'uomo, sotto pena di scomunica. Diceva che trattavasi delle immunità ecclesiastiche, e ch'era pronto a difenderle, anche col pericolo di perder la vita. Già stendeva la formola della scomunica ed era sul punto di fulminarla, allorchè si fu a dirgli che si era messo in libertà il detenuto. Era tale la forza

del sentimento del proprio dovere nel santo vescovo; che quel medesimo uomo, la cui dolcezza e bontà misericordiosa avean sommessi e vinti tanti peccatori ostinati, mostrava inflessibilità a tutta pruova, quando pensava che ciò chiedevano dal suo zelo Iddio e la Chiesa; l'esempio di S. Tommaso di Cantorbery, venerato come martire unicamente perchè morì per aver difeso i diritti della Chiesa, la fermezza tanto celebre ed ammirabile di Sant' Ambrogio, e la gloriosa condotta di tanti grandi e santi vescovi, immortali modelli di virtù episcopali, di continuo gli rammentavano esservi occasioni per tutti i fedeli, e soprattutto pei primi pastori, nelle quali fa uopo di merito ben diverso da quello della dolcezza e della bontà, e coraggio diverso da quello della rassegnazione. Cristiano, ei sapeva che la vita è una battaglia e che resistere dovea fino alla morte al nemico del bene; vescovo, sentinella del Signore, sapeva che il suo dovere era quello di difendere, in ogni occasione e malgrado i più grandi pericoli, il retaggio che Gesù-Cristo acquistò col suo sangue.

CAPITOLO VII.

*Zelo del B. Alfonso per la regolarità e perfezione
del suo clero.*



Già si osservò, senza dubbio, che i grandi e numerosi mezzi che adoperava il B. Alfonso per la santificazione del gregge affidatogli, dovevano una parte della loro efficacia all'autorità delle sue virtù e de' suoi esempi. Ma quell'autorità, sempre tanto potente e rispettabile, non avrebbe potuto bastar sola per produrre tutto il bene ch'era nel cuore del santo vescovo: bisognava pure che fosse sostenuta e secondata dalla regolarità e perfezione del clero del secondo ordine. Da tutti i ranghi del santuario sempre venir dee l'edificazione de' popoli. Chiamati a concorrere alla salvezza delle anime, tutti gli ecclesiastici esser deggiono modelli in Israele; perciocchè, in qual modo i popoli aver potrebbero fede in un ministero che smentisse le opere di chi lo disimpegna? Chiamati a spargere fra gli uomini i veri lumi, gli ecclesiastici esser deggiono benanche illuminati essi medesimi, perciocchè se un cieco conduce un altro cieco, essi cadranno, dice il Vangelo, entrambi nel fosso. Provvedere il proprio clero di edificanti virtù e che richiede un carattere sublime, assicurargli il depo-

sito della scienza per instruire le menti nella verità e dirigere i cuori nella giustizia, fu tale costantemente lo scopo che si prefisse Alfonso con uno zelo superiore a tutti gli elogi e degno dell'alta idea che avea concepito de' più importanti doveri dell'episcopato. In fatti, un vescovo esercitar non potrebbe immediatamente il suo ministero sopra tutti i fedeli messi sotto il suo pastorale: egli è costretto a farsi rappresentare da pastori secondari e disincaricarsi di una parte della sua sollecitudine sopra sacerdoti meritevoli della sua fiducia; ma egli stesso è l'unico ed immediato pastore di tutti i membri del suo clero, e non può dispensarsi di vegliare su tutto ciò che li riguarda e procurarne la santificazione con costante e personale operare. Specialmente della bontà de' sacerdoti della sua diocesi egli è responsabile innanzi a Dio: e soprattutto col rendere o conservar buoni e santi i sacerdoti mercè il ristabilimento o la conservazione della disciplina ecclesiastica adempie a ciò che v'ha di più essenziale nel debito che contrasse, anche verso il suo popolo, e compie i lodevoli desideri della pietà e carità sua; perciocchè fa uso in ciò del più gran potere che gli fu dato per la gloria di Dio e il bene delle anime.

Il B. Alfonso considerava il suo clero come la parte prediletta del suo gregge, e gradiva di dargli in ogni occasione testimonianze della più sincera affezione. Soprattutto ne' rapporti cogli ecclesiastici della sua diocesi si manifestavano, in tutta la semplicità della vir-

tù, la bontà del suo cuore tenero e generoso, e l'amenità del suo carattere franco, aperto, anche gioviale, ma di quella giovialità dolce ed incantevole la qual non si rinviene con una calma tanto perfetta e sì commovente attrattiva se non nelle anime sante e pure che godono della pace e dell'amor del Signore. Egli era con quelli quasi un padre ed amico, sempre pronto a vederli ed a sentirli per consolarli ne' loro affanni, fortificarli nella loro debolezza, incoraggiarli nelle loro imprese, illuminarli nella loro condotta, e, sopra tutte le cose, ispirar loro quello spirito di zelo e quella pietà di cui senza posa esser deve animato un ministro del Vangelo; il suo cuore, al pari della sua casa, era loro sempre aperta, e andar potevano liberamente a depositarci i loro timori e le loro speranze, il segreto de' loro rammarichi e quello delle loro consolazioni; Alfonso si associava a tutti i loro progetti ed a tutte le loro fatiche per la gloria di Dio, con la viva premura che costantemente prendeva in tutto ciò ch'era bene, e con ciò veracemente disgravava i suoi sacerdoti di una parte del peso del loro ministero. Essi aveano la facoltà di entrare in casa sua in ogni ora e senza farsi annunziare, e il trovavano sempre ugualmente disposto a lasciar tutto sull'istante per dar loro udienza. Un parroco fu a chiedergli un giorno il permesso di dirgli una parola: « Non già una parola, disse il santo, mille dalla tua parte, entra: io son tutto a te per intrattenerli per quanto tempo sarà necessario », e all'i-

stante lascia la penna e si fa un dovere di ascoltar quel sacerdote. Quella risposta era l'espressione delle sue abituali disposizioni riguardo al suo clero, e la sua condotta in quel momento altro non era che l'ordinaria accoglienza ch'ei sempre faceva a tutti gli ecclesiastici le cui personali qualità gl'ispiravano fiducia.

Adunque perchè era pieno di que' sentimenti personali pel suo clero ed era convinto che dalla sua santità e regolarità dipendevano la bontà e regolarità degli stessi fedeli, l'eccellente pastore metteva la più grande cura ad ornarlo di tutte le virtù che accrescer potevano i suoi meriti innanzi a Dio, ed il suo onore e la sua autorità innanzi agli uomini. Era ben dolce consolazione per lui il veder regnare fra i suoi sacerdoti tutte le virtù sacerdotali. Li riguardava come i più bei fiori della corona e i più luminosi raggi della gloria di un santo vescovo di cui esser deggiono la più preziosa opera. Ma nulla tanto l'affliggeva quanto il sapere che la santità del divino carattere veniva contaminata da qualche infame vizio, o solamente non ravvisata in costumi affatto secolari.

Frattanto non si contentava di offrire a Dio un dolore sterile pe' disordini più o meno dispiacevoli che gli pervenivano a notizia: era sollecito nell'adoprar rimedi efficaci, ed il male era sempre seguito dalla correzione, se mezzi più avventurosi non avesser potuto prevenirlo. Ben si comprende che sì vigilante pastore, il quale sorvegliava fino alla condotta degli stessi laici, attender non doveva tranquillamente che

una scandalosa pubblicità venisse a rivelargli l'esistenza di una qualunque mancanza della quale si fosse renduto colpevole un ecclesiastico. Fin dal cominciamento del suo episcopato, volle conoscere le persone, il nome, l'età, i servigi, la posizione, l'entrate, il carattere, la pietà, tutte le qualità, tutta la vita di ogni membro del suo clero; esatti indizi gli furono dati a tal riguardo da diversi lati: egli vi unì le sue particolari osservazioni, e fece veramente uno studio ben preciso sul merito di ciascuno: poté valutare da quel che avea veduto quel che gli si era detto, e quantunque non emettesse il giudizio se non con la maturità necessaria in sì delicata materia, pure non tardò ad avere dati ben sicuri per discernere da se stesso gl'individui i quali avean diritto alla sua fiducia da quelli i quali n'erano immeritevoli. Potè allora esercitarsi la sua sorveglianza con attività pari al buon successo. Importanti commissioni vennero affidate ad uomini capaci di assumerne l'incarico; occhi perspicaci erano aperti in tutte le parti della diocesi; dappertutto era riconosciuto il bene e in veruna parte sfuggiva il male alla sentinella del Signore; il tale era sorpreso di trovarsi corretto mentre, benchè colpevole, neppur si credeva compromesso innanzi al suo vescovo (a).

(a) Un individuo fra gli altri non potendo comprendere in qual modo il nostro beato avesse avuto cognizione di una colpa segreta da lui commessa, diceva con sorpresa: « Conven che vi sia un » angelo o un diavolo che gli dica tutto all'orecchio. »

Non appena era noto ad Alfonso che qualcuno si era allontanato dal suo dovere , procurava di ricondurvelo con tutti i mezzi ch' erano a sua disposizione, nulla trascurando di ciò che poteva farlo rientrare in se stesso. Ecco qual mai era in simile occasione il suo sistema , nel modo che cel fa conoscere un padre della sua compagnia , il quale per lungo tempo visse nella sua intimità. « Facea dapprima, dice » quel sacerdote , la correzione con molta bontà e » con le più dolci parole ; se poi non ne vedeva veruna emenda , incalzava , accoppiando la severità » alla sua ordinaria indulgenza ; se alla fine la seconda riprensione non produceva veruno effetto , » giudicando che dovea fare con un incorreggibile , » lo perseguitava con tanto vigore che può quasi dirsi » che gli faceva soffrire il gastigo anche prima di soggettarvelo. In tal caso , soggiunge lo stesso sacerdote , veruna intercessione poteva farlo piegare , » e quando anche il Re ed il Papa fossero andati a » chiedere in persona la grazia del colpevole , non » l' avrebbero ottenuta. »

I disordini che principalmente destavano la riprensione del santo vescovo , e contro i quali dava più rigorose punizioni , eran quelli i quali , producendo occasioni allo scandalo , tendevano a compromettere l' onore del ministero sacerdotale e ad indebolire nella mente de' fedeli il rispetto e l' amore per la religione. Le misure che gli dettò il suo zelo furon talvolta ben rigorose: senza dubbio costavano molto al-

la sua bontà, ma le giudicava necessarie, e sacrificava senza esitare i propri sentimenti al dovere, o piuttosto tutti i sentimenti naturali si tacevano innanzi al gran sentimento del dovere e della divozione per la gloria di Dio e il bene della Chiesa.

Pochi giorni dopo il suo arrivo nella diocesi, imprese il nostro santo a far cessare uno scandalo che da ben lungo tempo dava un canonico della stessa sua cattedrale. La cosa non era facile. Era quello un uomo potente nel paese, tanto per se stesso quanto per la sua famiglia la qual godeva gran considerazione; e soprattutto si era singolarmente incoraggiato perchè aveva un fratello costituito in dignità nel capitolo di Sant'-Agata ed il quale, sotto il precedente vescovo, avea disposto a suo piacimento di tutta la diocesi. Questi nel fondo era un buono ecclesiastico; ma mancavagli la forza per reprimere uno de' suoi. Il colpevole neppur credeva di dover molto temere d'Alfonso: egli avea potuto affrontare impunemente il suo predecessore, il quale avea gran potere in corte pel mezzo di un fratello presidente del consiglio reale, e beffavasi di tutto ciò che avesse voluto fare un uomo senza credito nel mondo, e del quale l'autorità ed il carattere si poco glie n' imponevano, che dilleggiava la sua piccola statura ed il suo umile e povero esteriore. Il santo tentò dapprima di accattivarlo con la bontà e la dolcezza: gli fece paternamente rimostanze, l'esortò con tutte le testimonianze di commovente sollecitudine perchè rientrasse in se me-

desimo: giunse fino ad invitarlo alla sua mensa, ma nulla di tutto ciò riuscì; alla fine, egli si getta un giorno a' piedi di quello sciagurato, e cavando dal suo seno un crocifisso, glielo presenta, dicendogli con lagrime, e con accenti da squarciare i più duri cuori: » Figliuol mio, se ciò che ti chiedo non vuoi farlo » in considerazione del carattere di cui sei adorno, » fallo per Gesù-Cristo, il quale morì per te e per » me su questa croce. » Quel linguaggio, quelle lagrime, quella conciliante positura di un prelato venerabile, di un santo, non fecero veruna impressione su quel pervicace e cieco peccatore; indifferente del pari riguardo a Dio e riguardo al suo vescovo, continuò a vivere nel modo che avea fatto fin allora.

Verso la medesima epoca, la condotta di un ricco beneficiario faceva sdegno a tutte le genti da bene per quanto affliggeva la religione, quantunque non fosse quello negli ordini sacri. Alfonso adopera dapprima i mezzi che gl'ispira la sua bontà per correggere quell'anima traviata, ma si adopera in vano; ricorre alla fine alle più terribili minacce contro entrambi i colpevoli, e per rendere più efficace tal mezzo, adopera in pari tempo la mediazione di molte commendevoli persone, e soprattutto fa premure presso il canonico di lui fratello, dignitario nella cattedrale: questi ha rossore di tanta perversità, ma, al pari di tutti gli altri non può ottenere verun consolante risultamento, e va a confondere il suo dolore, e le sue lagrime con quelle del beato.

Allora il nostro santo si determinò a' mezzi di rigore, i soli che potessero riuscire. Non avendo egli stesso forze sufficienti per soggiogare e punire quelli che non avea potuto persuadere, si diresse al Re reclamando l'impiego della forza armata, e i due individui furono arrestati per ordine del governo; l'arresto del canonico avvenne in pieno giorno e su la principale piazza di Sant'-Agata. Vi fu un disturbo straordinario in tutta la città: i parenti si adopravano in tutti i modi e mettevano in moto tutti i loro amici per ottenere dalla clemenza del vescovo che il colpevole non fosse tradotto nelle prigioni del governo, ma ritenuto in quelle della curia: gli ordini del Re erano troppo precisi per potersi ciò fare in quell'istante, e quello sciagurato fu condotto in Montefusco, ove sedeva il tribunale dalla cui giurisdizione dipendeva la città di Sant'-Agata. Frattanto non tardò di esser messo alla disposizione del vescovo, il quale andava a decidere che fosse trasferito nelle prigioni di Benevento, come più sicure e più convenienti; ma l'intercessione de' parenti i quali si offrirono per cauzione del detenuto, e prestarono consenso a stabilire, a loro spese, due guardie per impedirne l'evasione, gli ottenne che rimanesse nelle prigioni della curia, le quali erano anche nel palazzo episcopale. Alfonso ne profitto per far andare un giorno in casa sua lo sciagurato canonico: « Ah! gli disse, non già te io castigo, ma la tua » condotta: io amo la tua anima e non voglio la

» sua perdizione; pensa dunque, mio caro canonico,
» che hai un' anima e che vi è un Dio ed un in-
» ferno. » Egli lo tenne per un intero anno in quella prigione, ove cercava di consolarlo, e soprattutto di convertirlo inviandogli di tempo in tempo libri di pietà ed immagini di Nostro Signore e della santa Vergine. Dopo quella prigionia, la corte episcopale lo condannò a passare tre anni in esercizi presso i padri conventuali; e sol dopo aver dato segni di sincera conversione, e allorché già eran passati non pochi anni, fu egli di nuovo riabilitato a celebrare la santa messa.

Per ciò che riguarda il clerico beneficiario, allorché fu a notizia d'Alfonso il suo arresto, il quale coincise con quello del canonico, non poté trattenersi dall'attestarne la sua soddisfazione. « Sia lodato Id-
» dio, disse al parroco, egli mi ha liberato di due
» grandi afflizioni! Andate, e dite dappertutto che
» io e non già altri ottenni dal re che fosse carcerato: voglio che si sappia dappertutto che sono
» io. » Lo sciagurato beneficiario non poté nè anche ottenere di esser giudicato dalla corte episcopale; invano ne appellò al suo vescovo, reclamando la sua qualità di ecclesiastico; siccome non mai ne indossava l'abito, Alfonso non volle riconoscerlo e lo abbandonò senza pietà a tutto il rigore delle leggi civili; dopo una lunga reclusione nelle prigioni pubbliche, fu condannato a dieci anni di prigionia nel forte d'Ischia, donde fu anche trasferito altrove. Se-

verità ben meritata ; imperciocchè quell' uomo era benanche più colpevole del primo , e vi era poco da sperare per la sua conversione.

Una sì ferma e vigorosa introduzione nell' episcopato del nostro santo , scolpi una sorta di terrore in tutti i tristi della sua diocesi ; e si vide più di un individuo prendere almeno apparenze più conformi alla santità del suo stato. Si era tolto lo scandalo , se nulla di meglio si otteneva.

Frattanto , mentre governava la diocesi di Sant'Agata , ebbe spesso occasione di manifestare il medesimo vigore e la medesima carità , e lo fece sempre col medesimo zelo : « Se un sacerdote , diceva un » giorno , vive nell' inimicizia di Dio , io , sì , io , vi » dico , ne renderò conto. » In conseguenza , egli era ingegnoso nel trovare mezzi per ricondurre al loro dovere tutti quelli i quali avevano avuto la sventura di allontanarsene. Noi già dicemmo che faceva sempre precedere i mezzi della dolcezza verso di quelli ch' ei supponeva suscettibili di correzione. Dapprima faceva far loro gli esercizi spirituali in qualche casa di ritiro ; poi , se ciò diveniva inutile , adoperava qualche cosa di più forte , secondo che glielo ispirava la sua carità in quelle circostanze. Avendo una volta inutilmente tentato di commuovere , con le sue esortazioni , il cuore di un sacerdote scandaloso , lo fece andare nella sua camera ; ma da quale ambascia è egli oppresso allorchè scorge nell' entrare un gran crocifisso disteso su la soglia della porta ! retrocede per

movimento indeliberato, e più non osa inoltrarsi. « Entrà, gli grida allora Alfonso con energia, entra e calpestalo; sarebbe dunque questa la prima volta che calpesti il tuo Dio? » Gli disse poi tutto ciò che vi era di più proprio a fargli sentire l'orrore de' suoi peccati. Quello sciagurato ascoltava con profonda confusione, ma alla fine non poté rattener le lagrime: cade in ginocchio, e promette di cambiar vita. Fu fedele alla sua promessa, e perseverò nel buon sentire fino alla morte.

Frattanto non essendo sempre tanto prosperi gli sforzi del nostro santo, i suoi ordinari mezzi erano la sospensione, l'esilio e il carcere.

Gli si era detto che in molti piccoli paesi vi erano ecclesiastici i quali si rispettavano ben poco per non fare difficoltà di trovarsi co' laici a giuocare ed a bere ne' caffè e nelle taverne. Nè i suoi editti, nè le pene spirituali potevano far cessare quella scandalosa indecenza; credè che bisognava mettere in moto la forza, e scrisse per ciò a' rispettivi giudici de' diversi circondari della sua diocesi, e benanche a' suoi vicari foranei. Ecco la lettera che diresse su tal riguardo ad uno di que' giudici. « Io lessi con grandissima premura la lettera con la quale vostra signoria illustrissima m'informa di ciò che accade in Villa Reale, io vi ringrazio della partecipazione, e nello stesso tempo vi prego di fare esercitare una buona polizia affinchè si arrestino i sacerdoti che si trovassero nelle osterie e si traducano innanzi al tri-

» bunale della mia curia ; è questo il solo mezzo di
» metter termine a tale scandalo. » Diceva allo stesso , in un' altra lettera : « Quando i soldati di vostra signoria avranno arrestato qualche sacerdote
» in una bettola , fa uopo che il conducano al vicario generale di Sant'-Agata , il quale ha ordine
» di far loro il processo , e di punirli in conseguenza , poichè in Sant'-Agata son le prigioni. »

Quel giudice , dal quale Alfonso reclamava quelle energiche misure , secondava con tutto potere le vedute del santo vescovo , e poi , quel magistrato si compiaceva a rendere anche egli testimonianza in favore di uno zelo cui ascriveva ad onore di aver preso attivissima parte , al punto da benignarsi il beato dargli talvolta segni della sua soddisfazione . « Egli singolarmente mi premurava , diceva , di esercitar continua vigilanza per impedire , da parte
» di qualunque ecclesiastico , verun' azione dalla quale soffrir dovesse l' onor della religione . E quando io gli rendeva conto di qualche atto di severità
» a ciò relativo , mi rispondeva sempre in modo da farmi comprendere quanto gli era grata la mia condotta. Molti individui furono arrestati per mio ordine e sempre con pieno consenso del servo di Dio. » Lo stesso soggiungeva che : « Grazie a' suoi
» coraggiosi sforzi , si operò un' avventurosa riforma nel clero , del quale tutti i membri divennero tanto edificanti per quanto molti l' eran poco da prima. »

Tale specie di polizia straordinaria , esercitata dal-

l' autorità civile a raccomandazione d' Alfonso , non bastava al suo ardente desiderio per mettere fine a tutti i disordini che avvenir potevano nella sua diocesi . Egli avea fatto anche scelta di alcuni uomini di fiducia i quali andavano in diversi luoghi con l' incarico di ben delicate commessioni , quando non erano severissimi ordini .

Noi non potremmo entrare ne' particolari di tutti gli atti di rigore e fermezza che segnarono l' episcopato del nostro santo . Pure ne citeremo alcuni che prendiamo a caso nel gran numero di quelli de' quali troviamo il racconto in memorie autentiche che sono fra le nostre mani . Un tristo sacerdote messo in prigione per ordine d' Alfonso , fu poi inviato in una casa religiosa per farvi gli esercizi ; ma egli non vi si prestò con le disposizioni che potevano renderglielo salutari ; gli si fece il processo , e il tribunale della curia di Sant'-Agata pronunziò contro di lui una sentenza che lo condannava a sei anni di esilio . La stessa pena fu di dieci anni per un altro individuo che non si era potuto correggere con una lunga prigionia ; questi morì lungi dalla sua patria . Un altro di quegli sciagurati pervenne a fuggirsene dalla prigione ; Alfonso nol fece perseguire : egli riguardò la sua fuga come un bando volontario ; ma finchè fu vescovo , gli ricusò costantemente l' ingresso nella sua diocesi . In generale , egli non mai accordava a que' tali condannati di far ritorno ne' loro lari prima del tempo stabilito ; pure fu costretto dalla necessità , in una

circostanza imperiosa , di consentire che un sacerdote andasse a passare dieci giorni nel paese donde era stato bandito . Giunto quel termine il sacerdote non si ritira , ed Alfonso scrive al vicario foraneo con le parole : « Fate sapere al sacerdote che se non parte » senza indugio , lo farò carcerare , e partecipatemi » se ubbidisce , o no. » Il sacerdote si prevaleva di un' amnistia recentemente accordata dal re . « L' amnistia , replica il prelato , non gli è applicabile , poiché riguarda i soli debitori ; in conseguenza sen » vada , se non vuole che gli avvenga male. » Ed il colpevole fu costretto a spatriarsi una seconda volta .

Il nostro santo perseguitava senza stancarsi tutti i membri indegni del suo clero , non lasciando loro riposo e non conoscendone egli stesso fin tanto che poteva sperare di renderli alla santità del loro stato ; quando però tutti i mezzi della bontà e del rigore venivan meno contro una invincibile pervicacia , li separava , con la sospensione e con l' esilio , da un corpo ch' essi disonoravano , e poi gli abbandonava alla loro infelice sorte ; come se gli avesse dedicati all' inferno . « Lasciate » quell' uomo , scriveva al vicario foraneo , riguardo » ad un ecclesiastico incorreggibile , lasciate quell' uomo , Iddio ne farà giustizia ; » e pochi giorni dopo , quello , sciagurato è colpito da morte improvvisa in età ancora giovane .

Qualunque fosse l' esemplare severità del degno vescovo , spessissimo era temperata dalla misericordia ; vedevasi in lui un padre afflitto il qual corregge ,

piuttosto che un giudice inesorabile il qual condanna. Alcuni editti della diocesi pronunziavano pene pecuniarie contro i contravventori; ma il santo non sempre richiedeva che le ammende fossero pagate interamente; al contrario, spesso egli medesimo, per così dire, pagava l'ammenda pe' condannati; provvedeva alle spese de' sacerdoti poveri che faceva detenere nelle carceri della curia, o che inviava agli esercizi in una comunità religiosa. Non si era potuto mai ottenere che togliesse la sospensione agl'individui esiliati. La ragione di lasciar loro, nella retribuzione delle messe, un mezzo per vivere, era ben lontana dal sembrargli sufficiente per permettere che tali uomini potessero salire su l'altare, mentre erano tuttavia sotto il peso di sì terribile condanna la qual supponeva in essi una perversità incurabile. Preferiva piuttosto, come fece quasi per tutti, provvedere a' loro bisogni mediante una conveniente pensione che loro assegnava su le proprie rendite.

Nel medesimo istante che la sua mano percolava un colpevole ostinato, il suo cuore trovava tuttavia consolazioni per lenirgliene la pena: « O figliuol mio, rispondeva, con inesprimibile dolcezza, ad un sacerdote il qual si dolca di non uscire dalla prigione se non per andare in esilio: « O figliuol mio, non » già per odio io ti tratto in tal modo, al contrario, pel tuo bene; perciocchè io amo la tua anima. Correggiti e prenditi poi fino all'ultima goccia del mio sangue; io tel do volentieri a tal prez-

» zo » Talvolta, spogliandos' in qualche modo della sua qualità di giudice, diveniva per carità il difensore dello sciagurato che avea punito per dovere. Il vicario generale era di parere di non mettere ancor termine alla pena di un detenuto il quale da gran tempo sospirava la sua libertà; ma Alfonso, mosso da compassione, reclama la grazia di quell' uomo: « Via, dice al vicario generale, basta; » vogliate, vi prego, accordargl' il suo sprigionamento; infelice! dacchè geme nelle prigioni pur troppo ha sofferto » (a).

(a) Parole, le quali annunziano la bell'anima del nostro santo, come molti altri tratti del suo episcopato, perfettamente rammentano, malgrado la differenza de' caratteri, la condotta di san Francesco di Sales in una congiuntura quasi simile. A tutti è noto che la bontà compassionevole del santo vescovo di Ginevra spesso contrariava la severità del vescovo di Calcedonia, suo fratello e coadiutore. Il mantenimento della disciplina ecclesiastica avea richiesto che si chiudessero, nelle prigioni della curia, alcuni sacerdoti i quali si erano allontanati dal loro dovere, e i detenuti erano in grandissimo numero, secondo lo storico di san Francesco di Sales (Marsollier), il quale benanche osserva che il santo *approvava quella severità*. Intanto le costava molto allorchè, passando innanzi alla porta della prigione per andare a dir la messa, ascoltava le grida di quegli infelici i quali chiedevano grazia; egli non poteva difendersi da una viva compassione, e più volte gli accadde, *quando ripassava, di farsi aprir le prigioni. Allora faceva a' carcerati una riprensione piena di dolcezza, facea prometter loro di viver meglio nell'avvenire e li rinviava nelle loro case*. Il santo si mortificava di quella bontà come di una debolezza della quale promise al fratello suo di correggersi. In fatti, evitò per l'avvenire l'occasione di ricadere in ciò che sembravagli una colpa: fece un lungo giro

Il beato sol mostravas' inflessibile pe' colpevoli pro-
tervi, ed era veramente tutto cuore e tutto carità
verso quelli i quali sinceramente si correggevano. « Gli
» abbracciava con la tenerezza di un padre, dice
» un contemporaneo già citato, lor perdonava, ge-
» nerosamente obbliando tutti i loro torti ed ogni ram-
» marico che gli avean dato. » Un sacerdote
fu denunziato al Re ed al vescovo: la trasgressione
era provata ed il colpevole trovavasi in trista situa-
zione. Egli ricorse alla clemenza d' Alfonso: fu a
gettarsi a' suoi piedi, e confessogli ogni cosa, con
promessa di cambiar vita. Siffatta fiducia commosse
il servo di Dio, il quale non solo fece arrestare la
procedura della curia episcopale, ma scrisse benan-
che in Napoli affinchè tal faccenda non si proseguisse
presso del Re. Quel sacerdote giustificò poi, con edi-
ficante condotta, la bontà con la quale il suo ve-
scovo gli avea renduto le sue buone grazie ed ac-
cordata la sua protezione.

Il santo prelado avendo saputo con dolore che un

per non più passare innanzi alle prigioni, ne consegnò le chiavi al
coadiutore, con permesso di non restituircele se le richiedesse, e
provvide in tal modo al bene che riconosceva dover risorgere da
una giusta severità; « perciocchè, dice Marsollier, se la dolcezza
» ha grandi attrattive, la severità è talvolta necessaria
» La dolcezza conviene ad un padre, la severità ad un giudice:
» i vescovi son l' uno e l' altro. Fa uopo dunque che abbiano i due
» caratteri. » Il leggitore non dirà forse che, per compiere tutti
i doveri della sua carica, il beato non avea bisogno di un vescovo
di Calcedonia?

ecclesiastico, il quale apparteneva ad una famiglia nobile e delle più distinte del luogo, viveva in modo scandaloso, lo chiamò per tre volte all'episcopato, ma questi non si degnò di mettersi in dovere di recarvisi. Il dispregio dell'autorità proveniva in quell'individuo tanto dalla coscienza de' suoi delitti, quanto dalla durezza del suo cuore e dall'orgoglio della sua condizione. Alfonso non vedendolo arrivare, risolvè di punirlo, ed ordinò di procedere in conseguenza. Stabili nello stesso tempo che se mai andasse a presentarsi per parlargli, non fosse ricevuto ed invece andasse dal vicario generale, il quale già si occupava della sua faccenda. Frattanto informato quell'uomo di ciò che s'intentava contro di lui, corse precipitosamente. Si era già introdotto nell'anticamera del vescovo, allorchè il segretario, cui s'incontra, non vuol permettergli d'innoltrarsi di vanto; l'altro si stizza e chiede con grandi grida che gli si permetta di entrare. Alfonso il quale, dal suo letto ove giaceva, sente quel rumore, chiama per sapere ciò che accade, e nel medesimo istante il sacerdote s'introduce col segretario. Nel vederlo alla sua presenza il prelato, senza volerlo sentire, gli disse subito di andare a trovare il vicario generale, avendo quegli l'incarico di ciò che lo concerne; ma il colpevole cade in ginocchio e risponde piangendo: « Io riconosco il vicario generale per mio giudice, ma conosco Mons^r de Liguori per padre mio. » Questa semplice ed umile risposta intenerì

il servo di Dio, il quale ripigliò con dolcezza: « Fi-
» gliuol mio, io ti chiamai: tu non volesti venire:
» ed io mi vidi costretto di metterti in giudizio; tu
» conosci gli scandali che desti. — Sì, Monsignore,
» li conosco, io son molto colpevole, fate di me ciò
» che vi piacerà. — Poichè conosci la tua mancan-
» za, e sinceramente confessi la verità, lascio a te
» stesso la scelta della penitenza: imponila secondo
» la volontà tua. » Allora il sacerdote, confuso di
tanta bontà, risponde singhiozzando: « Io scelgo la
» casa di *Sant' Angelo* per mio ritiro: vi rimarrò fin-
» chè Iddio mi faccia conoscere che mi ha perdonato. »
Alfonso vedendo il sincero pentimento di quel peccatore, si fa portare i documenti del processo e li lacera innanzi a lui, dicendo: « Laceri il Signore
» nel cielo le pagine nelle quali sono scritte le tue
» iniquità, nel modo che io le lacerò su la terra! »
Quel sacerdote passò un mese nel ritiro del convento che si era scelto, e fu poi un gran soggetto di edificazione per tutto il paese e di consolazione pel suo vescovo.

Non solo rimpetto al clero secolare, interamente soggetto alla sua giurisdizione, manifestò il nostro beato il suo zelo e la sua fermezza. Egli aveva accordato particolare stima e venerazione a tutti gli ordini religiosi: li riguardava come consolazione de' pastori, ornamento della Chiesa ed edificazione de' popoli, finchè conservavano lo spirito primitivo de' loro santi fondatori, ma non vi era agli occhi suoi più

dispiacevole scandalo quanto l'esistenza di una comunità degenerata. I monaci, consacrati dal loro stato alla pratica della perfezione evangelica, ed offrendo sotto le loro vesti d'umiliazione e di penitenza, lo spettacolo di una condotta interamente mondana, o almeno tutta secolare, gli sembrava qualche cosa di sì ributtante che credeva dover perseguitare, con tutta la forza del suo carattere, uomini sì stranamente indegni della religione che disonoravano. Non voleva mai soffrirne de' simili nella sua diocesi; faceva uopo che i loro superiori li ritirassero, o pure faceva intervenire l'autorità del Re. Vi era, non lungi da Sant'-Agata, un piccolo convento in cui non regnava una regolarità molto esemplare; i quattro monaci i quali l'abitavano non erano uomini da edificare troppo i popoli, nè da curarsi grandemente delle ammonizioni che provenivan loro dal vescovo diocesano. Prima di far procedere contro di loro nella curia episcopale, Alfonso scrisse al loro provinciale con le parole: « Conviene che vostra paternità invii a' » suoi subordinati l'ubbidienza di partire, o pure li farà partire io per mezzo della forza. » Tale minaccia ebbe il suo effetto, ed il monastero fu interamente rinnovato. Il santo vescovo era stato nel caso di prendere misure coercitive contro un monaco scandaloso che i di lui superiori volevano lasciare nella sua diocesi. Quel monaco si era poi ritirato in Napoli, ed erano passati molti anni dacchè fu costretto ad abbandonare il suo antico convento; ei chiese di far-

vi ritorno, profittando, per sollecitare tal grazia, dell'occasione nella quale il prelato trovavasi in Napoli. Il duca di Maddaloni si adoperò in suo favore: egli rappresentò che l'età e salutari riflessioni avevano interamente corretto quell'uomo; ma il nostro santo persistè nel suo rifiuto, e francamente dichiarò che fintanto ch'egli Alfonso sarebbe vescovo, quel monaco non vedrebbe la diocesi di Sant'-Agata.

Tant'abominazione aveva il nostro santo pe' monaci discoli, per quanto si compiaceva di attestare la sua stima e fiducia a quelli i quali onoravano, con la santità della loro vita, l'ordine che gli aveva accolti. Si avvaleva di non pochi fra essi per commissioni della più grande importanza; la maggior parte degli esaminatori sinodali eran presi da' conventi, e può dirsi che avea particolare affezione pe' padri cappuccini, de' quali apprezzava lo zelo per la salvezza delle anime.

Il nostro santo non perseguitava soltanto, ne' sacerdoti secolari e regolari, i disordini contrari alla santità della loro vocazione; ma fece benanche, durante il suo episcopato, molti atti di rigore per oggetti di altro genere, e la cui importanza sembravagli richieder da lui speciale sollecitudine. Noi parliamo in un'altra parte di quest'opera, della scrupolosa attenzione con la quale Alfonso credeva necessario di osservarsi, nel celebrare i santi misteri, tutte le cerimonie prescritte dalla Chiesa. Quando fu vescovo, credè suo dovere il non tollerare veru-

na negligenza in un punto sì essenziale della disciplina. Egli volle assicurarsi da se stesso della fedeltà di tutti i sacerdoti della sua diocesi nel conformarsi alle rubriche della messa. Li fece esercitar tutti innanzi a lui, senza veruna distinzione d'età nè di rango, e sospese, fino a che sen fossero renduti capaci, tutti quelli i quali non adempivano con esattezza tutte le cerimonie. Gran numero d'individui restarono per molti mesi senza salir l'altare. Un vecchio, il qual godeva un nome ben rispettato nella diocesi, non avendo voluto soggettarsi ad un nuovo esame, restò sospeso durante i dieci anni che ancor visse. Un direttore del seminario, professore di teologia, rinvenuto manchevole quando il prelado l'esaminò, non fu più risparmiato degli altri, e durante qualche tempo fu nell'obbligo di astenersi dal celebrare la santa messa.

Sapendo, come il mostriamo in questo capitolo, unire la bontà col rigore, Alfonso rendè efficace, pel miglioramento del suo clero, uno zelo il quale, senza quel doppio soccorso, non avrebbe mai conseguito il suo scopo se non in modo bene incompleto.



CAPITOLO VIII.

Continuazione del medesimo argomento.

Noi mettemmo sotto gli occhi del lettore , in un precedente capitolo , i principali editti pronunziati dal nostro santo relativamente alla riforma de' costumi de' semplici fedeli. La stessa collezione dalla quale prendemmo quell'estratto racchiude benanche un certo numero di disposizioni le quali unicamente si riferiscono a' doveri del clero , e non attestano meno delle altre , che il degno vescovo del quale scriviamo la vita , abbracciava tutti gl'interessi della religione nella sua vasta sollecitudine ; c' insegnano di più che se nulla era estraneo al suo zelo di ciò che si apparteneva alla condotta delle ultime pecorelle del gregge , egli si faceva benanche un più rigoroso dovere di esercitar la sua autorità e vigilanza rimpetto a' pastori secondari , ed a tutti i ministri degli altari , qualunque esser potesse il loro rango nella gerarchia ecclesiastica.

Uno degli articoli di quelle notificazioni o ordinanze , ha per oggetto i doveri de' canonici e di altri membri de' capitoli ; il prelato si duole della grande fretta con la quale , in certi luoghi , si recita l'offizio divino , e dichiara , avvalendosi della bolla di Benedetto XIV al cardinale Delfino , patriarca di

Aquilea , che se non si attende con diligenza al ministero della preghiera pubblica , non si soddisfa all' obbligo del proprio titolo , ed allora non si ha diritto alle rendite del beneficio. Egli reclama , affinché si osservino gli statuti capitolari , che si sia nel coro con divozione e silenzio , e non se n' esca senza forti ragioni ; regola poi il modo di procedere nelle deliberazioni de' capitoli , ad effetto di mantenere la libertà de' suffragi.

Richiamando in osservanza ciò che prescrisse il santo concilio di Trento sul genere di vita e sul modo di vestire degli ecclesiasti , proscrive tutto quel che potrebbe dar loro una troppo grande somiglianza con le genti del mondo ; vuole i capelli corti , gli abiti semplici senza veruna specie di superfluità , malgrado l' abuso contrario che si era introdotto da ben lungo tempo nel regno di Napoli. Egli lor fa obbligo , sotto pena di sospensione , di portar la sottana , non permettendo l' uso dell' abito corto se non durante la stagione piovosa , e soltanto a' sacerdoti delle campagne , a motivo della necessità nella quale sono di andar talvolta , per le funzioni del loro ministero , a grandi distanze dalla loro abitazione in paesi paludosi e pieni di fango.

Vieta agli ecclesiastici , sotto pena di sospensione incorsa pel solo fatto , ogni specie di giuoco di azzardo , e di giuoco pubblico , del pari che la caccia con lo schioppo o con la rete , ed il mercantare , sia che il facessero da se direttamente , sia prendendo interesse in commerciali speculazioni. Gli ecclesiastici i

quali non sono ancora negli ordini sacri, e i quali si trovassero in uno di que' casi, sono, dalla medesima ordinanza, colpiti d' inabilità per essere promossi ad ordini superiori.

Si vide in qual modo si comportava il nostro beato, affinchè il santo sacrificio della messa fosse sempre celebrato con la divozione necessaria e senza veruna trasgressione e omissione del rito prescritto dalla Chiesa. Pronunziò benanche la sospensione incorsa pel solo fatto, contro tutti i sacerdoti i quali rimanessero meno d' un quarto di ora su l' altare, quando anche fosse una messa di *Requie*. Diede incarico a taluni commendevoli sacerdoti di esaminare segretamente nelle diverse contrade, non solo in qual modo adempivasi a sì gran ministero, ma benanche se si avea cura di dare un tempo convenevole alla preparazione e all' azione di grazie; tutto gli era fedelmente riferito, e non avveniva che trascurasse giammai di trar profitto dagl' indizi che avea ricevuti.

In altra ordinanza, Alfonso manifesta con energia l' obbligo della residenza de' parrochi, dichiarando loro che non possono assentarsi se non per ben gravi cagioni, e col permesso del loro vescovo, dal quale debbono sempre fare approvare i loro sostituti. Neanche permette loro, e nemmeno ai canonici, di abbandonare il loro posto per fare le prediche della quaresima. Egli riguarda il dovere della residenza come tanto essenziale, da costringere i parrochi che vi avessero mancato, alla restituzione delle loro ren-

dite in favore de' poveri e de' fondi della loro parrocchia. Soggetta alla stessa pena quelli ancora i quali, senza essere assenti, avessero notabilmente trascurato di adempiere le funzioni della loro carica, mettendo in tal caso, secondo la decisione della *congregazione del concilio*, ogni parroco il quale avesse mancato per dieci mesi d'annunziare la parola di Dio, o amministrare i sacramenti; vuol pure che se i parroci non abitano nella casa parrocchiale, avessero almeno il loro alloggio assai prossimamente alla chiesa.

In fine, il nostro santo prelado pubblicò un editto per istabilire, in tutta la sua diocesi, le conferenze de' casi morali, alle quali erano nell'obbligo di assistere tutti i sacerdoti secolari. Era tolto il permesso di confessare a quelli che, senza essere legittimamente impediti, si dispensavano di recarvisi, e non potevano essere ammessi al concorso per le cure ed altri benefizi, se non dopo di avere esibito un certificato il quale attestasse l'assiduità in quelle conferenze, le quali avean luogo una volta la settimana, e le quistioni che dovean trattarvisi eran proposte per decreto del vescovo, nel cominciamento di ogni anno. Si tenevano sempre in presenza dello stesso Alfonso nel paese della sua residenza; egli voleva trovarvisi quando anche fosse infermo: ed allora si tenevano nella sua camera. Pronunziava dal letto la sua decisione sopra ogni caso, giudicava del merito di ciascuno, e non mai mancava di profittare di quella circostanza per dare utili avvertimenti tanto per la pietà quanto per la

scienza. Il desiderio che aveva di procurare l'edificazione e l'istruzione del suo clero gl'inspirò di comporre un'opera intitolata: *il Domenicale o Discorsi abbreviati per tutte le domeniche*, del pari che un altro libro il quale racchiude delle istruzioni per dare gli esercizi spirituali a' sacerdoti, e gli esercizi della missione a' popoli.

Indipendentemente dagli editti ch'emanava, Alfonso rinnovò, con ordini obbligatori, le più essenziali disposizioni de' canoni de' concili, degli statuti, dei sinodi e de' regolamenti de' suoi predecessori. Poco contento di comandare, il santo voleva benanche persuadere; e ciò lo indusse a dare con tanta frequenza gli esercizi a' sacerdoti della sua diocesi, per ispirar loro lo spirito della loro sublime vocazione, e farne praticar loro le più perfette virtù.

Quando ebbe messo in regola ciò che credeva più utile al bene della Chiesa e all'edificazione delle anime, giudicò che applicar si dovea, con ogni possibil cura, a non dare al suo gregge se non guide capaci di condurlo in buoni pascoli, ed a supplire, per quanto far si potesse, all'insufficienza de' pastori cui la mancanza di zelo o di scienza rendeva inabili a sì importante officio. Egli non esitò di far chiedere la loro demissione ad alcuni parrochi i quali si trovavano in quel caso, facendo loro intendere che se si ostinavano a non voler dimettersi da un posto del quale compier non potevano i doveri, avrebbe saputo forzarveli co' mezzi giuridici, e con loro gran confusione.

Desideroso di non innalzare alle cariche se non i più degni, stabili che i benefizi col peso di anime sarebbero sempre dati per concorso; prima di ammetterli a concorrere, faceva uopo che il santo vescovo avesse la certezza che i candidati il meritassero per tutte le qualità le quali caratterizzano un buon sacerdote pieno di zelo e di pietà, lasciando unicamente agli esaminatori il decidere ciò che riguardava la scienza e l'abilità; l'esame delle altre condizioni personalmente sel riservava. Raccomandava poi in modo speciale agli esaminatori la più esatta imparzialità in una materia di sì grande importanza, lasciando a carico della loro coscienza qualunque giudizio che in qualche maniera avesse potuto dipendere da umane considerazioni. In quanto a lui, so la disparità de' voti l'obbligava ad intervenire per decidere fra due concorrenti, non mai il faceva se non dopo aver preso il parere di molte persone illuminate ed aver meditato per lungo tempo innanzi a Dio per sapere qual dei due meritasse preferenza: niuno poteva mai essere esente dal concorso per conseguire un qualunque posto. Il superiore del seminario, uomo distinto per gran sapere e virtù e per età venerando, aspirava alla dignità di decano del capitolo, alla quale erano annesse le funzioni di penitenziere: generalmente si desiderava che vi fosse una esenzione in favore di quel venerabile sacerdote: fu impossibile ottenerla. Gli esaminatori, un tempo tutti suoi allievi, si ricusarono, non volendo divenir

giudici di quello nel quale onoravano il loro dottore ed il loro maestro: e supplicarono il prelato di degnarsi a render manifesta con una dispensa la particolare stima che professava per un uomo in cui aveva egli stesso riposto sì alta fiducia; ma Alfonso non aderì alla loro domanda e nominò in loro vece altri esaminatori.

Se per ottenere un parroco bisognava far pruova di merito; non era affatto più facile di essere approvato per sentire le confessioni. Tutti i giovani sacerdoti venivano esaminati su la teologia morale, ed erano anche ridotti a passare per un nuovo esame tutte le volte che doveano far rinnovare i loro poteri. Erano nell'obbligo di rispondere in presenza dello stesso Alfonso, ed in modo soddisfacente, sotto pena di nulla ottenere. La medesima condizione imponevasi del pari a tutti i sacerdoti di altra diocesi, secolari o regolari, che andavano a stabilirsi in quella di Sant'-Agata; niuno n'era esente, qualunque esser potesse la sua riputazione o il suo merito. D'altronde il santo vescovo non mai approvava se non quelli la cui vita edificante e veramente sacerdotale poteva ispirargli una giusta fiducia. Richiedeva la più grande regolarità in tutti i confessori, e chi lasciava scorgere nella sua condotta la menoma leggerezza, poco compatibile con la gravità e l'importanza del suo ministero, si trovava immediatamente rivotato o sospeso dalle sue funzioni.

Alfonso adopra la medesima delicatezza nella col-

lazione de' canonicati e de' benefizi semplici: egli per nulla precipitava nella scelta de' soggetti, e dopo di aver maturamente riflettuto innanzi a Dio, sempre il merito ed i servizi renduti alla Chiesa prevalevano sulle pretensioni delle stesse ben potenti persone. V' ha di più: raccomandargli qualcuno a tal riguardo, importava esporre in modo singolare il protetto ad una dispiacevole esclusione. « Io non voglio prendere, » diceva il santo, veruna specie d' impegno quando » vacano i benefizi. È mio obbligo di esaminare i » titoli di ogni aspirante, e decider poi secondo che » m' ispireranno Iddio e la mia coscienza. » Alfonso aveva obblighi personali verso il principe della Riccia, il duca e la duchessa di Maddaloni, de' quali per altro rispettar doveva il credito e conservarsi la benevolenza; più volte avvenne che si fossero essi dichiarati con viva premura in favore di parecchi ecclesiastici i quali aspiravano ad ottener benefizi; quegli illustri personaggi giunsero benanche, in alcune circostanze, ad aggiungere le loro sollecitazioni; non per tanto nulla poterono mai ottenere dalla compiacenza del servo di Dio. Mons^r Pignatelli, arcivescovo di Bari, fu un giorno a chiedergli un beneficio a prò di un sacerdote pel quale egli prendeva interesse. « Io nol posso in » coscienza, rispose francamente Alfonso: la persona » della quale mi parlate, non ha bastante merito » per essere preferita a tanti altri che vi aspirano. » Tale severità di principli, si opposta alle idee ed alle condescendenze delle genti del mondo, anche ben de-

licate su ciò che chiamasi onore e giustizia , non cessò di urtare molte pretensioni , e far sorgere risentimenti. Gli abitanti di Sant'Agata tollerar non potevano che soggetti nati nella loro città non fossero costantemente preferiti pe' benefizi della cattedrale ; a loro credere , era leso in tal modo uno de' loro diritti , e ne reclamarono al Re . La corte rinviò la loro rimostranza ad Alfonso , il qual rispose « che non » essendovi legge alcuna nè fondazione che attribuisse » agli abitanti di Sant'-Agata il privilegio esclusivo » di esser nominati a' benefizi della loro cattedrale , » egli si credeva nell'obbligo di non fare a tal riguardo altre distinzioni , fra i sacerdoti della sua diocesi , se non quelle che richieggono il merito personale e i servizi renduti alla Chiesa. » . . . Edificante e giusta fu riputata la sua risposta ; e fu lasciato nel tranquillo possesso di nominare a' benefizi secondo la sua coscienza .

Durante l'epoca dell'anno nella quale la collazione de' benefizi appartiene al Papa , vacò un canonicato nella collegiale di Arienzo. Surse una schiera di pretensori , tutti appoggiati da potenti sollecitazioni , affin di ottenere da Alfonso una commendatizia per Roma. Ma egli giudicò che in mezzo a quel conflitto di contrarie ambizioni , serbar dovea perfetta neutralità , e si pronunziò in modo da allontanare ogni molestia , apertamente dichiarando ch'era risoluto di non prender premura per chicchessia. Non per tanto uno de' più distinti gentiluomini della città non temè di

andarlo a pregare di scrivere in favore di uno de' suoi fratelli, credendo che il prelato non oserebbe ricusargli quella grazia, a motivo della considerazione della quale godeva. Ma Alfonso non lo trattò diversamente dagli altri, e si scusò su la determinazione ch' egli avea presa di rimanere assolutamente estraneo in tale faccenda; Frattanto siccome l'altro sempre più insisteva preyalendosi de' titoli della sua famiglia, il santo lo pregò a ritirarsi, « perchè, gli disse, non » aveva tempo da perdere, e quando vi erano bene- » fizi da conferire, egli consultar doveva il solo Dio » onde sceglier sempre i più degni, senza riguardo » per la qualità di nobile o di plebeo; che per al- » tro, non dovendo egli nominare nella circostanza » presente, non accordava commendatizie a chicches- » sia. » Tal risposta indispetti grandemente il gentiluomo, ma fu assai peggio quando seppe che il canonicato si era conferito ad un altro e non a suo fratello: acceso di collera, andò nel palazzo episcopale a caricare Alfonso di ogni sorta di rimproveri e d'invettive. Le genti della casa, testimoni di tanta insolenza, contener non potevano la loro indegnazione; ma il santo, calmo ed impassibile, si adoprava ad acquetare quel furioso, rispondendo agli oltraggi con tutti i riguardi e le cortesie della carità e della politezza. Quell' uomo non fu contento del primo insulto, e manifestò poi in ogni circostanza un orribile odio contro il servo di Dio, il quale sen vendicò in modo ben nobile, e affatto degno della sua carità e

grandezza d' animo ; vacò un altro canonicato e fu conferito ad un secondo fratello di quell' implacabile nemico ; il nuovo eletto era un ecclesiastico pieno di cognizioni e di pietà, ben diverse da quello pel quale si eran fatti dapprima troppo incalzanti passi. In grande imbarazzo e confusione videsi il gentiluomo, quando gli convenne di andare a presentarsi per fare i suoi ringraziamenti. Frattanto il santo lo tolse da ogni impiccio per la bontà e cordatezza con che lo accolse. « Non altro feci, gli disse, che rendere giusta stizia a chi era dovuta ; » e senza trarre in ve- run modo vantaggio dalla circostanza per fargli avvertire il suo torto, lo trattò come se nulla vi fosse prima accaduto. Il merito di sì delicato e generoso procedere fu perfettamente apprezzato, sempre più rendè manifesto il pregio del favore che si era accordato, e lasciò ne' cuori ben profonda impressione di gratitudine.

Non dobbiamo passar sotto silenzio la scrupolosa esattezza con la quale il nostro beato ricusava ogni specie di doni quando era nel caso di conferire un beneficio ; il superiore del seminario aveva ottenuto la seconda dignità della cattedrale ; e credè attestare la sua gratitudine, senza offendere la delicatezza, coll'invio ad Alfonso di alcuni pezzi di cioccolatte, ma il santo, sempre fedele a quanto già gli vedemmo praticare in una visita pastorale per un oggetto presso a poco del pari modico, rispinse il dono in modo cortese e con tutti i ringraziamenti che potevano far gradire il suo rifiuto.

Ci riman tuttavia da parlare delle cure che adoprò il nostro santo per l'educazione de'suoi giovani clerici. Il seminario della sua diocesi fu uno de' più preziosi oggetti per la sua sollecitudine, e costantemente si applicò a farlo fiorire per tutto ciò che poteva formar degni ministri della Chiesa. Fin da' primi tempi del suo episcopato, lo riformò completamente: gli diede nuove regole, nuovo superiore e nuovi direttori. La decrepita età del sacerdote che trovò alla testa dello stabilimento non più gli permetteva di compiere le importanti e difficili funzioni che gli erano affidate, e quel vecchio non era sufficientemente supplito nella persona de' direttori. Il santo vescovo moltiplicò gli esercizi di pietà, vi stabilì la visita giornaliera al santissimo Sacramento e alla santa Vergine, e pervenne a farvi regnare con perfetta regolarità molto raccoglimento e grande spirito d'orazione.

Alfonso recavasi al seminario tutti i mercoledì e i sabati per dirigere a que' giovani un piccolo discorso ad oggetto di eccitare e nudrire la loro pietà. Non cercava meno d'incoraggiar gli studj, e perciò visitava di tempo in tempo le classi, v'interrogava gl'individui e presedeva sempre agli esami. La particolare inclinazione, che altre volte avea mostrato per gli studenti della sua congregazione, l'affezionava del pari con tenera e commovente premura agli ecclesiastici del suo seminario: perciò si compiaceva nel farsi circondare, qual padre, da que' gio-

vani allievi ne' quali vedeva la speranza della sua Chiesa. Trovavasi talvolta con essi in ricreazione, avvalendosi pe' medesimi fini de' medesimi mezzi che assai bene gli erano riusciti presso i suoi novizi, speranza sì cara della sua società. E tutto si adoprava ad edificare allettandoli, sia con l'incantesimo de' suoi santi discorsi, sia facendo loro cantare pii cantici composti da lui medesimo. Siccome, secondo i suoi principj, importava singolarmente al bene della Chiesa che tutti i sacerdoti fossero atti, per quanto era possibile, al ministero eminentemente apostolico delle missioni, procurava d'ispirarne loro il gusto dal seminario, senza volere intanto influire con ciò la loro speciale vocazione. Ed anche nella veduta di educarli a quel ministero, dando loro il vero genere della predicazione cristiana, stabili, pe' seminaristi, conferenze in regola su l'eloquenza del pulpito. Egli voleva far loro gradire di buon' ora la semplicità del linguaggio che conviene ad un predicatore del Vangelo, ed insegnar loro a dars' in preda talvolta, annunziando la parola di Dio, a quella specie di abbandono, ch'è sempre tanto avventuroso per produrre il bene fra i popoli, allorchè veggono un uomo obbliar se stesso per occuparsi soltanto de' vantaggi delle loro anime. Sembravagli quell'esercizio di tanta importanza, che non mai mancava presedervi di persona, in mezzo a ragguardevole numero di sacerdoti della città i quali andavano ad incoraggiare i saggi di una studiosa gioventù, e forse a profittar be-

nanche per se stessi delle osservazioni, e della lunga esperienza del santo vescovo. Era quella per lui ben preziosa occasione per animare un nascente zelo e secondarne tutti gli affetti, onde preparare per la Chiesa uomini apostolici, capaci di darle tutte le consolazioni ch' ella ha diritto di attendere da' sacerdoti di Gesù-Cristo. Furon tali le cure che Alfonso diede al suo seminario per tutto il tempo che abitò in Sant'-Agata; non vi prese minor premura quando cambiò residenza, e nulla trascurò per fare che si osservasse ciò che aveva stabilito, continuando in tal modo l' opera che avea cominciato con tanta saggezza e buon' successo.

Il timore di esporre i seminaristi a troppo grande dissipazione, gli avea dapprima fatto nascere il pensiero di non accordar loro verun tempo per le vacanze; ma quel progetto non ebbe esecuzione, perchè il santo fu costretto, fin dal primo anno, di restaurare ed ingrandire il locale occupato dal seminario. Egli poté riconoscer poi che le vacanze non erano senza utilità per mettere a pruova de' giovani i quali, alla fine, eran chiamati a vivere in mezzo del mondo. Prese sagge precauzioni per preservarli da' pericoli di quella critica epoca; li sottopose ad un regolamento di vita ben circostanziato e ad una severa sorveglianza sotto gli occhi de' loro rispettivi parrochi; non ammetteva poi, per continuare i loro studi, se non quelli la cui condotta non ne aveva smentito la vocazione. Niuno poteva mai

essere ammesso ai santi ordini senza essere prima messo a prova per un tempo sufficiente nel seminario, e senza essere riconosciuto atto allo stato ecclesiastico per tutte le disposizioni che promettessero un buon sacerdote. Ma siccome era lontano dal voler dare l'esclusione a soggetti la cui fortuna non si accordava con le speranze che davano alla Chiesa, diminuì, in loro favore, la pensione del seminario; e, grazie alla sua indulgenza e alla sua carità, a molti individui di grandissimo merito non fu interdetto pervenire al sacerdozio senza superare un troppo grande ostacolo. Alfonso si era egli medesimo riserbato l'esame degli ordinandi su la teologia. Egli temperava con molta bontà e dolcezza la severa attenzione che accordava alle loro risposte; ma se da un lato incoraggiava la timidità, era d'altronde senza debolezza per la disapplicazione e l'ignoranza. Bisognava dar conto de' trattati stabiliti per ciascuno de' diversi ordini, e mostrars' istruito su tutta la teologia per ascendere al sacerdozio, o pure attendersi di essere rimandato ad altra epoca onde dar prove di migliori studi. Se qualcuno era riconosciuto affatto incapace d'imparare un giorno quel che ignorava, riceveva definitiva esclusione. In tal modo il beato adopravasi a perpetuare ed accrescere il deposito della scienza nel clero, e chiudeva l'ingresso del santuario ad individui i quali non solo non onorano la Chiesa cui sono inutili, ma, talvolta benanche, sono per quella un motivo di dolore, indipendentemente dal male che fanno alle ani-

me, quando accade loro, il ch  troppo   frequente, d'ingerirsi delle pi  delicate funzioni del santo ministero. Nulla scuoter poteva la fermezza del servo di Dio in oggetto di si grande importanza. Le raccomandazioni per la promozione agli ordini non avevano su di lui maggiore impero di quello che vedemmo per la collazione de' benefici. Un gran personaggio and  un giorno a pregarlo di ordinare un ecclesiastico gi  giudicato per incapace. Il santo ascolt  pazientemente e senza dir parola l'indiscreto sollecitatore, il quale parl  senza interruzione per un' intera ora; e quando ebbe esaurito tutta la sua eloquenza, Alfonso gli chiese se dovea dirgli qualche altra cosa, soggiungendo che, in quanto a lui, nulla avea da rispondere. « Voi parlaste ad un morto », gli disse, e siccome un morto non risponde, » io neppure risponder . » Egli cred  dover dare quella lezione ad un uomo troppo persuaso che sol perch  vantava un gran nome, poteva chiedere ad un vescovo di mancare al suo dovere.

Noi non metteremo termine a questo capitolo senza dire una parola dello zelo col quale il nostro santo riform  i conventi delle monache della sua diocesi. Egli vi fece rivivere, per quanto era possibile, lo spirito primitivo di ogni istituto, stabilendovi la pi  perfetta regolarit . Si occupava con vera premura della perfezione di quelle sante donzelle, lodava spesso gli esercizi spirituali, e pur consentiva ad entrare partitamente negli affanni e nelle parti-

colari consolazioni di ogni monaca, affin di animarle tutte alla virtù. Riformò benanche le regole di una comunità la qual fu poi di ammirabile perfezione. Stabili in Sant'-Agata un nuovo convento di monache di clausura che avea fatto venire da Scala. Esse furono accolte con gran pompa, a suono di campane e con lo sparo de' mortaretti, come angeli tutelari la cui ben nota santità era quasi guarentigia della protezione del cielo, su la città che venivano ad abitare. Alfonso prendeva sì gran premura per quello stabilimento, che compose, per le monache, una piccola opera alla quale diede per titolo: *Ricordi diretti alle monache del santissimo Redentore, di Sant'-Agata e di Scala*. Fece egli medesimo la maggior parte delle spese che richiedeva il mantenimento del nuovo monastero; ed ebbe la consolazione di vedervi entrare, in poco tempo, molte giovanette le quali andarono a nascondervi la loro vita nella pietà e penitenza, e poté assicurarsi che avea renduto grandissimo servizio alla sua diocesi, aprendo un nuovo asilo alla virtù. In generale, il nostro beato desiderava molto di contribuire alla santità de' chiostri, e tal desiderio ispirogli un' opera pia quanto utile, intitolata; *La vera Sposa di Gesù-Cristo, o la santa Monaca*. Egli vi rammenta tutti gli obblighi dello stato religioso e traccia la via della perfezione, unico oggetto di quel sublime stato.

CAPITOLO IX.

*Sentimenti e condotta del B. Alfonso riguardo
alle generali faccende della Chiesa.*



MENTRE il nostro beato governava la sua chiesa particolare con successo e consolazioni tali da uguagliar le sue fatiche e la sua divozione, avea l'anima profondamente trafitta dalla più amara afflizione, a motivo delle spaventevoli stragi che l'uomo-nemico non cessava di fare nella Chiesa universale. In quella epoca una flagrante congiura minacciava Iddio ed il suo Cristo; si estendeva in tutta l'Europa, attirando nelle sue fila tante menti orgogliose; qui ella dominava i governi abbastanza ciechi per entrare a parte di empî progetti; e là la spensierataggine, la corruzione e la debolezza divenivano suoi complici. La Chiesa era oggetto d'insulto e dispregio per que' medesimi popoli ch'ella avea renduto civili, e de' quali avea fatto, per secoli, la felicità e la gloria. Giunger dovea l'istante in cui la nuova Gerusalemme, simile all'antica Sionne, fosse abbandonata qual vedova deplorabile e si trovasse solitaria in mezzo dell'universo, ella che un tempo numerato avea quasi tutti gli uomini per suoi figliuoli. La regina, la madre delle nazioni, esser doveva umiliata sotto il tri-

buto, sotto l'ignominioso giuoco di un nemico il quale, dopo di averla spogliata delle sue ricchezze, appena consentiva a gettarle con disdegno un vile salario. Fin dal tempo del nostro santo, le grida della ribellione, surte dalla Francia, erano intese in tutte le parti del cristianesimo. Con una doppia apostasia il regno *cristianissimo* sembrava ributtar la religione di san Luigi, e servir faceva alla perversione del mondo quella potenza morale che ricevé dal cielo per trarre gli altri popoli nelle vie della verità e della felicità. Figlia primogenita della Chiesa, la Francia, il cui esempio avea condotto le nazioni moderne a' piedi della croce, messa poi alla testa della civiltà, con la grande influenza del suo linguaggio e dell'ingegno de' suoi abitanti, tradiva, sedotta da' sofisti, il suo nobile destino, invitando l'universo alla miscredenza ed a tutte le sventure che ne derivano. Mentre ella s'inebbriava a lunghi sorsi di tutti i veleni della empietà e sempre più si depravava con tutti i vizi, vedeva in ogni anno schiudere nel suo seno una schiera di libri ne' quali la irreligione gareggiava con la licenza, e li vomitava poi in tutta l'Europa. Scrittori colpevoli combattevano, con accanimento d'infernal rabbia, quanto mai v'ha di più santo e rispettabile: le loro opere, soprattutto quelle di Voltaire e di G. G. Rousseau, si erano già introdotte nel regno di Napoli.

Spaventato da' progressi dell'errore, tanto pel proprio gregge quanto pei popoli in generale, Alfonso

diresse al Re forti reclami onde ottenere che le produzioni di una filosofia anti-cristiana non potessero introdursi ne' suoi stati, ove, distaccando le menti dalla verità, non mancherebbero di produrre frutti di dolore. Egli raccomandò fortemente a tutti i predicatori della sua diocesi, e particolarmente a' padri della sua congregazione, d'insorgere con tutta la veemenza dello zelo contro il pericolo di quelle colpevoli letture, con le quali l'ignoranza presuntuosa e l'imprudente gioventù ingoiano *il fiele del drago nella tazza di oro di Babilonia*. Fece di più: quantunque già molto oppresso dagli anni, da cure e da malattie, prese la penna per combattere i nemici della religione, e compose la sua opera della *Verità della Fede*, specialmente diretta contro i moderni increduli. Noi possediamo l'estratto di una di quelle lettere nella quale dà egli stesso cognizione ad uno dei suoi allievi de' motivi che gli avean fatto imprendere a scrivere. « Io mi occupo in questo » istante, ei dice, di un' opera completa contro i deisti » e i materialisti odierni: già ne ho fatto una buona parte. Raccomandami a Dio affinchè si degni » concedermi di scrivere in modo da correggere tanti » disgraziati giovani che vediamo oggigiorno imbevuti di tutti gli errori che di continuo ci recano » dalla Francia i libri appestati. Noi abbiain bisogno » di gemere e pregare per la Chiesa, la quale è » tanto violentemente combattuta. Pure non ci lasciamo abbattere, *le porte dell' inferno non prevaleranno*. Ho benanche impresso un' altra opera so-

» pra tutte l'eresie, argomento di grande importan-
 » za; ma siccome sarà ben lungo il lavoro, non so
 » se mi sarà dato di terminarlo. » Egli vi pose ter-
 mine. L'opera fu pubblicata sotto il titolo di *Storia*
dell'Eresie, o *il Trionfo della Chiesa*, e dedicata al
 marchese Tanucci, primo ministro, del quale il san-
 to aveva a cuore eccitar lo zelo affinchè impedisse
 l'introduzione de' libri empt. È una produzione som-
 mamente pregevole la quale non poteva se non fare
 gran sensazione in Italia; un famoso letterato diceva
 che leggendo quel libro, « avea creduto vedere la
 » mente ed il cuore del santo prelato dipinti come in
 » un quadro. Talora, soggiungeva, spicca la fede,
 » talora l'ingegno, risplende sempre da per tutto la
 » pietà (a). » Contiene quell'opera la storia e la con-
 futazione di tutti gli errori che sursero nella Chiesa da
 Simone il mago sino al padre Berruyer, del quale di-
 mostra l'erronee opinioni e le contraddizioni manifeste
 su la natura e l'incarnazione del Verbo divino. Il no-
 stro santo scrisse molte altre opere contro gl' increduli,
 e confutò in particolare il libro dello *Spirito* di Elvezio.
 Ma siccome ci siam riserbati di parlar poi delle opere
 che Alfonso compose, non è questo il luogo di darne
 un' analisi, e ci basta il citarle per provare di qual
 grande zelo era egli animato per tutti i vantaggi delle

(a) « Animum ac mentem religiosissimi præsulis veluti in tabula
 » depictam intuitus sensi: quandoque fides, quandoque ingenium,
 » semper pietas singulis elucet in partibus. »

religione. Egli vedeva i principi venuti dalla Francia produrre i loro deplorabili effetti nella sua patria. Già vi si erano stabilite società segrete, con gran pericolo del trono e dell' altare; era quella agli occhi suoi una vasta cospirazione per abbattere l' uno e l' altro; erano allora i così detti liberi muratori, poi i giacobini, ed a nostri giorni in Italia i carbonari, i cui progetti rivoluzionari si manifestarono non ha guari in Napoli, come quelli de' giacobini si erano manifestati in Francia con la ribellione e con tutti i delitti. È da notarsi fino a qual punto avesse il nostro santo fin d' allora presentito tutti i mali che minacciavano al genere umano l' empie setta che propagavansi allora in Europa. Egli diceva con una sorta di spavento, parlando de' liberi muratori: « Questa » setta esser deve un giorno la rovina della Chiesa » e dello stato; ne son minacciati gli stessi sovrani, » i quali ora non vi badano, ma verrà il tempo in » cui conosceranno troppo tardi qual male si avran » fatto col tollerare sì perniciosa associazione. I ne- » mici di Dio son nemici dei Re. » Egli scriveva in conseguenza molte lettere al re Carlo III, ai suoi ministri ed al cardinal Sersale, arcivescovo di Napoli, per ottenere dal monarca che i progressi di quella criminosa setta fossero prontamente arrestati, ed estender non si potesse nelle provincie.

Il nostro santo riguardava benanche come nimicissimo della Chiesa il partito de' giansenisti che, dalla Francia ove sorse, s' insinuava nelle diverse parti del

cristianesimo sotto il velo di una morale severa, dalla quale molte persone eran tratte in inganno. Già trovavasi in Napoli un certo numero di quelle menti sempre disposte ad adottare tutte le novità, e il cui orgoglio era lusingato da' principj severi de' discepoli di Giansenio. Alfonso troppo vecchio e troppo occupato per combattere questi ultimi avversari, gli abbandonava, in qualche modo, alla vendetta di taluni di quegli allievi de' quali stimolava lo zelo ed illuminava la religione. « Io nulla conosco, scriveva ad uno di quelli, di più nocivo per le anime e per la Chiesa quanto l'errore mascherato sotto un apparente rigore di perfezione evangelica. » I giansenisti sono anche più pericolosi di Lutero e di Calvino, perchè son meno allo scoperto. Tieniti in guardia contro Antonio Arnauld, egli è un uomo che traffica santità, ed il quale, a forza di esagerare la grande purità e perfezione con che bisogna accostarsi alla comunione, non ha altro scopo se non quello di allontanare i fedeli da quel sacramento, unico conforto alla nostra debolezza. » « L'intenzione de' giansenisti, diceva in un'altra lettera, si è quella di abbattere la Chiesa di Gesù-Cristo. »

Una celebre società, messa all'antiguardo della fede ed evidentemente suscitata da Dio per difenderla, aver doveva contro di se lo spirito di un secolo irreligioso. Fin dal suo sorgere la compagnia di Gesù fu sempre onorata dall'odio di tutti i nemici della Chiesa e da' suffragi di tutti gli uomini di Dio. Al-

lorchè i congiurati giudicarono che bisognava cominciare da' gesuiti il loro progetto di distruzione; allorchè i filosofi e i giansenisti si collegarono per abbatterli, quanti mai erano allora i santi personaggi nella Chiesa si dichiararono per la causa di que' religiosi. L'anima d'Alfonso era oppressa da dolore all'aspetto della violenta tempesta che si era destata contro di essi, e viveva in perenne inquietudine su i risultati delle macchinazioni che adopravansi per perderli. « Io non ancora ho ricevuto veruna nuova su » le faccende della vostra compagnia, egli scrive- » va al provinciale de Matteis; ne pruovo maggio- » re inquietudine che se si trattasse della nostra pro- » pria congregazione, perchè questa nulla è in pa- » ragone della vostra, la quale santificò, per così » dire, l'intero mondo e continua a santificarlo. » Allorchè i malvagi progredirono ne' loro progetti ed ei li vide sul punto di riuscire, Alfonso diceva, con un presentimento quasi profetico: « La Chiesa si chia- » ma la vigna di Gesù-Cristo, ma se si tolgono gli » operai che debbono coltivarla, vi nasceranno rovi » e spine, sotto i quali si celeranno i serpi per ab- » battere sordamente il trono e l'altare; se i gesuiti » son distrutti, soggiungeva nell'esagerazione del suo » dolore, noi siam perduti. » Li riguardava soprattutto come necessari per l'educazione della gioventù, presso la quale non mai potranno, come poi si disse, essere sostituiti se non da essi medesimi. Agli occhi suoi era una gran fortuna per una città il pos-

sedere un collegio della loro compagnia : » Indipen-
» dentemente dal ragguardevole bene ch'essi fanno
» nell' esercizio del santo ministero , i gesuiti , era
» solito dire , non potrebbero esser troppo apprezzati
» pel singolare ingegno che hanno di gettar nel cuo-
» re de' giovanetti preziosi semi di pietà ; in modo
» che i loro allievi , sparsi poi nel mondo , son mo-
» tivo di edificazione per tutte le classi e per tutti i
» paesi : i giansenisti e tutti i novatori vorrebbero
» svellere quella società dal mondo , per togliere quasi
» il baluardo della Chiesa di Dio. Ben si compren-
» de che se mancassero i gesuiti , tutti gli empt sa-
» rebbero liberati da ben formidabili avversari ; i
» gesuiti sono uomini decisi e la loro compagnia
» si ascriverà sempre a gloria combattere tutti i ne-
» mici della Chiesa . » Il santo non poteva abba-
stanza deplorare l' accecamento di alcuni sovrani i
quali , ingannati da ministri colpevoli , tolleravano
che facessero uso della loro autorità per distruggere
una società sempre opposta a' nemici de' troni : « Non
» veggono adunque che que' religiosi sono utilissi-
» mi alla Chiesa ; che la Chiesa e lo stato si so-
» stengono quasi per la mano , e che non si può
» scuotere l' una senza far traballare l' altro ? » Non
per tanto il papa Clemente XIII credè dovere opporre
la sua voce suprema a' clamori dell' odio e dell' em-
pietà , e pubblicò una bolla per confermare la com-
pagnia di Gesù , i cui accusatori , pel loro ben noto
carattere e il loro implacabile accanimento , gliene

facevano assai meglio apprezzar l'importanza e l'utilità. Pien di gioia nel ricevere quella solenne dichiarazione del romano Pontefice, Alfonso giudicò che nella sua qualità di vescovo, affrettar si dovea di umiliare a' piedi della santa Sede apostolica la testimonianza della gratitudine che meritava un atto di autorità sì fermo in mezzo a tante passioni e sì avventuroso per la Chiesa universale. Egli scrisse al Papa in tal modo:

« Santissimo Padre, la bolla pubblicata da vostra
» Santità in lode e per conferma della compagna di
» Gesù ha colmato tutte le genti da bene di una
» gioia alla quale io mi onoro di partecipare. Io son
» compreso dalla più grande stima per quella com-
» pagna, a motivo del gran bene che fanno que'
» santi religiosi, co' loro esempli e con le loro fatiche
» in ogni genere dappertutto ove si trovano. Posso io
» stesso render testimonianza de' prodigi del loro zelo
» e della loro carità che fui nel caso di ammirare
» mentre abitava la città di Napoli. Il Signore, in
» questi ultimi tempi, ha voluto che fossero mes-
» si a pruova da crudeli contraddizioni; ma vostra
» Santità gli ha consolati con soprabbondanza, men-
» tre, come capo della Chiesa e padre comune di
» tutti i fedeli, prendeste solennemente la loro di-
» fesa, pubblicando con la vostra santa bolla i loro
» meriti innanzi a Dio e innanzi agli uomini. In tal
» modo voi rispondeste alla malevolenza la qual cer-
» cava denigrare non solo le loro persone, ma be-
» nanche il loro istituto. In quanto a noi, pa-

» stori di anime, che troviamo nello zelo e nelle fa-
 » tiche di quegli eccellenti religiosi sì grande allevia-
 » mento per la condotta delle nostre pecorelle, ed
 » io, fra gli altri, che sono l'ultimo de' vescovi,
 » tutti noi rendiamo a vostra Santità umilissime azio-
 » ni di grazie per ciò che faceste, e vi supplichia-
 » mo assai caldamente a degnarvi sempre protegge-
 » re quel sì prezioso ordine, che diede alla Chiesa
 » tanti degni operai, alla fede tanti martiri, e al-
 » l'intero mondo tanti grandi esempi. Dappertutto
 » si rinvengono le sue opere di salvezza, e i paesi
 » cattolici, eretici ed infedeli furon tutti bagnati,
 » da' suoi sudori. Gli sarà concesso, senza dubbio,
 » di riprodurre tuttavia il medesimo bene, nel mo-
 » do che dobbiamo sperarlo dalla divina bontà, la
 » quale *umilia* ed *innalza* (a). Con tai sentimenti,
 » prosternato a' piedi di vostra Santità, imploro umi-
 » lissimamente la vostra apostolica benedizione. »

Citando le ultime parole di questa lettera, noi non
 abbiain potuto impedirci di farne in certo modo l'ap-
 plicazione a ciò che poi avvenne. Dopo che i ge-
 suiti riceverono il colpo che dovea per sempre an-
 nientarli, quella *divina bontà la quale umilia ed in-
 nalza*, perde e risuscita, gl' *innalzò* e veramente ri-
 suscìtò allorchè eran perduti. Se più non riappariscono
 col medesimo lustro e nel numero medesimo, riappa-
 riscono almeno con le medesime virtù, col medesimo

(a) Humiliat et sublewat.

zelo, e sono tuttavia una delle consolazioni della Chiesa nelle presenti tribulazioni. Il Papa rispose alla lettera del nostro beato con un breve del quale ecco qualche passo: « Con massimo piacere leggemo la » lettera con la quale ci esprimete (del che eravamo per altro ben persuasi), la viva compiacenza » che provaste riguardo alla nostra apostolica costituzione in favore della pia compagnia di Gesù ; » tutto quel che ci dite di onorevole per quella società ci fu gratissimo Noi apprezziamo » infinitamente , o nostro venerabile fratello , l'amore » della giustizia , la grandezza dell'anima ; la santa » libertà , tanto degna di un vescovo , che vi caratterizzano. Incapace di essere in alcun modo scosso » da veruna umana considerazione , voi ci parlate dell' istituto de' gesuiti come pensate Con » molto affetto e portando in tutta carità la fraternità vostra nel nostro cuore , vi diamo la nostra » apostolica benedizione. »

Clemente XIII mancò a' vivi ; il pontificato del suo successore fu anche preda di molte passioni. Il primo , con la sua energia , avea potuto togliere al partito nemico ogni speranza di vincerlo , ma quel partito sempre sussisteva e la sua violenza erasi accresciuta dopo la morte del pontefice. Nel vedere i disturbi eccitati nella Chiesa , Alfonso , il quale non mancava di prevederne le funeste conseguenze , era in preda al più amaro dolore , ed offriva a Dio continue preghiere per la pace della Chiesa e del suo

nuovo capo. Si sarebbe detto che sentiva egli stesso i colpi che lanciavano l'empietà e l'odio alla religione, ed in particolare si affliggeva della tempesta sempre più furiosa la qual si era scatenata da tutti i lati contro i gesuiti: « Questa, ei diceva, è l'odiosa » opera de' giansenisti e degl' increduli. Se perven- » gono ad abbattere la Compagnia, riuscirono ne' loro » progetti, ed allora si vedrà quali scompigli cagio- » neranno alla Chiesa ed allo stato. Distrutti appena » i gesuiti, ripeteva benanche, il Papa e la Chiesa » si troveranno in assai dispiacevole situazione: i ge- » suiti non sono il bersaglio de' giansenisti se non » perchè questi pervenir vogliono con ciò a scuotere » più fortemente la Chiesa e lo stato. »

Eran tali i pensieri e i timori di Alfonso, allorché Clemente XIV pubblicò, sotto la data del 22 luglio 1773, il breve che sopprimeva la compagnia di Gesù. Fu quello un colpo terribile pel nostro beato: quantunque non ne parlasse, abbastanza si conosceva l'afflizione del suo cuore; egli adorava in silenzio i segreti giudizi di Dio nella condotta del suo pontefice. Frattanto compiangeva nel suo cuore quel disgraziato pontefice; e s'intese esclamare un giorno, dando un profondo sospiro: « Povero Papa! che mai » far poteva nelle circostanze difficili nelle quali si » trovava, mentre tutte le corone chiedevano di con- » certo quella soppressione? in quanto a noi, dob- » biamo adorare in segreto gl'imperscrutabili giudizi » di Dio e starci tranquilli; perciocchè vi dichiaro

» che quando anche non rimanesse se non un solo
» gesuita, egli sarebbe tuttavia assai potente per ri-
» stabilire la compagnia. »

Ignoriamo se si proverà la medesima nostra impressione ; ma saremmo quasi disposti a riconoscere una sorta d' ispirazione nelle ultime parole che leggiamo in tai precisi termini nelle memorie stampate in epoca già remota, e nella quale certamente non ancora poteva trattarsi del ristabilimento de' gesuiti.

Tutti conoscono le crudeli agitazioni di Clemente XIV, allorchè dopo il suo famoso breve di soppressione le faccende della Chiesa si trovarono in uno stato sempre più deplorabile, per le difficoltà che incessantemente gli si suscitavano : il Papa n' era talmente afflitto che si osò dire avesse in certi istanti quasi sospeso il libero uso delle sue facoltà intellettuali. Alfonso partecipava il dolore del Pontefice per la Chiesa perseguitata, e si consolava con la preghiera di tutto il male che all' inferno era concesso di fare in un secolo traviato. « Pregate pel Papa, egli scriveva : dicesi che sia oppresso da tristezza ; ed in fatti, non si vede alcun barlume di pace per la Chiesa. Pregate pel Papa : sa Iddio quanto io compatisco alla sua afflizione. » Non cessate, diceva in un' altra lettera, « Non cessate di pregare pel Papa, nel modo che io procuro di fare dal canto mio : gli è divenuta di peso la vita, nel vedere le traversie che sorgono contro la santa Chiesa ; le faccende vanno sempre da male in peggio. Mons^r

» Rossetti, venuto da Roma, mi assicura che il Papa è
» oppresso: è sempre chiuso, non dà quasi udien-
» za a chicchessia, talmente che non può disimpe-
» gnarsi veruna faccenda. Ei soffre non poco per le
» pretensioni delle corone e soprattutto per ciò che
» accade riguardo a Venezia. . . . Speriamo che
» Iddio lo conserverà per l'anno santo del Giubi-
» leo: . . . In quanto a me io non cesso di escla-
» mare: povero Papa, afflitto da ogni lato! ed in-
» cessantemente prego per lui, affinchè il Signore
» vada al suo soccorso. » Troviamo benanche in tre
altre lettere del nostro santo la commovente espres-
sione di una pia e filiale inquietudine per gli affanni
e le desolanti noie di un disgraziato Pontefice. Il Cielo
commosso per tanto cordoglio da una parte e per si
bei sentimenti e sì ferventi preghiere dall'altra, se-
gnalò la sua misericordia su gli ultimi istanti di Cle-
mente XIV, con un prodigio tanto consolante in se-
stesso quanto pregevole per la memoria di quel Papa.

Nella mattina del 21 settembre 1774, Alfonso,
dopo aver finita la messa, gettossi nella sua sedia
a braccioli: era egli abbattuto e taciturno: e sen-
za fare il menomo movimento, senza articolare una
sola parola di preghiera, nè diriger motto a chic-
chessia, restò in quello stato per tutto il giorno e la
notte seguente. Durante tutto quel tempo non prese
alcun cibo, e non si vide che desiderasse verun ser-
vizio per la sua persona. I servi, i quali si erano
dapprima accorti della sua situazione, rimanevano

vicini alla sua stanza ; ma non osavano entrare. Il 22, la mattina, riconobbero che il santo non avea cambiato attitudine , e più non sapevano quel che bisognava pensarne ; temevano che non fosse altra cosa se non una estasi prolungata. Frattanto, essendo l' ora un poco più avanzata, Alfonso suona il campanello per annunziare che vuol celebrare la santa messa. A quel segno , non il solo fratello laico incaricato di servirlo all' altare , ma tutte le persone della casa ed altri estranei accorrono con premura ; il prelato chiede , con aria di sorpresa, perchè tanta gente ; gli si risponde che da due giorni egli non parla nè dà verun segno di vita. « È vero, egli re- » plicò ; ma voi non sapete che io sono stato ad as- » sistere il Papa , il quale è morto. » Una persona, che aveva inteso quella risposta, fu a portarla, nello stesso giorno in Sant'-Agata, e ad un tratto vi si diffuse del pari che in Arienzo dove risiedeva Alfonso ; si credè che fosse un mero sogno. Ma non si tardò ad aver la notizia della morte di Clemente XIV, il quale era passato ad altra vita, precisamente a sette ore della mattina, nel medesimo istante in cui il nostro beato avea ripreso i suoi sensi. Il dotto storico de' Papi, Novaes, fa menzione di tal miracolo narrando la morte di Clemente XIV. Egli dice che quel Papa « cessò di vivere a' 22 settembre 1774 » a 7 ore della mattina, 13 ore italiane, coll' assistenza de' generali degli Agostiniani, de' Domenicani, degli Osservanti e de' Conventuali e, quel

» che più interessa, coll' assistenza miracolosa del
» beato Alfonso de Liguori, quantunque lontano di
» corpo, come si ricava dai processi giuridici del det-
» to beato approvati dalla sacra congregazione de'
» riti (a). »

L' alta riputazione di virtù della quale il Signore avea favorito il santo vescovo, gli dava dappertutto grandissima autorità. Si venerava in lui una saggezza ispirata dallo spirito di Dio che l' animava. Tal fiducia generale nella sua opinione particolarmente si distingueva fra i membri del corpo episcopale e del sacro collegio. Il che fece nascere al cardinal Castelli, il quale personalmente riponeva straordinario pregio nel sentimento del servo di Dio, l' idea di chiedergli una lettera su gli abusi che richiedevan riforma in tutti gli ordini della gerarchia ecclesiastica. Tal lettera esser dovea mostrata nel conclave, affin di determinare l' elezione di un Papa capace di rimediare a tutti i mali della Chiesa. Alfonso ebbe ad un tempo spavento e confusione per simile incarico; ma non potendo ricusarsi a' desiderj di un pio cardinale pel quale egli professava grande stima, nè impedire a se stesso di contribuire in qualche modo a sì ragguardevole bene quanto era quello del quale trattavasi, si decise a scrivere in questi termini, dopo essersi lungamente raccomandato a Dio:

(a) Elementi della storia de' Sommi Pontefici da san Pietro, etc. Raccolti dal canonico Giuseppe de Novaes patrio portoghese. In Roma 1822, tom. XV, pag. 210.

« Voi mi chiedete , mio caro amico e signore ,
» il mio sentimento su gli attuali frangenti della Chie-
» sa e su l' elezione di un Papa : e qual sentimento
» adunque attender potete da un misero al par di
» me ? Tutto ciò che mi è permesso dire , si è che
» bisogna pregare e pregar molto. Perciocchè , nella
» confusione e nel rilasciamento in cui sono gene-
» ralmente cadute tutte le condizioni , la prudenza e
» l' umana saggezza sono insufficienti per ristabilire
» tutte le cose nel loro vero e legittimo stato : vi
» bisogna l' onnipotente braccio di Dio. Fra i pa-
» stori , il piccol numero ha un vero zelo per la sal-
» vezza delle anime. Le comunità religiose son tutte
» più o meno rilasciate ; non si trova se non poca
» o verun' osservanza regolare nè ubbidienza. In quan-
» to al clero secolare , è anche peggio : tutto richie-
» de una riforma generale negli ecclesiastici , affin di
» poter poi mettere ordine alla grande depravazione
» de' costumi che si vede ne' laici. Quindi bisogna
» pregare Nostro-Signore che dia alla sua Chiesa un
» capo il quale abbia qualche cosa di più della pru-
» denza e del sapere degli uomini ; bisogna che sia
» pieno dello spirito di Dio e di grande zelo per la
» sua gloria ; che sia del pari alieno da ogni par-
» tito ed incapace di operar per considerazioni uma-
» ne ; se per disgrazia ci toccasse un Papa il qual
» non avesse unicamente innanzi agli occhi la glo-
» ria di Dio , il Cielo per nulla l' assisterebbe , e
» noi ci troveremmo sempre da male in peggio.

» La preghiera è potente per rimediare a sì gran-
» di mali. Per quel che mi riguarda , io non solo
» ho imposto a tutta la mia piccola società di pre-
» gare con maggior fervore del solito per l'elezione
» del nuovo Pontefice , ma ho pure ordinato in tutta
» la mia diocesi , a' sacerdoti secolari e regolari , di
» dire nella messa la colletta *pro eligendo summo Pon-*
» *tifice*. Ecco il miglior sentimento che io posso avere
» ed il miglior consiglio che posso dare nelle pre-
» senti faccende. Io medesimo prego molte volte il
» giorno ; ma che possono le mie fredde preghiere ?
» Tutta la mia fiducia è ne' meriti di Gesù-Cristo e
» della Santissima Vergine Maria , dalla quale spero
» che prima della morte (che gli anni e le infer-
» mità mi annunziano ben prossima) , mi sarà con-
» cesso di veder consolata la Chiesa Ma
» pur desidero , al pari di vostra signoria eminèn-
» tissima , di veder la riforma di tutti i presenti di-
» sordini ; e su tal materia mi sorgono mille pen-
» sieri che oserei pubblicare , se la mia miseria non
» mi avvertisse che non si appartiene a me il rifor-
» mare l'intero mondo ; desidererei che il futuro Pa-
» pa (poichè al presente manca gran numero di car-
» dinali) , non facesse scelta se non di soggetti del
» pari degni per dottrina e zelo , ed insinuasse pri-
» ma d'ogni altra cosa a tutti i principi , parteci-
» pando loro la sua esaltazione , di non mai propor-
» gli per cardinali se non uomini di ben nota pietà
» e dottrina.

» Desidererei che adoprasse fermezza per ricusa-
 » re i benefizi a quelli che ne sono sufficientemen-
 » te provveduti, secondo ciò che richiede il loro sta-
 » to ; che impedisse il lusso degli ecclesiastici e ben-
 » badasse a non dar mai benefizi se non a quelli i
 » quali servirono la Chiesa , e non a genti le quali
 » non hanno verun merito.

» Desidererei che fosse severissimo nella scelta
 » de' vescovi e facesse prender prima esatta informa-
 » zione su la loro vita, dottrina , e capacità per go-
 » vernare una diocesi. Da' primi pastori soprattutto
 » dipende il bene della religione e la salvezza delle
 » anime.

» Desidererei ancora che il Papa futuro fosse ri-
 » serbato ad accordare certe grazie le quali nuocciono
 » al mantenimento della disciplina ; come il permet-
 » tere alle monache di uscir da' loro chiestri per an-
 » dare a vedere alcuni oggetti di curiosità nel seco-
 » lo ; che accordasse con molta difficoltà la secola-
 » rizzazione a' monaci , per tanti inconvenienti che
 » ne risultano ; che in fine riducesse generalmente
 » tutti i monaci alla primitiva osservanza delle prin-
 » cipali regole del loro istituto.

» Eccone abbastanza , credo , per istancarvi , e
 » non altro più mi rimane se non di pregare Iddio
 » affinchè ci dia un pastore ripieno del suo spirito. »

Giuste e delicate considerazioni c'imposero il do-
 vere di non citare se non in parte questa lettera ve-

ramente notabile ; ma ciò che si lesse non cessa di essere un prezioso monumento dello zelo del santo vescovo, il quale osò proporre una riforma tanto generale , scoprendo animosamente tutte le piaghe della Chiesa per le quali indicava il rimedio ; si osserverà con noi che quel medesimo spirito il qual presedeva al governo della diocesi di Sant' Agata l' aveva ispirato scrivendo al cardinal Castelli. Beata Chiesa, se avesse potuto operar dappertutto ciò che Alfonso aveva osato imprendere pel particolar bene del suo gregge. Ma ciò che forse era impossibile agli uomini, lo fece la mano di Dio in supremo modo negli avvenimenti che distinsero la fine del passato secolo. Allora grandi virtù spiccarono in tutti i ranghi del clero, indegni membri pubblicamente sen separarono, e la Chiesa fu riformata; allora la Francia, l'Italia, e più tardi la Spagna, diedero successivamente l'esempio di gran divozione e di gloriosa fedeltà: la condotta de' confessori della fede comandò l'ammirazione del mondo intero; la loro presenza ne' paesi protestanti fece cadere molte ingiuste pretensioni; tutti gli ordini del clero parteciparono a quello spirito il qual sempre si rianima ne' tempi di persecuzione, e lo zelo della casa di Dio si manifestò poi dappertutto nel più consolante modo. Così la divina Provvidenza, misericordiosa fin nella sua severità, trasse il bene dal male per l'edificazione di tutti i fedeli e per l'esaltazione della santa Chiesa.

CAPITOLO X.

*Carità del B. Alfonso verso i poveri della
sua diocesi.*



L'ammirabile zelo del B. Alfonso, pel bene delle anime, non era la sola testimonianza della sua carità verso il popolo del quale la divina Provvidenza l'avea fatto pastore; era benanche attento a soccorrerlo ne' suoi bisogni temporali. Il suo palazzo era di continuo aperto a tutte le persone le quali andavano a sollecitarne soccorsi, e non mai rinviava veruno indigente senza che fosse alleviata la sua miseria: se non avea danaro, dava commestibili, letti e vestimenta. Si era soprattutto osservato che non vi era sera nella quale non si presentasse qualche povero vergognoso per ricevere le sue limosine. Spesso accade che andavano degl'infelici ad implorare la sua carità mentre desinava: non potendo allora dividere con essi il suo cattivo pasto, il dava loro tutto intero; e siccome un giorno gli rappresentavano che non doveva obbliar se stesso fino a privarsi in tal modo del necessario, rispose che non avea la forza di ricusare di che nutrirsi ai suoi figliuoli i quali andavano a chiedergli del pane. I poveri il circondavano di continuo quando andava in

città , e ciascun di essi riceveva sempre la sua piccola retribuzione . Indipendentemente da ciò , vi era benanche in tutti i sabati una distribuzione generale di limosine alla porta del vescovato .

La carità d' Alfonso non si esercitava soltanto verso il bisogno , che da se stesso si offre alla compassione per commuovere in suo favore i cuori teneri ; ma quella carità , attiva quanto generosa , andava soprattutto incontro all' infortunio il quale , pauroso e timido , è ben più crudele sotto il velo di fallace prosperità o di agi convenienti in una poco distinta o semplicemente onesta condizione . Lungo tempo prima del suo vescovato , il santo avea dovuto ricevere mille volte , nel corso del suo lungo ministero , la confidenza del dolore e delle lagrime di una moltitudine di famiglie in preda agli orrori di una segreta miseria . Egli sapeva quanto sia tormentoso quel dolore che niuno va a confortare , e quanto sieno amare quelle lagrime che non terge veruna mano . Forse , in molte circostanze , la sua anima compassionevole fu commossa dalle grida di que' figliuoli , i quali non conoscendo ancora la vita se non per ciò ch' ella ha di più tristo , chieggono in tutti i giorni ad un padre desolato un pane che non può dar loro ; divenuto vescovo , Alfonso gli adottò , e fu egli stesso loro padre , del pari che di tutti i poveri . In conseguenza , con particolarissima cura procurava di scoprire e soccorrere quelle disgraziate famiglie che scusabile contegno o estrema timidezza condannano in

tal modo a soffrire senza consolazione e senza speranza. Si adoprava a scrutare con tutta la dilicatezza che richiedeva la condizione degl' infelici, il segreto di una povertà che non osava da se stessa dichiararsi. Il mondo si presta al soccorso del povero affliggendolo con umiliante pietà, perchè riguarda la sua situazione come torto o vergogna; ma diversamente pratica la religione, la quale aiuta, incoraggia e consola ad un tempo: e la povertà non solo è uno stato pregevole per la carità, ma è benanche una santa e rispettabile prerogativa agli occhi della fede. Secondo la cognizione che i parrochi aver doveano di tutti i loro parrocchiani, il santo vescovo richiedeva loro da tempo in tempo un rapporto circostanziato su la vera posizione di ogni famiglia indigente, e la quale riceveva come una piccola pensione proporzionata ai suoi bisogni. Il numero delle persone cui pervenivano quelle limosine regolari andava sempre al di là di ciò che sembravano poter comportare le rendite del nostro beato: sacerdoti infermi, artisti ed operai senza fatica, agricoltori privati delle raccolte, genti di condizione senza mezzi, infermi, vecchi, vedove, orfani, famiglie troppo numerose, egli avea, per così dire, a suo peso tutti gl' infortunii della sua diocesi; non per tanto tuttavia rinveniva nella sua inesauribile carità di che sovvenire a' casi straordinari ed impreveduti; e quasi in lui vedevasi la provvidenza visibile della sventura. Noi dicemmo altrove che si era fatto un dovere di

andare a visitar gl' infermi e lasciar sempre qualche limosina a' quelli ch' eran poveri ; ma non rilevammo tutto ciò che vi era d' ammirabile nelle cure della sua carità ; basterà una sola parola. Il santo vescovo portava talvolta egli stesso agl' infermi qualche porzioncina di un cibo più delicato e ricercato, trovando per essi delle dolcezze che a se ricusava sempre anche nelle sue malattie ; tale bontà incantava quelle povere genti ; o può mai rinvenirsi un uomo che resister possa ai sentimenti che quella ispira ? Tratti son questi la cui bellezza è sentita da quanti mai hanno cuore : e vi è di che prosternarsi volentieri innanzi a tal virtù per baciar con tenerezza pari all' ammirazione le orme di que' venerabili piedi i cui passi avevano sì commovente oggetto. Il caritatevole pastore estendeva i suoi soccorsi, non solo a chi non osa chiederli, ma benanche a chi non osa riceverli ed a chi offrir non si possono se non nascondendo la mano che gliele dà. Il suo medico cade e si rompe il braccio : egli non ha mezzi sufficienti per la spesa che richiederebbe l' operazione di un abile chirurgo ; Alfonso va a vederlo , e di soppiatto mette dodici ducati sotto il suo capezzale , il che dà il mezzo di far venire da Napoli un uomo dell' arte il quale opera con sicuro successo. Nel fondo de' loro ergastoli , i detenuti conoscevano la liberalità del nostro santo : poco contento di procurar loro qualche momentaneo sollievo , sovente contrbui benanche al loro sprigionamento ; quando

erano carcerati per debiti, prendeva premura in loro favore presso i loro creditori; talvolta benanche pagava il prezzo della loro libertà. È riconosciuto un uomo di essers' introdotto furtivamente nel palazzo episcopale e di avervi involato alcuni piccoli oggetti: uno de' servi del prelato si affretta di andare a denunziare il colpevole e lo fa imprigionare; appena Alfonso ha cognizione di quel passo, si duole vivamente che siasi dato senza ch'egli il sapesse, ed ordina che si vada senza indugio a fare uscire il ladro. Non per tanto il vicario generale gli rappresenta di esser necessario pel buon esempio, che quell'uomo fosse punito almeno con qualche giorno di prigionia: il prelato non insiste per l'esecuzione del suo primo ordine, ma scrive al governatore ch'era sua espressa intenzione di non cominciarsi veruna procedura; egli nudre il carcerato durante i due giorni di detenzione, paga egli stesso tutte le spese, e finisce col fare una limosina al misero che lo avea rubato. Era forse quello il mezzo di prevenire in appresso una trista azione.

Ben si comprende che il nostro beato esser non doveva un avido esattore pe' propri interessi. Caritevolmente rilasciava il loro debito a' debitori impotenti a pagare; egli fece rinunzia di una somma ragguardevole ad un amministratore della mensa episcopale che provava grande difficoltà per esentarsi, ed uno de' suoi affittaiuoli sperimentò molte volte quanto era egli generoso e pronto a far grazia di ciò

che gli era dovuto ; dispensava con grande facilità da' diritti della sua corte i sacerdoti poveri , e le sue spese concorsero con la diminuzione delle tasse a minorare sì grandemente le rendite , che bentosto non più vi fu di che provvedere al trattamento del vicario generale ; ed il santo vi supplì co' propri danari. Questo fu un motivo di doglianza dalla parte del segretario , il quale intanto acconsentì alla fine , ad esempio del vescovo , di rilasciare i suoi diritti particolari di cancelleria. Tante liberalità ridussero talvolta Alfonso in un' assoluta impotenza di sovvenire alle più piccole spese. Egli si era ridotto a prendere a prestito del danaro per provvedere a' primi bisogni della vita ; ed anche allora non cessava di soccorrere gl' infelici , e ne' grandi bisogni , prendeva pure a prestito per dare. Un particolare andò un giorno a supplicarlo di pagar per lui la somma di sette ducati , per la quale , diceva , correva rischio di essere imprigionato. Il prelato non avea danaro , in conseguenza non potè far precisamente ciò che domandava il povero debitore ; ma si rendè garante per lui , e si obbligò di pagare i sette ducati a ragione di sei carlini per mese ; fu accettata la condizione , ed Alfonso era debitore di soli dodici carlini quando rinunziò all' episcopato ; ed allora pagò interamente il suo debito.

Ma non bastava alla gloria del nostro santo il giornaliero sacrificio di tutti i suoi beni in favore della indigenza. Iddio invia un flagello il quale , punendo

Nei disordini di un secolo colpevole, fa benanche spiccar di vantaggio una virtù già tanto luminosa. Nel 1764, una spaventevole carestia desolò l'Italia. Il buon pastore, simile al saggio figliuolo di Giacobbe, aveva ammassato, contro il suo uso, e direbbesi per ammirabile previsione, una grande quantità di legumi. Egli li fece distribuire fin dal cominciamento della carestia; e poi distribui tutto il frumento che possedeva del prodotto de' territori dell'episcopato. Quando fu tutto esaurito, scrisse a molti de' suoi amici, e particolarmente al suo fratello D. Ercole, per chieder loro tanto frumento per quanto potessero fargliene pervenire. Frattanto, volle prender danaro a prestito, ma non ne trovò a motivo della sua decrepita età e del tristo stato della sua salute; ed egli se ne rifece facendo vendere segretamente la carrozza e le due mule delle quali suo fratello gli avea fatto dono, del pari che la croce pettorale di oro e l'anello ricevuto da Mons^r Giannini, un tempo proprietà del suo zio Cavalieri, vescovo di Troia. Comprò in cambio una croce ed un anello di metallo comune che fece indorare. Ordinò ancora che si vendessero le sei posate d'argento che gli rimanevano; ma le sue genti nulla ne fecero, e si contentarono di farle disappear surrogandovi posate di ottone. Alfonso credeva vendute le prime, e quando le vide tuttavia su la mensa dopo la carestia, gli si disse che si erano soltanto messe in pegno. Alla fine, non sapendo più che vendere degli oggetti della sua

Si.
casa , pensò seriamente a disfarsi del suo rocchetto e del suo oriuolo. Stentò non poco il suo segretario per dissuaderlo ; perciocchè , secondo l' espressione di un padre della sua compagnia , il nostro beato , ad esempio di san Paolino di Nola , avrebbe voluto vender se stesso , per sottrarre i suoi diocesani alla carestia. Per altro , avea lor consacrato tutta la sua esistenza , e se non si era venduto di persona per essi , si era ben messo al medesimo posto , partecipando a tutte le loro privazioni ; non altro s' imbandiva più alla sua mensa se non pane e ministra con poche frutta ; i suoi commensali eran costretti a contentarsene , perchè premurati dal servo di Dio a fare quel sacrificio in profitto de' poveri. Frattanto gli pervennero molti carichi di frumento inviategli dal suo fratello ; un sacerdote della diocesi pose a sua disposizione gran quantità di legumi , e ricevè 30 ducati da un gesuita , il padre de Matteis di Napoli. Si affrettò a sollevare i più necessitosi , e ben tosto i suoi mezzi pecuniari, troppo scarsi per tanti bisogni , furono interamente esauriti. Il palagio episcopale era incessantemente assediato da una moltitudine di poveri i quali chiedevan pane ; il santo prelato non poteva uscir di casa senza trovarsi circondato da que' disgraziati i quali il supplicavano di non lasciarli morire. Il suo paterno cuore era non poco afflitto da quello spettacolo , ed era inconsolabile per non potere accordare sufficienti soccorsi ; si agitava in tutti i modi , teneva assemblee di maggiorenti , di ma-

gistrati, di canonici per rinvenire i più efficaci mezzi onde provvedere a sì gran miseria; raddoppiava zelo nelle sue prediche per eccitare la carità de' fedeli; argomento di continuo ripetuto ne' suoi discorsi: esortava, premurava, scongiurava i ricchi, con vivissime istanze, ad aver pietà del suo desolato popolo: andava particolarmente sollecitando, si direbbe quasi mendicando soccorsi presso tutte le persone che conosceva in qualche agio. Soprattutto richiedeva che gli ecclesiastici e le comunità religiose segnalassero un carattere benefico in sì deplorabili congiunture, e rammentava loro in tutti i giorni quell'obbligo con la più grande forza. Avendo saputo che il superiore di un ricchissimo convento distribuiva scarse limosine, lo chiama, gli rimprovera la sua condotta come orribile barbarie ed iniqua ingiustizia. Poi descrivendo con energia la crudele estremità nella quale eran ridotti i poveri di Gesù-Cristo, esorta quell'uomo spietato a lasciarsi commuovere da sì grandi sofferenze. Crede suo dovere esprimersi in tal modo in sì grave situazione, e quando anche non avesse dovuto farlo per dovere della sua carica, l'amore de' poveri, che parla con tanta forza nel suo cuore, non gli permetteva di gemere in silenzio.

Malgrado tanta sollecitudine pel sollievo degli infelici, gli orrori della carestia si facevano sentir sempre di vantaggio, e l'anima del santo vescovo ne provava inesprimibile desolazione. Una sera mentre andavano a coricarsi, i servi del vescovato trovarono nell'an-

ticamera del prelato , la qual di continuo era aperta a tutti i poveri , un giovane disteso su di un banco , ed in tale stato di refinimento che non dava verun segno di vita. Se ne avverte all'istante Alfonso: egli accorre con premura , ed all' aspetto di quel disgraziato , rimane oppresso da intenso dolore ; non per tanto la carità lo anima : egli prende quel giovane fra le braccia , si adopera a fargli' inghiottire poche gocce di un liquore corroborante : perviene a stenti ad introdurgli nella bocca qualche pezzo di cioccolatte , ed il suo cuore risente una paterna gioia da gran tempo ignota , nel vedere quel povero giovane riprendere i sensi e per così dire risorgere in vita. Lo tenne per molti giorni nel suo palazzo affinchè avesse potuto ricuperare le forze , e rimandandolo , gli raccomandò di ritornare tutte le volte che non avesse nulla per nudrirsi . Un altro giorno il palazzo episcopale si trovava pieno di una moltitudine di poveri i quali andavano ad implorare l' assistenza del servo di Dio. Alfonso nulla più aveva da dare , e ne piange amaramente. « Fi-
» gliuoli miei , ei dice con voce soffogata da' singhiozzi , miei cari figliuoli , nulla più mi rimane per aiutarvi : vendei carrozza , cavalli e quanto mai possedevo , e non so più che fare pe' vostri bisogni : volli
» prendere a prestito , ma non trovo chicchessia il qual
» voglia prestarmi danaro. » A quelle parole , tutti si stemprano in pianti ; nel vedere l' estremo dolore del loro vescovo , gl' infelici commossi da tanta carità ,

provano essi medesimi affetto di compassione per lui : vorrebbero quasi consolarlo degli affanni che gli cagionano , ma egli lascia quella folla troppo cara al suo cuore , e su la quale non può anche egli concepire se non una sterile pietà : si ritira nella sua camera oppresso da quella tormentosa scena , come un padre il qual si vede costretto di abbandonare alla carità degli altri i propri figliuoli che non è più in istato di soccorrere.

Sempre più dolorosamente afflitto da' mali del suo popolo , il B. Alfonso incessantemente meditava a' mezzi per alleviarli. Assorto da quel pensiero , vedevasi passeggiar solo nella sua stanza , volgendo nella mente ogni sorta di progetti , con tale abbattimento e tristezza da aumentare in ogni istante l'impossibilità in cui trovavasi di nulla imprendere di ben soddisfacente contro i rigori della carestia. Immaginò frattanto di chiedere al capitolo ed al Papa il permesso di vendere il bacile e la brocca di argento di che si serviva nelle messe solenni ; ma avendo saputo che il capitolo si sarebbe opposto a quella risoluzione , chiese soltanto di poter mettere in pegno per un certo tempo quell'argenteria , ed anche ciò gli fu ricusato ; si diresse allora al Papa per ricevere l'autorizzazione di alienare a *censo* qualche parte de' poderi del vescovato ; ma siccome tardava di giungere la risposta (la ricevè quando non era più tempo) , credè che , in una circostanza tanto disastrosa , poteva imporre una tassa su tutti i luoghi più della sua diocesi. Fece

consentire il capitolo e i magistrati in quella misura, la qual gli diede un sufficiente prodotto per andare in soccorso de' più infelici.

Frattanto l'esasperazione che doveano necessariamente produrre su di un popolo affamato sì crudeli sofferenze, si manifestò talvolta in un modo che sempre più accresceva l'afflizione del servo di Dio. Gli abitanti di un villaggio, del quale era il vescovo signor temporale, reclamavano i suoi soccorsi, affacciando un diritto particolare ad esclusione degli altri diocesani, dispiaciuti di non ottenere assoluta preferenza, si spinsero a fare oltraggi e minacce alla presenza del loro vescovo; egli rispose con la bontà di un padre il qual piangendo perdona i suoi figliuoli travati dal dolore. Diede a que' poveri tutto ciò che aveva, e grandemente si afflisce di non poterli affatto aiutare. Alcuni giorni dopo, scoppia in Sant'-Agata una sommossa popolare; già la folla a mano armata si è diretta alla casa del sindaco; ne sono rotte le porte a colpi di ascia, e dappertutto sen va in traccia per immolarlo al pubblico furore. Per fortuna, egli trovavasi in quello istante in casa del prelato; se ne ha sospetto nella plebe, e immantinente si avvia in tumulto verso il palazzo episcopale, dando spaventevoli vociferazioni. Una parte di que' furiosì circonda l'esterno del palazzo, per non lasciare sfuggire la vittima che scelsero. Mentre altri penetrarono nell'interno per cercarvelo, Alfonso fa nascondere il sindaco, e si presenta solo alla furante schiera; chiede che lanciassero contro di lui i

loro colpi piuttosto che attentare alla vita di un padre di famiglia innocente della sventura di tutti. Il suo coraggio e la sua magnanimità ne impongono a' sediziosi; i suoi discorsi, del pari che la parte che prende nella loro situazione, pervengono a calmare il maggior numero, e la sedizione si dissipa appena che il generoso vescovo fece distribuire tutto il pane e tutta la farina che vi era per allora nel vescovato e nel seminario.

Un canonico d'Arienzo era da qualche tempo in Sant'-Agata occupato a mettere in ordine gli archivj del vescovato. Un giorno Alfonso gli ordina di lasciare il suo lavoro e di far ritorno in casa sua con tutta fretta. Questi non comprese dapprima il motivo di quell'ordine; ma giungendo in Arienzo, trovò la plebe ribellata per la carestia e perseguitando, con le armi alla mano, il magistrato il quale avea l'incarico dell'annona della città; appena ebbe tempo di far nascondere quel magistrato in un convento, e si sarebbe detto che vi era giunto espressamente per salvargli la vita. Avvenimento il qual parve spiegare al canonico la precipitanza della sua partenza da Sant'-Agata.

Cessata la carestia, non cessò pertanto Alfonso di sempre spargere nel seno de' poveri abbondanti limosine. Egli giudicava di esser quello per lui un dovere tanto più indispensabile, per quanto egli non riguardavasi se non come semplice depositario delle rendite ecclesiastiche, ben persuaso che dopo aver

prelevato il suo onesto mantenimento divenivan quelle, per diritto di giustizia, il patrimonio de' poveri. Una sua scrittura, che si riporta presso a poco all'epoca nella quale prese possesso del vescovato, ha fatto conoscere la risoluzione che avea presa fin d'allora d'impiegare in opere buone tutto ciò che gli restava delle sue rendite. Si sarebbe fatto scrupolo di distogliere in profitto de' parenti, degli amici, della stessa sua congregazione, la menoma parte di un superfluo il quale, con minori privazioni, sarebbe sembrato appartenere all'indispensabile necessario. Il di lui fratello D. Ercole, essendo andato con la moglie a vederlo in Airola dove egli era in visita, gli chiese di volergli rilasciare la pensione legatagli da loro padre: « Nol posso, rispose il santo, le rendite del mio vescovato appartengono a' poveri, e » la pensione è necessaria pel mio mantenimento. » Per dono nuziale, egli inviò alla cognata una piccola immagine della santa Vergine del prezzo di pochi carlini. Quell'oggetto parve troppo modico e fu male accolto: Alfonso nulla vi aggiunse. Agli occhi suoi, era per lui una convenienza del pari che un dovere il non mai derogare alla povertà, soprattutto quando nulla dar poteva alla cortesia senza sottrarlo alla carità. Non per tanto era ben lontano dall'essere indifferente al bene della sua famiglia: ei la dirigeva co' suoi consigli dettati da sincera quanto pura e santa affezione: si occupava con grandissima premura di ciò che riguardava l'educazione de' suoi nipoti, e

viveva in vera sollecitudine per la salvezza de' suoi, dando loro a tal riguardo i più importanti avvertimenti, e pregando giornalmente per attirare sopra di essi tutte le benedizioni del cielo. Gli amava, ma gli amava in Dio, e lasciava a' morti la cura di seppellire i morti.

CAPITOLO XI.

c. traslazione del vescovo Liguori
Malattie (del B. Alfonso.



Le austerità e le fatiche del B. Alfonso avean rovinato la sua salute. Da lungo tempo soffriva quasi continui patimenti. Parlammo già della malattia ch'ebbe in Sant'Agata e la quale l'obbligò di andare a cambiare aria in Nocera de' Pagani, come dell'altra dalla quale fu sorpreso durante la sua visita pastorale in Airola, e che poco mancò di esser mortale. I medici l'aveano già spedito, ma egli predisse che non ne morrebbe, e in fatti visse ancora altri venti anni. Alla fine, fu assalito in Arienzo, nel 1769, da una sciatica la qual gli cagionava acutissimi dolori: può dirsi che dovè sopportare quella malattia pel corso de' diciassette anni ch'ebbe ancor di vita. Egli non poté fin d'allora camminare se non a stenti e strascinando la gamba. Trovavasi tuttavia nel primo periodo di quel male, che si era annunziato in violentissimo modo, allorchè, la siccità desolando la sua diocesi, egli ordinò in Arienzo una processione di penitenza, dopo la quale fece annunziare una novena in forma di missione, affin di allontanare il flagello, e preparare il popolo alla festa dell'Assunzione con que'santi esercizi. Si pensava ge-

neralmente che fosse di tutta impossibilità che desse egli medesimo, secondo il suo costume, le istruzioni di quella novena, e già i cappuccini i quali avean ricevuto l'incarico di tutti i preliminari, avean fatto preparare uno de' loro padri per predicare in tutte le sere. Ma non fu così; malgrado le sue sofferenze, Alfonso si strascinava in tutti i giorni nella chiesa, dove passava presso a poco cinque ore, dirigendo di persona tutti gli esercizi, recitando la corona ad alta voce col popolo, facendo il sermone e dando egli medesimo la benedizione del santissimo Sacramento. Se furon grandi le consolazioni dello spirito, grandi ancor furono i dolori pel corpo; già indebolito dalla malattia, fu poi oppresso da quell'eccessive fatiche in mezzo agli ardori della state sotto un clima de' più caldi di Europa; i sudori l'avevano estremamente rifinito, e la febbre compiva di abbatterlo quando un reumatismo generale fu ad accrescere tutti i suoi dolori; l'intero suo corpo erasi ritirato ed indurito, avea la testa affatto curva sul petto, e tutte le articolazioni delle membra erano affette da paralisia. Giacque per molti mesi nel letto senza poter fare il menomo movimento, ed in preda a continue sofferenze, le quali divenivano orribili se soltanto si andava a toccarlo.

Il segretario ed i canonici si unirono agli uomini dell'arte per impegnarlo a far venire da Napoli medici rinomati. Egli non mai volle consentirvi, rispondendo, nel modo che avea già fatto in altra

circostanza, che dovea contentarsi de' soccorsi che gli offriva la sua diocesi; condotta perfettamente conforme alla raccomandazione che avea fatta un tempo a' suoi allievi del santissimo Redentore; egli pensava che conveniva limitarsi nelle malattie a' rimedi ordinari senza curarsi di tutto ciò che l'immaginazione de' medici lor suggerisce per tenere a bada le loro vittime. Frattanto siccome il male faceva spaventevoli progressi, il segretario credè suo dovere di far venire da Nocera de' Pagani il P. Andrea Villani per determinare il prelato a ricorrere a' primi medici del regno. Villani andò, parlò con autorità, come direttore, ed il santo si soggettò senza replica. Fra gli altri rimedi che prescrissero tre dottori andati da Napoli, furono espressamente commendati i bagni caldi, i quali ripugnavano al pudor verginale d'Alfonso, e fu uopo benanche che intervenisse il suo direttore per ordinarceli. Straordinarie furono le sue precauzioni per non offendere la modestia. Si era messo il bagno a fianco del suo letto; egli fece ogni sorta di sforzi per mettersi da se stesso nel bagno, ma non potè riuscirvi: si avvalse allora del soccorso del suo fedele fratello laico Antonio Romito, e questi fu il solo il quale ebbe in quell'istante il permesso di entrar nella sua camera.

Il servo di Dio avea nel medesimo tempo un'altra malattia anche più grave del reumatismo. Gli si era formata una gran piaga sotto la mascella, nelle vicinanze dell'esofago; proveniva dalla incurvatura della

testa che si appoggiava sul petto e da' peli della barba i quali non mai eran recisi se non con le forbici. Ne scaturiva un umore fetido il quale avea finito per corrodere non solo la pelle, ma benanche una parte delle ossa del petto; tal doppia piaga era minacciata da cancrena e cagionava vivissime inquietudini su la vita del beato. Se n' ebbe tale spavento, che dopo avergli dato il santo viatico la mattina, gli si amministrò poi l'estrema unzione la sera. Già un monaco domenicano, in cui egli avea grande fiducia, gli suggeriva le orazioni giaculatorie composte dal medesimo Alfonso per essergli ripetute durante la sua agonia, ed in fatti, non rimaneva quasi veruna speranza. Pure il segretario volle tentare un ultimo espediente; egli invia a cercare in Napoli un celebre medico, questi trova il mezzo d'impedir la cancrena ed ottiene, a capo di qualche tempo, la completa guarigione della piaga.

Noi dir non potremmo quali furono i meriti del nostro santo nel corso di quella crudele malattia, la qual si prolungò quasi per un anno intero. Era poco per lui una perfetta rassegnazione alla volontà di Dio: conservava benanche ammirabile pacatezza e serenità di spirito in mezzo a' più acuti dolori; veruna parola di doglianza nè d'impazienza, verun tratto di poco conveniente vivacità, verun piccolo rimprovero alle persone che lo servivano; era sempre contento delle loro cure; vi era nella sua anima una dolcezza ed una sorta di gioia calma le quali non l'abbandonavano per un istante. Immobile ed inchioda-

to, per così dire, su di un letto di dolore come su di una croce, nulla mai chiedeva, attendendo in silenzio i servigi de' quali avea bisogno; egli offriva la più commovente immagine del dolore e della pazienza. Chi andava a vederlo si ritirava compreso da rispetto ed ammirazione per sì provata virtù. Un canonico di Girgenti ne fu talmente tocco che, pieno di santo entusiasmo, scrisse ad uno de' suoi amici con le parole: « Vidi Napoli, ammirai la magnificenza di » Roma; ma la vita di monsignor Liguori mi ha fatto » una ben più grande impressione: offre questa uno » spettacolo il quale oscura agli occhi miei tutta la » bellezza di Napoli e di Roma. Io ho veduto un » santo vescovo de' primi secoli. Egli giaceva nel letto » in preda a crudeli infermità, ma il suo viso era » ridente e tranquilla la sua anima, la gloria di Dio » ed il governo della sua diocesi l'occupavano di » continuo. Estrema sobrietà nel sonno e nel cibo, » assoluta povertà in ogni cosa, al punto che per » guarentirlo dal freddo, non ha sul suo misero let- » ticello se non una vecchia coltre su la quale si di- » stende la sua sottana. Quale ammirabile indigenza! » e quale uomo è mai questo! » Alfonso nella sua malattia non avea per nulla sminuito le sue austerità e mortificazioni, in ciò ch'era compatibile col suo stato. Non ometteva veruna delle sue ordinarie preghiere e pratiche di divozione; si comunicava tutti i giorni in una delle messe che dicevansi nella sua camera; si faceva leggere per molte ore la vita de' santi, e

libri spirituali ; vedevasi spesso cogli occhi teneramente fissi sul crocifisso o sul quadro della Vergine del buon Consiglio , messo sopra di un altare in faccia al suo letto ; di tempo in tempo sentivasi dare affettuososi sospiri verso il suo Dio , e dirigerli atti di amore con la più animata espressione di profondo sentimento ; la sua anima s'intratteneva in continua unione con Dio. L' eccesso de' suoi patimenti non gli strappava se non grida di amore : « *Mio Dio !* » spesso diceva , *io ti ringrazio perchè mi dai qual-* » *che parte a' dolori che soffristi tu medesimo sopra la* » *croce. — O mio Gesù ! io voglio soffrire nel modo* » *che tu medesimo volesti soffrire , concedimi soltanto* » *la pazienza !* — Poi , al pari di santo Agostino : » *Signore , qua giù , brucia , taglia , non risparmiar-* » *mi , ma risparmiami nell' eternità. — Non si è in-* » *felice perchè si soffre , sono infelici i dannati i quali* » *soffrono senza merito. — O mio Gesù ! mia speran-* » *za , unico rimedio a tutt' i miei mali !* » Già vedendosi quasi nelle braccia della morte , esclamava con gioia : « *Oh ! quanto è dolce il morire sospeso in cro-* » *ce !* » — Si potè osservare quanto gli eran grate in quella situazione la povertà e le sofferenze e quanto il consolavano : « *Un povero il quale ama Dio , ei* » diceva , *muore più contento di tutti i ricchi del* » *mondo , un' ora di dolore val più di tutti i tesori* » *della terra. »* Era egli tormentato da crudele veglia : « *Avrei bisogno di gustare un poco di sonno ,* » diceva di tempo in tempo , *ma Iddio nol vuole ,*

ed io neppure il voglio. » In quello stato di oppressione e di dolore, si occupava tuttavia delle faccende della sua diocesi con incredibile zelo ed attività; dava udienza a tutti quelli i quali si presentavano, dettava le risposte a tutte le lettere che gli eran dirette, esser voleva informato di tutto, e dava su di tutto convenienti ordini ed istruzioni.

Potè anche allora portar rimedio a molti inconvenienti e far molte cose utili, raccomandando di continuo al vicario generale e ad altri sacerdoti di sua fiducia di vegliare in sua vece al bene spirituale delle sue pecorelle.

Cessata la febbre ed il reumatismo e cicatrizzata la piaga, ricuperò in parte l'uso delle sue membra. Potè allora star fuori letto e muoversi nella sua stanza mediante qualche sostegno; ma non gli fu possibile di rialzare nè di girar la testa. Era quella talmente inclinata in avanti, che il mento si appoggiava sul petto, e, guardato da dietro, sembrava un corpo senza testa. Quando se ne fece la verificaione, si riconobbe che le sei vertebre del collo e le cartilagini non più formavano se non un solo osso; egli restò in quello stato durante i diciassette anni che ancor visse. E quello fu per lui grandissimo incomodo; oltre che gl'impediva di stendersi sul suo letto, era costretto di mettersi su di una sedia estremamente bassa, rovesciandos' in dietro, affm di potere, con grande stento, ingoiare qualche sorso di acqua. Pure un padre della compagnia di Gesù gli

consigliò di bere mediante un piccolo cannello; egli fece il saggio di quello strumento e l'adottò. I canonici e le altre persone che frequentavano la sua casa trovarono molto indecente che si servisse di un tubo di legno, e gli fecero dono di un cannello di argento; non lo voleva, ma gli si fece credere ch'era metallo d'Alemagna e l' accettò: frattanto non tardò a sospettare l'inganno e fece ritorno al tubo di legno. L'argento, diceva facetamente, gli bruciava le dita quando prendeva il caffè.

Intanto Alfonso non poteva più celebrare i santi misteri, e non è da dirsi quanto gli fosse sensitiva quella privazione; i suoi amici, commossi dall'affanno che ne provava, gli proposero di chieder permesso al Papa di servirsi di un cannello pel prezioso sangue: rispose ch'era quello un privilegio riserbato alla sola persona del Sommo Pontefice, e che preferiva il non offrire il santo sacrificio piuttosto che ricorrere ad un simil mezzo. Da lungo tempo si contentava di comunicars' in tutti i giorni in una messa che gli si diceva nella sua camera, allorché un monaco agostiniano fu a pregarlo di predicare nella sua chiesa in occasione della festa di Nostra-Signora del Buon Soccorso. « Volentieri vi verrei, rispose Alfonso; so; piacesse a Dio che potessi benanche andare a » dir la messa nella vostra chiesa! ciò sarebbe per » me di grande consolazione; ma vi si oppone la » mia testa la qual si rovescia sul mio petto. » Il monaco l'assicurò non per tanto che, malgrado quel-

l' incomodo , non era impossibile l' esaudimento de' suoi voti ; che mettendosi su di una sedia fatta espressamente , e facendosi aiutare da un sacerdote assistente , potrebbe , senza inconveniente , prendere il prezioso sangue nel calice . Alfonso gustò quella idea , consultò molti teologi per sapere se ciò era permesso , e su la loro risposta affermativa , del pari che dopo una esperienza più volte rinnovata , si determinò , con indicibile gioia , a salire su l' altare , e continuò poi ad avvalersi di quell' espediente senza che gli fosse mai accaduto nulla di spiacevole .

Mentre era ridotto in tale stato d' infermità non si dispensò da veruno de' doveri del suo ministero : esame de' giovani clerici e de' confessori , conferenze su i casi di morale , componimento di opere utili ed altre fatiche ; le sue occupazioni erano , presso a poco , le stesse che prima della sua malattia . Volle ripigliare il ministero della parola , e riapparve sul pulpito , dove non poteva arrivare se non facendosi condurre e sostenere da qualcuno . E grande ammirazione destava il sentirlo tuttavia predicare con tanta unzione e veemenza . Si correva sempre ai suoi sermoni con premura maggiore a misura che vedevasi accostare il tempo in cui cesserebbe la sua voce di essere intesa . Vi era qualche cosa d' infinitamente commovente e venerabile in quegli ultimi accenti di un santo vescovo il quale , sotto il peso delle più opprimenti infermità , allorchè già il suo corpo , vittima di ben lunghe fatiche , era quasi sul punto di succumbere per sem-

pre, sembrava rianimarsi tuttavia e rinvenire nel suo zelo e nella sua carità le forze ed il coraggio che gli ricusava la natura. Era sorprendente spettacolo quello di un vecchio la cui vita piena di virtù formava per se sola una grande e bella lezione, ed il quale, prima di entrare nella sua eternità, rivolgevasi in qualche modo verso gli uomini per rammentar loro tuttavia quelle salutari verità che sì di sovente ad essi annunziava, e le quali furono costantemente la regola della sua condotta. Quelle verità sempre lo ispirarono, e sono esse il fondamento delle sue speranze; egli disse: *Noi entreremo nella casa del Signore*, ed egli crede fermamente a quella parola; per ciò, su l'orlo della tomba che sembra pronta a chiudersi su di lui, egli attesta con fiducia e la vanità de' beni della terra che sempre dispreggò, e la realtà de' beni del Cielo pe' quali combattè senza posa e i quali esser deggiono la sua eterna ricompensa. Ed in qual modo non farebbe sorpresa il vederlo e il sentirlo? La sua presenza nella cattedra evangelica è una pubblica protesta di fedeltà al Dio ch'egli servì durante una lunga vita, la sua voce è un ultimo grido di amore per lui. Esortando i popoli alla virtù, non sembra prendere per dir così atto del passato onde parlare con maggiore autorità? Non sembra dir loro: « Credete nella mia esperienza, *giova* » *l'affezionarsi al Signore?* In quanto a me, io gli » consacro fin l'ultimo soffio della mia vita: vissi » sempre per lui e non me ne pento. Aspetto il

» suo venire con amore e fiducia, *Combattei un*
» *buon combattimento, posi termine alla mia corsa,*
» *serbai la mia fede, e nell' avvenire mi è riserbata*
» *una corona di giustizia la qual mi sarà data dal*
» *giusto giudice nel giorno in cui mi chiamerà, e non*
» *soltanto a me, ma pure a quelli i quali amano il*
» *suo avvento.* »

V^A PARTE.**IL B. ALFONSO DIMESSO DAL SUO VESCOVATO.**

CAPITOLO PRIMO.

*Il B. Alfonso rinunzia al vescovato e ritorna
nella sua congregazione.*



Avea potuto determinare Alfonso a lasciarsi imporre il peso dell' episcopato il solo motivo dell' ubbidienza che doveva al Sommo Pontefice. Egli avrebbe temuto di resistere alla volontà di Dio con un rifiuto ostinato. Ma quando per età decrepita e per malattie si vide nella impossibilità di abbandonarsi a tutto l' ardore del suo zelo , credè giunto l' istante in cui poteva badare a disgravarsi di un peso opprimente per un uomo il quale , al par di lui , vi attribuiva sì estesi doveri. Non per tanto volle conoscere i sentimenti di parecchi teologi di Napoli , ne quali riponeva particolar fiducia : ebbe incarico di consultarli un padre della sua congregazione ; questi risposero : « Che preso in considerazione la vecchiaia e le » di lui infermità , il bisogno di calmar le inquietu-

» dini del suo spirito sempre atterrito dagli obblighi
» dell' episcopato , preso benanche in considerazione
» il gran desiderio che aveva di una vita solitaria
» e raccolta , desiderio che lo dominava incessante-
» mente suo malgrado , egli ben poteva far la sua
» rinunzia in sicurezza di coscienza. » Il beato non
fu soddisfatto de' due ultimi motivi i quali sol risguar-
davano il proprio interesse ed il comodo personale :
« Nulla di tutto ciò , ei diceva , fu ammesso dal
» capitolo nisi de renunc. » L'età decrepita e la ma-
lattia gli sembravano le sole ragioni che potessero
meritar considerazione , perchè si riferivano al bene
della Chiesa , il cui servizio soffrir dovea per la sua
indisposizione. Partecipò i suoi scrupoli al P. Villani ,
suo direttore , e gli diede incarico di consultar pure
altre persone delle quali ben conosceva le cognizioni
e la pietà. « Io non vorrei , gli scriveva , che per es-
» sermi disgravato , contro la volontà di Dio , del peso
» che mi opprime , il riposo e la dolcezza della mia
» cellula divenissero causa della mia dannazione. Io
» era interamente sicuro che Iddio voleva , è già qual-
» che anno , che io fossi vescovo , ed accettai ; deggio
» del pari aver la sicurezza che Iddio non più vuole
» che io il sia prima di dimettermi. » Fu risultamen-
to de' diversi consigli che per fissare tutte le irreso-
luzioni del santo vescovo , egli esponesse al Papa , in
tutta semplicità , lo stato della sua salute e sen rife-
risse con intera fiducia alla decisione che gli sarebbe
data. Ancora vivea Clemente XIII , quel medesimo

Pontefice il quale avea fatto vescovo Alfonso, e gli fece rispondere, « che la sua sola riputazione basta » va per operare il bene nella diocesi di Sant'-Agata, ed in conseguenza non doveva affannarsi per » quel che non poteva fare, nè pensare a dar la sua » dimissione. » Quantunque poco conforme a' voti del servo di Dio, questa risposta tranquillò la sua coscienza e determinollo a serbare tuttavia il suo vescovato. Ciò era avvenuto prima della gran malattia d'Alfonso; ma dopo, i suoi scrupoli su le proprie obbligazioni lo disturbarono di nuovo. Era ridotto ad affidare ad altri le più importanti funzioni; non più poteva trasportarsi nelle diverse parti della sua diocesi, e bisognava che si facesse supplire da' missionari per andare in sua vece a distribuire ai suoi popoli il pane della parola; che facesse fare le visite pastorali dal suo vicario generale, ed avesse ricorso a Mons^r Puoti, arcivescovo d'Amalfi, per l'amministrazione del sacramento della Confermazione. Quel prelato professava profonda venerazione pel santo vecchio, e affin di aiutarlo, volentieri si prestava a percorrere tutte le parrocchie della diocesi di Sant'-Agata. Intanto quel modo di governare la sua chiesa, non adempiva agli occhi del santo vescovo, l'idea ch'egli si era formata de' suoi doveri. Intrattenne su di ciò molte persone le quali non poterono mai rassicurarlo (a).

(a) Il pensiero della responsabilità di un vescovo era opprimente pel B. Alfonso. Mons. Albertini, vescovo di Caserta, fu a far-

Afflitto ed incalzato incessantemente da quel pensiero della sua responsabilità innanzi a Dio, scrisse, secondo il consiglio del P. Villani, al Papa Clemente XIV per esporgli la sua situazione, e soprattutto l'impossibilità nella quale trovavasi di far la visita nella sua diocesi: egli pregava il Sommo Pontefice di degnarsi accettare la sua demissione. Di tal passo ne furono informati i parrochi della diocesi di Sant'Agata; essi scrissero a vicenda al Papa per iscongiurarlo di conservar loro il loro vescovo; Clemente XIV partecipava l'alta stima del suo predecessore per la santità d'Alfonso, e il cardinal Castelli, prefetto della congregazione de' vescovi e regolari ebbe incarico di rispondere: « Che una sola preghiera del santo vescovo, diretta a Dio dal suo letto, era più meritoria per lui e più utile alle sue pecorelle che mille visite e mille discipline fino all'effusione del sangue. »

Dopo una simile risposta, il nostro santo fece tutti i suoi sforzi per rassegnarsi a portare una croce che gli era di tanto peso. Egli adoperava tutta la sua

gli visita: questo prelado chiese al santo che gli parlava di continuo de' suoi affanni, quante anime vi erano nella sua diocesi: — « Trentamila, rispose Alfonso. » — « È presso a poco la popolazione della mia diocesi, ripigliò il vescovo di Caserta. » — Ah! monsignore, esclamò con movimento d'inquietudine il servo di Dio, noi abbiamo entrambi un peso di trentamila libbre su le spalle; oh quanto saremmo da compiangere se si perdesse una sola di quelle anime per nostra negligenza! » risposta presso a poco simile a quella del dotto e pio cardinale Bellarmino al cardinale Baronio, suo degno collega.

forza di anima a vincere i suoi continui scrupoli. Era per quella coscienza delicata uno stato sempre più violento; d'altronde i suoi dolori fisici si accrescevano da giorno in giorno; i padri della sua congregazione e molti vescovi gli consigliavano di rinnovar la sua supplica. Siccome s'insisteva su di ciò, il santo, dopo di avere ascoltato tranquillamente tutto quello che gli si volle dire, rispose che il partito che gli si proponeva a nulla servirebbe: « Se io invio la mia abdicazione, ei disse, il Papa non l'accetterà, bisogna dunque aver pazienza ed attendere il successore. » A quelle parole non si potè fare a meno di sorridere; Alfonso era in età di settanta tre anni, e di più consumato dalle più gravose infermità; il Papa al contrario era robusto, pieno di salute ed avea diciassette anni meno di lui. Frattanto il buon vecchio attendeva la morte del Pontefice per cominciare a riposarsi; il che si verificò: nel termine di cinque anni, Clemente XIV non era più, ed Alfonso avea tuttavia innanzi a se dodici anni di vita. Frattanto si occupò sempre con la medesima attività della cura della sua diocesi. Egli predicava di tempo in tempo, e si notava con ammirazione che appena cominciava il sermone, mostrava tutta la forza e l'agilità di un giovane, mentre abitualmente non poteva reggersi nè fare un sol passo senza un estraneo soccorso. Sembra che conoscesse soprannaturalmente che la sua morte era ancor lontana; già, tre anni prima che scrivesse a Clemente XIV, per la sua rinunzia, si era espresso chia-

ramente su tale assunto; un padre della sua congregazione gli attestava il dispiacere che provavano i suoi allievi di non poterlo conservare anche per lungo tempo; « pure, replicò Alfonso con vivacità, » ancor mi resta molto da vivere. » E siccome l'altro, dopo alcuni istanti di silenzio, replicava l'espressione de' medesimi sentimenti, ricevè ancora la medesima risposta, sì poco conforme a ciò che sembrava annunziare la situazione del santo.

Frattanto dopo tredici anni d'episcopato, allorchè da sei anni il peso dalla sua dignità gli era divenuto insopportabile a motivo delle sue malattie, il servo di Dio vide l'esaltazione di Pio VI su la cattedra di san Pietro. Egli si affrettò di supplicare il nuovo Papa di accettar la sua dimissione; Pio VI era dapprima deciso a ricusargliene la domanda, ed Alfonso avendo avuto contezza di quella disposizione del Santo Padre, gli scrisse per protestargli la sua ubbidienza filiale e la intera sua rassegnazione a tutto ciò che sarebbe ordinato dalla sua persona. Non per tanto informato il Papa dello stato in cui trovavasi ridotto il servo di Dio, accettò la sua dimissione, e gli fece scrivere, nel 17 luglio 1775, dal cardinale Giraud: « Sua Santità ha saputo col più » vivo dolore il dispiacevole stato che vi determina » ad offrirle la vostra dimissione. Convinta de' vostri meriti e della vostra vigilanza pastorale, non » può se non provare grandissimo rammarico su la » vostra rinunzia al governo della vostra chiesa. Ma

» riconoscendo quanto son giusti i motivi che vi
» c' impegnano , non vuol prolungare per più lungo
» tempo le pene del vostro spirito ed accetta la vostra
» dimissione. » Il nostro santo avea governato per
tredici anni la chiesa di Sant'-Agata ; la sua rinunzia
fu pura e semplice , senza che si riserbasse veruna
pensione , nè chiedesse il titolo di vescovo *in parti-*
bus , come è uso in Italia.

Alla notizia che si era accettata la sua dimissione,
Alfonso esclama con trasporto di gioia : « Sia lodato
» Iddio , egli mi ha tolto una montagna da sopra
» le spalle. » E dopo aver rendute a Dio umilissi-
me azioni di grazia , ringraziò debitamente il Papa con
una sua lettera piena di tutti i sentimenti di rispetto
e gratitudine ; per ogni favore chiede il privilegio
di un altare portatile nella sua camera , tanto per
se , quanto per gli altri , non più permettendogli
le sue infermità di recarsi in chiesa per la celebra-
zione de' santi misteri. A quella grazia il Papa ne ag-
giunse un' altra , gli assegnò 800 ducati di pensione
sul vescovato di Sant'-Agata. I ministri della camera
di Santa-Chiara , in Napoli , apponendo il suggello reale
al breve di quella pensione , riconobbero ch' era trop-
po modica , e l' accrebbero di cento ducati ; ma Al-
fonso nulla volle mai riscuotere al di là di ciò che
gli si era assegnato dal Sommo Pontefice.

Allorchè si conobbe la rinunzia d' Alfonso , tutta
la diocesi di Sant'-Agata ne fu generalmente addo-
lorata ; si deplorava in lui il buon pastore e il più

tenero padre. Il capitolo della cattedrale gl' inviò in Arienzo una deputazione di canonici ; i sacerdoti, i laici si recavano in folla nel suo palagio per esprimergli quanto apprezzavano la perdita ch' erano per fare. Il santo rispondeva incessantemente a tutti : « Io » sgravaì la mia testa del Monte-Tabur (montagna » fra Capua e Nola), qual conto non deve rendere » un vescovo a Dio ! non comprendo come mai può » avere un istante di sonno tranquillo. »

All' epoca della sua partenza , si manifestò in modo da vero commovente l' insigne povertà del servo di Dio. Egli aveva ordinato alle sue genti di far dono alla cattedrale di tutta l' argenteria che vi era nel suo palagio : due forchette ed un cucchiaino furono tutte le ricchezze che si trovarono in tal genere. Egli chiese , a titolo di limosina , che gli si permettesse di portar seco i materassi de' quali i medici gli avean prescritto l' uso fin dalla sua grave malattia , del pari che quel rozzo sacco ch' era stato per sì lungo tempo suo unico letto. Tutti i testimoni di sì eroica condotta furono inteneriti fino alle lagrime. L' oggetto del più gran valore che portò via dalla sua diocesi fu il cannello di argento che il capitolo gli avea fatto fare qualche tempo prima ; egli dapprima il ricusò , ma partendo fu costretto ad accettarlo , tanto più che non ben sapeva qual ne fosse il metallo. Comunque vili esser potessero in se stessi gli altri mobili che conservò , ci ascriviamo a piacere il nominarli , poichè offrono un modello della più

ammirabile povertà. Un paniere li racchiudeva tutti: consistevano in una lampada di ottone, un fornello in mattoni ed una cioccolatiera di latta. Vedevasi, in seguito di una carrozza di fitto, un cavallo il qual portava il letto e la meschina mobilia del santo prelato. Nel momento della partenza la folla era immensa per dove passava; si voleva vederlo un'altra volta, e ricevere un'altra volta la sua santa benedizione; ognuno, soprattutto i poveri, si stemperavano in lagrime, e l'accompagnarono in gran numero bene avanti su la via; la maggior parte seguì benanche la carrozza fino a San-Michele de' Pagnani. Commovente pompa! glorioso e degno corteggio di un vescovo il quale lascia la sua diocesi! Che mai v'ha di più bello quanto il vederlo in tal modo, in mezzo a' poveri di Gesù-Cristo, accompagnato da' sospiri e dalle lagrime di un popolo inconsolabile!

Alfonso giunse verso la fine del mese di luglio 1775 nella casa della sua congregazione di San-Michele de' Pagnani. Tutti i padri di quella casa erano andati ad incontrarlo; nell'accostarvisi lor chiese come una grazia che si benignassero accoglierlo fra loro. Era per lui una imprezzabile felicità il poter finire i giorni nel seno della sua congregazione, in mezzo alle preghiere ed alle buone opere di quelli ne' quali vedeva i suoi prediletti figliuoli. Gli era sì grato il pensiero di ritrovarsi con essi, che non poteva contenerne la gioia; nell'ascendere gli scalini del coro della loro chiesa, esclamò con espressione: « La

» croce che io porto sul petto era ben più pesante
» quando io saliva gli scalini del palagio episcopale;
» ma è ben leggiera al presente, gloria al Padre,
» al Figliuolo e allo Spirito-Santo. » Giunto nel santuario, si prosternò innanzi al santo Sacramento, e s' intese dirgl' in quell' istante: « Signore, ti rendo grazie di avermi liberato da un peso che io non poteva più sopportare. » Egli ricevè le felicitazioni de' sacerdoti e di tutte le persone distinte della città di Nocera de' Pagani, e si seppe dalla sua bocca che s' egli credeva gustare il rimanente della sua vita un poco di riposo, non già per ciò avea dato la sua dimissione, ma unicamente per ben puri e delicati motivi di coscienza.

CAPITOLO II.

*Genere di vita del B. Alfonso fin dal suo ritorno
nella sua congregazione.*

—•—•—

Di ritorno fra i suoi, il B. Alfonso voleva partecipare in ogni punto del genere di vita della comunità, come praticava prima del suo innalzamento all'episcopato. Gli si era fatto preparare al primo piano un quartino decente e comodo, egli lo ricusò, e chiese di aver soltanto una semplice cellula mobigliata secondo l'uso e la regola della congregazione; ma il suo direttore si oppose a' suoi umili desideri, e fu costretto di accettare quell'appartamento composto di tre camere, l'una pel suo letto, l'altra per l'altare portatile ed un piccolo gabinetto pel servo. Il santo avrebbe almen voluto assistere a tutti gli esercizi comuni, mangiare nel refettorio, far l'orazione cogli altri nel coro, e trovarsi interamente confuso con essi; ma per non trasgredire al divieto del suo direttore, si limitò a praticare con esattezza nella sua camera quel che non gli era più permesso di fare in comunità.

Ecco in qual modo era divisa la giornata del santo vecchio: nell'uscir dal letto una mezz'ora di orazione col fratello laico addetto al suo servizio, poi

la messa ch' egli celebrava dopo una lunga preparazione ; sempre seguita dall' azione di grazie , durante la quale sentiva una seconda messa nel suo oratorio. Dopo di ciò lo studio , o la cura delle faccende della congregazione o altre simili che riguardavano la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Poi , per ordine de' medici , passeggiata in carrozza per un' ora che il beato passava col recitare la corona ed altre preghiere , o pure sentire qualche lettura di pietà. Al ritorno , lunga orazione innanzi al santo Sacramento e quindi la cena ; a mensa adoprava la medesima primiera mortificazione , era del pari sobrio nell' abbondanza del cibo , del pari non curante la cattiva qualità , e mescendovi sempre erbe e polveri amare. Alcuni padri della casa andavano dopo la sua cena a prendere con lui un poco di ricreazione ; verteva il loro conversare ora sopra argomenti di pietà , ora su le missioni che si eran fatte ed il bene spirituale che n'era risultato , ora sopra punti di scienza ecclesiastica ed altre cose utili. Recava diletto il vedere che il santo vecchio nulla avea perduto della sua gaiezza e naturale vivacità ; egli condiva il suo conversare d' innocenti facezie e di frequentissimi tratti di spirito ; ed infinita vaghezza spargevano le amabili arguzie del suo carattere su i brevi istanti che si passavano presso di lui ; seguiva alla ricreazione breve riposo. Dopo di che , la lettura spirituale col suo fratello laico e col servo , lettura della vita de' santi ed una mezz' ora di orazione ; poi lunga visita al santo Sa-

cramento , piccola passeggiata , e adorazione nella chiesa fino a notte. Una meditazione di più surrogava la passeggiata allorché il cattivo tempo non permetteva di uscire ; venuta la notte , nuova orazione di mezz'ora nella camera ; e dopo la cena dei due servi , perciocchè il santo nulla mai prendeva la sera , esame di coscienza , recita della corona con meditazione su i misteri , molte preghiere vocali ed alla fine il coricarsi , il quale non era seguito se non da brevissimo sonno .

Geloso di rimaner sempre fedele alla sua cara povertà , più non volle fare uso del cannello di argento che gli si era dato , quando riconobbe qual n'era la materia . La medesima risoluzione riguardo alle posate di quel metallo ; agli occhi suoi era quello un lusso vietato dalle regole della comunità . Ma non opinò in tal modo il suo direttore , ed il santo vescovo ubbidì . Siccome praticava un tempo , prima del suo vescovato , non mai si serviva di qualunque siasi cosa senza averne prima ottenuto il permesso dal vicario generale , o dal superiore o dal ministro della casa . Non voleva tenere presso di se il danaro che riscuoteva da Napoli o dalla pensione assegnatagli dal Papa , e lo lasciava nelle mani del vicario generale dell' istituto . Pure gli sursero degli scrupoli relativamente alla pensione riserbategli sul vescovato di Sant'-Agata , e ne scrisse al cardinale penitenziere , il quale gli rispose di riferirsene alla decisione del suo confessore . Questa risposta pose la cal-

ma nello spirito del beato. Non si comprende ch'esser potesse necessaria, quando si sa qual mai fosse l'impiego ch'ei faceva delle sue rendite. Fuori della modica spesa pel suo mantenimento, tutto era impiegato in buone opere; i poveri vergognosi e le persone la cui virtù si trovava in pericolo per la miseria, ricevevano la maggior parte di ciò ch'egli faceva passare in Sant'-Agata; a solo oggetto di essere ripartito su i luoghi in limosine o in altre opere di misericordia. Egli aveva ordinato al fratello laico il qual lo serviva di non mai ricusare a verun povero. Nello stato di patimento e di oppressione in cui si trovava, avrebbe voluto sminuire anche il suo cibo per essere nel caso di dare agl'infelici più abbondanti soccorsi.

« Io non ho bisogno, diceva al suo servo, se non » di un po' di pane inzuppato nell'acqua; vi son » tanti poveri! impiega nel soccorrerli il danaro che » ti si affidò per la mia spesa, e dà soprattutto » alle persone esposte al pericolo di offendere Iddio.... » Il pane nero mi basta, sia pei poveri il bianco....; » dà loro quel che mi s'imbandi, è sufficiente per » me un tozzo di pane, io voglio esser trattato come il più povero fra tutti. »

Qualunque esser potesse la carità del servo di Dio per le persone esterne, fu non pertanto talvolta costretto di serbare le sue limosine pe' bisogni della sua congregazione. Con estrema generosità egli soccorreva le case le quali mancavano di sufficienti mezzi. Due stabilimenti nuovamente fondati negli stati pon-

tifici si trovavano in quel caso; il santo aveva esaurito quanto mai avesse per soccorrerli, e scrisse a tal riguardo ad un padre della sua congregazione: « Io » sono in sì gran miseria che mi veggio sul punto » di perder la testa; il rettore di Frosinone mi scrive ch'egli ha progetto di lasciar quella casa, non » sapendo in qual modo provvedere alla sussistenza » di otto o nove de' suoi confratelli. Ho venduto questa mattina quattro posate di argento, ma che può » farsi con ciò? Mi accingo a privarmi del cioccolatte e della carrozza, quantunque fosse necessario » per me di uscire per conservare un debole residuo » di vita. » E l'avrebbe fatto se i medici ed il suo direttore non vi si fossero opposti. Un giorno si parlò innanzi a lui, mentre era a mensa, de' bisogni di una delle sue case, ed all'istante prendendo la posata d'argento della quale si serviva, « prendete, » disse, bisogna venderla, questo è tutto ciò che mi » rimane per soccorrere quella casa. »

Se commuove tanta carità pei poveri, che mai sarà nel vedere anche allora quell'incomparabile vecchio obbliare tutte le infermità che l'opprimono per dedicarsi agli esercizi del più attivo zelo per la salvezza delle anime? Egli predicava in tutti i sabati ed in tutte le domeniche nella chiesa della casa di San-Michele de' Pagani; vi faceva gli esercizi di missione durante la settimana di passione, e spessissimo gli accadeva, ad invito del vescovo di Nocera, di far sermoni nelle altre Chiese, e vi adempiva

con voce sempre più potente su i cuori. Nel 1779, una gran siccità afflisse molte provincie del regno di Napoli; si volle, in quella occasione, fare in Nocera una processione di penitenza; il clero e gli abitanti pregarono Alfonso di assistervi; egli vi acconsentì, e malgrado la sua debolezza, la qual non gli permetteva il menomo movimento senza di esser sostenuto, volle percorrere a piedi l'intero tragitto della processione; era suo scopo rendere quella cerimonia salutare alle anime per quanto sarebbe atta a placare il cielo. Cercò di colpire i popoli con un grande spettacolo di penitenza. Ad esempio di san Carlo Borromeo, camminava con la corda al collo, delle ceneri ed una corona di spine su la testa; si portava innanzi a lui un gran quadro di Gesù crocifisso, del quale si era per lungo tempo servito nelle sue missioni. Giunto su la principale piazza della città, ascende, o piuttosto si fa portare in una cattedra che vi si era innalzata, e volgendosi verso il quadro del crocifisso esclama, con la più grande forza: « O Gesù » morto su la croce pe' nostri peccati, è ben giusto » che fossimo puniti per averti offeso! » A quelle parole tutto il popolo si stempera in lagrime; l'impressione che fa sulla folla la presenza, l'accento, l'emozione e la penitenza dell'uomo di Dio gli lascia appena il mezzo di continuare il suo discorso.

Gli uomini eran commossi, ma il Cielo insensibile sembrava sempre di bronzo: nulla nell'atmosfera era cambiato, veruna speranza vi era di pioggia e le cam-

pagne aride offrivano un desolante aspetto. Temersi poteva una carestia tanto disastrosa quanto quella del 1764. Non per tanto verso il cominciamento del mese di giugno, mentre Alfonso, ritornando dalla solita passeggiata, era sul punto di rientrare nella sua casa, ordinò al cocchiere di condurlo in una chiesa (di Santa-Maria delle Grazie), innanzi alla quale era poco anzi passato. Il servo di Dio entra in quella chiesa, si adagia su di una sedia, e si mette a predicare: la novità dello spettacolo attira un numeroso popolo. Quando l'uditorio fu ben formato, il santo predicatore insorge con forza contro i disordini che regnano nel mondo, segnalandoli come cagione del flagello pel quale si è nell'afflizione. Vi era nel suo linguaggio qualche cosa di estremamente patetico, ed una viva compunzione si faceva sentire in tutti i cuori, allorchè, con più solenne voce, Alfonso fa sentir le parole: « Figliuoli miei, rinunziamo a que' peccati, e la buona madre ci otterrà la grazia di una » pioggia abbondante da qui a domenica prossima. » In fatti, la sera della domenica, mentre meno si attendeva, il cielo perdè ad un tratto la sua serenità e sopravvenne una pioggia strabocchevole che durò molti giorni.

I padri del santissimo Redentore fecero una missione nella chiesa parrocchiale di Nocera de' Pagani, Alfonso vi andava tutte le sere; dopo la predica grande, egli si faceva portare sul pulpito, donde dirigeva al popolo un'esortazione per disporre le anime a

profittar della verità che si era annunciata. Dopo la missione pel popolo, si fecero gli esercizi spirituali pel clero nella casa di San Michele; là benanche, in tutti i giorni nella fine della predica principale, Alfonso dirigeva la parola all'uditorio. La sua età, le sue virtù, le sue fatiche, la sua lunga esperienza, del pari che la sua alta riputazione di scienza e d'ingegno, davano a tutti i suoi discorsi incredibile autorità; egli lasciava parlare il suo cuore acceso dall'amore di Dio, e due parole della sua bocca producevano sempre la più grande impressione. L'ultimo giorno di quegli esercizi ecclesiastici, il santo vecchio si fece trasportare in una cappella interna di Nostra Signora de' Dolori; e vi fece un sermone in regola su l'amore di Gesù-Cristo. Era la sua voce animata da ben vivo accento, l'espressioni erano tutte di fuoco; l'anima sua, quasi fonte inesauribile di amore, esalava con perenne facondia i più belli e patetici sentimenti. Una profonda emozione si era comunicata all'assemblea; ciascuno era fuori di se, e lo stesso predicatore non sembrava soltanto un uomo, ma un essere soprannaturale che l'ardore dei suoi desideri aveva innalzato a qualche alta contemplazione della bellezza di Dio, e messo sotto una divina ispirazione. Il solo uomo nulla avrebbe mai trovato di simile. Fu quella l'ultima volta che Alfonso annunciò nella chiesa la parola di Dio; poi non gli fu più possibile di lasciare la sedia a braccioli o il letto. Non cessò per ciò d'instruire o di edifi-

care con la sua conversazione e con le sue scritture. Era allora suo grande ed unico oggetto quello di eccitar l'amore di Gesù-Cristo e la divozione verso la sua santa Madre. Frattanto nell'occasione il suo zelo gli suggeriva verso il prossimo utili correzioni e talvolta vigorosi rimproveri. Egli li faceva a proposito, ora con dolcezza, ora con forza e sempre con prudenza e carità, nè i suoi congiunti erano obbliati a tal riguardo. D. Giuseppe de Liguori, suo nipote, figlio del suo fratello D. Ercole, andò con la sua giovane sposa Gusmana de Lambiase, figlia del principe di Campana, a fargli visita in San-Michele de' Pagani. Nel corso della conversazione Alfonso destramente ne carpi la confidenza di una vita assai mondana; poichè gli dichiararono che frequentavano i teatri, le danze e le assemblee profane. Ne fece rimproveri, dicendo loro, con modi pieni di dolcezza, cose estremamente forti, e pervenne a persuaderli che si esponevano con ciò al pericolo di un'eterna dannazione. Poi, lor fece dono di molti libri spirituali e di altri oggetti di pietà, e sen ritornarono in Napoli, commossi ed edificati dalla maniera con la quale gli avea trattati il loro venerabile zio.

Non sarà discaro a' Francesi il sapere che il nostro santo si trovò direttamente in relazione co' nostri compatriotti. Dopo la dimissione dal suo vescovato, egli si occupava molto, oltre del comporre tanti eccellenti libri, della lettura di quelli i quali avevano per oggetto di combattere i nemici della religione, ed

applaudiva con vera soddisfazione agli sforzi degli scrittori che difendevano la causa della verità. E ciò lo indusse a dirigere una lettera di felicitazione e d'incoraggiamento all' abate Nonnotte, per avere osato imprendere la confutazione degli errori di Voltaire nel tempo della maggior voga di quel bestemmiatore, e della maggior potenza della cospirazione filosofica. Non è stato possibile il procurarsi quella lettera, ma si rinvenne, fra le carte del nostro beato, la risposta di Nonnotte scritta in latino; e la qual mostra in qual pregio teneva lo scrittore francese l'attenzione che si degnava accordare a' suoi lavori un vescovo di un merito sì generalmente riconosciuto, e soprattutto di sì eminente santità. Ecco alcuni passi di quella risposta: « Mio riveren- » dissimo padre in Gesù-Cristo, io non so se al- » tri provò mai qualche cosa di più grato e di più » dolce quanto il sentimento che m' ispirò la lettura » della vostra lettera. Ella è piena di sì grandi te- » stimonianze di carità e benevolenza, respira tale » amore della religione e di tutte le virtù, che si » crederebbe scritta da un angelo piuttosto che da » un uomo. Assuefatto a non apprezzar nulla se non » secondo lo spirito di Dio, è per me inesprimibil » piacere l'imbattermi in uomini i quali del pari non » apprezzano se non le cose di Dio, ed i quali, an- » che più grandi delle grandi dignità, lasciano in » dubbio se bisogna più ammirare in essi i doni » dell'ingegno, o il lustro delle più grandi virtù.

» Ben sovente fui in traccia di tali uomini, e non
 » ancora ne avea rinvenuto, allorchè alla fine la vo-
 » stra lettera mi diede a conoscere che ve n' era uno
 » in Napoli. Esprimervi quanto io vi apprezzo, e con
 » quale carità io vi sia affezionato e divoto non mai
 » potrei farlo con veruna parola Tutti quelli
 » i quali conoscono la vostra eccellente e celeberrima
 » opera della teologia morale, mi felicitano di
 » aver ricevuto una lettera tanto onorevole di un
 » prelato tanto dotto, ed io, mi felicito dal mio lato,
 » perchè le mie opere ottennero la vostra approva-
 » zione; nel leggere ciò che vi degnaste pensare con
 » benevolenza delle mie scritture, e ciò che ne di-
 » ceste di onorevole, io riconobbi il vostro grande
 » amore per la religione (a) »

(a) « *Haud scio an quis unquam iucundius, aut suavius ali-*
» quid sit expertus, quam quod in legendis litteris tuis, Reveren-
» disime in Christo Pater, expertus sum. Ita enim charitatis et
» benevolentiae plenae sunt, adeoque virtutum omnium, religionis-
» que amorem spirant, ut non ab incola terrae, sed ab angelico
» spiritu exarata esse videantur. Cumque nihil ego, nisi ex mente
» divina solitus sim aestimare, incredibile est qua perfundar volu-
» ptate, cum eos mihi contigit reperire homines, qui divina tan-
» tummodo sapiunt, et dignitatibus magnis maiores, dubium relin-
» quunt, an praeclarissimi ingenii dotibus, an maximarum virtutum
» splendore antecellant. Tales sapissime homines quaeivi, tales non-
» dum inveni, sed talem ex litteris tuis hominem Napoli existere
» tandem cognivi. Quem quidem quanti faciam, et qua ipsi chari-
» tate, et addictus et devinctus sim, nollis verbis valeam exprime-
» re Gratulantur mihi quicumque egregium, et celebratis-
» simum theologiae moralis opus noverunt, quod a doctissimo epis-
» copo tam honorificas epistolas acceperim; ipse vicissim gratulor

Non contento di avere egli medesimo animato, nella sua coraggiosa lotta, l'antagonista del patriarca dell'empietà, il nostro santo scrisse benanche in Roma per ottenergli un breve apostolico, in favore delle sue opere contro il filosofismo. Efficace era quella commendatizia presso del Santo Padre, e fu questo, dalla parte di Nonnotte, il motivo di una lettera di ringraziamento piena di tutte l'espressioni di vera gratitudine; noi ci asterremo dal riportar quella lettera, per tema di moltiplicar troppo le citazioni; quella che facemmo conoscere precedentemente, fa bastante testimonio della venerazione della quale fin d'allora Alfonso era oggetto nella nostra patria. Già, mentre vivea, la sua alta santità e profonda scienza gli avevano acquistato una sorta di riputazione europea.

Nella sua corrispondenza col nostro santo, Nonnotte gli avea dipinto la deplorabile disposizione delle menti in Francia, riguardo alla religione; l'insana audacia degli empi, la corruzione e l'incredulità in onore nel mondo, la debolezza o la connivenza dell'autorità civile, e i vani sforzi della potenza spirituale. Parigi soprattutto era rappresentato, ahimè! con troppa verità, come centro dell'errore, come città in preda a tutta la riprovazione dell'umano orgoglio, e la quale di continuo rimbombava d'im-

» mihi quod tanti viri iudicio opera mea approbentur. Cum autem ea perlegi, quæ de scriptis meis, et amice censes, et honorifice prædicas, religionis amantissimum præsullem intellexi... »

punite bestemmie. In occasione di una di quelle lettere dell' autore del *Dizionario filosofico della religione* si sentiva il santo vecchio esclamare gemendo: « Parigi adunque divenne un' altra Ginevra! A che » siam giunti se la Chiesa è senza forza contro l' audacia d' un empio? (Voltaire) Tal disordine non » rimarrà senza punizione. Disgraziata Francia! io » ti compiangio, e compiangio benanche tanti poveri » innocenti i quali saranno avvolti nella tua disgrazia. Io vorrei scrivere al Re di Francia; ma che » posso io da sì lontano, quando l' arcivescovo di » quella capitale e tanti eccellenti vescovi non sono » ascoltati? »

È noto con quali bassezze degne di lui e con quali orribili sacrilegi cercava Voltaire di mettersi a coperto da ogni rimprovero, a misura che si rendeva colpevole di qualche nuovo delitto contro la religione e la società. Quell' uomo esecrabile, il quale andava a comunicarsi per avere un' eredità, faceva benanche una comunione, e ne spandeva dappertutto la voce nello stesso tempo che lanciava nel pubblico un infame libello; poi, secondo l' occorrenza, sfrontatamente disapprovava lo scritto uscito dalla sua penna, protestava della sua innocenza, e rendeva pubblicamente un ipocrito omaggio alla religione e alla virtù. Quello artificio, col quale voleva salvar le apparenze innanzi ad un' autorità tanto poco inquieta delle sue scelleratezze, avea potuto fare illusione per un istante, soprattutto ne' paesi stranieri; avvenne che, sia

in occasione di una di quelle furberie filosofiche sovente rinnovate in una troppo lunga vita, sia verso l'epoca dell'ultima malattia del nemico di Dio, allorchè provava disperatissime angosce all'avvicinarsi della sua eternità, corse, nel regno di Napoli, una voce molto accreditata della sua sincera conversione. Alfonso ne ricevè la nuova come consolazione della quale avea bisogno la sua carità; fu sollecito a prestarvi fede; volle benanche dare a chi n'era l'oggetto, una testimonianza del piacere che faceva provargli la sua condotta, e concepì il progetto di una lettera a Voltaire; ma smentita bentosto la notizia che si era data per certa, il nostro santo non inviò la lettera, la qual fu rinvenuta fra le sue carte. È in latino, e ci si permetterà di darne la versione, almeno in parte.

« Chi vi scrive questa lettera, è un vescovo qua-
» si consumato d'infermità, ed al quale il Sommo
» Pontefice si è degnato permettere di abdicare il go-
» verno della sua diocesi di Sant'-Agata de' Goti. Ne'
» miei ultimi giorni, nella decrepita età di ottanta-
» tre anni, la vostra conversione, tanto avventurosa
» per voi quanto soddisfacente per tutti i buoni cat-
» tolici, è stata per me un motivo di tanta gioia,
» che non posso astenermi dallo scrivervi questa lette-
» ra, qualunque esser si possa, per rallegrarmi con
» voi nella sincerità del mio cuore; perciocchè, io
» era afflitto, e gemeva nel vedervi abusare, per sì
» lunghi anni, di quel ben raro e grande ingegno

» che riceveste da Dio. » Il santo non si contenta di complimentare il peccator convertito, gli traccia benanche il suo dovere, e forse era quello il principale oggetto della sua lettera. Gli dice con molta franchezza: « Affinchè universale e completa in tutti i » modi sia la comun gioia, come anche per togliere » assolutamente ogni ambiguità su la vostra conversione, io desidererei che pubblicaste una scrittura » la qual valesse per confutazione de' vostri errori e » de' vostri sofismi; e di più, vorrei che rivolgeste » i vostri dardi contra di un altro scrittore moderno (a), il quale osò combattere il dogma della fede, con grande detrimento di tanti disgraziati giovani i quali, sedotti dall'amore della indipendenza, temerariamente sacrificarono la loro anima ed il loro Dio Una qualunque scrittura dalla vostra parte, risponderebbe sufficientemente a » quelli i quali si sforzano di elevar dubbi su la sincerità del vostro attual cangiamento. . . . (b) »

(a) Probabilmente G. G. Rousseau.

(b) « Qui hanc tibi mitto epistolam episcopus sum, cui multis » pene consumpto infirmitatibus, Summus Pontifex suae diocesis » S. Agathae Gothorum curam abdicare benigne indulsit. In his » meae grandae aetatis octoginta iam trium annorum extremis diebus tam maxime mihi fuit, ubi tuam illam eximiam, et omnibus bonis catholicis acceptam commutationem accepi, ut me continere nequeor, ut mihi hanc meam qualiscumque illa sit conscriberem, tecumque ex animo gratularer. Angebar equidem et flebam, eo quod ingenio vere magno à Deo accepto, sit te male » usum tot annis viderem. . . . Ut undique tamen, omnibusque

Il santo vecchio disingannato di ciò che si era detto su la conversione di Voltaire, scriveva a tal riguardo ad uno de' suoi amici: « Queste sorte di conversioni » non sono grazie ordinarie, ma bensì rarissimi sforzi » della divina misericordia. Iddio non accorda tali » straordinarie grazie se non a quelli il cui errore ebbe » per principio una buona intenzione come in san » Paolo. Ma in Voltaire, tutto è ben tristo, nulla » lo scusa. » Quando Alfonso seppe, nel 1778, la

» modis absoluta sit ista communis omnium letitia, et omnis tue » mutationis ambiguitas prorsus ambigatur, optarem, ut aliquo » scripto, erroribus, sophismatibusque satisfaceres, imò tela re- » tunderis recentis cujusdam scriptoris, qui fidei dogmata iudicari » minime dubitavit, magno tot miserorum invenum detrimento, » qui libertatis amore, animam Deumque audacter neglexerunt. . » Qualicumque scriptura à te satis esset illis præcipue, qui hoc de » te, ac si fictum foret, in dubium vocare conantur. . . »

Se si crede che noi abbiain dato troppa importanza a tai particolari, avremo la nostra scusa in un sentimento nazionale ben legittimo. In qual modo fare a meno di parlare un poco della Francia, anche scrivendo la vita di un santo il quale non ebbe i suoi natali in questo paese? Ah! quel gran santo ci perdonerà la nostra preferenza; egli prese viva premura nella salvezza de' nostri antenati quando era su la terra, ed al certo, dall'alto del cielo, ne proteggerà i figliuoli, almeno quelli i quali son tuttavia cristiani; perciocchè, oimè! a giudicare umanamente, non sarà fra noi il gran numero che saprà offrirgli una divozione degna delle grazie eh' egli può ottenerci, a meno però che la sua intercessione non operi un miracolo di misericordia in favore della nostra patria: o *utinam!* . . . Oseremmo sperarlo quel miracolo? Perchè no, poichè ci è permesso di chiederlo? E bene, domandiamolo dall'intercessione del B. Alfonso; discenda su la Francia lo spirito di Dio, allora i suoi abitanti saranno come creati di nuovo, e sarà rinnovata la faccia di questa terra.

morte di quel grande bestemmiatore, scrisse benanche: « Voltaire è morto, come ciascun sa, nella » sua impenitenza, ed eccolo nella infelice eternità! » Alcuni mesi dopo morì benanche G. G. Rousseau, ed il santo diceva in un'altra lettera: « Io ricevo » la notizia della morte del miserabile Rousseau; e » ringrazio Iddio, di avere in poco tempo liberato » la Chiesa di que' due più grandi nemici (a)! »

Se Alfonso ebbe il dolore di vedere il patriarca dell'empietà perseverare nell'impenitenza, fu più avventuroso, riguardo a Metastasio. Da lungo tempo il santo si affliggeva del male che facevano alcune scritture di quel gran poeta, quantunque sotto il velo dell'onestà e della decenza. Quelle scritture son tanto più pericolose quanto che, senza ribellare il pudore, prestano ad insensate passioni tutta l'attrattiva di una poesia infinitamente dolce ed armoniosa. Metastasio rientrò in se stesso, e detestò il suo funesto ingegno. Alfonso ne provò grande gioia, della quale egli stesso consegnò l'espressione in una delle sue opere spirituali (b): « Mi sarà permesso, ei dice, di manife- » star qui una gran consolazione che provai da po-

(a) Disparvero; ma oimè! rimangono le opere; si ristampano, si diffondono dappertutto, il popolo ne fa lettura, e le leggi, ci si dice, sono impotenti in presenza di quel grande scandalo. Ove questo ci condurrà? Direm tuttavia col B. Alfonso: *Tal disordine non rimarrà senza punizione. Disgraziata Francia! Io ti compianto, e compianto benanche tanti poveri innocenti i quali saranno avvolti nella tua disgrazia!*

(b) Riflessioni Spirituali, part. 2, pag. 25.

» chi giorni? Mi si è dato per certo che il celebre
» Metastasio, dopo aver ricevuto tante lodi in tutta
» l'Europa per le sue poesie tanto più pericolose
» per quanto son più belle, perchè le sue tenere
» e vive espressioni sono ben atte ad accendere ne'
» cuori le fiamme di un impuro amore, mi si è as-
» sicurato, dico, che il celebre Metastasio pubbli-
» casse un piccol volume in prosa, in cui protesta
» il suo profondo pentimento su le sue leggiere poe-
» sie; ed il desiderio che avrebbe, se ciò fosse pos-
» sibile, di ritirare tali sorte di opere delle mani
» del pubblico, a qualunque siasi prezzo, quand' an-
» che dovesse per ciò spargere il suo sangue
» Dicesi che or menì una vita santa e ritirata. Io
» ne provo indicibile consolazione, perchè questo è
» un grande esempio, il quale al certo fa onore
» all' illustre poeta, assai più della fama del suo bel-
» lo ingegno !

Tal fu sempre lo zelo e lo spirito del nostro santo
prima del pari che dopo la sua ritirata in mezzo
de' suoi allievi; quindi la sua vita fu sempre emi-
nentemente apostolica, per tutto ciò che fece e pe'
sentimenti che mostrò fino alla fine, a vantaggio del
prossimo ed a gloria della religione.

CAPITOLO III.

*Sollecitudine e nuovi dispiaceri del B. Alfonso
riguardo alla sua congregazione.*



Dopo il ritorno fra' suoi allievi, non avendo più la sollecitudine della sua diocesi il B. Alfonso, malgrado la sua età e le sue malattie, si occupava con grandissima cura, del governo della sua congregazione. Vegliava di continuo su la condotta di ogni individuo, dirigeva tutte le operazioni del suo vicario generale nelle visite annuali delle case che non poteva fare da se. La regolarità e le virtù de' suoi figliuoli il colmavano di gioia. Ma il suo paterno cuore si affliggeva amaramente se veniva a sapere che qualcuno si fosse allontanato del suo dovere. Allora non risparmiava le correzioni per ricondurvelo. Era suo gran desiderio il vederli perfezionarsi nelle virtù degne della loro vocazione; per ciò faceva in tutti i sabati, nella casa di San-Michele, un' esortazione sopra di un punto della vita spirituale, insistendo sempre su l'esatta osservanza della regola. Intenerito allorchè partendo per le loro corse apostoliche andavano i suoi allievi a chiedergli la benedizione, egli prometteva loro, esprimendo il dispiacere di non poterli seguire, che non cesserebbe di associarsi alle

loro fatiche co' voti e con le preghiere. Prendeva viva premura nel racconto di tutto ciò che si era poi passato nelle missioni. Se si compiaceva nel conoscere i buoni successi del loro zelo, nulla egli trascurava di ciò che dovea contribuirvi: metteva grandissima importanza perchè ciascuno de' missionari annunziasse degnamente la parola di Dio. Egli eccitava di continuo la vigilanza de' rettori di ogni casa a tal riguardo. Semplicità, solidità, dignità, abnegazione di se stesso, eran queste le qualità ch'ei richiedeva in un buon predicatore: « Bisogna predicare, ripete » va spesso alla comunità riunita, bisogna predicare, al pari di san Paolo, *Gesù-Cristo e Gesù-Cristo crocifisso*; in tal modo annunzierete la santa parola con tanto frutto per voi quanto pe' vostri uditori. »

Frattanto mancava tuttavia qualche cosa alla congregazione del santissimo Redentore. Alfonso ardentemente desiderava di vederla, prima di morire, approvata e riconosciuta dal governo del Re; in tal modo si sarebbe sottratta a tutto le persecuzioni che di tempo in tempo mettevano in forse la sua esistenza. Alcuni passi furon tentati a tale effetto presso la corte di Napoli. Il cappellano maggiore promise la sua protezione, mediante alcuni cangiamenti indispensabili, ei diceva, affinchè le regole potessero essere ammesse. Lo spirito filosofico del secolo dominava nell'amministrazione del marchese Tanucci; quel ministro era seguace di un sistema opposto agli ordini ed a'

voti monastici. In tali circostanze, forse sarebbe bisognato il credersi avventuroso di esistere nello stato, qualunque vantaggio si avesse potuto sperare da quella doppia approvazione. Disgraziatamente Alfonso, indebolito dagli anni e dalle infermità, era necessariamente costretto a riposarsi, per la cura di talune faccende, su la cooperazione de' più attivi membri del suo istituto. Egli diede incarico a due de' suoi consultori o assistenti di proseguire la faccenda dell' approvazione civile: uno di quelli, il P. Maione, era risoluto di far tutto per ottenerla, celando in ciò il disegno di prestarsi a tutte le innovazioni che fossero richieste. Politico più destro che previdente e fedele, ei vide la saggezza nelle concessioni. Avea fatto l'avvocato, era valente nelle discussioni ed abilissimo nel maneggio delle faccende; con un carattere ardito, intero ed imperioso, dominava tutti quelli i quali non gli erano molto superiori per la loro posizione, superando con la forza della sua volontà ciò che non poteva ottenere per destrezza; egli trasse il suo collega nelle sue vedute, e fu la prima cagione di molti dispiaceri che colmarono di amarezza la vecchiaia del nostro beato. Quando il P. Maione riconobbe in Napoli il vero stato delle cose, giudicò di molta importanza che i suoi disegni non fossero penetrati prima della loro intera esecuzione. Egli persuase Alfonso e gli altri membri del consiglio dell' istituto di obbligarsi con giuramento a serbare il segreto sopra tutto ciò si farebbe nel corso

di tal faccenda, della quale esagerava l'importanza e la delicatezza. Tutti prestarono quel giuramento. Pure il nostro santo dichiarò ch'egli non permetteva verun cangiamento alle regole, acconsentiva soltanto che non si facesse menzione del diritto di acquistare, il qual pareva urtar sì grandemente la suscettibilità sospettosa della politica moderna. Essendo tutto in tal modo preparato con perfido disegno, Maione si pose in moto per far riuscire i suoi progetti in corte. Frattanto si sparse la voce, fra i membri della congregazione, che si andavano ad alterar le regole; una giusta inquietudine si manifestò ad un tratto da tutti i lati; vi furono energiche proteste contro ogni impresa su quel punto fondate. Si diressero ad Alfonso moltissimi reclami i quali provando l'attaccamento de' suoi figliuoli alle regole che avea lor date, nel fondo non potevano dispiacerli, benchè mancasse la forma della conveniente moderazione. Egli si sforzò di rassicurar tutti, dichiarando che nulla si era nè si sarebbe cangiato. Soltanto, disse, non si soggetterà all'approvazione del Re ciò che riguarda gli acquisti. Ciò non parve soddisfacente; si sospettò che il santo vecchio fosse tratto in inganno dalle astuzie del suo agente in Napoli, e non si cessò di scrivergli sempre nel medesimo senso. Si scrissero benanche molte lettere allo stesso Maione per intimargli di spiegarsi sopra tutte le sue operazioni; egli affermò sfrontatamente ch'era accusato a torto, e che inviolabilmente manterrebbe le

regole dell'istituto. Frattanto, illuminato da tutto ciò che gli si diceva, il santo cominciò a concepire qualche sospetto, e chiese talune spiegazioni a Maione; questi rispose in termini ambigui, fingendo che le sue lettere potevano capitare fra le mani di tutti a motivo della pessima vista di Alfonso, il quale era costretto di affidarsi ad altri per leggerglielo, ed egli era nell'obbligo pel segreto che avea giurato di non esprimersi con intera libertà. Tal condotta non era propria a dissipar le inquietudini del santo fondatore; il quale rinnovò le domande, e chiedeva categoriche risposte; ma l'altro eludeva tutto con la sua studiata ambiguità, oltre che tardava a rispondere, cercando guadagnar tempo, mentre da un altro lato spingeva rapidamente le cose. Alla fine, premurato da Alfonso, egli giunge nella casa di San-Michele per rendergli conto di tutto ciò che si era detto. Le basi delle sommissioni accettate dal consiglio reale sono già stabilite per iscritto; egli è porgitore della minuta originale, e la mostra ad Alfonso, assicurando con inconcepibile audacia di esser quella in ogni punto conforme alle regole. Ed era contenuta in una scrittura ben lunga, di carattere piccolo e quasi inestrigabile. Il santo, dopo averla considerata per un istante, non si senti in istato di prenderne da se esatta cognizione, stante la debolezza della vista e l'aggravamento degli anni. Egli la diede ad esaminare al P. Villani, suo confessore, quell'altro se stesso nel quale riponeva intera fiducia. Villani rimase stupefatto nel riconoscere che si era fatto offesa

alle regole ne' punti più essenziali. Egli non ebbe il coraggio di prorompere contro Maione, del cui violento carattere temeva; d'altronde, vedeva che non vi era più mezzo di trars' in dietro in Napoli, ove si era già tutto conchiuso per essersi abusato della sottoscrizione d' Alfonso; temeva benanche di aggravare quel povero vecchio con la rivelazione di sì grande e funesta perfidia, ed abbandonando l'avvenimento alla Provvidenza, fece intendere al nostro santo che tutto andava bene. Maione ritorna in Napoli, e si consuma l'opera d'iniquità. Il cappellano maggiore spedisce allora l'approvazione reale annessa al regolamento composto dall' infedele agente, ed il quale esser dovea in avvenire messo in esecuzione per tutte le case del santissimo Redentore ch'erano nel regno. Quella è la nuova costituzione dell' istituto. Nel ricevere il regolamento reale, il mistero si scopre: tutti riconoscono che la regola è violata e quasi come abolita; è soppressa la vita comune, non vi sono più voti, ed ogni membro può uscire dalla società quando gli farà piacere, ad onta de' più solenni e sacri impegni. Se si ammette quel regolamento la congregazione è distrutta, i suoi membri sono spargiuri. Alfonso è desolato di ciò che si è fatto in suo nome; egli piange, prega, chiede perdono a Dio, si duole amaramente della dappocaggine o della infedeltà di Villani, sì rimprovera, come una colpa contro i suoi doveri di superiore l' essersi fidato a quest' ultimo. « O mio Dio! ei dice, sono stato tradito

» da tutti, fin dal mio confessore: a chi dunque potrà fidarmi nell'avvenire? Avrei dovuto esaminar tutto da me stesso, ma come farlo quando non mi è possibile il poter leggere un solo rigo? » Cade poi in profonda costernazione; vede le sue regole abolite, distrutta l'opera del Signore, e nell'aggravamento del suo dolore non sa più che fare né che dire: sol gli rimangono le lagrime. Da un altro lato, vi è un'esplosione di susurri in tutta la società; si fanno querele su la debolezza del santo vecchio, la sua fiducia in uomini indegni, e soprattutto il fatal segreto che si lasciò imporre ed il quale copri d'un velo il più nero tradimento. Egli procura di calmar gli animi, ma la fermentazione generale di continuo si accresce, l'indignazione è al colmo contro gli autori del male; si vogliono deporre i consultori e discacciare Maione; si protesta contro l'innovazione; si è nella risoluzione di soffrir tutto, ed anche di ritirarsi piuttosto che soggettarvisi. Alfonso approva l'ultimo sentimento, ma inclina alla misericordia in favore di Maione; egli non vuol fare la perdizione di un uomo traviato da falso zelo e capace delle ultime estreme nella irritazione del suo amor proprio. Egli gli scrive per impegnarlo a ritornare, promettendogli col suo perdono la conservazione della dignità di consultore. Dirige in pari tempo un reclamo al Re su l'abuso che si era fatto del suo nome e della sua fiducia. Lungi dall'arrendersi, Maione s'irrita, rappresenta il santo come caduto nell'imbecillità, e pro-

voca una severissima lettera del cappellano maggiore la quale ingiunge a tutti i membri della congregazione del santissimo Redentore di soggettarsi al regolamento approvato dal Re. Tal condotta finisce di perderlo nell' animo de' suoi confratelli; Alfonso gli ritira la sua procura, e lo disapprova innanzi al Re. Ciò non era sufficiente, bisognava rimetter la calma nella società, prendere i mezzi per sottrarsi a tutte le vessazioni e riparare al male che non si era saputo impedire. Dopo molte esitazioni ed inquietudini l' infelice fondatore si arrestò ad un partito forse peggiore di tutti. Convocò un' assemblea generale della società. Ciò importava appellare alla moltitudine; fu nestsu espediente contro le passioni in tumulto! riunite, prestar si potrebbero a vicenda una nuova forza. L' assemblea non si condusse con tutta la saggezza e moderazione che il santo si attendeva. Fin dal primo giorno, manifestò una sorta di violenza: un sincero e legittimo attaccamento alle regole sante e pure esaltava tutti i sentimenti che aveva ispirato il colpo che su di quelle si era lanciato. Era esagerazione del bene, ma un' esagerazione la qual poteva portare a molti torti, e precipitar benanche la società nelle ultime sventure. Si procedè con molto tumulto; si volle segnalare un grande errore per ciò che si era fatto in Napoli, dimettendo da' loro uffizi tutti quelli che vi avean preso parte. Alfonso non potè conciliar gli animi, e fu costretto di rinunziare alla sua dignità di rettor maggiore: furono subito dimessi i consultori

e nominati altri in loro vece, ma il santo vescovo fu rieletto; il rispetto che gli si dovea non fu violato fino a dargli un successore. Nel disturbo generale, i figliuoli riconobbero sempre il loro padre. Desolato, nel più doloroso modo, per ciò che accadeva, egli riponeva a' piedi della croce le sue personali tribulazioni, e scongiurava il Signore di gettare uno sguardo di misericordia sopra la congregazione, e di sostenerla dopo il colpo che con tanta violenza l'aveva scossa. Ma quantunque Iddio non avesse riprovato la sua opera, pure altro non allora si avea che il cominciamento de' dolori.

Fra i membri dell'assemblea trovavasi uno di que' caratteri turbolenti ed inquieti, dispiacevoli dappertutto quanto pericolosi, specialmente in una comunità; il quale non potendo tollerarsi in veruna parte, era esposto ad esser di continuo cambiato da una casa all'altra. Giunto da qualche tempo nella casa di Frosinone, negli stati pontifici, era pervenuto a suscitare sospetti fra i membri di quella comunità e a disaffezionarli dagli altri stabilimenti che trovavansi nel regno di Napoli. Era suo scopo il creare, quasi un interesse a parte pe' missionari i quali vivevano sotto il dominio temporale del Papa, e tracciarsi in tal modo la via ad una scandalosa scissione. Fin dalle prime voci della sciagurata faccenda di Maione, un fermento d'indipendenza brulicava in quella parte della congregazione. L'individuo che noi segnaliamo era il promotore di quel disordine; e destramente avea preso

un'occasione tanto favorevole a' suoi disegni di divisione e discordia. Deputato all'assemblea generale della società, vi si fece distinguere per esagerazione di amaro e strepitoso zelo, e per condotta singolarmente oltraggiosa per Alfonso. Geloso di rompere o d'indebolire i legami che univano tutti i membri ad un comune capo, propose per la casa che rappresentava e per le altre degli stati pontifici, pretensioni le quali tendevano a stabilirle sotto un regime speciale. Quelle pretensioni non furono ammesse. Il colpo sfortunato che soffrì lo irritò senza sconcertarlo. Terminata l'assemblea, egli recasi direttamente in Roma; ottiene udienza dal Papa Pio VI, gli espone, con grandi dimostrazioni di zelo e di ubbidienza per la Santa Sede apostolica, tutto quel che la regola ha sofferto nel regno di Napoli, ove, secondo lui, in una sacrilega assemblea si era non ha guari consumato il suo abolimento. Chiede protezion papale per lui e per le case che si trovano negli stati pontifici, affini di potere, senza timore, osservarvi la regola in tutta la sua purità. Lungi dall'onorare l'innocenza e la buona fede d'Alfonso, lo rappresenta come complice delle innovazioni e come qualcuno il quale in verun modo si cura delle disposizioni della Santa Sede. Il Papa si sdegna nel sentire che un uomo colmato di tante grazie da' Sommi Pontefici avesse potuto rigettare ciò che il suo predecessore, Benedetto XIV, si era degnato confermare ed approvare. La medesima calunnia inspira a tutta la città di Roma la medesi-

ma indegnazione. Si teme che le case del Santissimo Redentore le quali sono negli stadi romani non soffrano la sovversione che desola quelle del regno di Napoli, e Mons^r Carafa, segretario della congregazione de' vescovi regolari, scrisse, per ordine del Papa, al cardinal Banditi, arcivescovo di Benevento, ed a Mons^r Giacobini, vescovo di Veroli, che si facessero esibire dalle case de' redentoristi delle loro rispettive diocesi, le costituzioni approvate da Benedetto XIV, e nè mantenessero l'esatta ed intera osservanza, vigilandovi severamente.

Piacque ad Alfonso quella misura, veggendovi un mezzo di conservazione pel suo istituto; e ringraziò il Signore di avere ispirato tal sollecitudine al suo Pontefice. Ma diversamente avvenne. Alla notizia degli ordini del Papa, dodici giovani clerici de' più distinti ed i quali formavano la speranza di tutta la congregazione, passarono senza intesa d'Alfonso e suo malgrado, dalla casa d'Iliceto, ove si trovavano, in quelle di Frosinone negli stati pontefici; il rettore della comunità ed il loro particolar direttore gli accompagnarono. Quel passo contristò molto il nostro santo vecchio, il quale nel veders' in tal modo abbandonato, non altra consolazione trovava se non di adorare con tutta sommissione i disegni di Dio.

Temendo una generale dissoluzione, e volendo riguadagnar quelli i quali, con la loro partenza, avean cercato di sottrarsi alla sua autorità, credè che nella situazione critica della congregazione, non poteva far

di meglio che affidarne la causa nelle mani dello stesso cardinal Banditi. Gli scrisse per pregarlo « di prendere esatta cognizione di ogni cosa, ed accomodar tutto secondo che Iddio glielie ispirerebbe, senza avere verun riguardo a tutto ciò che si era antecedentemente detto, scritto o deciso; chè se Sua Eminenza giudicava a proposito di togliergli la sua carica di rettor maggiore, il facesse senza esitare; non avendo egli altro desiderio se non quello di veder risorgere la sua povera congregazione. Pre-murava il cardinale di scriver poi al Papa ciò che gli sarebbe sembrato meglio da farsi per risuscitare quel cadavere. In quanto a lui, non solo essere disposto ad ubbidire, ma benanche avere ordinato a tutti di fare altrettanto: del resto raccomandava si egli alla Santa Vergine, affinchè assistesse Sua Eminenza in quella buona opera. » Il cardinale accettò quella specie di mediazione; ma furono inutili le sue cure, ed il male sempre più si accresceva. Alfonso era immerso in un mare di amarezza; vi era in Roma un grido generale contro di lui; l'indegno membro della casa di Frosinone, e che noi troviamo indicato sotto il solo nome di procuratore, aveva acquistato molto credito; egli rappresentava l'assemblea della congregazione come una specie del broglio d'Efeso, del quale erano radicalmente nulle tutte le operazioni. Riputava quindi i consultori ed il rettor maggiore, ivi eletti, come intrusi ne' loro posti, e chiedeva in conseguenza che le case degli stati pontifici fos-

*

sero sottratte a quella illegittima autorità. Ottenne che si scrivesse, in nome del Papa, all' arcivescovo di Benevento ed al vescovo di Veroli perchè impedissero in quelle case l' esecuzione di qualunque ordine proveniente da' superiori di Napoli. E siccome tutti gl' individui degli stati pontifici non partecipavano al suo spirito di ribellione contro di Alfonso, fece vietare a tutti, da parte del Santo Padre, di andarsene nel regno di Napoli. Alfonso ebbe qualche indizio di ciò che avveniva; chiese di essere informato della verità, e gli si rispose che non si era nell' obbligo di farlo, perchè non era legittimo superiore. Ricevè con tutta umiliazione quell' oltraggio, e serbò silenzio. Intanto era estrema la sua afflizione, al punto che si temè per la sua vita: nella sua età non occorreano sì decisivi colpi per accelerarne la morte. In questo mentre il procuratore asserendo falsamente in Roma che il regolamento del Re era in vigore nelle case del regno di Napoli, sollecitava l' intera separazione di quelle degli stati romani e la nomina di un superiore, sotto il nome di presidente, per governarle. Prima di giungere a tale estremità, la sacra congregazione de' vescovi e regolari fece chiedere ad Alfonso tutti i documenti relativi alla faccenda di Malone; e soprattutto gli atti di quella fatale assemblea nella quale dovè tanto soffrire, e della quale gli si faceva un delitto. Trovossi però in uno strano imbarazzo. La corte di Napoli, allora in disgusto col Papa, avea vietato di soggettare per iscritto veruna faccenda in Roma senza esservi auto-

rizzato dalla camera reale. Disubbidirle era un espor-
si alla soppressione delle case del regno: e ciò vole-
vasi. Il santo prese il partito di far sapere « che
» invierebbe in Roma due de' suoi per dissipare le
» nubi che oscuravano la verità, supplicando la sa-
» cra congregazione a sospendere ogni decisione pri-
» ma di averl' intesi. » Ben commovente è quella let-
tera pel modo col quale parla della sua età, de' suoi
patimenti e degli affanni che gli cagionano quelli i
quali avrebbero dovuto fare la consolazione de' suoi
ultimi anni. « Io spero, ei dice, che la mia età di
» ottantacinque anni e i tanti malori che mi oppri-
» mono mi otterranno dalla vostra benevolenza qual-
» che compassione. Io era ben lungi dall' attendermi
» di essere ridotto da' miei al punto in cui mi tro-
» vo. Benedico e ringrazio il Signore perchè la sua
» grazia non mi abbandona come il meriterei. Mi
» raccomando alle Vostre Eminenze nelle angosce che
» m' incalzano, scongiurandole di degnarsi conservare
» l' opera del Signore. »

Considerando non per tanto che il ritardo che pren-
deva esser potesse interpretato in cattiva parte, si
giustifica su quel punto con una lettera al cardinal
Caraccioli, prefetto della congregazione de' vescovi e
regolari. Traspone in quella lettera, con assoluto di-
sinteresse, un vivo desiderio di salvar la sua istitu-
zione; egli vi reclama l' assistenza del cardinale nelle
crude inquietudini nelle quali si trova. Mons^r Ber-
gamo, vescovo di Gaeta, commosso da quella situa-

zione del servo di Dio, si coopera in suo favore presso del cardinal Caracciolo. Il nostro santo si lusingava di accordar tutto con quel mezzo, ma sembrò equivoca la sua condotta. Lungi dal credere alla sua innocenza, si suppose in Roma che non altro cercava se non di eludere le determinazioni ponteficali. Il procuratore trasse profitto dell'impressione che osservò nell'animo del Papa; e moltiplicò le sue suppliche per ottenere la nomina di un presidente delle case degli stati romani.. Egli avea denigrato il nostro santo presso il Sommo Pontefice e i cardinali; niuno era là per difendere il servo di Dio; il calunniatore si arrogava tutti gli onori dello zelo e della regolarità: gli si accordò tutto quel che voleva, e Pio VI in tal modo prevenuto, decide, 1° che le case del santissimo Redentore, nel regno di Napoli, non fanno più parte della congregazione, e che sono in conseguenza prive di tutte le grazie e privilegi de' quali godevano in tale qualità. 2° Che Alfonso è privato d'ogni autorità, come rettor maggiore, ed escluso dalla congregazione. 3° Che il padre D. Francesco de Paola è nominato presidente per governare le case che sono negli stati pontifici. Chi mai'avrebbe creduto che il nostro beato, uomo tanto eminente in santità, tanto perfetto in obbedienza, tanto pieno di venerazione per tutte le volontà de' Sommi Pontefici, il quale avea dato loro sì grandi e generosi esempi di sommissione, fosse accusato di disubbidienza verso la Santa Sede e deposto per quel motivo? Ma eran

tali i disegni di Dio, il qual voleva mettere a pruova e perfezionar sempre più una virtù già tanto bene sperimentata e tanto perfetta : ed inviogli una pruova assai più viva di tutti i patimenti fisici, facendogli sopportare, su la fine de' suoi giorni, la più crudele umiliazione, la più odiosa ingratitudine dalla parte di alcuni de' suoi figliuoli, e un grandissimo timore di vedersi ributtato egli e l'opera sua. Nel 22 settembre 1780 fu pronunziato il fatal decreto. Tre giorni dopo Mons^r Carafa, in nome del Papa, scrisse al cardinal Banditi:

« N. S. Padre il Papa, volendo provvedere di un
» legittimo superiore le case del santissimo Redento-
» re le quali sono nella vostra diocesi ed in quella
» di Veroli, nell' udienza accordata a Mons^r il segre-
» tario della sacra congregazione de' vescovi e re-
» golari, il 22 del corrente, si è degnata nomina-
» re, in qualità di presidente delle suddette case
» del santissimo Redentore, il padre D. Francesco
» de Paola, attual superiore di Frosinone, diocesi
» di Veroli, e del medesimo istituto. Sua Santità
» gli conferisce tutti i poteri e facoltà necessarie af-
» finchè, secondo il tenore delle regole e consti-
» tuzioni del santissimo Redentore, approvate, il 25
» febbrajo 1759, col breve *ad pastoralis dignitatis*
» *fastigium* del Papa Benedetto XIV, di santa me-
» moria, il detto padre Francesco de Paola possa
» governare e le case e gl'individui in luogo di chi,
» essendo rettor maggiore della suddetta congrega-

» zione ed avendo, co' suoi aderenti, adottato un
» regolamento essenzialmente diverso dall' istituto
» professato prima, cessò di esser membro della con-
» gregazione e di godere delle prerogative e grazie
» concesse dalla Santa Sede » Una lette-
ra simile fu diretta al vescovo di Veroli; ed in tutte
le case degli stati romani il P. Francesco de Paola
fu riconosciuto per unico superiore, ad esclusione
d' Alfonso riputato fuori della congregazione.

Quel trionfo non parve sufficiente all'odioso perse-
cutore. Le sue innumerevoli lettere pubblicarono in
tutto il regno di Napoli la ignominia del santo vec-
chio; fu tale l'impressione che fecero in Roma le
sue macchinazioni, che la sacra penitenzieria ricusò
benanche di ammettere le suppliche de' missionari del
santissimo Redentore fuori degli stati romani, e le
altre congregazioni de' cardinali ne seguiron l'esem-
pio nelle loro rispettive attribuzioni.

Il nostro santo non credeva le cose tanto innol-
trate, quando inviò in Roma due de' suoi padri per
difendere la sua causa: i quali nel giungere trova-
rono che si era tutto deciso fin da due giorni. Il pro-
curatore fece mostra con essi d'ipocrito dolore per
l'umiliazione del venerabile fondatore; ma non poté
sostenere per lungo tempo quella figura; finì la sua
malizia col tradirlo all'intento; si esprese sul conto
del santo con oltraggianti parole dell'odio che gli
avevano ispirato tante calunnie. In quanto al segreta-
rio e sotto segretario della congregazione de' vescovi a

regolari , dichiararono agl' inviati di Alfonso: che lo
« avean separato dalla congregazione del santissimo Re-
» dentore , e che i cardinali trovandosi assenti , non
» potevasi in alcun modo soggettare a revisione ciò
» che si era decretato. » I due missionari sen ritor-
narono senza di aver nulla fatto per l' oggetto della
loro missione , e dopo essersi convinti di tutta l'enor-
mità del male , e soprattutto delle dispiacevoli impres-
sioni che la calunnia avea lasciate nella mente delle
persone più commendevoli di Roma. Giunsero di sera
in San-Michele de' Pagani , e volendo avere i conve-
nienti riguardi pel santo vecchio , attesero la domane
per rendere conto del loro viaggio. Egli nulla ancor
sapeva della decisione presa contro di lui. Gli si disse
tutto ; nell' istante in cui si preparava per sentire la
messa e far la comunione. Fu dapprima quasi stu-
pefatto ; ma ben tosto , con intera sommissione di
animo agli ordini del Sommo Pontefice , esclamò ,
inclinandosi profondamente: « *Io non altro voglio che*
» *il solo Dio. Basta che non mi manchi la grazia*
» *del mio Dio. Qualunque cosa ordini il Santo Padre ,*
» *sia sempre benedetto Iddio !* » Ciò fu tutto quello
che gli s' intese dire ; poi continuò pacatamente la
sua preghiera , assistè alla messa senza lasciare scor-
gere la menoma agitazione , e terminò di consolarsi
nella santa comunione . Frattanto dopo la sua azione
di grazie , siccome era uscito in carrozza , al suo so-
lito , dovè sostenere una crudele e violenta tentazio-
ne : a misura ch' era preoccupato dell' avvenimento

di cui era egli obbietto, il demonio rappresentogli la distruzione della sua congregazione come opera de' suoi peccati, ed egli medesimo come autore di tutto il male; sembravagli che Iddio lo avesse abbandonato e che ormai fosse senza speranza di salvezza. In tale stato, egli si umilia, si confonde e fa tutti i possibili sforzi per aprire il cuore alla fiducia. Ma non può calmarsi; la sua umiltà gli sembra illusione e lo sperar suo vera arroganza. Non vede per se altra prospettiva se non una spaventevole disperazione. In preda ad inesprimibili angosce, l'infelice vecchio si affretta di ritornare in casa, e non appena è giunto nel vestibolo che, trovandosi come fuor di se per l'eccesso della violenza che soffriva, prorompe in gemiti, e si mette a gridare con lamentevole voce: « *Aiutatemi, aiutatemi, il demonio vuol metterm' in » disperazione, ma io non voglio offendere Iddio.* » Giungono subito i PP. Villani e Mazzini mentre il santo grida tuttavia; bentosto accorre tutta la comunità, e ciascuno è commosso da viva compassione ascoltando quel gran servo di Dio ripetere di continuo: « *I miei peccati son causa che Iddio abban-* » *dona la nostra povera congregazione, aiutatemi; per-* » *chè io non voglio offendere Iddio, e il demonio vor-* » *rebbe metterm' in disperazione.* » I discorsi de' PP. Villani e Mazzini pervennero a calmargli lo spirito, ma gli restò grandemente aggravato il corpo per la violenta impressione di quell'assalto del demonio; rientrato in tal modo in se stesso, il povero vecchio

era pieno di gratitudine verso il Nostro-Signore e la santa Vergine che l'avean sostenuto in quella tentazione: « O Madre mia , ei diceva , io ti ringrazio , » tu mi aiutasti , aiutami sempre , o mia tenera madre ; e tu , mio Gesù , tu sei la mia speranza , » con te non sarò mai confuso . » Verso la fine del giorno si trovò perfettamente calmo e sereno. « Il demonio , ei dice ai missionari i quali il circondavano , il demonio mi ha ben tentato oggi ; ma » la santa Vergine venne e soccorremi , e Iddio mi » fece la grazia di non lasciarmi sfuggire verun atto » di disperazione : » Pure non fu poi sempre d'imperturbabile tranquillità , e confessava al P. Villani » che il demonio non lo lasciava ; ma siccome io » non voglio , diceva , dispiacere a Dio , il nostro » Signore e la santa Vergine vengono in mio soccorso . »

Malgrado la involontaria agitazione della sua anima in sì crudele pruova , diede sempre il nostro santo esempio di perfetta sommissione alla volontà di Dio e agli ordini del suo Pontefice. Un giorno , siccome si parlava innanzi a lui della ingiustizia sofferta pe' funesti successi della calunnia , egli impose silenzio , dicendo : « Il Papa decise , benediciamo Iddio ; la volontà del Papa è la volontà di Dio . » Il sabato che seguì la infausta nuova , ei volle , quantunque infermo , far nella chiesa l'esercizio pubblico in onore della santa Vergine ; e celebrò la gloria di Maria con dolce e commovente pietà. Poi disse al popolo : « Pre-

» gate Nostro Signore e la santa Vergine per la nostra povera congregazione, la quale trovasi esposta a grandi tribulazioni: chiedete per essa la grazia di compiere in tutto la volontà di Dio e non mai dispiacerli. »

Mons^r Bergamo, vescovo di Gaeta, informato dell'afflizione del servo di Dio, si recò in Napoli per fargli visita. Il nostro santo gli parlò della tentazione che avea sofferta; « ma, disse, io non mi disperai, la santa Vergine mi sostenne. » Pieno di compassione pel dolore di quel povero vecchio, il vescovo di Gaeta, il quale avea per lui filiale tenerezza, immaginò di ricorrere in suo favore alla protezione del cardinale arcivescovo di Benevento; si portò egli medesimo in Benevento, accompagnato da un padre della congregazione; parve che il cardinale compatisse gli affanni di Alfonso, ma non credè a proposito di fare allora verun passo in Roma: opinava ch'esser potrebbe nocivo piuttosto che utile in un istante in cui tuttavia serbavano le sfavorevoli impressioni la intera loro forza nella maggior parte degli animi, tanto erano state grandi e vive.

Pure la più intera rassegnazione non fu il solo merito del nostro santo, riguardo alla tanto rigorosa decisione del Sommo Pontefice; egli praticava l'ubbidienza in modo anche più perfetto. Si ridusse, con commovente generosità, a fare atto di sommissione a quel medesimo presidente che la calunnia avea fatto tanto indegnamente sostituire alla sua autorità di ret-

tor maggiore; il riconobbe per suo superiore, ed era risoluto di andare a finire i suoi giorni nella casa di Benevento, in qualità di subalterno di chi era egli stato capo, e come semplice membro della congregazione della quale era il fondatore. Le sue malattie e i suoi affanni l'avean messo nell' assoluta impossibilità di fare il menomo viaggio: non per tanto le rappresentazioni dello stesso P. Villani non poterono dapprima distoglierlo del suo disegno; invano gli si diceva che non essendosi abbandonata la regola, la congregazione sempre sussisteva nelle case del regno di Napoli. Egli rispondeva di continuo che « *il Papa non riconosceva quelle case come facendo parte dell' istituto.* » Ma siccome gli si fece osservare che quel passo aver potrebbe dispiacevoli risultamenti, dalla parte del Re, e destare non pochi rumori, si contentò di scrivere al presidente nominato dalla ponteficia autorità per protestargli con la sua intera sommissione il desiderio di recarsi, per suo ordine, in tale casa degli stati romani che gli piacesse indicare. Temeva di non avere ancora fatto abbastanza, e non fu veramente tranquillo se non dopo avergli quello dichiarato che rimaner poteva in Nocera e ch' egli lo riconosceva come membro della congregazione. Alfonso professò sempre dopo pel presidente de Paola vero rispetto ed intera sommissione.

La misura del Papa destò straordinario rumore nelle case del regno di Napoli. Già, come si vide, alcuni individui di quelle eran passati in Benevento,

ma quando fu lanciato il gran colpo, ne uscirono in massa. Si andava a chieder consiglio ad Alfonso, il quale limitavasi a rispondere: « ubbidite al Papa. » Era quindi abbandonato da' suoi e i suoi stabilimenti si spopolavano in desolante modo. Alcuni individui, allegando il pretesto della dissoluzione della società, rientrarono nel secolo. Delle morti repentine fecero giustizia di quella infedeltà (a).

Lamentevole obbietto di afflizione per Alfonso! il santo vecchio ebbe sempre paterna tenerezza per tutti i membri della sua congregazione e filiale ubbidienza pel capo della Chiesa, e vedevasi colpito ad un tempo nelle sue affezioni e di padre e di figliuolo. Taluni de' suoi figliuoli correvano alla loro eterna perdizione, ed egli e la sua congregazione erano sotto la disgrazia del sommo Pontefice. Soltanto ciò l'affliggeva veramente; perciocchè nulla era per lui il vedersi decaduto della primiera autorità, gli bastava che la sua congregazione fosse riabilitata e rientrasse anch'egli in grazia presso del Santo Padre. Sollecitava per tale obbietto finanche il credito del presidente de Paola. « Il Papa, gli scriveva, è irritato contro di noi: se » sapesse che noi fummo in pericolo di perder tutto, » egli non ci condannerebbe; io spero che quando

(a) In quanto a Maione egli non osò far più ritorno nella congregazione; si pose, come incaricato di affari, al servizio di un signore del paese; era odiato ed avvilito, agli occhi di tutti; i rimorsi agitarono il rimanente della sua vita, pure morì con un pentimento che gli avrà potuto ottenere misericordia.

» sarà tempo voi lo informerete d'ogni cosa; non
» mai mi sono allontanato dalla gratitudine che gli
» devo, e spero di vivere e morire nella fedeltà ed
» ubbidienza verso la sua persona e verso la Chiesa. »

Inconsolabile pel colpo lanciato alla sua congregazione, il nostro santo ricorse una seconda volta alla protezione del cardinal Banditi. Egli compilò una memoria nella quale descriveva tutto il bene che i suoi operavano nel regno di Napoli, e manifestava quanto mai vi era di funesto e di poco meritato nella pruova alla quale soggiacevano. Il cardinale assunse l'incarico di presentar quella memoria nel proprio nome; ma non poté farsi strada in Roma la verità, respinta dagli artifizi del procuratore, sempre attento ad intrattenere ingiuste prevenzioni. Privo di ogni speranza di riuscire con quel mezzo, Alfonso avrebbe voluto andare egli medesimo ad abboccarsi col Papa, ma non gliel permettevano le sue forze, e, d'un altro lato, la sua posizione rimpetto al governo reale accresceva tuttavia le difficoltà. Già era lanciata contro di lui una specie di requisitoria, ad effetto di far dichiarare, dal potere civile, la soppressione del suo istituto, accusato di esser sempre sotto il regime della bolla di Benedetto XIV. Era questa pel venerabile fondatore una crudele perplessità. Egli non ne scrisse direttamente al Papa, ma si diresse a tutti i suoi amici, raccomandandosi incessantemente a' loro buoni uffici, tanto presso la corte di Napoli, quanto presso quella di Roma.

Avrebbe almen desiderato di non esser privo delle grazie ponteficie nell' esercizio delle missioni , e singolarmente si affliggeva nel vedere che i popoli soffrir doveano perchè i missionari eran ridotti a' soli poteri de' vescovi. Molti teologi di Napoli , alcuni prelati , non pochi membri della sua congregazione giudicavano che il decreto del Papa non colpiva realmente le case del regno di Napoli , perchè la regola di Benedetto XIV vi era sempre in vigore ; ma il santo vecchio non volle ammettere quella interpretazione. « Ubbidiamo semplicemente al Papa , ei dice , senza » interpretare a nostro modo la sua volontà. » Consultato su tal punto il segretario della congregazione de' riti , diede una risposta equivoca dalla quale si voleva trarre vantaggio. Alfonso vi si oppose. « Quando anche ci fossero favorevoli le parole di Monsr » Carafa , nulla possiamo conchiuderne , perciocchè » egli parlò in nome suo e non già in nome del capo » della Chiesa. »

Mentre il servo di Dio dava esempio di sì grande ubbidienza , le faccende della sua congregazione sempre più peggioravano. In vano si erano i vescovi impegnati a suo favore in Roma , nulla avean potuto ottenere , e sorgevano , agli occhi della massa del clero napoletano , delle nubi sotto le quali eran dipinte le case del Redentore con le più tristi apparenze. Non altro più vedevasi ne' membri che le componevano se non scismatici ribelli al Sommo Pontefice e violatori de' loro voti. Alcuni prelati ricusavano di

adoprarli nelle loro diocesi; e n'era giunta l'opinione al segno che, in un'assemblea di missionari e di teologi in Napoli, si era quasi deciso che non si poteva permettere ad un giovane d'impegnarsi nella congregazione del santissimo Redentore, a meno che non entrasse nelle case degli stati pontifici. Ributtati e scherniti in mille occasioni, i padri di quella congregazione dappertutto non trovavano se non una esistenza deplorabile; molti fra essi ebbero il pensiero di reclamare la protezione del Re contro i cattivi trattamenti de' quali erano obbietto ne' suoi stati; ma pur quando era inabissata nella umiliazione, l'anima generosa d'Alfonso era inaccessibile a tutti i sentimenti meramente personali; prevedendo le funeste conseguenze di una doglianza fatta al Re nel momento di una grande irritazione contro Roma, vietò espressamente di fare un passo che cagionar poteva al Santo Padre qualche nuovo disgusto.

Accadde per tanto che fu consolato da un barlume di speranza; i servigi che la sua congregazione avea renduti nel regno di Napoli disposero il Re ad una giusta benevolenza. Alfonso ne profitto, e pervenne, con la protezione di alcuni potenti signori, a far legalmente dichiarare di esser permesso a' missionari del santissimo Redentore l'obbligarsi con giuramento alla povertà, alla vita comune e alla stabilità nell'istituto. Lusingavasi il santo vecchio che ciò fosse per dargli maggior facilità per entrare in grazia presso del Papa, e ne provava una vera gioia.

In fatti, egli fece valere in Roma il nuovo stato delle cose riguardo al governo reale, ed i cardinali non ne furono indifferenti; ma il segretario della congregazione de' vescovi e regolari, assediato incessantemente dall'implacabile procuratore, prevenne il Papa, e la risposta di Sua Santità non lasciò veruna speranza. Se si poté allora osservare che quello sbaglio afflisse grandemente Alfonso, non si fu meno edificato dalla sua commovente sommissione agli ordini del Sommo Pontefice.

La riunione delle case de' due stati era sinceramente desiderata d'ogni lato: il presidente de Paola si era renduto in Benevento. Alfonso v' inviò alcuni padri del regno di Napoli per abboccarsi con lui. Si convenne in ogni cosa; il presidente si prestò con sincerità a tutto ciò che poteva far riuscire la faccenda. Si cercò quindi di ottenere l'approvazione del Papa. Il cardinal Banditi e Mons^r Bergamo, vescovo di Gaeta, assunsero l'incarico di parlare essi stessi a Sua Santità in favore di Alfonso; essi gli dissero tutto ciò che poteva dissipar le prevenzioni che gli si erano inspirate; Pio VI aveva in pregio la virtù del santo vecchio, ma era impossibile il farlo ricredere su la faccenda in quistione: « Io so, ei disse a Mons^r Bergamo, ch' egli è un santo, ma non fu tale in » quella circostanza; non per tanto, soggiunse, gli » dava di tutto cuore la sua benedizione, del pari » che a tutti i membri della sua congregazione. »

Il Papa non ricusò interamente l'unione che si

sollecitava, disse che bisognava che Alfonso facesse presentare e sostenere la sua supplica nella corte romana, nelle forme ordinarie. Furono inviati due padri in Roma, ma il procuratore si diede tanto moto per attraversare i loro sforzi, che divennero inutili. Fu risposto, dopo l'udienza del Santo Padre, « *che si sosterrebbe ciò che si era precedentemente deciso, e che la supplica non poteva essere ammessa.* » Alla nuova di quel risultamento, Alfonso esclamò, con un moto di rassegnazione: « Da sei mesi non altro chieggo a Dio che l'adempimento della sua santa volontà; Signore, io voglio ciò che tu stesso vuoi. » Il santo vedeva sempre una volontà divina nella volontà del Papa, ed allora fu sì notevole la sua sommissione, che più tardi lo stesso Pio VI facendo allusione alle circostanze che noi descriviamo, e quasi per distruggere l'effetto delle sue antiche prevenzioni, dichiarò in propri termini, in un solenne decreto: « Noi serbiam memoria della pia e singolare » ubbidienza del servo di Dio verso la Santa Sede » apostolica, spesso da lui attestata con la voce, con » le opere e con le scritture (a). »

L'inausto successo della supplica non rovinò all'incanto il progetto dell'unione. Si erano già ravvicinate le due frazioni della società del santissimo Redentore:

(a) Memoria tenemus pietatem singularem, et observantiam servi Dei erga hanc apostolicam sedem, voce saepe rebus gestis, et scriptis ab ipso testatam. (Decreto per l'introduzione del processo della beatificazione.)

si era di accordo da entrambe le parti: il Papa, malgrado la severità e la fermezza delle sue risoluzioni, sembrava meno irritato; si potev' attendere un tempo migliore. Già anche, dopo la conferenza col presidente de Paola in Benevento, quasi col fatto vi era l'unione; e se il diritto non permetteva a tutti di riconoscere in Alfonso il loro superiore, tutti onoravano in lui la persona del fondatore del loro istituto. Egli corrispondeva per lettere co' membri degli stati pontifici: la sua corrispondenza con essi contiene tutti gli attestati di viva e commovente premura per tutto ciò che li riguardava; la sua bontà, diremo anche la sua tenerezza paterna, vi si mostravano allo scoperto; ma non più vi si rinviene l'autorità che un tempo prendeva; non è più il linguaggio di un superiore, egli non comanda, prega; spicca soprattutto quel carattere del suo stile nelle lettere che dirigeva a de Paola; verso cui discende a' più ossequiosi modi. Adoperava talvolta il rispettoso tuono di un inferiore il quale supplica, di rado è un uguale il qual parla ad un uguale: non mai s'innalza al di sopra del tuono di un padre il qual dà con dolcezza consigli al suo figliuolo. Tanta deferenza proveniva e dall'umiltà del suo carattere e dalla violenza della sua posizione. E in lui vedevasi ad un tempo timore e rispetto, virtù e necessità.

Egli si rallegrava nel Signore del bene che si operava pel ministero di quelli del santo Redentore i quali erano nello stato ecclesiastico; ma il suo cuore non si

consolava nel vedere quelli del regno di Napoli privi delle grazie della Santa Sede: era quello per lui un dolore che sì grandemente lo preoccupava, che colpito da febbre ardente, conseguenza delle sue crudeli malattie, parlava di continuo di ciò nel suo delirio: sen-
dole un giorno con vivacità; ma per ammirabile abitudine di ubbidienza e rassegnazione, s' intese poi esclamare: « Il Papa lo vuole, Iddio lo vuole, ed anche io il voglio; » e siccome gli si disse che il Papa ed il Re l'avean riconosciuto per fondatore, « non già » di me trattar si dee, replicò immantinente; io con-
» sento a non esser valutato per nulla, deve esserci » cara la sola premura della congregazione. »

Era fermamente persuaso che Iddio avea voluto la fondazione del suo istituto specialmente pel regno di Napoli, ed insisteva affinché i suoi allievi badassero a conservarvisi, senza lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà della loro posizione. La maggior parte de' vescovi napoletani erano di quella opinione, e si affliggevano, tanto per l'opera in se stessa quanto pel bene delle loro diocesi, della specie d'interdetto gettato su di una parte della congregazione con la perdita delle grazie della Santa Sede. Quasi tutti i prelati scrissero a Roma per far revocare quella misura di estremo rigore, e consolare in tal modo gli ultimi anni del santo fondatore, i cui meriti avean loro sempre ispirato tanta venerazione ed affetto. In tal circostanza gli arcivescovi di Capua, di Amalfi; di Matera, di Conza e di Salerno, del pari che i

vescovi di Nocera, di Nola, di Lacedonia, di Sant'Angelo, di Nusco, segnarono presso del Papa il loro zelo pel bene e i loro sentimenti per Alfonso. Molti sacerdoti insigniti di dignità ecclesiastiche, interi capitoli diressero a Roma le loro sollecitazioni pel medesimo oggetto. Noi possediam la copia di quasi tutte le lettere che furono scritte allora per la causa del nostro santo, e non senza dispiacere resistiamo alla soddisfazione di mettere sotto gli occhi del lettore attestati tanto onorevoli per la sua memoria. Tutti, volendolo giustificare, fanno l'elogio de' sentimenti, della pietà, dello zelo e de' servigi ch'ei rende alla Chiesa: tutti descrivono con pia premura le tribulazioni ch'ei provava, e si adoprano a commuovere il cuore del Sommo Pontefice, affinchè si degnasse accordare ad un vecchio venerabile ed infelice, le consolazioni richieste da' suoi patimenti e meritate dalle sue virtù.

Tai passi provocarono un rapporto del pro-nuncio alla sacra congregazione de' vescovi e regolari; l'innocenza del nostro santo fu messa in piena evidenza, ed il Papa rende a' missionari delle case del regno di Napoli le grazie che avea lor ritirate. Però son questi considerati, nel rescritto pontificio, soltanto come allievi o compagni d'Alfonso; si evita di dar loro, ed anche a lui, verun titolo che possa farli riguardare come membri della congregazione del santissimo Redentore, mentre si ha cura di specificare che tal qualità appartiene a' missionari degli stati del-

la Chiesa. Quindi la separazione, e l'esclusione pronunziata dapprima contro le case del regno di Napoli si trova mantenuta in quell'atto da sì lungo tempo desiderato. Non è intera la grazia ottenuta, ma non cessa di essere, nello stato delle cose, di gran consolazione per Alfonso. In quella medesima epoca dovè soffrire dal governo tali traversie che in singolar modo compromisero l'esistenza della società, e surse fra i suoi allievi qualche cosa anche più affliggente pel santo vecchio. Le case degli stati romani furono autorizzate a costituirsi, in vece del governo provvisorio di un presidente, sotto l'autorità fissa e definitiva di un rettor maggiore. Si riuni il capitolo generale ed il padre de Paola fu eletto in quella qualità. Gl'individui di Sicilia si separarono del pari e si scelsero dal loro canto un rettore maggiore; Alfonso, in tal modo sconosciuto da' suoi, ebbe il dolore di veder la sua congregazione dilaniata in tre parti indipendenti, senza che vi fosse veruna speranza di riunione operata durante la sua vita. Per ogni consolazione gli si diede un coadiutore con futura successione nella persona del padre Villani, e sol quattro anni dopo la sua morte avvenne quel che aveva egli medesimo predetto, parlando della sua congregazione, che più non vi sarebbe se non un solo gregge ed un solo pastore. Il che pur si fece per ordine di Pio VI, felicemente riconciliato col Re di Napoli, il quale, con editto del 29 ottobre 1790, ricevè la bolla di approvazione di Benedetto

XIV. Fino allora lo stato di esclusione delle case governate da Alfonso fu mantenuta, e le case degli stati romani furon sole riconosciute dalla Chiesa.

Ammirabile conformità delle vie di Dio fra due grandi santi! San Giuseppe Calasanzio, calunniato da quelli i quali furono suoi figliuoli, si vede nella vecchiaia in preda a crudele persecuzione; viene escluso dalla società che fondò e muore nella disgrazia del capo della Chiesa (a). Pruova poi il beato Liguori il medesimo trattamento, ed acquista, con la medesima rassegnazione, il medesimo merito. Oh quanto la condotta della Provvidenza su le anime che il Signore ama si allontana da' nostri deboli sentimenti!

(a) San Giuseppe Calasanzio, nato nel 1556 da nobile famiglia nell' Aragona, si fece distinguere nella sua gioventù per esimia pietà. Divenuto sacerdote, ebbe incarico di molti uffizi delicati ed importanti. E mentre si occupava della santificazione de' popoli, contribuì, come vicario generale della diocesi d' Urgel, al ristabilimento della disciplina nel clero. Andò poi in Roma, ove, di concerto con san Camillo de Lellis, fece risplendere la sua carità nella peste che desolò quella capitale. Egli vi fondò la congregazione de' clerici regolari delle *scuole pie*, per l'istruzione della gioventù. In età di più di 80 anni, fu orribilmente perseguitato da tre membri della sua congregazione. Calunniato presso l' autorità, fu arrestato e tradotto con pubblicità innanzi al tribunale del Sant'Offizio. Calunniato di nuovo, fu deposto dalla sua carica di superiore, e costretto a sopportare il giogo del suo principal persecutore; un breve del Papa soppresse il suo istituto; dopo la sua morte, fu rievocato quel breve, secondo la sua predizione. Egli morì nella disgrazia in età di 92 anni, perfettamente rassegnato a tutte le afflizioni che l'opprimevano. Sono illustri la vita e la morte di lui per gran numero di miracoli. Fu beatificato da Benedetto XIV, nel 1748, e canonizzato da Clemente XIII, nel 1767.

Sovente con le tribulazioni ella mena alla gloria; loro privilegio allora si è di essere abbattute sotto il peso del dolore e dell' obbrobrio, affin di essere ricompensate con maggiore magnificenza. È privilegio di un più grande combattimento per una più grande corona. È la nobil parte riserbata al coraggio ed al valore. Applaudiscan pure gl' insensati alla fugace umiliazione del giusto, ne dia l' inferno grida di gioia, Iddio confonderà eternamente i disegni de' malvagi: la virtù dimenticata, avvilita, perseguitata su la terra, sarà sempre più bella, più splendida, più trionfante nel Cielo. Non è mai lontano il giorno della giustizia. Il nostro santo, e l' odioso autore delle sue più grandi afflizioni il videro ben tosto risplendere quel giorno; ma, se bisogna giudicarne dagl' istanti che il precederono, avvenne con ben diversa sorte.

Si vide con quale accanimento l' uomo che designammo sotto il nome di procuratore, secondo le memorie su le quali scriviamo, aveva incessantemente proseguito il progetto di umiliare e contristare il nostro santo, rovinando la sua opera e combattendone la persona; dopo tutto il male che avea fatto, si agitò anche in tutti i modi per impedire l' effetto del rescritto il qual rendeva a' missionari del regno le grazie e i privilegi della Santa Sede; e quindi fece tutto affinchè non ne godessero nella congregazione: non cessò di parlar d' Alfonso con gran dispregio; gl' contrastò finanche la sua qualità di fondatore; avrebbe voluto rapirgli la gloria di tutto il

bene che avea fatto, e se gli accordava che avea fondato la congregazione, era per dire che l' avea distrutta; si spacciava egli stesso come vero fondatore, poichè, a suo dire, l' avea ristabilita e sostenuta allorchè già più non era. Quell' uomo, il quale per sì lungo tempo avea rappresentato una parte tanto funesta e perfida, fu alla fine conosciuto in Roma: perdè ogni fiducia, ma non cessò di esser perenne nemico e persecutore del bene; egli soffrir non poteva i riguardi del presidente de Paola verso di Alfonso, e continuamente accresceva le sue iniquità. Il nostro santo avea predetto *ch' egli sarebbe un giorno soggiaciuto ad un gran castigo di Dio*. Parole le quali furono come una involontaria maledizione che il Cielo avea messo nella bocca di un padre disgraziato contro un figlio delinquente: e ben deplorabile ne fu l' avveramento. Quello sciagurato cade infermo, e non vuol medico; gli si parla di portargli il santo viatico, e risponde che non è ancor necessario, e ben tosto appena si ha il tempo di amministrargli l' estrema unzione; egli muore in tutte le inquietudini della disperazione, battendo violentemente la mano contro il letto, e senza profferire veruna parola la qual possa rassicurare sul suo conto le persone che il circondano. Apparve al giudizio di Dio nello stesso giorno in cui si celebravano i solenni fasti della congregazione del santissimo Redentore, da lui sì crudelmente dilaniata. In tal modo il giusto giudice rende a ciascuno secondo le sue opere.

CAPITOLO IV.

Ultimi anni del B. Alfonso.

L'ETA' e le angosce accrescevano incessantemente le malattie del nostro beato. Fin dal 29 novembre 1779, fu fuori di stato di celebrar la santa messa. Si comunicava in tutti i giorni e nulla avea d'altronde cambiato al suo genere di vita. Parlerem noi ancora delle sue mortificazioni? Diremo che lungi dall'accordarsi gli addolcimenti che richiedeva il suo stato, aumentò benanche le sue privazioni? Poche erbe sostituirono al suo desinare il piatto di carne che dopo le sue malattie si era aggiunto alla sua minestra. Non era possibile fargli prendere qualche cosa per poco migliore delle sue ordinarie vivande. Sosteneva allora che quel che gli s'imbandiva era contrario alla sua salute, o pure, dopo averlo rivoltato più volte nel piatto, come persona che ne avesse disgusto, lo rinviava per un altro giorno. « Questo piatto, disse una volta » che vivamente lo premuravano, questo piatto non » è pei poveri; portatelo via. » Gli si offrì un pezzo di pane di Spagna, ed egli lo ricusò: « datemi » piuttosto, disse, pane di grano d'India; » poi domandò se, giusta l'antico uso, s'imbandiva tuttavia al refettorio una porzione di pane nero; e su la ri-

sposta affermativa , si fece portar la domane , e poi in tutti i giorni , la porzione di quel pane , che sembrava gustare con delizia. La sua zuppa si raffreddava all'intutto per l'estrema lentezza con la quale la mangiava : egli non voleva che si rimediasse a tale inconveniente. Faceva sempre uso di polveri amare , e spingeva l'astinenza fino a privarsi di una goccia di acqua fuori del pasto , anche ne' più grandi calori della state. Bisognò fargli una sorta di violenza per determinarlo a prendere un poco di cioccolatte o un dito di vino dopo il desinare.

Cinque anni soltanto prima di morire , il suo direttore gli avea fatto rinunziare alle discipline e ad altre macerazioni. La debolezza , l'estrema vecchiaia , la grande magrezza e la contrazione de' nervi assolutamente gl'interdicevano quel genere di austerità. Disarmato in tal modo dall'abbidienza , consegnò al suo fedele fratello laico , Antonio Romito , la cassetta che conteneva gli orribili strumenti di un martirio volontario. Ed ordinogli , sotto il più gran segreto , di gettarla in un luogo che gl'indicò , e dove non si potè mai rinvenirla. Frattanto , anche allora , non dormiva se non cinque ore per giorno , e nella stagione rigorosa non voleva fuoco nella sua stanza.

Noi vedemmo che Alfonso si era sempre occupato con santa sollecitudine in ciò che riguardava l'eterna salvezza de' membri della famiglia Liguori. Tal cura gli fu cara fino alla fine della sua vita. Trapassò il suo fratello D. Ercole , lasciando due figli e una don-

zella. Questa giovinetta avea desiderio di consacrarsi a Dio in un monastero. Il santo era ebbro di gioia per quella vocazione ch'ei fece esaminare da illuminati confessori. Volle egli stesso riconoscerla. La nipote fu a trovarlo, e dopo essersi egli assicurato della volontà di Dio, favori con tutto potere i disegni ispirati dall'alto, facendola entrare per sue cure nel convento delle Benedettine di Napoli, dove ancor viveva, nel 1817, con fama di eccellente religiosa. Ignoriamo se sia morta dopo quell'epoca. (a)

Nel lasciare il suo santo zio, D. Teresa de Liguori gli chiese un ricordo della sua bontà. Ella portar voleva nel suo monastero un quadro della santa Vergine ch'era nella camera d'Alfonso: egli non volle farle quel dono se non dopo avere ottenuto il permesso del vicario generale. In tal modo ei dava sempre esempio di quella povertà che incessantemente raccomandava a' suoi allievi.

A' patimenti fisici del nostro santo, a' dispiaceri anche più crudeli che gli cagionava la sua congregazione, si aggiunsero interne angosce non meno desolanti. Il Cielo accumulava in tal modo tutti i generi de' mali sopra di un'anima abbastanza forte per sopportarli con frutto. Da lungo tempo era tormentato da scrupoli quasi continui. Quelle tentazioni si accrebbero negli ultimi anni della sua vita. Il gior-

(a) Vive tuttora nel monastero di S. Gregorio, altrimenti detto di S. Liguori. *Nota del Tradut.*

no, la notte, era sempre invaso da pensieri contro la fede. Era uno spettacolo da dilaniare il cuore per compassione il vedere quel vecchio venerabile alle prese con l'inferno, facendo rimbombar la casa di spaventevoli grida, battendo co' piedi la terra, e sforzandosi di rispingere le suggestioni del demonio con la continua invocazione del nome di Gesù e di Maria, e con proteste sempre più energiche della sua fede e della sua inviolabile sommissione agl' insegnamenti della Chiesa. Il timore di aver consentito a que' pensieri si grandemente lo disturbava da' interrompere il suo sonno. Era allora sì violenta la sua ansietà che bisognava l'intervento di un padre della casa per assicurarlo che non vi era offesa di Dio. Talvolta dettava egli medesimo al suo fratello laico un piccolo biglietto nel quale esponeva il motivo della sua inquietudine; si portava nel colmo della notte quel biglietto al suo direttore, e sol dopo la di lui risposta poteva il nostro vecchio rimettersi da una estrema agitazione. Felicemente la sua virtù accorreva in suo soccorso; aveva egli perfetta docilità per le decisioni del suo direttore, fedele a quel che aveva egli medesimo insegnato in una piccola opera la quale ha per titolo: *Quietitudine delle anime scrupolose*. Soggettava al suo direttore le stesse più indifferenti opere; spingeva l'ubbidienza fino ad avere addosso la nota di ciò che gli si era prescritto per la direzione della sua coscienza.

Ne' suoi ultimi anni, Alfonso era spesso visitato

da' più distinti personaggi i quali venivano ad ammirare in lui l'abbondanza de' doni di Dio. La sua umiltà soffriva per quelle visite ed egli mortificava a vicenda la curiosità di coloro i quali gliele facevano. Pareva che mostrasse la semplicità e l'ignoranza di un bambino; avrebbe voluto non altro raccogliere che derisione e dispregio; pure, malgrado i suoi desideri, spiccava in lui la divina saggezza. Se si trattava di qualche notevole faccenda per la gloria di Dio, ad un tratto dispariva l'imbecillità dell'infanzia per dar luogo ad una ragion superiore e ad una forza di mente ammirevole. Sopra simili argomenti, a lui bisognava ricorrere per essere illuminato.

Spesso era egli medesimo soprannaturalmente illuminato da Dio. Un giorno fece chiamare il curato della parrocchia, per dirgli che vi era nel vicinato una donna di trista vita della quale gli esprime il nome. Il parroco ignorava lo scandalo al pari che tutti nella casa; niuno avea potuto informarne il santo, e frattanto la cosa era vera. Pochi giorni prima della sua morte, Alfonso nel destarsi mettesi a gridare: « Discacciate quella donna, vi è una donna nella » casa. » Si crede ch'egli vuol liberarsi da qualche tentazione: non già. Un giovane ch'era andato a portarvi una lettera è sbigottito nel sentire il santo, ed esce precipitosamente col suo compagno; il quale era una donzella travestita da soldato e si era introdotta con l'altro senza essere riconosciuta. Il giovane confessò poi la verità del fatto.

La salute del nostro beato era in continua decadenza. Fin dal 20 settembre 1784, cessò di uscire in carrozza secondo il solito, e dal mese seguente non lasciò più la sua stanza. Soffriva tale sordità da non poter sentire se non mediante un corno acustico, e quasi interamente avea perduto la vista: un'ernia ben voluminosa gli cagionava spasimi e dolori acutissimi. Neppur poteva tollerare il più leggiere lenzuolo: tutto, per quanto sembra, lo faceva soffrire, finanche il contatto dell'aria. Egli or tenevasi in una sedia a braccioli con la testa appoggiata ad una tavola, ora nel suo letto tutto aggruppato in mezzo a molti cuscini; l'incurvamento della sua testa era per lui, disse un giorno a Villani, « come una montagna che gli gravitava su le spalle. » Un solo de' mali che l'opprimevano sarebbe bastato per esercitare la più rassegnata pazienza: una virtù anche più che ordinaria sarebbe succumbuto: quella del santo nonagenario era invariabile; egli ringraziava Iddio de' suoi patimenti, e la sua anima, sempre uguale, sembrava che non fosse nè anche colpita dal dolore. Quando era interrogato sul suo stato, rispondeva con rassegnazione: « Io fo la volontà di Dio. » Giorno e notte non altro faceva che ripetere atti di sommissione alla santa volontà. Si parlava innanzi a lui di un uomo il quale era caduto in demenza: « Ah! Signore, esclamò, non permettere che mi avvenga simile sventura, perchè nell'ora della mia morte non potrei produrre un atto di amore per

» te. Non per tanto, soggiunse poi, si faccia la tua » volontà. » Aveva egli passato una cattivissima notte: un sacerdote gli domandò come stava: « Io sono », rispose, sul punto di morire, e non altro » desidero che Dio, il solo Dio, il mio unico Dio. » Egli aveva scritto un libro *su la conformità alla volontà di Dio*, e mirabilmente esprimeva l'esempio di una virtù della quale avea dato lezioni. In tal modo dopo di avere scritto quasi per tutti i bisogni dell'anima, offrir dovea nella sua vita l'applicazione di tutto ciò che avea consigliato di più salutare e perfetto.

Si sarebbe creduto che nell'aggravamento de' suoi mali non era capace se non di soffrire, non per tanto avea tuttavia il coraggio di perseverare nelle sue pratiche di pietà. In quelle pratiche egli attingeva forza e consolazione; ascoltava molte messe e si comunicava tutte le mattine. Diversi leggitori andavano successivamente a leggergli durante una parte del giorno e della notte le vite de' santi ed altri libri di pietà. Recitava poi più volte la corona e molte altre preghiere vocali. La meditazione delle cose di Dio l'occupava pel rimanente del tempo che non dava al sonno, o pure alla conversazione sopra oggetti edificanti con le persone che andavano a vederlo: ed osservava in tal modo il suo voto di non mai perdere un sol momento. Ogn'istante della giornata offriva un testimonio della sua virtù e portava il suo frutto innanzi a Dio. È questo, ad un grado più o

meno elevato, il certo risultamento della fedeltà agli esercizi di divozione che si sono abbracciati: di più non fa uopo per giungere alla perfezione. « Io non » chieggo da voi, diceva il nostro santo ai suoi allievi, io non chieggo da voi grandi cose, sol ne » chieggo piccole, ma costanti e permanenti. » Principio tanto fecondo in merito per quanto è facile a tutti nell'applicazione !

CAPITOLO V.

Morte del B. Alfonso.

Era giunto l'istante nel quale il Signore già era per coronare la fedeltà e perseveranza del suo servo: L'anno precedente, il 13 di settembre 1786, Alfonso predisse l'epoca della sua morte. Egli avea detto ad un monaco carmelitano, il quale in tutti gli anni andava da Salerno per vederlo: « L'anno prossimo » non mi troverai, noi non ci vedremo più in questo mondo. Prega per me il buon Dio del pari » che la buona Madre de' Dolori. » Due o tre giorni prima della sua ultima malattia, mentre il suo fratello laico Romito sembrava tutto allegro, ei gli disse, quasi uscendo da un profondo raccoglimento: « Ora mi riman da fare un'altra funzione. » Alludeva alla cerimonia de' suoi funerali.

Il 18 di luglio 1787, fu assalito da febbre ardente accompagnata da gran dissenteria. E con le sue abituali malattie vi fu una complicazione di malanni cui non sembrava possibile che potesse resistere lungo tempo. A que' sintomi di prossima fine chiese un confessore straordinario; tre giorni prima si era confessato al P. Magaldi: allora volle il P. D. Lorenzo Negro. Terminata la confessione, una viva speranza della

beatitudine del Cielo successe nella sua anima al disturbo e alle ansietà che l'aveano per sì lungo tempo agitata. La calma delle idee e la serenità de' sentimenti si manifestavano in lui al di fuori in modo ben vivo. Il P. Magaldi, sorpreso da quel cangiamento, gli chiese se mai era libero de' suoi scrupoli. Rispose affermativamente e con tuono d'allegrezza. Si eran quindi dileguate le più violenti tentazioni, e già il fedele servo gustava un saggio delle ricompense e delle consolazioni celesti.

Di mano in mano che il male peggiorando aggravava i suoi dolori, il santo, con la pazienza e la pietà, accresceva i suoi meriti. Il corpo soffriva crudelmente in preda a molte cause di prossima dissoluzione. L'anima s'innalzava con coraggio e tranquillità al di sopra di tutti gli assalti della natura, riproducendo incessantemente gli atti di fede, speranza, carità e sommissione alla volontà divina; veruna interna vicissitudine veniva a disturbare quel calmo raccoglimento, nè a sospendere quella dolce applicazione alle cose di Dio. S'intratteneva in quello stato tenendo amorosamente i suoi sguardi fissi su di un gran crocifisso e su di un quadro della Nostra-Signora de' Dolori messi in faccia del suo letto, o pure baciava di tempo in tempo un piccolo crocifisso ed una piccola immagine della santa Vergine che teneva nelle sue mani. Le sue orazioni giaculatorie si succedevano senza interruzione. Egli si confessò molte volte, e secondo la sua costante pratica, si comunicò tutte le

matfine nel corso della sua ultima malattia. Si faceva assistere da' suoi allievi, affinchè gli suggerissero i sentimenti che convengono ad un moribondo. Un giorno che questi tardavano a soddisfare la sua pietà, « E come! disse loro, son dunque già esauriti i » sentimenti per Dio? Non vi sono più buoni pensieri da ispirarmi? » Era da vero esigente per tutto ciò che riguardava la cura della sua anima, ma mostrava perfetta indifferenza per ciò che concerneva il corpo; quando a tal riguardo gli si domandava se avesse bisogno di qualche servizio, o si voleva procurargli qualche ristoro. « È inutile, diceva, tutto è finito, io son morto. »

Appena si ebbe cognizione nel pubblico dell'estremo pericolo del nostro santo, una schiera di persone, tanto ecclesiastiche quanto laiche, si fecero premura di andare a vederlo per l'ultima volta: non era possibile avvicinarsi a lui senza una pia venerazione, e quasi invaso da un odore di santità che si sarebbe detto diffondersi dal suo letto. Lo spettacolo di quel giusto moribondo faceva profonda impressione nell'anima ed accresceva benanche l'idea che si aveva de' meriti di lui innanzi a Dio. Vi eran persone le quali sentivansi commosse da vivo rammarico de' loro peccati, e non potevano rattener le lagrime all'aspetto dell'ammirabile tranquillità e della dolce gioia del servo di Dio sul suo letto di dolore e di morte. Si facevan toccare al suo corpo, senza che se n'accorgesse, rosari ed altri oggetti ormai cari

alla pietà : si cercava benanche di procurarsi qualche cosa che gli fosse appartenuta ; già una parte della sua biancheria era stata ritenuta a misura che si era affidata alle cure di genti fuor di casa.

Frattanto il male faceva rapidi progressi, e già si era stabilita la cancrena. Il 23 di luglio si amministrò all' infermo l' estrema unzione ; fu quella per lui una felicità perfettamente avvertita, e sembrò in tale istante rianimarsi con la speranza del prossimo ed eterno possesso del sommo bene. Il 29, chiese la comunione in viatico, e siccome si tardava ad esaudire i suoi fervidi voti, s' intese esclamare con tutta la forza dell' espressione di un vivo amore : « Datemi » adunque il mio Dio : quando verrà il mio Gesù ? » Portatemi il mio Gesù. » Nell' istante che il sacerdote entrò nella sua stanza, tenendo fra le sue mani l' adorabile Eucaristia, Alfonso, tutto fuor di se, disse, gettando un grido di allegrezza : « O mio Gesù ! mio » dolce Gesù ! vieni, vieni a possedere il mio cuore. » Poi entrò in un profondo raccoglimento, e si tacque durante lungo intervallo, adorando internamente e con viva gratitudine il Dio che si dava a lui su la terra, pronto a divenire suo eterno partaggio nel Cielo.

Un poco dopo la sua comunione, il suo fedele fratello laico Romito e l' altro suo servo si accostarono al suo letto per chiedergli la benedizione in premio de' loro lunghi servigi. E nel medesimo tempo gli dicevano di pregare per essi quando fosse in cielo, « volentieri, » rispose ; poi alzando la ma-

no, li benedisse pronunziando le parole: « *Benedictio Dei omnipotentis, Patris et Filii et Spiritus sancti descendat super vos et maneat semper.* » (La benedizione dell' onnipotente Dio, del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo discenda sopra di voi e vi rimanga per sempre). Il P. Negro gli fece allora osservare che tutti i membri della sua congregazione, che il clero ed il popolo della diocesi di Sant'-Agata (ove allora era vacante la sede per la morte del suo successore), del pari che le monache di Scala ch'egli vi aveva stabilite, dovevano partecipare benanche della sua benedizione: immantinente soddisfece con tutto cuore a quella religiosa domanda; e dopo, senza che niuno gli avesse nulla suggerito, soggiunse da se, con tuono vivamente commosso e pieno di dignità: « Io benedico e i nostri » padri i quali sono nel regno di Napoli, e quelli i » quali sono negli stati della Chiesa: benedico anche il Re, i suoi generali, i suoi ministri, i suoi » magistrati, affinchè invochino la protezione de' santi » ed operino la giustizia. »

Verso quell'istante, il suo nipote D. Giuseppe de Liguori giunse da Napoli per vederlo; il quale accostandosi si pose in ginocchioni a' piedi del letto dello zio moribondo; il santo lo benedisse, e stringendogli teneramente la mano, gli ripeté molte volte, « ti ringrazio. » D. Giuseppe gli chiese allora qualche cosa che gli rammentasse la sua memoria, Alfonso gli diede molti avvertimenti salutari, ai quali pose termine dicendogli: « Salvati l'anima. »

Era il quarto giorno prima della sua morte, allorchè facendo la cancrena sempre maggiori progressi, cadde in violenti convulsioni che lo privarono quasi interamente della parola. Conservava non per tanto il pieno uso delle sue facoltà intellettuali; e in difetto del suono della voce, gli occhi suoi ora teneramente fissi sul crocifisso o su l'immagine della santa Vergine, ed ora animati da un affetto pieno di espressione, con le mani giunte sul petto, o distese in croce, i gesti che gli si vedean fare, e la continua attenzione che metteva alle pie suggestioni de'suoi allievi, tutto in lui annunziava che se non poteva esprimersi con la bocca, parlava col cuore un linguaggio sufficientemente inteso dal Cielo. Il 27 di luglio la mattina, nel cominciamento della messa che si diceva tutti i giorni nella sua camera, manifestò i suoi più sentimenti con trasporti anche più vivi del solito; ma mentre il sacerdote si comunicava egli soffrì una soffocazione che gli fece perdere conoscenza; non si poté rivenerlo se non mediante una frizione a' piedi. Ripigliando i sensi, fu suo primo movimento di aprir la bocca per ricevere la santa comunione: la ricevè e si pose poi a recitare con voce sommessa e tanto distintamente per quanto era possibile le preghiere di azione di grazie. E finì con le parole, che s'intesero perfettamente: « E così spero. » Il 28 si temè che non succombesse ad un nuovo accesso della febbre. Gli si chiese se voleva comunicarsi; ne mostrò vivo desiderio con gesti molto espressivi, a' quali aggiunse

il segno della croce. Nella mattina del 30 si credè che fosse sul punto di spirare : si celebrarono molte messe votive nella sua camera pel suo felice passaggio all' eternità. Mostrò egli benanche desiderio di comunicarsi ; ma il padre Villani non volle permetterlo , per tema che il moribondo non potesse ingoiare la santa ostia. Un padre della sua congregazione gli propose di fare la comunione spirituale ; e si vide al movimento delle sue labbra che ripeteva a bassa voce gli atti pronunziati da quel padre. Il 31 di luglio , vi andò Mons^r Tafuri, vescovo di Cava , il quale , trovando il santo negli estremi , si stemperò in lagrime , e baciogli rispettosamente la mano che pose sopra la sua testa. Nel medesimo giorno Alfonso cadde in una oppressione prossima all' agonia ; non pertanto apriva gli occhi e sembrava riprender le forze al solo nome di Gesù e di Maria : l' ardore di un tenero e pio amore rianimava il suo cuore agghiacciato già dalla morte. Il suo stato peggiorava in ogni istante ; nella notte seguente , siccome si accostò al suo letto il quadro della Nostra-Signora de' Dolori , ecco che gli occhi suoi si riaprono , si fissano sul quadro , il suo viso s' infiamma e divien lucente , nello stesso tempo un sorriso pieno di dolcezza s' imprime su le sue labbra socchiuse. Il medesimo fatto si rinnovava un' ora dopo nel ripresentarglisi la medesima immagine. Si credè con ragione , che in quegli ultimi istanti era egli consolato da qualche beata visione della Regina del Cielo. Era egli stato uno de' più zelanti

servi di Maria ; l'aveva particolarmente invocata in tutti i giorni , fin dall'infanzia , per ottenere con la sua intercessione la grazia di una buona morte , e si era sforzato di propagare quella preziosa divozione : avea benanche composto a tal riguardo una preghiera degna della sua pietà filiale verso la santa Vergine ; e la santa Vergine la quale tanto spesso gli era apparsa durante la vita , veniva in morte a dargli su la terra un ultimo pegno di materna tenerezza ; veniva ad annunziargli senza dubbio ch'egli era circondato della sua onnipotente protezione , e ch'era giunto l'istante in cui ella medesima il condurrebbe , quasi per la mano , fin nel seno di Dio , ove il tenero figliuolo non sarebbe mai più separato dalla sua madre. Certamente anche la sua gloriosa protettrice , fin dal cominciamento di questa ultima malattia , avea renduto la calma alla sua anima agitata. Beata stella del mare ! il suo aspetto avea messo in fuga le potenze delle tenebre , ed ella guidava tranquillamente il santo verso il porto della salvezza , brillando innanzi a lui di vivissimo splendore , fino all'ineffabile istante di una ultima estasi su la terra , o piuttosto di una prima visione de' Cieli. Perciocchè dubitar non si potrebbe che in presenza della immagine della madre di Dio , Alfonso , assorto in una gioia celeste , non avesse veduto sfavillare , quasi una divina auro-
ra , gli eterni giorni.

Fu tanto dolce la sua agonia che i suoi allievi i quali il circondavano non si accorsero ch'egli era

sul punto di rendere l'ultimo respiro. Essi recitavano piangendo preghiere per lui, allorchè, senza verun disturbo, senza veruna alterazione su la sua fisionomia, e tenendo fra le mani un crócifisso e l'immagine della santa Vergine applicati sul petto, spirò dolcemente nella pace del Signore, a mezzo giorno del mercoledì primo di agosto 1787; era vissuto novant'anni, dieci mesi e cinque giorni.

In tal modo il B. Alfonso Maria de Liguori terminò, con una morte preziosa innanzi a Dio, una vita santa e tutta consacrata alla sua gloria.

Beato chi associar si potesse a' meriti di una tal vita: egli riceverebbe la grazia di una tal morte! Alfonso fu gran modello di tutte le virtù, ed il Signore gli diede una gran corona: fu gran servo di Dio su la terra, ed è un gran santo nel Cielo: invocchiamolo con divozione, imitiamolo con fedeltà.



CAPITOLO VI.

*Funerali del B. Alfonso e testimonianze di santità
che immediatamente seguirono
la sua morte.*



PER riguardo della santa modestia , il B. Alfonso avea raccomandato al suo fratello serviente di non lavare il suo corpo dopo la morte ; ma i padri della congregazione giudicarono diversamente. Il rettore della casa di San-Michele si chiuse col servo nella camera del defunto , ed insieme eseguirono quella operazione ; vestiron poi il corpo con abiti pontificali e il posero in una stanza contigua.

A quattro ore dopo mezzo giorno , il suono delle campane annunziò agli abitanti di Nocera de' Pagani la morte del santo vescovo. « Era egli, dice- » vasi d' ogni lato , un grande operaio evangelico , » il padre de' poveri , il consolatore degli afflitti , » un uomo di Dio ; un gran santo. » Tutti i membri della comunità di San-Michele e molti sacerdoti stranieri discesero processionalmente il corpo in una cappella della Immacolata Concezione , la quale era a pian terreno della casa ; dopo di che il clero secolare andò a cantare l' uffizio de' morti , e successivamente le diverse corporazioni religiose fecero al-

trettanto. Quelle solenni preghiere si prolungarono sino alle otto ore della sera.

La domane, 2 di agosto, il corpo fu trasferito con gran pompa nella chiesa di san-Michele, la quale era quella della congregazione. Quattro rettori portavano il feretro; i padri del santissimo Redentore, l'intero clero secolare e regolare, il capitolo della cattedrale di Nocera de' Pagani, Mons^r di San-Felice, vescovo di quella città, e tutti i magistrati si trovarono al corteggio. Fu messo il corpo sopra di un catafalco in mezzo a molti ordini di ardenti fiaccole, e immantinente si diè principio all'offizio solenne pe' defunti; il vicario generale celebrò la messa cantata, e D. Fortunato Pinto, allora canonico della metropoli di Salerno, poi vescovo di Tricarico e quindi anche arcivescovo di Salerno (a), pronunziò l'orazione funebre. La domane, 3 di agosto, si celebrò l'offizio nella medesima chiesa dal clero secolare, ed un padre del santissimo Redentore pronunziò una seconda orazione funebre.

Una immensa folla di persone di ogni condizione si recò presso il catafalco; vi si andò da' paesi ben lontani; durò il concorso pe' due giorni che rimase esposto il corpo del santo. Le guardie della cavalleria reale, collocate alle porte della chiesa e della casa di san Michele per mantenervi il buon ordine, non potevano rattenere una moltitudine premurosa la quale

(a) Quel prelato morì arcivescovo di Salerno, nel 1825.

si precipitava gridando: « Il santo è morto, noi vogliamo vedere il santo. » Si sforzava il passaggio, e ciascuno cercava non solo di contemplare per l'ultima volta i venerabili lineamenti dell'uomo di Dio, ma benanche di far toccare al suo corpo rosari ed altri oggetti di tal genere che si volevano conservare come tante preziose reliquie. Giunsero ancora ad una sorta di pio oltraggio su le sue vesti, togliendo da quelle molti pezzi.

Quel corpo di un giusto nulla aveva dell'orrore di un cadavere: il suo aspetto, lungi dal destare penosa sensazione, penetrava l'anima di vera divozione e di un certo contento: non era in quello l'immagine della morte, ma tutte le apparenze serbava di un tranquillo sonno. Il viso era vermiglio, avea freschezza, lustro, con un'aria ad un tempo graziosa e venerabile; vi era andato da Napoli un famoso pittore per ritrarre la sua immagine. Nel togliere la maschera di gesso messa sul viso per formarne la stampa, si fece una leggiera scoriazione, donde uscì un vivo e puro sangue che fu bentosto raccolto con fazzoletti. La piaga rimase vermiglia e fresca fino a che non si chiuse il feretro. Ciò avvenne nella sera del medesimo giorno, per ordine del vescovo, in presenza di gran numero di assistenti. Malgrado i calori della state e la cancrena la quale avea cagionato la morte, le carni erano flessibili e senza veruna traccia di decomposizione. Il feretro era foderato al di dentro di lamine di piombo, era chiuso con tre chiavistelli

coperti di molti sigilli; fu messo in una tomba al lato sinistro dell'altare maggiore: una lapida di marmo, su la quale era scritto il nome del santo vescovo, coprì l'ingresso di quella tomba.

Mentre gli uomini rendevano quegli onori a' venerabili avanzi del servo di Dio, il Signore lo glorificava con grazie e luminosi prodigi. Siccome noi abbiamo il progetto di parlar più tardi de' miracoli operati per intercessione d'Alfonso, ci limiteremo a citare una sola guarigione miracolosa che avvenne prima che fosse terminata la cerimonia delle sue esequie. Un fanciullo poco più di un anno, Giuseppe-Maria Fusco, era in preda di un'ardente febbre con altri sintomi anche più spaventevoli; si disperava del suo ristabilimento. Il 2 di agosto, una persona della sua famiglia, contro il parere di tutte le altre, lo prese nelle sue braccia e lo portò nella chiesa di San Michele. Il fanciullo trovavasi in estremo languore ed abbattimento. Fu consegnato a' sacerdoti affinchè gli facessero toccare il corpo del santo; appena l'ebbe toccato, eccolo che si rianima e ripiglia le sue forze; è quello un istantaneo cangiamento, nel vederlo, non si direbbe che fu infermo. La domane un sacerdote gli presenta l'immagine del nostro beato, il fanciullo la prende, la bacia e la mette su la sua fronte, egli parve in quell'istante in una vera estasi ed assolutamente fuori di se stesso. Con una delle sue manine teneva l'immagine e con l'altra mostrava il Cielo, ed a voce alta esclamava: « Alfonso in Cielo !

« Alfonso in Cielo ! » Pure la sua lingua non si era ancora disciolta, e non mai chicchessia gli aveva imparato il nome d' Alfonso. Egli considerava di tempo in tempo l' immagine, poi innalzando le mani e gli occhi verso il cielo, ripeteva tuttavia con trasporto di gioia: « Il santo Alfonso! Alfonso in Cielo! » Col pensiero di assicurar sempre più il prodigio, gli si tolse l' immagine; egli si pose a gridare, a piangere desolandosi; gli si presentò quella di un altro santo, ma della stessa grandezza, la rispinse ripetendo: « No, no, non è egli. » Gli si rendè l' intaglio del servo di Dio: si calmò ad un tratto, ripigliò un viso sereno e si pose a baciare quella cara immagine ed a mettersela su la fronte come prima.

Non solo per bocca di un fanciullo piacque a Dio di manifestare la gloria del nostro beato. Vi era nel monastero di san Giuseppe di Bianca-Riya, in Melfi, una monaca di alta santità, carmelitana scalza, dell' ordine di santa Teresa. Mentre era ella in orazione nel coro della sua chiesa, intese risuonare alle sue orecchie una voce che le diceva ben distintamente che dichiarasse al suo confessore di aver veduto il venerabile Liguori, adorno di splendore e raggianti di gloria. Nel primo movimento di agitazione la monaca disse dapprima: « Io nulla veggo; » ma all' istante soggiunse (come depose due volte con giuramento): « Ecco io vedo il servo di Dio in un » globo di splendore e di luce. È quella una luce » che io non saprei paragonare a veruna luce di que-

» sto mondo. Tutto quel che posso dire , si è che
» somiglia ad un abbagliante sole il qual si riflettesse
» in un grande e bello specchio. Mons^{re}, diceva quella
» monaca nella sua deposizione , Mons^{re} era in uno
» stato di soddisfazione e bellezza inesprimibili, il suo
» colorito offuscava la bianchezza dell'avorio , e il
» vederlo mi riempiva di sì viva gioia , che io m'in-
» tesi sul punto di tramortire. » Dopo di aver rife-
rito molti avvertimenti salutari che il santo vescovo
le avea dati, la monaca pose termine alla sua depo-
sizione con le parole: « Egli mi guardava con molta
» dolcezza e bontà, e mi disse: figliuola mia, con-
» serva sempre la purità del tuo cuore, ne sia unico
» possessore Iddio, e considerandosi interamente a lui
» solo , come se non esistesse su la terra , sia pronto
» a soffrire pel Signore tutto ciò che a lui piacerà. »

Dopo sì magnifica testimonianza , più non rimane,
per quanto sembra , se non prostrarsi innanzi a quello
che lo stesso Signore si degnò preconizzare con la voce
della sua pia serva. Noi vedremo più tardi che la morte
del B. Alfonso fu seguita da altre splendide pruove della
sua santità, e che, soprattutto, i miracoli non man-
carono alla sua gloria.



VI^A PARTE.

VIRTU' , OPERE E MIRACOLI DEL B. ALFONSO.

CAPITOLO PRIMO.

Fede del B. Alfonso.

L'ESPOSIZIONE della vita del nostro beato diede senza dubbio grande idea delle sue virtù ; ma non sarebbero conosciute tuttavia se non imperfettamente , se ci limitassimo a ciò che potemmo dirne nel corso della nostra narrazione. Ebbero quelle in lui un carattere sì elevato e perfetto , che noi dobbiamo , per l'edificazione del lettore e per la gloria del nostro santo , farne per così dire minuta mostra ; un sì bel modello di perfezione ben vuol essere considerato assai da vicino e con molta diligenza.

« Senza la fede , dice l'Apostolo , è impossibile di » piacere a Dio ; » ella è principio delle altre virtù. Il B. Alfonso non era sì eminente in santità se non perchè la possedeva in grado supremo. Egli singolarmente riputava grande fortuna l'esser nato nel seno della Chiesa cattolica ; e ne offriva a Dio continua

gratitudine. « La nostra santa religione , spesso diceva sul pulpito , è la sola vera ; io spargerei mille vite per essa ; ringraziamo il Signore perchè la professiamo. » Egli produceva frequentemente gli atti di fede ; e si era osservato che animavasi allora da grandissimo fervore , del pari che quando recitava , nel dire il suo breviario , il simbolo di sant' Atanasio. Il suo spirito di fede gli rendeva continuo il pensiero della presenza di Dio , e per onorare il gran Dio sempre a lui presente, in tutt' i luoghi , nella sua casa, nelle strade delle città e su le vie pubbliche ne' suoi viaggi , andava sempre con la testa scoperta , neppur portando un berrettino per guardarsi dalle intemperie dell' aria o dagli ardori del sole. Si sarebbe creduto ch' ei vedeva cogli occhi suoi e toccava con le sue mani le verità della religione , tanto ne parlava con energia e convinzione. Il suo zelo per la fede gli aveva ispirato il desiderio di portarne i lumi ne' paesi infedeli ; ma non potendo soddisfare quel desiderio , se ne rinfrancò per la cura con la quale adoperavasi d' ispirare agli altri lo spirito di quelle sante conquiste del cristianesimo e per la divozione con la quale in tutta la sua vita si occupò della istruzione degl' ignoranti. Non permetteva a' suoi allievi la lettura di verun libro nuovo , se non si fosse prima esaminato da un teologo della congregazione , e se non fosse egli intieramente sicuro dell' ortodossia dell' autore. La medesima vigilanza nella sua diocesi , soprattutto riguardo al suo clero.

Noi già arrestammo per un istante la nostra attenzione sul modo col quale il nostro santo risguardava i deplorabili trionfi dell'empietà, e su l'ardore col quale si opponeva nelle sue scritture all'invasione delle dottrine filosofiche adottate dalla corruzione del secolo. Avea saputo che un libraio di Napoli si occupava del commercio di cattivi libri: scrisse a tal riguardo non poche lettere, e non fu tranquillo se non quando riuscì a far prendere dall'autorità convenienti misure contro il disordine ch'ei segnalava.

Pel medesimo principio prese la penna contro i nemici della religione, ed incoraggiò co' suoi suffragi gli scrittori i quali entravano nell'aringo per combattere sotto la medesima sua bandiera. Ma un'arma che gl'inspirava maggior fiducia di tutti gli sforzi e i talenti degli uomini, era la preghiera: l'adoperava di continuo, ne prescriveva l'uso a' suoi allievi, e la raccomandava a tutti per ottenere da Dio il trionfo della verità.



CAPITOLO II.

Virtù di speranza del B. Alfonso.

Non abbiain bisogno di rammentare che una santa ed invariabile speranza in Dio sostenne il B. Alfonso in tutte le traversie che dovè soffrire nel corso della sua lunga vita. Il suo ingresso nello stato ecclesiastico malgrado tutti gli sforzi del padre suo, la fondazione della sua congregazione a fronte de' più grandi ostacoli, la disapprovazione degli amici, le ingiurie de' nemici, l'abbandono de' compagni, le crudeli estremità nelle quali ridussero la sua opera, una eccessiva povertà e processi lunghi quanto deplorabili, alla fine violenti tentazioni di lasciar tutto, e fra di tanto invariabile perseveranza ne' suoi disegni, fermezza senza pari nel sostenere il bene cominciato, superiore a quella della quale ebbe uopo per imprenderlo, attestano qual fosse stata la sua fiducia in Dio. Nel forte delle più disastrose pruove, *gettava in Dio*, come diceva egli medesimo, *l'ancora della sua speranza*, e nulla temeva nè dagli uomini nè dall'inferno. « Iddio mi basta, » spesso ripeteva, e la tempesta passava consolidando con la sua violenza la stessa opera che sembrava dovere abbattere.

Ebbe soprattutto bisogno , per sopportare le tribulazioni de' suoi ultimi anni , di quell' invincibile sentimento che gli faceva sempre attendere il suo soccorso dall' alto. Qual forza non gli bisognò nelle crudeli noie e nella profonda ignominia in cui lo gittarono le sventure della sua congregazione ! e nella inquietudine e nelle agitazioni dell' animo che gli suscitava il demonio per metterlo in disperazione e perderlo , di qual coraggio pieno di speranza non dovè armarsi per resistere al continuo e terribile urto del nemico del suo riposo e della sua salvezza ! Allora gl' infiniti meriti del suo generoso Salvatore erano senza interruzione presenti al suo pensiero , ed ei non cessava di ripetere : « Signore , io spero in te » e non sarò confuso ; il demonio vorrebbe disarmarmi , ma io confido sempre più in Gesù-Cristo. » Si , mio dolce Gesù ! tu sei morto per me , ed il » sangue che spargesti è la mia speranza e la mia » salvezza. » Un giorno che il santo era più disturbato del solito , un padre del santissimo Redentore volle calmarlo parlandogli delle opere buone della sua vita : « Quali opere buone ! replicò con vivacità ; » non già nelle mie opere io spero , ma nella infinita misericordia di Gesù-Cristo e della sua santa » Madre. » Un' altra volta , mentre aveva il cuore in preda a pensieri desolanti e la mente , quasi avvolta di tenebre , nulla vedeva innanzi a se che render gli potesse un poco di tranquillità o promettergli qualche consolazione , si rivolse verso il suo crocifisso , e fis-

sandovi sguardi pieni di dolore : « O mio buon Gesù ! » esclamò , sarò dunque destinato a non più amarti » durante tutta l' eternità ? » Poi dirigendosi alla santa Vergine : « E tu , mia buona Madre , perchè avrò la sventura di non godere nel Cielo la tua » amabile presenza ? » Frattanto siccome la sua agitazione si accresceva in ogn' istante , un padre della sua compagnia lo pregò di dire con lui , guardando il crocifisso , le belle parole del salmista : « Sperai » in te , Signore , e non sarò mai confuso , (*In te, Domine, speravi, non confundar in æternum.*) » Alla parola , *sperai* , Alfonso si sentì come compreso da un raggio consolatore , ed esultando di gioia , si pose a ripetere con viva espressione : « Sì , mio Dio , in » te io spero , o mio Dio ! »

Era il suo cuore naturalmente assai sensitivo ; la morte di qualcuno de' membri della sua congregazione gli procurava sempre vivissimo dolore ; ma ben- tosto s' innalzava al di sopra delle debolezze della natura , e la considerazione della gloria del Cielo , che credeva acquistata a chi piangeva , cambiava in gioia la sua tristezza. Nel rapimento della sua fiducia su l' eterna sorte del defunto , osava averne quasi una santa invidia. « Quando , disse un giorno in simile » circostanza , quando saremo noi compagni della sua » gloria nel Cielo come il fummo dei suoi affanni » su la terra ! Egli gode dell' amore di Dio e non » può più offenderlo : quale felicità ! »

Al pari di san Paolo , il nostro beato ardeva di

desiderio di vedersi sciolto da' legami del corpo , affin di essere con Gesù-Cristo ; il continuo timore di offendere Iddio su la terra gli faceva desiderar la morte , da lui riguardata come passaggio ad una miglior vita , come immissione nel possesso del sommo bene. Formava quello un frequente obbietto delle sue meditazioni , e ne' pensieri che gli offriva quel grande obbietto , spesso esclamava : « O mio Gesù , » quanto mi si ritarda il vederti nel Cielo ! » La speranza della felicità che l'attendeva accresceva di continuo in lui il desiderio di deporre su la terra , qual grave peso , la sua spoglia mortale , affin di potere , libero da ogni impedimento , spiccare alla fine il suo volo verso gli eterni colli. Volea vedere il suo Dio , voleva benanche andare , secondo la sua espressione , *a baciare i piedi della santa Vergine*. Non per tanto , qualunque fosse l'ardore de' suoi desideri , eran sempre subordinati alla volontà divina ; ed in mezzo a' suoi più grandi patimenti , allorchè il colpo della morte sarebbe stato per lui un colpo liberatore , protestava tuttavia che persistendo invariabilmente nel suo ardente desiderio di andare a possedere Iddio , non per tanto pel giorno e l'ora si rimetteva interamente alla Provvidenza .

Niuno possedeva ad un grado più alto di lui il dono d'insinuare nel cuore altrui quella viva speranza nel soccorso e nella misericordia di Dio. Una moltitudine di peccatori attestar potrebbero che furono per quel mezzo convertiti al Signore. Egli fon-

dava la loro fiducia e su i meriti di Gesù-Cristo e su la protezione della santissima Vergine; parlava di que' due motivi con sì commovente e persuasivo sentimento, che la contrizione seguiva ben tosto alle sue parole in quelle anime innalzate in tal modo alla speranza della beatitudine del Cielo. Allora soprattutto gli occhi suoi si riempivano delle lagrime della penitenza, di quelle lagrime mille volte più dolci de' piaceri criminosi che le fanno scorrere. Per altro, se si vuole avere una idea del modo con cui parlava della misericordia di Dio, si percorrano le sue opere, e quasi in ogni pagina si avvertirà il colpo di qualcuno di que' sublimi dardi che poté sola incontrare un' anima inoltrata nella cognizione degli infiniti tesori della bontà divina.

CAPITOLO III.

Carità del B. Alfonso.

L'INTERA vita del beato Alfonso è un luminoso testimonio del grande amore di cui ardeva per Dio. Se la fedeltà nell'osservare i divini precetti è una pruova che si ha la carità, che mai dire di chi, non contento di compier la legge, praticò il consiglio con tanta perfezione quanto il nostro beato? « Signore, » dir poteva col Re-Profeta, *io corsi nella via de' tuoi » comandamenti fin dacchè dilatasti il mio cuore con » la carità.* » L'orrore che gl'inspirava il peccato sovente gli avea fatto dire con energia: « Preferirei » piuttosto esser consumato tutto vivo in una fornace » ardente, che commettere un solo peccato mortale. » L'idea dell'offesa di Dio lo faceva fremere, egli ne fuggiva finanche l'ombra. Attento a sempre più purificarsi, ricorreva ben sovente al sacramento della penitenza; il che praticò tutti i giorni ne' suoi ultimi anni. E fu tale la purità della sua vita, che sette de'suoi confessori unanimamente attestarono non aver egli contaminato la sua innocenza battesimale con verun peccato commesso determinatamente, quantunque veniale. Ma del pari, qual vigilanza sopra se stesso! qual costante applicazione di rendersi grato

a Dio ! Con quali cure confermava di continuo la sua presenza ! quanto erano moltiplicate e ferventi le sue diverse orazioni ! L'abbiam detto più volte : sovente era rapito in estasi, nabissato nel profondo sentimento che l'attirava verso il Dio del suo cuore ; e ciò anche nelle più inaspettate circostanze. Un giorno di state , mentre era andato nel convento de' domenicani di Napoli , si arresta nel cortile , ed eccolo che per più di un' ora vi rimane immobile sotto i raggi di un sole ardente , ma il quale pur l'era meno degli ardori della sua carità. Oltre alle sue continue cure , da tempo in tempo rianimava nel silenzio e nel raccoglimento della solitudine , le divine fiamme che bruciavano il suo cuore ; veruna comunicazione con le genti esterne non mai andava ad interrompere i suoi trattenimenti col Cielo durante gli esercizi spirituali ch'ei faceva in tutti gli anni , e il ritiro di un giorno in tutti i mesi. Un missionario apostolico , D. Giovanni de' conti d' Appiani , essendo passato da Diliceto un giorno che il santo era in ritiro , non poté ottenere un solo istante di udienza , e malgrado il più vivo desiderio , fu costretto di partire senza di averlo soltanto veduto. Non per tanto il beato Alfonso , sempre preoccupato dell'amore di Dio , coglieva con premura l'occasione di aver col prossimo qualche trattenimento spirituale , affinchè spicciassero dal suo cuore delle scintille le quali comunicar potessero ad altri quel sacro amore. L'arcivescovo di Palermo va a visitarlo : Alfonso nel riceverlo gli stringe la ma-

no, e gli dice che gli augura un grande amore di Dio ed il vero spirito di Gesù-Cristo. Queste parole son pronunziate con sì energico e penetrante tuono, che l'arcivescovo n'è commosso fino alle lagrime. Egli parlava del suo amore, soprattutto dal pulpito, con inesprimibili trasporti; ardenti sospiri n'erompevano con violenza dal petto, aveva il viso infiammato, ed il corpo si agitava con vivacità in preda a straordinaria ambascia. Nulla soddisfar potea l'eccesso de' suoi sentimenti per Dio, e gemeva il suo cuore nel pensiero che non fosse abbastanza. Ciò non era tutto quel ch'egli avrebbe voluto: desiderava di amare Iddio per quanto è amabile: incessantemente si compiaceva nel descrivere quelle divine amabilità: e non mai il faceva senza frutto per quelli che l'ascoltavano.

La carità verso il prossimo è quasi effusione dell'amore che il nostro cuore nudre verso Dio: basta il dire che Alfonso amava il prossimo con grande perfezione. In fatti, tutto il corso della sua vita non altro fu che un continuo e laborioso esercizio di carità pe' suoi fratelli: patimenti, affanni, fatiche, ostacoli da vincere, pericoli da correre, egli si dedicò ad ogni genere di cure per la santificazione delle anime. La vita non gli sembrava di verun prezzo allorchè trattavasi del bene del prossimo; si temeva che la peste la quale affliggeva Messina non si diffondesse nel regno di Napoli, ed egli fece voto di consacrarsi, verificandosi tale sventura, al servizio degli appestati.

Spesso pregava per la conversione degl' infedeli e de' peccatori , e per la perseveranza de' giusti. Avea di più stabilito nella sua compagnia preghiere comuni per tutti i diversi ordini della società ; la domenica , era pel Papa , i vescovi ed i principi cristiani ; il lunedì , per gli eretici e gl' infedeli ; il martedì , pe' monaci e per le monache ; il mercoledì , per gli operai evangelici , e pe' padri e madri di famiglia ; il giovedì , per gl' innocenti , pe' peccatori ostinati o pentiti , per gl' infermi , gli agonizzanti e per le anime del purgatorio , del pari che per ottenere a' bambini tuttora nel seno della loro madre la grazia del battesimo ; il venerdì , per ottenere il fervore a' membri della sua compagnia ; il sabato , per le persone devote alla santa Vergine , pe' benefattori della sua congregazione , e pe' congiunti di quelli i quali la componevano ! Oltre a quelle pratiche generali , ne aveva imposto delle particolari per le anime de' defunti ; era di grande zelo per eccitare la pietà in loro favore .

Dicemmo della carità del servo di Dio pe' bisogni temporali del prossimo. La memoria de' suoi sacrifici durante la carestia del 1764 , nella diocesi di Sant'-Agata , non si cancellerà giammai dalla mente di que' popoli. Fu il vero padre de' poveri ed il consolatore di tutte le miserie alle quali poteva prestar soccorsi. Ne citeremo qui un solo tratto. Mentre egli governava tuttavia la sua diocesi , tre soldati disertori furon catturati in una piccola cappella ne' din-

torni di Sant'-Agata, e condannati a morte. Prima di eseguirsi la sentenza, se ne diede uffizial comunicazione al santo vescovo, affinchè decidesse se vi era luogo, pe' condannati, a prevalersi del diritto di asilo. Egli ardentemente desiderava di salvar la vita a quegl' infelici, ma la verità e la giustizia lo impedivano di dare una decisione in loro favore. Mortalmente se n' affliggeva, e sempre differiva di pronunziar sopra la domanda che gli era sottomessa; s' immaginò di consigliarlo a porvi termine con una menzogna officiosa; egli rispinse fremendo la proposizione, e fece vivi rimproveri a chi gliela faceva. Frattanto ecco che arriva da Napoli un uffiziale per reclamare la sua decisione. Incalzato in tal modo, Alfonso trattiene l' uffiziale nel suo palagio, e scrive immantinente a' ministri del Re per chiedere in nome di Gesù-Cristo e della santa Vergine la grazia de' condannati. In attenzione della risposta, ei pregava con fervore pel buon successo della sua domanda. Ferdinando IV fu commosso dalla pietà e dal dolore del santo vescovo, ed accordò la grazia piena ed intera de' tre infelici. Non contento di aver loro salvata la vita, Alfonso volle benanche salvar la loro anima. Li trattenne, a sue spese, per molti giorni in Sant'-Agata per dar loro il tempo di confessarsi e fare una buona comunione.

Spiccò soprattutto la carità del nostro beato nel soffrire e perdonare gli oltraggi. Era egli di un carattere vivo ed ardente, il suo temperamento na-

turalmente focoso ed irascibile. Ma seppe sì ben contenersi che, in moltissime occasioni capaci a trasportarlo in collera, conservò ammirabile impassibilità. Si sarebbe creduto flemmatico e indifferente. Essendo in Arienzo, fu nel caso di dirigere una paterna correzione ad uno de' suoi diocesani. Questi, entrando in furore, risponde con le più grossolane ingiurie. Alfonso moltiplica i suoi riguardi a misura che l'altro s'irrita di vantaggio; gli parla con estrema dolcezza, e contro il suo solito, l'accompagna fino alla scala quando quello va via. Un sacerdote cui avea ricusato un posto del quale lo credeva indegno, fu benanche a vendicarsi soperchiandolo d'invettive. Il santo ascoltò con pazienza, e si contentò dirgli: « Non ti adirare, ma rassegnati alla volontà » di Dio. » Un altro sacerdote il cui fratello era stato espulso dalla diocesi per ordine d'Alfonso, si reca nel palagio episcopale, assale il santo prelado con aspetto smarrito e furioso, come se volesse lanciargli qualche colpo, si scatena in ingiurie contro di lui, talmente che un altro sacerdote, testimonio di quella scena, credè dovere interporre per reprimere quel furioso e farlo uscire. E non sapea, diceva egli, di che restare più ammirato se dell'audacia di quell'insolente o della pazienza del santo vescovo. Noi non possiam riferire tutte le circostanze nelle quali il nostro santo tenne la medesima condotta. Diremo soltanto che fu sempre generosissimo nel perdonare le ingiurie. Fece educare quasi a sue spese

i figli di uno de' suoi più grandi persecutori il quale, morendo, gli avea lasciati in minore età. Fece una volta vivi rimproveri ad alcuni membri della sua congregazione i quali mostravano ripugnanza di andare in soccorso di una persona che avea lor fatto molto male, ed ordinò, in altra occasione, di vendicarsi di una vera persecuzione con tutti i generi di servizio che si era nel caso di rendere.



CAPITOLO IV.

Castità ed umiltà del B. Alfonso.

Noi citiamo qui la castità del beato Alfonso, sol per rammentare con qual severa vigilanza ebbe sempre cura di conservare questa bella ed angelica virtù. Non mai fu oscurata in lui dalla più leggiera macchia. Intanto, o debolezza della nostra natura! o necessità della grazia di Dio! quell' uomo tanto puro ed il quale avea percorso tutta una lunga vita senza contrarre la menoma macchia, in materia tanto delicata, si vede alla fine de' suoi giorni, invaso da pensieri ed immagini impure. Ma la sua virtù si perfezionò nella infermità, e l'umiliante pruova della sua vecchiaia, fu glorioso compimento de' suoi meriti.

L'umiltà è il fondamento necessario della vera virtù. Secondo che l'umiltà è più o meno profonda, l'edifizio spirituale è più o meno solido, e può innalzarsi a maggiore o minore altezza. Aspirando alla più sublime perfezione, il nostro beato volle stabilirsi su la vera base; fu umile, umilissimo, e perfettissimo divenne. Fin dalla sua gioventù, allorchè i suoi buoni successi e la sua nascita gli promettevano tanta gloria, la sua modestia gli accattivava l'affezione di tutti. Egli non fu sedotto dalle vanità del secolo, e

preferì generosamente l'abiezione e l'oscurità della casa del Signore. E poi, quale allontanamento dagli onori e dalle lodi! prova diletto in mezzo a ciò che v'ha di più umile e più basso fra gli uomini. Le sue vesti sono di tal povertà da renderlo il ludibrio degli altri. Anche prima che avesse fondato la sua congregazione, si metteva sempre l'ultimo fra i suoi compagni di missione. Una volta, mentre quelli erano in carrozza, egli li seguiva su di un animale da soma. Il popolo lo prese pel cuoco, talmente che quando quelle buone genti lo intesero far l'apertura della missione, si dicevan tra loro: « Ma se il cuoco » predica tanto bene che mai sarà degli altri? »

Quantunque rettor maggiore, egli non voleva, nella sua congregazione, veruna specie di distinzione o di preminenza; nè poteva soffrire che gli si rendesse verun onore personale.

Un libraio di Venezia il quale stampava le sue opere, gli chiese il suo ritratto per metterlo in fronte alla nuova edizione; egli fremè a quella proposizione, e trasportato da un movimento di vivacità il qual tradiva i bassi sentimenti che avea di se stesso, « Sì, » disse, gl'invierò il ritratto di un vile peccatore! *5* « Compilai libri sol per la gloria di Dio, e per quanto riguarda la mia persona, non le si dee verun » onore: ben si farà di gittare il mio corpo nel letamaio quando sarò morto. » Egli si affliggeva realmente quando gli esaminatori de' suoi libri inserivano nella loro approvazione parole lusinghiere per lui.

« Trattavasi dell'opera, ei diceva, e non della persona. »

Avea fatto una regola per la sua congregazione di non accettarsi veruna dignità ecclesiastica, e convenien rammentare con quale umiltà paventava egli medesimo l'episcopato. Quando fu vescovo, si serviva, durante l'uffizio, de' cuscini prescritti dal cerimoniale; ma dopo la messa vedevasi, quantunque in rocchetto e mozzetta, mettersi in ginocchio sul pavimento con una semplice sedia innanzi a lui. Un giorno in Napoli si pose in tal modo in una chiesa: un ecclesiastico, dispiaciuto di quella condotta come di un difetto di dignità, esclamò con dispregio: « Quel- » l'uomo disonora l'episcopato. » Ma qual fu la sua confusione quando vide quel vescovo in sottana e mantelletta di saia, quel vescovo avvilito agli occhi suoi, ricevere, poco tempo dopo, gli omaggi di tanti signori di primo rango, i quali si affollavano intorno a lui per aver l'onore di baciargli la mano!

Si vide quanto era modesto il suo seguito nelle sue visite pastorali. Sovente senza essere accompagnato si recava dal suo palagio nella sua cattedrale. Non mai permetteva che gli si desse verun titolo onorifico oltre di quelli che la Chiesa attribuisce a' vescovi. Qualcuno lo chiamava un giorno: *eccellenza*, « Ah! » quale eccellenza, ei disse, è mai questa! parlate » adunque come parla la Chiesa: » Si oppose sempre a far che si mettesse il suo stemma sopra veruno de' numerosi monumenti, come chiese, seminari, con-

venti, ch'egli avea fatto innalzare a sue spese. Può dirsi che poneva una sorta di esagerazione in tutto ciò ch'era proprio a distruggere o ad impedire la vana gloria.

Colmo de' doni di Dio e cinto dalla stima degli uomini, il B. Alfonso, dopo la dimissione dal suo vescovato, fu sempre più vile a' propri occhi e più geloso del dispregio del mondo. Egli si spacciava come un misero degno di tutti gli obbrobri, e con tal pensiero chiedeva incessantemente che si pregasse Iddio e la santa Vergine per ottenergli una buona morte. Allora, anche più di prima, abborriva le lodi. Una commendevole persona avendogli detto che avea santificato la diocesi di Sant'-Agata, la sua venerabile fronte si coprì di vera confusione: videsi arrossire. « Che mai dunque, rispose, far poteva un misero » peccatore mio pari? Il solo Dio fece tutto. » Diede anche una simil risposta al vicario generale del vescovo di Nocera. Quando gli si annunziava la visita di un personaggio di alto rango, egli si affliggeva di tal segno di considerazione. « E che si vuole da me, » diceva? ditegli che io sono un povero vecchio rim- » bambito. » In fatti, riceveva le genti in modo da giustificare quasi quella falsa opinione. Imitava il silenzio di Nostro Signore innanzi ad Erode, affin di raccogliere il medesimo dispregio. In tal modo fu uno de' più fedeli imitatori dell'umiltà di Dio, annientato per gli uomini fino a prendere la forma di uno schiavo.

CAPITOLO V.

Divozioni particolari del B. Alfonso.

LO SPIRITO di fede che animava il B. Alfonso si faceva soprattutto osservare nelle pie pratiche che aveva abbracciate e nelle sante divozioni ispirategli dal suo cuore.

Si vide qual mai fosse nella sua gioventù la pietà sua verso il santissimo Sacramento dell'altare; anche quando vivea nel mondo eran sue delizie il trovarsi presso quel Dio pieno di amore, il quale dal suo lato faceva benanche *sue delizie l'essere co' figli degli uomini*. Le ore scorrevano rapidamente pel nostro santo in quelle tenere comunicazioni col Nostro Signore nella Eucaristia. Divenuto sacerdote spessissimo si recava giorno e notte al piede de' santi altari, interrompendo molte volte le sue occupazioni o il suo sonno con quella santa pratica. E fece altrettanto durante l'episcopato; vedevasi in tutti i giorni con grande edificazione rimanere per gran tempo prosternato nella cattedrale o nelle altre chiese della sua diocesi. Dopo la sua dimissione, gli accadde, malgrado la decrepita età e le malattie, di passare più di otto ore il giorno nel coro della chiesa di san Michele. Vi rimaneva ora in ginocchio,

ora seduto, ma sempre con tal fervore che vedevasi talvolta agitarsi con violenza e voler quasi lanciarsi verso l'oggetto del suo amore. Si era commosso nel vedere il fervore col quale pregava. Era egli sotto l'impero di un sentimento irresistibile il quale innalzava, rapiva il suo cuore al di sopra delle cose terrestri, ed era tutto assorto in Dio. Il Dio dell'Eucaristia sembrava talvolta non essere per lui un Dio nascosto, si sarebbe detto che fosse caduto innanzi a lui il velo misterioso, e che il Nostro-Signore si mostrasse a lui di faccia a faccia. « *Eccolo, esclamava* » in trasporti ineffabili, *eccolo, venite a vedere come è* » *bello, amatelo dunque con tutto il vostro cuore.* » Vi fu un tempo in cui bisognava strapparli quasi per forza alla sua adorazione per farlo uscire in carrozza; la passeggiata avea sempre per iscopo la chiesa ove trovavasi esposto il santo Sacramento. Verso la fine della sua vita, allorché non poteva più abbandonare la sua stanza, se ne affliggeva unicamente perché non poteva andare a soddisfar la sua divozione nelle diverse chiese. Ma se ne indennizzava nel suo oratorio ov'era il santissimo Sacramento. Faceva accendere i ceri dell'altare e recitava per lungo tempo, col fratello laico e col suo servo, le preghiere della solenne esposizione ed anche molte altre.

Si sforzava di accrescere incessantemente fra i fedeli il numero de' pii adoratori della divina Eucaristia, stabilendo dappertutto ove faceva la missione, e negli altri paesi ove ne aveva il mezzo, l'uso delle

visite giornaliere del santo Sacramento la sera in comune: rendeva sempre sul pulpito solenni omaggi al Nostro Signore su i nostri altari. Tanto ben si sapeva qual fosse il suo zelo a tal riguardo, che il vicario generale capitolare di Sant'-Agata volle prevenirlo dacchè seppe la sua nomina a quel vescovato: prescrisse la visita giornaliera in tutte le parrocchie. Alfonso confermò quell'ordinanza, e vi furono fin d'allora de' vescovi i quali vollero seguire nelle loro diocesi l'edificante esempio che avevano ammirato in quella di Sant'-Agata. E per sempre più propagare quella divozione al santo Sacramento compose il nostro santo il suo libro tanto pio *delle Visite*: ne parlerem particolarmente appresso; arrestiamoci soltanto ora a riconoscere i sentimenti che glielo ispirarono. Ecco in qual modo parla egli stesso nella introduzione: È « certo che fra tutte le pratiche di pietà, non ve » n'è alcuna, dopo la santa comunione, di più grata » a Dio e più vantaggiosa per noi quanto il fare frequenti visite al Nostro Signor Gesù-Cristo che risiede » su i santi altari..... Sappiate che voi otterrete forse più in un quarto di ora di orazione innanzi al » santo Sacramento che in tutti gli esercizi spirituali » della giornata..... In quanto a me, fa uopo che » manifesti qui una verità per gratitudine verso il » Salvatore nella santa Eucaristia; che con tal divozione a visitare il santo Sacramento, malgrado » molta freddezza ed imperfezioni, io or più non mi » trovo nel mondo, in cui ebbi la sventura di vivere fino all'età di ventisei anni. »

Se il nostro santo era fervente nell' adorare il Nostro Signore nella divina Eucaristia, quanto doveva esserlo di più nel riceverlo nella comunione? Noi parliamo della pietà, ch' ei portava alla santa mensa prima che fosse innalzato al sacerdozio; poi, come semplice sacerdote e come vescovo, non mai mancò, anche ne' suoi viaggi, di celebrare in tutti i giorni la santa messa, meno che negli ultimi suoi anni quando non aveva più forza di reggersi in piedi. Dicemmo che si comunicava in tutt' i giorni in quell' epoca; gli sarebbe talmente dispiaciuto di essere impedito di salire su l' altare o di comunicarsi, che nel tempo delle sue missioni faceva sempre ritorno per la settimana santa in una delle sue case, affin di poter celebrare i santi misteri privatamente, e gli avvenne che nel venerdì santo, non potendo nè anche far la comunione, n' ebbe fin dalla vigilia un' ardente febbre per la quale fu costretto a salassarsi e non si calmò se non il sabato santo dopo essersi comunicato. Il leggitore si rammenta della fedeltà del nostro beato nell' osservare e fare osservare le rubriche della messa. Nella sua vecchiaia con grandissima difficoltà faceva le genuflessioni; non per tanto piegava, o piuttosto lasciava cadere il suo ginocchio fino a terra nel cominciar la messa, e bisognava dopo aiutarlo per rialzarsi; ma si era osservato che dopo la consecrazione non avveniva altrettanto. La presenza di Nostro Signore gli comunicava benanche al fisico qualche cosa di soprannaturale: un fuoco divino il-

luminava il suo viso , non più appariva nel suo stato ordinario , e fu veduto di non più toccare i piedi a terra ed innalzarsi ad una certa altezza , con grande ammirazione di numerosi spettatori.

Alfonso nudriva particolar divozione per la passione del nostro divin Redentore . Un crocifisso che avea sempre nella sua camera , e sul quale sovente con amore si fissavano i suoi sguardi , riportava sempre i suoi pensieri verso quell' obbietto quasi continuo delle sue meditazioni . Egli raddoppiava di austerità in tutti i venerdì , e soprattutto durante la settimana santa : ne' tre ultimi giorni di quella settimana , era quasi nabissato nella contemplazione de' patimenti di Nostro-Signore per la salvezza degli uomini . Singolarmente avea a cuore l' esercizio della via della croce ; ottenne permesso di mettere i quadri decorati d' indulgenze delle Stazioni ne' dormitorj in tutte le sue case , e ben d' ordinario li percorreva in tutti i giorni con le solite preghiere . Allorché non gli fu più possibile di camminare si fece trascinare nella sua sedia a bracciuoli , e quel movimento divenutogli verso la fine troppo penoso vi rinunziò supplendovi mediante un crocefisso benedetto a tal riguardo da un padre guardiano de' minori conventuali ; egli guadagnava nella sua camera le indulgenze annesse all' esercizio della via della croce recitando le preghiere prescritte per ciò innanzi a quel crocifisso che teneva nelle sue mani .

Il nostro beato non avea minor divozione per la

stessa croce , e ne faceva celebrar la festa con solennità nella sua diocesi. Due grandi croci si eran messe per suo ordine una nella scala , l' altra nel salone da mangiare del palagio episcopale , ed ei sempre le baciava prima e dopo il desinare , quando usciva dal vescovato o vi rientrava. Al tempo della sua dimissione fece dono di una di quelle croci alle monache di Sant'-Agata , e diede l' altra al capitolo d' Arienzo , il quale ancor la conserva nella sua sagrestia.

Oltre del crocefisso indispensabile in tutte le cellule delle diverse case , avea benanche prescritto che vi fosse a fianco di ogni letto una piccola croce che i suoi allievi tener dovevano nelle loro mani durante il sonno. Inculcava loro di non lasciar mai passare un solo giorno senza pensare alla passione di Nostro-Signor Gesù-Cristo , e faceva far loro in tutti i giorni l' orazione in comune su tale obbietto dalla settuagesima fino a Pasqua .

Procurava d' inspirar quella divozione a' popoli : richiedeva che tanti oggetti che spesso hanno innanzi agli occhi rammentassero loro i patimenti e la morte di un Dio salvatore . « V' imbattete nelle spine ? pensate che ne fu lacerato il Nostro Signore. In un' arma tagliente ? pensate alla lancia che trafisse il suo cuore . Il legno vi rammenti la croce su la quale morì ; il ferro gl' istrumenti de' suoi carnefici ; le acute punte de' chiodi che il confissero su l' altare del suo sacrificio ; quante cose vi dicono quel che

» ne fu del vostro Dio ne' giorni della sua passione!
» Sappiate ascoltar quel linguaggio, è salutare, e non
» vogliate veder passare con indifferenza l'agnello
» che si mena al macello; ma, al pari di san Fran-
» cesco, pensate allora che in tal modo l'Agnello
» di Dio fu condotto a morte. » Riferiva sempre
in ogni sermone qualche cosa della passione, oltre
che predicava spessissimo sopra questo argomento,
faceva o faceva fare in tutti i venerdì di marzo,
nelle chiese del suo istituto, come l'ordinò benan-
che nella sua diocesi, un esercizio su i misteri do-
lorosi di Nostro-Signore. Si osservava che quando
s' intratteneva su tale argomento non mai il faceva
senza grandissima emozione dalla sua parte, e senza
che si stemperassero in lagrime i suoi uditori.

Aveva imposto obbligo a tutti i predicatori della
diocesi di Sant'-Agata di fissar sempre alcuni dati
giorni nelle loro stazioni per predicare su la pas-
sione; egli opinava che non mai far si dovevano gli
esercizi spirituali senza trattare quell' argomento. Si
ha memoria di ciò che si praticava a tal riguardo
nelle missioni che dirigeva, e della solenne cerimo-
nia del collocamento di cinque croci sul Calvario,
cerimonia alla quale prendeva egli stesso si edifi-
cante parte portando su le sue spalle il sacro legno.
Essendo in Sant'-Agata fece fare un gran quadro di
Gesù crocifisso; il corpo di Nostro-Signore era rap-
presentato tutto dilaniato da colpi e coperto di pia-
ghe secondo l'apparizione che n' ebbe santa Teresa.

Si fecero molte copie di quel quadro. Eran destinate per le missioni. È noto essere uso invalso in Italia del pari che in Brettagna di metter sotto gli occhi del popolo, in simile occasione, la rappresentazione de' più notevoli obbietti che si trattano sul pulpito: le copie del quadro eseguito per ordine d' Alfonso esser dovevano esposte durante tutto il tempo che si parlava de' patimenti di Gesù-Cristo. Producessero que' dipinti sì grandi effetti ne' diversi paesi, che Mons^r Bergamo, vescovo di Gaeta, prelato amico del santo, lo stesso di cui parlammo qui sopra ed il quale morì in concetto di santità, volle averne presso di se una copia col disegno di servirsene pel bene delle sue pecorelle. Inviando nelle diverse case il quadro del quale parliamo, Alfonso scriveva a' suoi allievi: « Giova che in occasione de' sermoni sul giudizio o su l' inferno si presenti al popolo l' immagine di un' anima dannata, o ogni altra simile » che ispiri spavento, ma non bisogna far gran capitale su di ciò; le conversioni operate per timore non sono durevoli. Il timore si dilegua ed il peccatore ritorna al suo vomito. Io feci dipingere quella immagine di Gesù crocifisso affinché il mostriate al popolo prima di fargli meditare su la passione; egli non può mancare d' intenerirsi a quello spettacolo; le lagrime che desta partono dal cuore, l' amore n' apre il fonte, e le conversioni operate per amore verso Gesù-Cristo son durevoli e costanti. L' amore è ben più forte del

» timore, talmente che chi si affeziona sinceramente
» a Dio non ha più timore. »

In fine, la divozione del nostro santo pe' patimenti di Nostro-Signore gli aveva ispirato di comporre su tale argomento fino a tre opere diverse: le *Riflessioni su la passione di Gesù Cristo*, — l' *Amore delle anime* — e i *Trattati del fuoco*. Basta leggere que' libri per avere una idea di ciò ch' ei provava di tenero e generoso pel suo Dio mentre li componeva. Un cuore infiammato di amore e colmo di gratitudine potè solo guidar la sua penna e spargere tanti e sì bei sentimenti su tutte le pagine.

La pia fedeltà del nostro beato nell' onorare la passione del Nostro-Signor Gesù-Cristo doveva ispirargli una tenera divozione pel suo Sacro-Cuore, per quell' adorabile cuore, il cui immenso amore verso gli uomini dedicò il figliuol di Dio a tanti patimenti ed a morte così crudele. Appena giunse a notizia d' Alfonso che il Papa Clemente XIII aveva impartito la sua approvazione alla festa del Cuore di Gesù, si affrettò di ottenere il permesso di farla celebrare nella sua diocesi. Compose e fece stampare delle preghiere per l' apparecchio de' fedeli a quella festa; e predicava in tutti i giorni dell'ottava. Mons^r Giannini, vescovo di Lettere, avendo inteso un sermone del beato sul Sacro-Cuore, ne fu sì commosso, che per movimento quasi indeliberato, cadde in ginocchio in presenza di tutto il popolo intenerito quanto edificato.

Il beato Alfonso avea particolarissima divozione pel

mistero della Incarnazione ; e manifestavasi con raddoppiamento di austerità e preghiere nel santo tempo dell'avvento. Allora era quello il grande e quasi l'unico oggetto delle sue meditazioni , ed ei voleva che nella sua società non altra occupazione si avesse che di quell'adorabile mistero nelle orazioni che si facevano in comune. La notte di Natale era per lui una notte di dolci lagrime , di santi trasporti , d'ammirabili estasi. Allora la sua pietà , soprattutto nella celebrazione della messa , comunicava una involontaria tenerezza a tutti gli assistenti. Il nostro santo compose una *novena di Natale* per onorare la natività di Nostro-Signore.

Noi dicemmo nel cominciamento di quest' opera che la pia madre del nostro santo gli aveva ispirato fin dalla culla una tenera divozione verso la Regina del Cielo ; quelle cure fruttificarono mirabilmente ed Alfonso divenne sempre un più grande servo di Maria. Era tuttavia nel mondo e non mai lasciava passare un solo giorno senza andare a dirigere le sue preghiere alla santa Vergine in una chiesa o almeno a piede di un altare che le fosse dedicato. Già digiunava benanche in suo onore in tutti i sabati a pane ed acqua : e fu questa una costante pratica di tutta la sua vita , fuorchè negli ultimi suoi anni , allorchè il suo direttore l'obbligò di prendere almeno una minestra nel suo desinare. Ed anche allora ricusò il sabato il cioccolato che i medici gli avean prescritto, a motivo della sua estrema debolezza. In quel giorno le

macerazioni di ogni genere erano e più rigorose e più frequenti. La medesima pratica in tutte le vigilie delle principali feste della santa Vergine. E di più vi si preparava sempre con una novena. Portava una corona sospesa alla cintura, anche quando fu vescovo; con grande esattezza recitava in tutti i giorni la prima parte del rosario con cinque salmi in onore del nome di Maria. Egli soleva interrompere la sua conversazione per recitare il saluto angelico tutte le volte che suonava l'orologio, quando anche fosse stato nella più distinta compagnia; pretendeva ch' un *Ave Maria* valesse più dell' intero mondo; giammai neppure ometteva di dire l' *Angelus* tre volte il giorno, mettendosi in ginocchio fin dal primo tocco della campana, e ciò essendo vescovo in qualunque parte fosse, anche in mezzo alle vie. Quando divenne sordo, richiedeva di essere avvertito del suono della campana; se mai era a mensa cessava all' istante di desinare e cadeva in ginocchio, a meno che le sue infermità non glie l' impedissero, come avvenne ne' due ultimi anni della sua vita. Nulla di più edificante quanto il fervore col quale adempiva a quelle piccole pratiche, che l' abitudine rende talvolta quasi macchinali; gli accadde di entrare in estasi recitando l' *Angelus*. La sua fiducia filiale verso la santa Vergine lo portava a ricorrere di continuo alla sua materna protezione. Non mai usciva e non mai entrava senza andare a farle visita. Non imprendeva la più piccola faccenda senza implorare il suo soccorso. La chiamava con amore madre, protettrice, sua speranza dopo Dio.

Il suo direttore gli disse un giorno che talvolta la santa Vergine si degnava apparire a' servi suoi ed egli sperava ch'ella gli accordasse il medesimo favore, almeno nell'ora della morte. « Ascoltate, rispose Alfonso, quando io era giovane, spesso m'intratteneva con la buona Madre, ella mi dava consigli sopra tutto ciò che riguardava la mia congregazione. — E che mai vi diceva? replicò il direttore. — Oh! ripigliò il santo, mi diceva sì belle cose! » Non fu possibile ottenere altra risposta. Ma è pur ben prezioso per noi che si fossero raccolte le parole che citammo, e le quali ci rivelano qualche cosa delle grazie ch'ei ricevè dalla santa Vergine; grazie le quali furono, senza dubbio, ricompensa, non solo della sua divozione verso la Regina del Cielo, ma benanche della sua grande purità di corpo e di mente, base necessaria di ogni solida divozione.

Il rapporto sotto il quale sempre più si compiaceva il B. Alfonso di onorare la santa Vergine, era quello de' suoi patimenti a motivo della passione del suo divino Figliuolo; egli spesso invocava ne' suoi sermoni la madre de' dolori; invitava i peccatori a sollecitare con la sua intercessione il perdono de' loro delitti. « A' piedi della croce, ei diceva, come in un doloroso parto, ella ci adottò per suoi figliuoli nella persona di san Giovanni. Con la spada che passò il suo cuore divenne per noi madre di misericordia, sia dunque il nostro rifugio negli urgenti pericoli de' poveri peccatori nostri pari. » Per ciò faceva col-

locare , nelle missioni , una statua di Nostra-Signora de' Dolori a fianco del pulpito. La folla andava incessantemente aregarvi eccitata dalle parole e dall'esempio del pio missionario. Egli faceva sempre un sermone sul patrocinio della santa Vergine : prima di lui non si faceva quel sermone nelle missioni , al presente è un uso invalso in Italia del pari che in Francia , ed a lui sen dee la istituzione. Noi non sapremmo dire tutto l'effetto che produceva predicando su la santa Vergine. Egli parlava con sì gran fiducia e sì commovente divozione della sua buona Madre , che sovente peccatori fin là protervi e quasi disperati , vinti in qualche modo dalla speranza della protezione misericordiosa di Maria , si sentivano come rinascere ad ignoti sentimenti , e sorpresi di trovarsi in tal modo cangiati , pieni di coraggio e risoluzione , chiedevano con premura di essere ricevuti a penitenza.

Prima di esser vescovo , predicava in tutti i sabati su le grandezze di Maria nelle chiese della sua congregazione ; fece altrettanto nella sua cattedrale o nelle altre chiese del luogo della sua residenza quando fu nella sua diocesi. Continuò del pari nella chiesa di San-Michele finchè poté reggers' in piedi ; e ne fece stabilimento qual pratica generale di tutte le case dell' istituto. Ei credeva che i suoi allievi dovessero quell' omaggio alla Regina del Cielo , perchè ella era la special protettrice della sua congregazione , ed ei vedeva in quella pratica un eccellente mezzo d' ispirare al popolo sì santa e saluta-

re divozione: « Sursero, ci diceva, de' novatori i » quali pretendono che sia ingiurioso a Dio il culto della santissima Vergine; le negano ogni potere, rigettano la sua intercessione. A noi incumbe il vendicare la nostra madre da quell'oltraggio, mostrando quanto sia gradita e potente innanzi a Dio. » Secondo quel pensiero esaltava e glorificava di continuo nelle sue istruzioni del sabato, il potere e la intercessione della santa Vergine, raccomandando verso di quella una gran divozione, e cercando di stabilire con san Bernardo e con l'autorità di altri padri della chiesa, che un servo di Maria non può perire. « Le grazie che gli ottengono una potente protezione e la fedeltà che gli è necessaria per conservare quella protezione, sono, ei diceva, sicuri garanti della sua eterna salvezza. Maria, esclamava benanche spesso verso la fine della sua vita, e con lietissimo accento, Maria è la tenera madre del genere umano, ella è il rifugio de' peccatori! » Dava una immagine della santa Vergine a tutti quelli che andavano a vederlo, e la sua anima effondendosi ne' più dolci sentimenti, uscivano dalla sua bocca affettuosissime parole per eccitare gli altri a dedicarle tenero amore e santa fiducia. « Andate a lei, diceva, in tutti i vostri bisogni, e riponete in lei tutte le vostre speranze. » Le sue opere, i suoi sermoni, le tante preghiere che compose, le visite alla santa Vergine che pose dopo ogni visita del santo Sacra-

mento, fan fede della sua straordinaria divozione alla madre di Dio. Il suo libro delle *glorie di Maria* soprattutto, è un bel testimonio del suo zelo e della sua affezione per la gloriosa protettrice.

Seppe che un ecclesiastico della Puglia aveva espresso proposizioni erronee contrarie alla santa Vergine: ciò fu per lui un vero motivo d'inquietudine, ma non si contentò di riparare al male con segreti gemiti e con raddoppiamento di fervore; scrisse con forza all'arcivescovo di Napoli, al cappellano maggiore e ad un altro vescovo dimorante in Napoli, per impegnarli a lanciarsi contro l'errore nascente ed arrestarne i progressi. Il suo cuore era talmente commosso da dolore per l'oltraggio ricevuto dalla sua augusta sovrana, che si stemperava in lagrime scrivendo quelle lettere. E diceva a coloro i quali erano con lui, che se quelle non bastavano era egli risoluto di fare i più straordinari passi per la difesa di una gloria che gli era mille volte più cara della vita, che avrebbe sparso il suo sangue con gioia per simil motivo. Uomini estranei alla vera divozione sognavano, in contraddizione con lo spirito della Chiesa, una insensata riforma nel culto della santa Vergine; Alfonso sdegnato per una pretensione ch'ei riputava come manifesta empietà, pubblicò una breve ma energica confutazione delle nuove idee che si sforzavano introdurre fra i fedeli. La santa Vergine, quantunque semplice creatura, gli sembrava una creatura tanto eccellente e perfetta, le sue prerogative gli sembravano

*

tanto grandi e sublimi, che non poteva impedirsi dal riconoscere che in lei tutto era divino, fuor che se stessa; in conseguenza non mai avrebbe potuto soffrire che si cercasse a togliere qualche cosa dagli omaggi che le rendeva la Chiesa. Quell' ardente zelo gli avea meritato di esser messo in paragone de' più illustri e devoti servi della santa Vergine. Fu talvolta soprannomato il Bernardino da Siena del suo secolo.

Alfonso avea molta divozione pe' santi Apostoli: avea stabilito nella sua congregazione l' uso di scegliere in ogni mese un Apostolo che prendevasi per protettore nell' esercizio della virtù che doveasi particolarmente praticare durante quel mese. Perseverò egli stesso in tale pratica fino alla morte. San Giuseppe e santa Teresa ebbero benanche una gran parte a' suoi omaggi ed alla sua fiducia. Ei compose una novena in onore di ciascuno di que' due santi, li dichiarò protettori del suo istituto, e ne faceva in tutti gli anni solennizzar la festa nelle diverse case; gl' invocava spesso egli medesimo, e non mai cominciava veruna scrittura, veruna lettera missiva, neppur una semplice nota senza metterv' in testa, con lettere iniziali, i nomi di Gesù e di Maria, quelle de' nomi di Giuseppe e di santa Teresa; il che rinveniamo su di una lettera autografa del santo, pervenutaci per cortesia de' padri del santissimo Redentore, come su le numerose copie che abbiamo sotto gli occhi.

Non è lieve testimonianza della fede e della pietà del nostro santo il suo rispetto e l' ubbidienza sua pel

capo della Chiesa. Quali esempi di sommissione ei non diede? Il Sommo Pontefice parla, ed egli accetta l'episcopato malgrado la sua estrema ripugnanza; il Papa non ancora opina ch'ei si dimetta della sua diocesi, ed ei ne rimane sotto il peso, quantunque ne sia appresso; è percosso da un terribile colpo che l'esclude dalla sua congregazione, e si rassegna; non gli sfugge una parola di doglianza contro la suprema mano la quale, con incredibile severità, lo colpì in ciò che aveva di più caro. Geme, è vero, della sventura che soffre, deplora l'errore del Pontefice ingannato dalla calunnia; ma proclama la saggezza e la purità delle sue vedute, gli rimane inviolabilmente affezionato, e nella di lui volontà adora la volontà divina. In tal modo abituato a non veder mai nella persona del Papa se non il vicario di Gesù-Cristo, gli ubbidisce in ogni cosa con esattezza scrupolosa e neppur permette che si manifesti in sua presenza veruna specie di disapprovazione a' suoi ordini. Se gli accadeva di essere in dubbio sul suo diritto in qualche caso che temè e di essere unicamente della giurisdizione della Santa Sede, sen riferiva alla decisione di Roma. Ignorava se al Papa o al vescovo appartenesse la collazione di un beneficio che vacò nella sua diocesi, e nel dubbio prese il partito di chiedere a Roma le bolle d'istituzione. Si compiaceva di rendere in ogni rincontro omaggio ed ubbidienza alle decisioni del capo della Chiesa. Eran tali le sue disposizioni a questo riguardo che non mai volle far

pubblicare veruna opera di teologia senza di averla prima soggettata al suo irrefragabile giudizio. Nella sua pietà filiale pel padre comune de' fedeli, egli deploreava come sventura tutti gli assalti diretti contro la cattedra del principe degli Apostoli. Giudicava, con ragione, che impugnare a quella santa cattedra qualcuno de' suoi diritti e delle sue prerogative, e soprattutto la sua suprema preeminenza su tutte le Chiese particolari e l'autorità divina de' giudizi di Dio che n' emanano, sia un tendere, forse senza volerlo, verso il medesimo scopo cui mirano con intenzioni colpevoli tutti i nemici di Dio. Portare offesa alla Santa Sede apostolica, ciò era, a suo credere, ferire nel cuore la religione di Gesù-Cristo, e volere scuotere quella irremovibile colonna della verità che lo stesso Dio innalzò in mezzo al mondo per far risplendere la luce agli occhi di tutti gli uomini, e la quale sostiene ella sola la Chiesa universale, della quale è centro necessario e divin fondamento. Insorgeva con forza contra ogni restrizione imposta alla potenza apostolica del romano Pontefice, nel quale ella risiede essenzialmente in tutta la sua pienitudine. Diceva, parlando del supremo potere del Papa, in una lettera al professore di diritto canonico del liceo arciepiscopale di Napoli: « Io son pronto a difendere » quel potere a rischio della mia vita, perciocchè » senza di quello sarebbe annientata l'autorità della » Chiesa. Sopprimendo quel supremo giudice » di tutte le controversie, è perduta la fede: l'as-

» senza di quel giudice è cagione della gran confusione e diversità di sentimenti che si trovano fra » gli eretici , perchè in difetto del giudizio stabilito » da Dio ciascuno si costituisce arbitro di propria autorità. » Si sforzò di opporre un argine al torrente delle dottrine anticattoliche le quali cominciavano allora a diffondersi anche in Italia. Quantunque in età decrepita e , come è noto , oppresso da malattie , imprese a vendicare la Santa Sede dagli assalti di *Febromio* , il quale avea pubblicato un libro contro l'autorità del Papa. La risposta d'Alfonso è una diretta confutazione delle opinioni del novatore. Noi parleremo più tardi di quell'opera del nostro santo , come di molte altre che compose per la difesa dell'autorità del capo della Chiesa. Diremo soltanto qui che quelle scritture gli attirarono talvolta ingiurie dalla parte de' suoi avversari ; egli le sopportò con pazienza e rimase sempre fermo nei suoi principi. Ne faceva difesa per ispirito di religione , ed era inaccessible a tutti gli assalti dello spirito di partito. Frattanto se non mostrava risentimento contro uomini preoccupati che l'oltraggiavano , si affezionava benanche con religiosa premura a tutti i dotti partegiani delle sue opinioni , ed intratteneva con essi un commercio utile a così santa causa. Era tale il suo impegno per quella causa della verità , che trovandosi in uno stato violento di sofferenza e in gran pericolo di vita , gongolò di gioia e parve ripigliar le sue forze un giorno che gli si parlò dello zelo de' suoi allievi per la dottrina cattolica della supremazia del Papa.

CAPITOLO VI.

Opere del B. Alfonso.

È agevole l'immaginarsi che non già in un solo capitolo e in un volume nel quale narrammo partitamente la storia di una lunga vita, possiam noi dare un' accurata analisi delle opere di un autore il qual compose, oltre a grandissimo numero di opuscoli, fino a cinquanta opere diverse, qualcune delle quali sono della più alta importanza e formano molti volumi. La collezione delle opere del B. Alfonso forma essa sola quasi una piccola biblioteca, e nel nostro disegno convien limitarci ad un sunto assai succinto su tale argomento, ch'esser potrebbe quello di un libro particolare se volessimo dargli tutta la conveniente estensione (a).

Non vi ha motivo di maraviglia nel vedere si feconda la penna del nostro santo, quando si conosce qual fosse la lunghezza della sua vita e la sua co-

(a) Possiamo rinviare su di ciò ad un' opera pubblicata in Italia (Reggio 1825) sotto il titolo di *Riflessioni sopra la santità e dottrina del B. Alfonso Liguori*. Questa medesima opera trovasi benanche in francese, (presso Perisse fratelli, in Lione.) Ci compiaciamo nel riconoscere d'avervi noi attinto una parte de' documenti i quali formano la materia di questo capitolo della nostra Vita del B. Alfonso.

stante applicazione al lavoro ; convien rammentarsi, ch'egli avea fatto voto di non mai perdere un solo istante ; la sua fedeltà in sì perfetto impegno dovè necessariamente produrre un notevole risultamento innanzi a Dio e innanzi agli uomini. D'altronde si vide pe' buoni successi de' suoi studj, qual prospera facilità e quali grandi talenti avea ricevuto dal Cielo per tutto ciò che riguardava l'esercizio delle facoltà della mente.

Si dividono le sue opere in morali , dogmatiche ed ascetiche.

Il primo e più importante de' suoi libri di morale, è la sua grande *Teologia morale* ; fu dedicata a Benedetto XIV, il quale proclamò l'autore col titolo di *prudente*, qualificazione non mai data dal Papa a verun altro. Oltre i trattati ordinari, la teologia morale racchiude sei dissertazioni su i più importanti argomenti, e vi metton termine due opuscoli. Quest'opera costò al nostro santo diciassette anni di fatica; gli convenne leggere tutti gli autori di morale antichi e moderni; egli enuncia sopra ogni quistione le loro diverse opinioni, del pari che le ragioni su le quali si fonda ciascun di essi; stabilisce poi il suo particolar sentimento che sempre appoggia sopra argomenti o autorità della più grande importanza. Le sue decisioni, sagge e moderate, son risultamento di una esperienza di trent'anni di missioni e confessioni, come del più accurato studio ed esame. Egli voleva stabilire principj praticabili secondo la cognizione che avea delle cose di Dio e del cuore

umano, ed offrire un verace soccorso per dirigersi nel santo ministero fra le sirti della rilasciatezza e quelle di una eccessiva severità: severità tanto più pericolosa per quanto inspira l'allontanarsi da' sacramenti, e provoca, in qualche modo, la violazione della legge; severità della quale si doleva sant'-Ambrogio, allorchè diceva: « Fra noi vi son di quelli i quali hanno » il timore, ma non già secondo la coscienza, im- » ponendo troppo dure obbligazioni, e non tollera- » bili dall'umana condizione. » (a)

Noi non dobbiamo disviluppare qui il sentimento del B. Alfonso sul *probabilismo*, sentimento ch'egli medesimo difese in uno scritto particolare: ci basta dire di essere conforme a quello di grandissimo numero de' più gravi e rispettabili teologi. Che se vi fossero persone le quali, su la fede di qualche particolare insegnamento, trovassero troppa indulgenza nella morale del B. Alfonso, diremmo loro che il processo della beatificazione fece il più severo esame delle opere del nostro santo, e fu stabilito con decreto speciale che tutte le sue opere, e nominatamente la sua teologia, nulla racchiudono che meritar possa la menoma censura; che di più il Papa dichiarò solennemente, nel decreto della beatificazione, *che nulla vi era di repressibile nella sua teologia*. Al certo pochi autori soggiacquero a quel genere di pruova, o al-

(a) Sunt etiam in nobis qui timorem habent sed non secundum scientiam, statucentes duriora praecepta quae non possit humana conditio sustinere. (in ps. 118, scr. 5.)

meno ne uscirono con tale testimonianza. Noi diremo che Benedetto XIV rispose alla dedica del libro con un breve di felicitazione e gli predisse l'universale buon successo che ottenne. Quando si pubblicò la *teologia morale*, fu accolta con grande applauso, da tanti vescovi e distinti teologi. In Italia, in Spagna, in Alemagna, nella stessa Francia, in una parola in tutto il cristianesimo, è al presente tenuta in molto pregio e seguita dalla maggior parte de' dottori che la conoscono. La santità del suo autore riconosciuta dalla Chiesa, le dà un'autorità ben legittima presso tutti quelli i quali hanno più a cuore di procedere su le tracce de' santi nell'esercizio del santo ministero, piuttosto che seguir le principj, o le opinioni, che una setta la quale sventuratamente ebbe troppa influenza su l'insegnamento prese sempre diletto a preconizzare. È vero che non si è giansenista per non essere seguace della teologia del nostro santo, ma ben potrebbe avvenire di avvicinarsi, forse senza sospettarlo, alla morale del *giansenismo*. In tal modo accade che, in alcuni paesi, sono abbandonati i sacramenti, e che d'altronde, si è talvolta costretto a seguire una cieca pratica, piuttosto che principj riconosciuti impraticabili. Noi ne appelliamo qui a tutti quelli i quali hanno l'esperienza del ministero della confessione, e domandiam loro se, in vece della morale del gabinetto e della pratica del confessionile, non varrebbe meglio aver principj invariabili approvati dalla pratica di tutti i santi; e

che si posson seguire in ogni rincontro con frutto per le anime. Questo è il vantaggio che trovan quelli i quali seguono l'insegnamento del nostro santo e le decisioni ch'egli dà: decisioni che poi rivide con la più grande cura, e per le quali egli medesimo disse che non teneva che gli fossero imputate a peccato al tribunale di Dio.

Potremmo riunire moltissime testimonianze in favore della teologia del B. Liguori, ma ciò richiederebbe troppa lungheria; ci contenterem dire che Benedetto XIV avea la più grande opinione del suo sapere: consultato un giorno sopra una quistione delicata dal dotto Iorio, quel gran Papa non volle decidere, e rispose in questi termini: « *Voi avete il vostro Ligorio; consigliatevi con esso.* » Al presente si bada molto in Roma a diffondere la teologia della quale parliamo, e sappiamo che molti ordini religiosi l'hanno espressamente adottata come base dell'insegnamento nelle loro corporazioni e del loro metodo di direzione nel sacro tribunale. Tutto promette, col tempo, universale buon successo per un'opera tanto commendevole. Al certo i sacerdoti che vi si saranno conformati avran motivo di benedire un giorno l'ispirazione che fece scrivere il nostro santo sopra sì importanti argomenti, da' quali dipende la salvezza di tante anime, e la cui esatta cognizione può sì grandemente contribuire alla salvezza dello stesso confessore, quantunque non sia colpevole allorché travia con guide che crede buone.

Si alloga fra le altre opere di morale del B. Liguori: 2° l' *Apologia o Dissertazione critica apologetica della teologia morale*. Il titolo dice abbastanza di quest' opera; è diretta contro taluni contraddittori i quali insorsero, ma non con vantaggio, contro i principj stabiliti nella teologia morale.

3° L' *Homo apostolicus*. È un compendio latino della grande opera della teologia morale.

4° *Istruzione pratica pe' confessori*. È la versione dell' *Homo apostolicus*.

5° *Compendio della Istruzione pratica ad uso de confessori*.

6° *Praxis confessorii o Pratica del confessore*. È il compimento della *Istruzione pratica*. Il B. Alfonso vi stabilisce i quattro caratteri, di padre, medico, dottore e giudice, che aver deve il confessore, e ne fa derivare altrettante corrispondenti obbligazioni. Quest' opera ottenne il più gran successo e ricevè i più grandi elogi. Il celebre Zaccaria ne parla nel più onorevole modo. L' autore ne diede egli medesimo la versione in italiano.

7° *Diversi opuscoli pei parrochi e i confessori, in italiano e in latino*.

8° *Instructio catechetica ad populum in præcepta decalogi ut rite serventur, et Sacramenta ut recte et utiliter recipiantur*. Questo libro, che l' autore compilò del pari in italiano, è destinato, come si vede dal suo titolo, a rimediare all' ignoranza del popolo. Il santo vi parla di que' rigoristi i quali ostentano

la più grande purità di dottrina, e col rammentare incessantemente i primi secoli della Chiesa, caricano i fedeli di un giogo superiore alle forze umane. « Non » già questa, ei dice, è la dottrina della Chiesa la » qual si glorifica di esser madre e non madrigna. » Giansenio ed i suoi suscitarono quel rigore » Al certo i loro sentimenti non furono adottati da' » santi vescovi che noi onoriamo su i nostri altari, » nè da' santi operai i quali sacrificarono la loro vita » per salvare le anime. » Quest'opera si è tradotta in francese, (a)

Noi vedemmo precedentemente con quale zelo il nostro beato, si lanciò per la difesa della religione, contro gli errori che sembravano essersi diffusi da tutti i lati in un secolo travolto dalla tripla empietà del giansenismo, del protestantismo e soprattutto del filosofismo. Egli pubblicò a tal riguardo molti eccellenti libri i quali formano la seconda classe delle sue opere; e sono le sue *opere dogmatiche*.

1° La sua prima opera in questo genere ha per titolo: *Opera dogmatica contro le pretese riforme*. Il concilio di Trento offre quasi il testo di quest'opera; non vi si tratta se non degli articoli di fede definiti dal concilio. Vi si legge una buona confutazione di *Fra Paolo Sarpi*; ha termine con un famoso squarcio su la necessità di un giudice infallibile, in materia di fede. Quest'opera valse al nostro santo le

(a) Presso Seguin primogenito, in Avignone, 1827.

felicitazioni del Papa Clemente XIV cui fu dedicata, ed il quale applaudiva di tutto cuore a sì avventuroso zelo per illuminare e convertire gli eretici. Si ammirò generalmente il buon successo con che avea potuto l'autore, in età sì decrepita, malgrado tante malattie ed in mezzo a tante altre cure, trattare sì difficile argomento.

2^a *Storia dell' Eresie con le loro confutazioni, o Trionfo della Chiesa*, 3 vol. Noi parlammo più sopra di questa importante opera, la quale fu dedicata al marchese Tanucci, primo ministro del Re di Napoli. Il santo vi passa a rassegna tutte l'eresie che insorsero fin dallo stabilimento della Chiesa, e le confuta partitamente. Mette fine alla sua opera esponendo e confutando gli errori di Baio, di Gian-senio, di Molinos e di Berruyer.

3^a *Verità della fede contro gl' increduli moderni*, 2 vol. Principale scopo di quest' opera si è quello di premunire ed illuminare tanti giovani sedotti dal filosofismo francese. Il santo diceva che gli era costata sudori di sangue. Modo di parlare nella sua bocca per esprimere che gli era bisognato molta fatica. Contiene quell'opera una particolar confutazione in forma di *appendice* del libro dello *Spirito d' Elvezio*, del pari che di un altro della *Predicazione*; si ammirò la *Verità della Fede* qual libro di gran sostanza e ben forte per la difesa del cattolicismo. Vi si tratta molto a lungo dell' autorità del Papa.

4^a *Le Vittorie de' Martiri*. L' esempio de' santi mar-

tiri è messo sotto gli occhi del leggitore per eccitarne la fede ed il coraggio contro la sorpresa delle dottrine empie. Quest'opera racchiude una estesa menzione de' martiri degli ultimi tempi, e soprattutto di quelli del Giappone.

5° *Riflessioni su la verità della rivelazione divina.*

Il nostro santo avea pubblicato, nel 1756, una dissertazione contro i deisti; gli avea benanche combattuti nel suo libro della *Verità della Fede*; ma vedendo i progressi di una empietà sempre più minacciante, fece pure la dissertazione, della quale abbiain citato il titolo, nel disegno di mettere a portata di tutti le ragioni che appoggiano la nostra credenza, e affin di respingere gli assalti co' quali si cercava di scuoter la fede nella mente de' popoli.

6° *Condotta della Provvidenza per la salvezza dell'uomo operata da Gesù-Cristo.* Si fa distinguere questo libro per un tuono di pietà assai commovente. E riguardo a quest'opera Mons^r Cervoni scriveva al Re: « Quantunque avessimo opere ascetiche, non per tanto quelle di Mons^r Liguori prevalgono sopra tutte a » motivo della sua straordinaria pietà; e ciò, non solo » ne' vostri stati, ma in tutta l'Italia. » *La Condotta della Provvidenza* fu dedicata al Papa Pio VI, il quale rispose (a): « Ricevammo con grato piacere gli opu-

(a) Perlibenter accepimus opuscula in quibus præclarum pietatis tuæ studium cum sacra doctrina conjunctum elucet. . . . Episcopatu abdicato, nunquam tamen episcopalis animi vim et munus abiecisce videris.

» scoli ne' quali brilla con la sacra dottrina un'alta
 » testimonianza della tua ordinaria pietà Con
 » abdicare al vescovato, non mai distogliesti l'animo
 » tuo dalle fatiche e dagli uffizi di un vescovo. »

7° Il nostro santo teneva in gran pregio, come si
 è potuto vedere nella storia della sua vita, l'auto-
 rità del Sommo Pontefice. Agli occhi suoi era punto
 capitale per la religione l'assoluta supremazia del Papa
 come giudice delle controversie: egli protestava *esser*
pronto a difendere la infallibilità del Papa a prezzo
del suo sangue e fino alla morte. Si han di lui molte
 scritture sul Papa: una *Confutazione della dichiarazione*
dell'assemblea del clero di Francia, nel 1682; un'al-
 tra *Confutazione, o Vindicia. . . contra Febronium;*
 una *Dissertazione sul diritto di vietare i cattivi libri,*
 alla quale Zaccaria dà il nome di *dotta e forte.* Egli
 stabilisce il diritto della Chiesa sul punto in quistione,
 e in pari tempo distrugge i pretesti secondo i quali
 si permettono di leggere i libri cattivi. Difese benan-
 che, in un altro scritto, le immunità della Chiesa.
 Fu grande al certo l'illimitata devozione del nostro
 beato alla Santa Sede apostolica, e non soverchio sa-
 rebbe dargliene vanto per l'edificazione del leggitore,
 poichè, secondo Benedetto XIV, bisogna annoverare
 fra i segni di una eroica virtù la sommissione e l'ub-
 bidienza al capo della Chiesa (*de can. S. S., lib. 3,*
cap. 23, n^{us} 4.)

Le opere ascetiche del B. Alfonso si fan tutte di-
 stinguere da una sorta di profusione de' più belli e

teneri sentimenti di pietà. Il fondo n'è tratto da' SS. Padri e da' migliori autori in tal genere. La bolla di beatificazione dichiara « di essere ammirabile , perchè » con le tante sue scritture ricondusse non pochi tra- » viati alla via retta ; e benanche alla cristiana perfe- » zione (a). » In fatti, non è da dirsi tutto il bene che produssero le sue opere di pietà. Sono esse in sì gran numero che neppure è possibile darne una superficiale idea in questo capitolo ; e sol parleremo di qualcuna.

1° *Messa ed Uffizio trascurati.* Insiste il beato sulla purità di coscienza e su l'esterna divozione con la quale bisogna celebrare la messa : mostra qual sia il genere di obbligazione imposto a' sacerdoti, in quanto alla recitazione dell'uffizio.

2° *Versione de' Salmi.* Si lodò molto quel lavoro del nostro santo : è eseguito secondo le interpretazioni più generalmente ammesse, e le quali sembrano avvicinarsi di più alla Vulgata.

3° *Sermoni per le Domeniche.* Il censore di quest'opera felicità il Re perchè si era compilata ne' suoi stati : egli la credeva utilissima al bene del regno per gli effetti che non poteva mancar di produrre , assicurando a' popoli istruzioni appropriate a' loro bisogni. Quegli argomenti di sermoni furon tradotti in tedesco.

4° *La vera sposa di Gesù-Cristo.* Quest'opera fu

(a) Mirum quot devios ad rectam tramitem , ac etiam ad christianam perfectionem multiplicibus scriptis redaxerit.

tradotta in tedesco: fu ristampata molte volte in quella lingua del pari che in italiano; si reputa qual sostanziosissima collezione di ciò che disse l'autore su la perfezione religiosa nelle sue diverse scritture.

5° *Preparazione alla morte.* Vien riputato libro utilissimo in questi ultimi tempi, per risvegliar la fede nell'istante del terribile passaggio, al presente che tanti insensati veggono avvicinar la fine della vita con la stupida tranquillità del bruto.

6° *Pratica dell'amore di Gesù-Cristo.* Dal suo letto di dolore esalava il santo i bei sentimenti che si rinvengono in questo libro. Egli presenta i motivi dell'amore che dobbiamo al Nostro-Signore, motivi che deduce da ben pie considerazioni su la passione e su l'instituzione dell'Eucaristia.

7° *Visite al santo Sacramento.* È inutile il dire ciò che n'è di quest'opera la qual si rinviene fra le mani di tutti. Mentre vivea l'autore, se ne fecero 22 edizioni in Napoli ed in Venezia; e non poche se ne pubblicarono benanche in Francia. La prima versione che ne fu fatta in lingua francese è del P. Baudran, gesuita, autore dell'*Anima innalzata a Dio* e di molte altre opere ascetiche. *Le Visite al santo Sacramento* furono anche tradotte in tedesco ed in latino.

8° *Le glorie di Maria*, 2 vol. Il primo volume, sotto il nome de' *Parafrasi del Salve Regina*, è una grande testimonianza della divozione del beato verso la Regina del Cielo; e il secondo volume racchiude argomenti predicabili in onore de' misteri della santa

Vergine. La intera opera fu tradotta in tedesco, ed in quest' anno se n' è pubblicata una versione in francese del primo volume.

Ben sinceramente deploriamo il non potere intrattenere di vantaggio il nostro leggitore delle opere del B. Alfonso; ma siam costretti a riportare nella nota, a piede della pagina, tante altre scritture (a), le quali

(a) Riflessioni utili a' Vescovi.
Regolamento pe' Seminarj.
Lettera ad un Vescovo su le Missioni.

Obbligazioni de' Vescovi e de' Parrochi.

Avvertimenti a' Parrochi (Guida delle Anime.)

Avvertimenti a' Sacerdoti i quali assistono i condannati a morte.

Del Sacrificio di Gesù-Cristo su l'Altare (Spiegazioni delle Preghiere della Messa.)

Cerimonie della Messa, Preparazione, Azione di Grazie.

Maniera di Predicare.

Discorso per l'Avvento, Nac.

ecc.

Avvertimenti a' Missionari.

Del gran bene delle Missioni.

Lettera su la scelta di uno stato, con un discorso.

Avvertimenti agli Studenti.

Vita del P. Caffaro.

Della Perfezione religiosa.

Avvertimenti a' Novizi su la Vocazione religiosa.

Virtù di una Religiosa.

Regolamento per una Religiosa.

Esortazione ad una comunità religiosa.

Regolamento di vita per una persona del mondo.

Massime di un Cristiano.

Avvertimenti per ogni stato (Massime spirituali.)

Regolamento di un Padre.

Regolamento di un Cristiano.
Del grande mezzo della Preghiera.

Orazione mentale.

Massime eterne (la Morte, ecc., meditazioni per otto giorni.)

Amore divino.

Dardi di fuoco.

Riflessioni spirituali.

Affezioni per Gesù-Cristo (Aspirazioni a Gesù-Cristo.)

Quadro delle virtù.

Incoraggiamenti per gli scrupolosi.

Conversazione con Dio.

Volontà di Dio (Consigli di fiducia.)

Maniera di sentir la Messa.

Frequentazione de' Sacramenti.

Considerazioni su la Passione,

e Meditazioni sul medesimo argomento.

Via Crucis.

Preghiere a Gesù-Cristo (Corona delle cinque Piaghe, Corona de' Sette Dolori.

Preghiere a Maria.

Risposta ad un anonimo su la

Divizione alla santa Vergine.

Altra confutazione di un nemico

della Divizione della santa Vergine.

Dissertazione sopra l'Immacolata Concezione.

Novena al Sacro Cuore.

— a san Giuseppe.

— pe' Morti.

avrebbero anche meglio dimostrato lo zelo, la pietà, e la scienza di un santo vescovo degno imitatore de' più grandi dottori della Chiesa, ed il quale rende alla religione servigi non meno segnalati in tutti i generi.

Cantici spirituali.

La Fedeltà de' sudditi verso Dio è sicuro garante di quella ch'essi hanno pe' principi.

Dissertazioni teologico-morali sul giudizio particolare, sul purgatorio, l'antecristo, i segni della fine del mondo, il giudizio universale, lo stato del mondo dopo l'ultimo giudizio, lo stato de' dannati, lo stato de' beati.

Lettere del B. Alfonso de Liguori, in molti volumi.

N. B. Noi non potremmo garantire di trovarsi citati in questa lista, comunque lunga esser possa, tutti gli opuscoli del B. Alfonso. Abbiamo sotto gli occhi nostri la maggior parte delle sue opere, ma non conosciamo precisamente tutto ciò che ci manca di tal numerosa collezione. Nudriamo speranza che la impresa cominciata di tradurre in francese le opere del B. Liguori, ci rivelerà molte ricchezze troppo ignote nel nostro paese.

CAPITOLO VII.

*Doni soprannaturali e riputazione di santità
del B. Alfonso.*



TRATTANDO della beatificazione de' santi, il Papa Benedetto XIV stabilisce che Iddio opera i miracoli per manifestare la santità di un membro della Chiesa. Lo stesso autore osserva che i santi personaggi dell'antico testamento erano, in qualche modo, canonizzati da Dio con miracoli che si manifestavano durante la loro vita, mentre che sotto la nuova legge, i miracoli più spesso avvengono dopo la morte, perchè allora è incarico della Chiesa di pronunziare su la santità, ed ella ha quasi bisogno di quella divina testimonianza per illuminare il suo giudizio sopra di chi dee proporre alla imitazione e alla venerazione de' suoi figliuoli decretandogli un culto pubblico. Il B. Alfonso ricevè il doppio privilegio dell'antica e della nuova legge. La sua santità si manifestò miracolosamente prima e dopo la sua morte. Quantunque già avessimo tracciato qualcuno de' doni soprannaturali da' quali fu favorito durante la sua vita, non interamente adempimmo al nostro incarico a tal riguardo, e ci si permetterà di citar tuttavia alcuni fatti.

Non potremo dirli tutti, a motivo del loro gran-

dissimo numero ; perciocchè risulta dal processo della beatificazione che il nostro santo ottenne mentre vivea più di cento miracoli, senza parlar di quelli che non sono specificati negli atti del suo processo , ma i quali , dopo le informazioni prese in quella epoca , potrebbero contarsi a migliaia.

Si è provato che tutte le volte che usciva a piedi o in carrozza , si mettevano sul suo passaggio infermi di ogni età , e soprattutto fanciulli. Gli si conducevano nella sua camera quando cessò di uscire , ed egli rendeva loro la primiera salute.

Nel 1754 , egli predicava in Saragnano, nella diocesi di Salerno , per la novena di Nostra-Signora del Monte-Carmelo. Era alloggiato, con due de' suoi confratelli , in casa del medico del luogo. Un giovedì mattina vi giunsero dodici membri della sua congregazione sacerdoti e studenti. Il medico avea soltanto sei libbre di carne per nudrire i suoi ospiti e la sua numerosa famiglia : egli chiese ad Alfonso il permesso di fare imbandire de' polli ; il santo non volle acconsentirvi : « Andate , ei disse sorridendo, non vi angustiate , Iddio provvederà a tutto, fate imbandir soltanto l'ordinario pranzo. » Si praticò quel ch' ei volle ; e definitivamente, quel che sembrava si poca cosa per tanti , bastò a saziarli tutti. Pure vi erano a mensa quindici membri del santissimo Redentore e diciotto persone della famiglia del medico. Dopo il desinare , il nostro santo , senza mostrar sorpresa di

ciò ch'era accaduto, disse con ammirabile semplicità: « Non bisogna mai diffidar della Provvidenza, » ma ricorrere a quella in tutti i bisogni. »

Si era appiccato il fuoco, nella notte, non lungi dalla casa di San-Michele de' Pagani. Sentendo le grida del popolo il quale accorreva ad estinguere l'incendio, Alfonso si mostra alla finestra e vede le fiamme che minacciavano le case contigue, allora dà una immagine della santa Vergine al suo fratello serviente: « Corri, gli disse, a gettar questa immagine » nel fuoco. » Il fratello esegue l'ordine e ad un tratto si estingue il fuoco.

Nel 1778, il Vesuvio in una delle sue eruzioni, gettava spaventevoli turbini di fiamme vomitando torrenti di lava; si vedeva quello spettacolo da San-Michele de' Pagani. Tutti erano nello spavento; Alfonso si avvicina alla finestra, fa il segno della croce, la fiamma dispare, e non altro più si vede che il fumo ch' esce dal cratere del vulcano.

In Raito, piccolo paese a tre miglia da Salerno, una donna, per nome Emanuela di Cesare, aveva in bocca un tumore che si era sì grandemente accresciuto, che più non poteva ingoiare una sola goccia di acqua. Il dolore neppur le permetteva di gustare un istante di sonno tranquillo. Frattanto, mentre era per metà assopita, vide apparire Alfonso vestito con l'abito della sua congregazione; quella donna lo conosceva e si era benanche confessata a lui, e quindi

perfettamente il riconobbe. Egli teneva in mano una boccetta di un liquore bianco, e gliele offrì, dicendo: « Bevi di quest'acqua. » La bevve; ad un tratto il tumore disparve, ed in fatti nel levarsi l'inferma si trovò interamente guarita. Si osserverà che ciò avvenne mentre viveva il nostro beato.

Un canonico della cattedrale di Sant'-Agata aveva un nipote il quale, quantunque in età di quattro anni, non poteva profferire una sola parola. Accadde che il santo vescovo essendo stato indisposto, il canonico fu a fargli visita, conducendo seco il nipote. Alfonso si compiacque di dar de' dolci al fanciullo, e gli domandò come si chiamava: rispose lo zio che non ancora parlava e ben si temeva che non fossè muto. Immantinente il prelato fa il segno della croce su la fronte del fanciullo e gli fa baciare una immagine della santa Vergine. Allora interrogato di nuovo, risponde distintissimamente: *Tommaso!* Era quello il suo nome. A quella parola, il santo dirigendosi allo zio: » Non è muto, disse, soltanto ha difettosa la pronunzia della r; ma ciò è un nulla, non bisogna averne inquietudine. » Dopo, il piccolo Tommaso cominciò a parlar liberamente, senza che nulla nella sua pronunzia avesse mai rammentato la primiera difficoltà della sua infanzia.

Non possiamo omettere di riferire benanche qualche cosa dell'estasi del B. Alfonso.

Mentre era egli in missione nella città di Mugado,

gli accadde che dicendo la messa apparve ad un tratto come transfigurato, ed in alto di qualche piede al di sopra della terra. Fatto il quale ebbe molti testimoni.

Un padre della sua congregazione, entrando un giorno nella sua camera, lo trova in estasi innanzi ad un crocifisso e ad una immagine della santa Vergine. Teneva le braccia in croce, il viso infiammato e risplendente, il suo corpo non toccava a terra, s'innalzava quasi tre piedi al di sopra del pavimento. A quello spettacolo, il padre il quale era entrato prova un'ambascia religiosa, egli va a mettersi in ginocchio in un angolo della camera, e rimane là attento a tutto ciò che accade. Qualche tempo dopo, vede Alfonso ritornare a terra, poi drizzarsi pian piano e prender la penna per cominciare a scrivere; ma ecco che lo spettatore è avvertito dal santo, il quale gli dice col rossore su la fronte ed in una sorta di disturbo per quella sorpresa: « Come dunque, tu sei » qui? Io ti ordino di non dire nulla a chicchessia » di quel che vedesti. »

Mentre Alfonso era in Sant'-Agata, gli accadde, in un venerdì di marzo, di cominciar la sua messa con divozione straordinaria; ma sul punto di consacrare, alza gli occhi verso il crocifisso e rimane in tal modo assorto in estatica contemplazione per un tempo tanto considerevole, che fu uopo che un canonico il quale era presente cercasse di farlo uscire da quello stato per continuare il sacrificio. Il santo esala un sospiro

e fa la consacrazione; ma terminata la messa, si chiude subito nella sua camera, contro il solito, e non vuol vedere chicchessia per due ore intere.

Il nostro santo avea pur ricevuto il dono di profezia: due sacerdoti di Cava furono a fargli visita in San-Michele de' Pagani. Uno de' due, il quale era più giovane, gli disse che si recava in Napoli per una lite; « per una lite! gli rispose Alfonso; ah! voi vi » rinverrete un' altra faccenda di maggiore importanza; quella della vostr' anima, occupatevi con » cura; perciocchè bentosto morirete. » Poi dirigendosi all' altro sacerdote: « e voi, signor parroco, ei » disse, dove andate? » E siccome quello gli fece osservare ch' egli non era parroco; « è vero ancor » noi siete, replicò l' uomo di Dio; ma bentosto il » sarete per ordine espresso del vostro vescovo. » Tal doppia profezia si verificò letteralmente. Il giovane sacerdote morì un mese dopo, e l' altro fu costretto dal suo vescovo ad accettare una delle parrocchie della città di Cava.

Il canonico Garzilli di Foggia chiedeva di esser ricevuto nella congregazione del santissimo Redentore. Il padre Cafora opinava che ciò non poteva farsi, perchè il postulante era in età di cinquanta anni. « Ah! disse il nostro santo, io voglio riceverlo; perciocchè egli vivrà tuttavia per lungo tempo, e voi bentosto morirete. » In fatti, Cafora avea soli 40 anni quando morì, ed il canonico visse fino al 97^{mo} anno.

Un giorno ch'era sul pulpito in Arienzo, Alfonso s'interuppe ad un tratto alla metà del suo sermone, e disse al popolo: « Miei cari figliuoli, recitiamo un » *Pater* in occasione della beata morte di Mons^r Albertini, vescovo di Caserta. » Fece maraviglia quel linguaggio; ma alcuni giorni dopo si seppe la morte del prelado, sopravvenuta nell'ora precisa nella quale il santo predicatore l'aveva annunciata al suo uditorio.

Dopo aver dato la cresima ad un giovane infermo in Airola, mentre vi faceva la visita pastorale, il B. Alfonso gli disse con effusione di cuore: « Rallegrati, figlio mio, in tre giorni tu sarai in paradiso; ma non mancar di pregare per me. » Il giovane morì tre giorni dopo quella predizione.

D. Michele Melillo di Monte-Sarchio sollecitò un giorno le preghiere d'Alfonso pel suo amico il marchese de Marco che sapeva gravemente infermo in Napoli: i medici avean dichiarato che non vi era più speranza di ristabilimento. Non per tanto, il santo rispose, « lo stato di D. Carlo de Marco si è migliorato in questa notte, ora sta bene; ed è debitore » della sua guarigione alle preghiere di Mons^r Lucci, vescovo di Bovino, molto affezionato all'infermo. » L'avvenimento giustificò quelle parole.

I doni soprannaturali e miracolosi de' quali il Cielo favoriva con tanto grido il B. Alfonso, gli attirarono necessariamente gran fama di santità, e fissarono in conseguenza su la sua persona la venerazione e la fiducia non solo de' popoli, ma benanche de' più distinti

e commendevoli personaggi. Benedetto XIV, Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI gli diedero, in molte occasioni, testimonianze della più alta stima. Quest'ultimo Papa, ricevendo una piccola effigie del santo con l'orazione funebre pronunziata a' suoi funerali, si pose con rispetto l'effigie su la testa, in presenza delle persone le quali gliele aveano presentata. Carlo III, dapprima Re delle Due-Sicilie e poi Re di Spagna, e Ferdinando IV, suo successore al trono delle Due-Sicilie, si compiacquero del pari manifestare la loro venerazione pel servo di Dio. La maggior parte de' grandi del regno parteciparono in quel religioso sentimento de' loro sovrani: cardinali, vescovi, principi, e quanti mai innalzavansi su la folla per rango o per merito, abbastanza mostravano in qual pregio tenevansi le virtù che brillavano in lui. Mons^r Scoffi, arcivescovo d' Amalfi, lo citava come gran santo dal pulpito della sua cattedrale. La stima che professava pel santo fondatore, il venerabile servo di Dio Mons^r Lucei, vescovo di Bovino, gli fece stabilire, nella sua diocesi, una casa della Congregazione del santissimo Redentore. Mons^r Bergamo, vescovo di Gaeta, volle servirgli la messa in semplice cotta: egli s' inginocchiava innanzi a lui e chiedeva di baciargli la mano. Non vi era vescovo novellamente istituito nel regno di Napoli il quale, prima di andare a prender possesso del suo vescovato, non si facesse quasi un dovere di andare a raccomandarsi alle preghiere di lui e prenderne consigli. La sua semplice firma

era obbietto di una specie di culto: e si era giunto al segno che i suoi allievi presentandosi a diversi vescovi con carte sottoscritte di sua mano, que' prelati mettevano quelle carte su la fronte, in testimonio della loro religiosa venerazione per quello le cui virtù si grandemente onoravano l'episcopato. « Ah! » dicevasi dappertutto agli abitanti della diocesi di » Sant'-Agata, quanto siete felici, voi avete un gran » santo per vescovo. » Tutti i sentimenti erano unanimi su la santità del B. Alfonso; non mai variarono su di ciò in veruna epoca della sua vita. Potè combatterlo la calunnia, non mai lo colpì su la sua privata condotta, e i popoli in massa respingevano con indegnazione ogn'impresa dalla malevolenza suscitata per denigrare la sua persona. Spesso parlammo della premura che mostravasi quasi dappertutto per procurarsi qualche oggetto che gli fosse appartenuto; spesso gli si recidevano le vesti: nella missione d'Amalfi bisognò fargli un'altra sottana, in conseguenza di quella general divozione di spogliarlo in tal modo per avere reliquie; i suoi capelli, il sangue che gli si era cavato, i vecchi cenci delle sue vesti, tutto ciò era sempre assai ricercato, e conservato piamente.

Quella riputazione di santità non era circoscritta nel regno, neppure in Italia. Si vide la lettera dell'abate Nonnotte. Quello scrittore non parlava in tal guisa soltanto scrivendo al beato, ma professava i medesimi sentimenti nelle lettere dirette a diversi personaggi d'Italia, e si onorava di avere anche egli

dato una nuova versione in francese, delle *Visite al santo Sacramento*, tanto a motivo delle alte ed ammirabili virtù del santo autore, quanto perchè giudicava quel libro eminentemente proprio a destare la pietà de' fedeli verso Nostro-Signore e verso la santa Vergine.

CAPITOLO VIII.

*Miracoli operati per intercessione del B. Alfonso
dopo la sua morte.*



È noto che nel procedere alla beatificazione di un santo, si esamina in Roma se appariscono miracoli operati, dopo la sua morte, per sua intercessione, e la sua causa si prosegue sol quando parecchi di que' miracoli son giuridicamente provati. Se noi non possiamo citare tutti quelli de' quali ci danno contezza gli atti della beatificazione del B. Alfonso, almeno in quegli atti autentici ci siamo imposti il dovere di attingere tutti i nostri documenti pel presente capitolo. Eccettuamo da questa regola quattro fatti più recenti, che non sapremmo in verun modo passare sotto silenzio, perchè avvennero nella nostra patria, e potremmo quasi dire sotto gli occhi nostri, poichè particolarmente conosciamo i testimoni oculari del pari che le persone le quali ne furono obbietto.

Il padre Francesco d'Ottaiano, minore riformato dell'ordine di san Francesco, soffriva da molti mesi un ben doloroso reumatismo; vi si unì la febbre ed una forte tosse accompagnata da sputi purolenti misti al sangue. Dopo molti inutili rimedi i medici dichiararono ch'era etico. Si recò allora in Napoli per con-

sultare i più rinomati dottori; e furon tutti di accordo nel dire ch'era egli in uno stato prossimo al marasmo, ultimo grado della tisi; ma che rischiava di esser soffocato dalla rottura di qualche tubercolo anche prima di pervenire il male a quell'ultimo periodo. Riputandosi come incurabile e vedendo che tutti lo fuggivano a motivo del contagio, immaginò di andare a finire i suoi giorni, nella terra di Lau-ro, in casa di una zia ottagenaria. Andò sempre da male in peggio; era tutto escarne, e simile ad uno scheletro; faceva quasi orrore il vederlo, e si attendeva di morire da momento in momento. Non per tanto, il 29 di agosto 1787, cioè, ventotto giorni dopo la morte del B. Alfonso, gli venne in mente di ricorrere alla intercessione di lui, e mettendo sul suo petto un piccolo pezzo di biancheria ch'era servita al santo vescovo, esclamò ingenuamente: « Se davvero tu sei nel cielo, ottienimi ch'io » non muoia di questa malattia. » Appena pronunziate tali parole si addormentò tranquillamente, e nel destarsi si trovò perfettamente guarito.

Nel 1790, Maddalena de Nunzio, moglie Tozzi, di Raiano, diocesi di Benevento, ebbe, dopo il parto, un ascesso nella mammella sinistra. Vedendo il chirurgo che la parte infetta era divenuta nera, giudicò necessario farne l'apertura per dare uscita al pus che vi soggiornava e impedire la cancrena. Ne stillò per molti giorni un umore virulento e fetido; non per tanto la cancrena si era stabilita, infettava le parti

adiacenti, e ben profonda era divenuta la piaga: recise allora il chirurgo tutte le carni morte e spungiose: malgrado quella operazione la piaga s'irritava sempre di più, e convenne procedere all'estirpazione della maggior parte della mammella le cui carni furono portate al cimiterio. Non per ciò si tolse la cancrena e sempre più spaventevoli n'erano le stragi; siccome l'uomo dell'arte disperava della guarigione, si amministrarono all'inferma gli ultimi sacramenti. Nella sera del medesimo giorno, ricevè ella la visita di una delle sue amiche, la quale le portò una piccola immagine ed un pezzo delle vesti del nostro beato, impegnandola di raccomandarsi alla sua intercessione. L'inferma applicò all'istante l'immagine su la piaga ed ingoiò in un poco di acqua pochi fili del pezzo di stoffa. Ed eccola all'istante sorpresa da un sonno calmo. In mezzo della notte, si sveglia e dichiara che si sente guarita. La domane si alza, e non può contenere la sorpresa e la gioia nel vedere non solo chiusa la piaga, ma perfettamente rinnovata la mammella in modo da potere dar latte al suo bambino. Dopo, non risentì verun male. Sopra questi due miracoli da noi riferiti, si pronunziò affermativamente il decreto: *An et de quibus miraculis constet?*

Carlo de Vieux, novizio della congregazione del santissimo Redentore, soffrì, nel 1788, un violento dolore al petto con difficoltà di respiro e vomito di sangue. Vedendosi in uno stato disperato, implorò

l'intercessione del venerabile fondatore della sua congregazione, e se ne pose l'immagine e pochi de' suoi capelli sul petto; fin d'allora disparvero i tristi sintomi della malattia e ricuperò la salute.

Domenico Damiano, farmacista in Nocera de' Pagani, fu aggredito, nel 1789, da febbre maligna con grandi dolori alla testa. In vano gli si amministrarono ogni sorta di rimedi, il male sempre peggiorava, e i medici l'avvertirono di farsi gli ultimi sacramenti. Alla fine, cadde in profondo letargo; allora la moglie gli pose in mano una corona del B. Alfonso; un istante dopo, si accorse che suo marito balbutiva qualche parola. Lo credè in delirio; pure gli domandò ciò che faceva, rispose che recitava il rosario con la corona che gli aveva data. Questa risposta sorprese e consolò la piangente sposa; e concepì qualche speranza di guarigione. In fatti, surto dal letargo, l'infermo dichiarò che gli era apparso Mons^r Alfonso de Liguori; che s'era avvicinato al suo letto, gli avea messo la mano su la testa, e lo aveva assicurato che guarirebbe. Il che si verificò subito dopo.

Maria Macariello, moglie Silvio, della terra d'Arienzo, era prossima a morire ne' dolori del parto. Le si presentò un bastone del quale si era servito il nostro beato, onde vi si appoggiasse pregando il santo di accorrere al suo soccorso: ed ecco che un istante dopo aver preso il bastone partorisce felicemente. Si ricordò allora che nel far dono di quel bastone al suo avo, Alfonso gli avea detto che potrebbe servirgli un giorno.

*

Molte altre donne furon debitrice del pari all'assistenza del nostro santo, del loro felice parto in un difficile puerperio.

Pasquale de Stefano, fanciullo di otto anni, della città d'Amalfi, avea perduto la vista per ottalmia. Dopo tanti diversi tentativi, i medici d'Amalfi e di Napoli l'avevano abbandonato. Essendo andati in Amalfi due padri della congregazione, ebbero occasione di conoscere il giovane cieco del pari che la sua desolata famiglia: alla quale suggerirono di raccomandarsi al servo di Dio, e di mettere una di lui reliquia su gli occhi del fanciullo. Mettere quella reliquia ad esser testimoni del ricuperamento della vista fu opera di pochi brevi istanti.

Maria Catone, moglie Capuano, della città di Cava, aveva, da dieci anni, il pulmone affetto da tubercoli con difficoltà di respiro; tossiva con isforzo e i suoi sputi erano purolenti. Si aggiunsero a que' dispiacevoli sintomi una febbre acuta, frequenti nausee, disgusto di ogni specie di cibo, e un grande indebolimento delle forze e della voce; alla fine dopo venticquattro giorni di sì funesto stato, i medici disperarono de' mezzi dell'arte, e l'inferma ricevè i sacramenti. Dopo, eravi sempre un sacerdote presso il suo letto per assisterla nella sua imminente agonia. Frattanto una donna delle sue amiche le sospese al collo una reliquia del nostro beato, esortandola a pregare il santo di ottenere la sua guarigione. Uscita appena quella donna, l'inferma vide apparire innanzi a se

tre Vergini con vesti di colore azzurro, una di quelle superava le altre in maestà e splendore. Il B. Alfonso era presso di quelle Vergini vestite con l'abito della sua congregazione: aveva il collo ricurvo, la testa coperta, ed il viso ridente nel modo ch'era durante la sua vita. Con una mano si appoggiava su di un bastone simile a quello de' suoi allievi ne' loro viaggi; con l'altra mostrava la moribonda alle tre Vergini: una fra quelle la prese per la mano e l'ordinò di alzarsi; poi mostrandole col dito quella ch'era circondata da maggior lustro e maestà, le disse che la santa Vergine, per intercessione del suo servo Alfonso, le rendeva la salute. A quelle parole, l'inferma tentò di saltar dal letto; ma sua sorella, la qual vegliava presso di lei, la rattenne chiamando soccorso. Si accorse nella stanza e la visione disparve. Narrò l'inferma tutto ciò che avea veduto ed inteso. Si riconobbe che si eran dileguati tutti i sintomi del suo male ed ella si trovò perfettamente ristabilita. Il medico non poté non convenire che fosse stato quello un vero miracolo.

Marianna Rispoli, donzella di trent'anni, della città d'Amalfi, era abbandonata da' medici per un'ulcera cangherosa ed inveterata alla mammella sinistra. Una sera che i suoi dolori erano più crudi del solito, le venne in mente d'invocare il soccorso del B. Alfonso: il fece con grande fiducia, applicò una delle sue reliquie su la parte inferma e si pose a letto. Ebbe sonno lungo e calmo; al destarsi, si trovò libera da

ogni dolore. Fu tanto completa la sua guarigione, che più non si conosceva sul suo corpo veruna traccia della piaga che n'avea divorato la mammella.

D. Vincenzo Massaro, sacerdote di Foggia, fu colpito d'apoplessia a più riprese; cadde in orribili convulsioni e vomitava sangue. I sacerdoti i quali il circondavano gli raccomandavano l'anima: già le sue membra erano agghiacciate; ma ecco gli si fa sul corpo il segno della croce con una immagine del B. Alfonso, e ad un tratto cessano le convulsioni ed il vomito, le sue membra ripigliano calore e moto, egli si alza dal letto; e mentre credevasi che morisse nella notte, fu perfettamente guarito la domane.

Tutti questi fatti da noi citati son riferiti negli atti della beatificazione. Ci riman tuttavia di parlare di quattro altri avvenuti nel paese in cui scriviamo, e de' quali possiamo con piena fiducia guarentir la certezza.

La signora Maria-Agnese Bastide, moglie del sig. Giovanni-Antonio Felix, primo cancelliere nel tribunale di commercio d'Aix in Provenza, era afflitta da lungo tempo dalla renella. Fin dalla fine del mese di giugno 1818, gli assalti di quel male furono estremamente dolorosi; poi crebbero sempre per quarantadue giorni. Appena, durante tutto quel tempo, vi erano brevi intervalli di mediocre alleviamento. Talvolta a spaventevoli deliqui succedevano suffocazioni le quali offrivano tutti i sintomi della morte; tale specie di agonia spesso si prolungava circa ventiquat-

tr' ore , durante le quali l' inferma neppur poteva ingoiare poche gocce di qualunque siasi bevanda . Non mai , anche quando si trovava meno aggravata , avea potuto sedersi sul letto , e se si voleva muoverla , le si cagionavano insoffribili dolori : il solo avvicinamento di una semplice coperta su la parte inferma le faceva dare spaventevoli grida . Verso la fine di luglio , per nulla operando più i rimedi , neppure un momentaneo alleviamento , i dolori erano continui e tutti si attendevano ad una morte prossima . Alla fine , il 2 di agosto di quell' anno 1818 , si celebrò , per la prima volta nella nostra chiesa della missione di Provenza in Aix , la solenne festa del B. Alfonso-Maria de Liguori . Il superiore della congregazione de' missionari dopo di aver descritto sul pulpito le virtù del santo , parlò benanche de' miracoli operati per sua intercessione . Si riferì alla signora Felix quel ch' ei ne avea detto ; già il suo confessore , il quale era uno de' missionari , le avea dato l' immagine del servo di Dio , impegnandola di raccomandarsi alla sua intercessione . Tutto ciò destò in lei una divozione piena di fiducia . Frattanto malgrado quanto si potè dirle , non volle mettersi sul corpo l' immagine del beato se non col permesso del suo confessore ; in questo mentre cadde nell' ultimo stato di debolezza , ella non parlava più , vi andò il confessore , le permise quel che desiderava , e si ritirò convinto che vi era soltanto speranza in un soccorso soprannaturale ; già benanche su l' invito del

superiore de' missionari , i fedeli avean chiesto per lei la grazia di una buona morte nella preghiera pubblica che si faceva tutte le sere nelle chiese della nostra congregazione. Alla fine l'inferma fa quel che le fu consigliato , e ad un tratto prova un fremito seguito da un benessere inesprimibile. Ella passò una notte ben calma , non soffriva più e si sentiva bene ; la domane mattina , disse al suo confessore ch' era del tutto guarita : « Se è così, rispose quello, pres- » so a poco come il Nostro Signore al paralitico » del Vangelo , se è così, alzati e cammina. » Ed uscì. Subito dopo la signora Felix si alzò e camminò ; ripigliò il suo ordinario sistema , fu la domane a comunicarsi all' altare del beato e si trovò perfettamente guarita. Noi medesimi conoscemmo quella signora , la quale è morta sei anni dopo per altra malattia , e conosciam del pari la maggior parte delle persone che furon testimoni della sua miracolosa guarigione. Il ragguaglio che ne diamo è tratto da una scrittura fatta di sua mano, e che noi ci siamo contentati di abbreviare.

Dopo una seria malattia, la donzella Clarissa Boyer, in età di 21 anno, figliuola di un onesto mercadante di Aix in Provenza, più non aveva se non una salute debole e vacillante. Nel mese di gennaio 1827, accessi di febbre, un quasi assoluto disgusto di ogni cibo, frequenti deliqui e dolori alle viscere la posero in una ben trista posizione per determinare il suo medico ad un consulto. Si unirono a lui due altri pro-

fessori e dichiararono al padre che non attendevano grande effetto da' mezzi dell' arte. Non per tanto ordinarono diversi rimedi; ma fu invano, e l'inferma vedevasi in uno stato disperato. Ella si abbandonò alla divina Provvidenza, e generosamente le fece il sacrificio della sua vita; già non avea più forza di reggersi in piedi. In quella epoca, (mese di marzo) d' ordinario vomitava tutto ciò che prendeva; alla fine del medesimo mese, lo stomaco si trovò talmente chiuso, che nel modo predetto dai tre dottori, non poteva quasi più ricevere una sola goccia di acqua. Il medico ordinario prescrisse senza troppo differire l'amministrazione de' sacramenti: ricevè il santo viatico nella settimana di passione, (dal 2 agli 8 di aprile) la frequenza de' deliqui faceva dire al dottore che succomberebbe in una di quelle sincopi. Ella vomitava con isforzi che lasciavano una general prostrazione di forze. Alla fine dal sabato di quella settimana di passione, non volle più prender nulla: e badavasi soltanto ad umettarle le labbra con un pannolino tuffato nella tisana; il lunedì il medico rinnovò la certezza della inutilità di ogni tentativo; già le amiche della inferma si disponevano a renderle gli ultimi doveri: e chiesero al dottore qual potrebbe essere presso a poco il giorno fatale; rispose che poteva succumbere in ogni istante, ma che certamente la sua vita non si prolungherebbe al di là del mercoledì o al più del giovedì. Il martedì il dottore la trovò agli estremi: « La vostra sorella, ei disse ad una sorella della inferma,

» ha sol bisogno di preghiere. » Poi non altro più si attendeva che la morte, e si praticavano all' inferma le cure che si devono ad un' agonizzante; per ogni rimedio del corpo, le si umettavano soltanto le labbra. Da tempo in tempo vi si avvicinavano per assicurarsi se ancor respirava. Tale specie di agonia fu in tal modo prolungata fino al giovedì santo. Era quasi una settimana che l' inferma non avea preso veruna specie di cibo, si credeva in ogni istante che fosse per rendere l' ultimo respiro, e le si suggerivano i più sentimenti che convenivano alla sua situazione. Erano le undici della sera, ed avea l' estremità e quasi tutto il corpo agghiacciati, si avvertiva intorno al collo un sudore mortale, e già si sentiva il rantolo della morte. Vi erano nella sua camera, due delle sue sorelle, una delle sue compagne presso a poco della sua età da lei destinate per portarla nella tomba, e madamigella Mathieu, giovinetta di esemplare pietà, di anni 35. Siccome questa, con una croce in mano, assisteva la moribonda, è ad un tratto colpita vivamente dal pensiero della desolazione della famiglia, e con ispontaneo movimento esclama: « Beato Alfonso de Liguori, » tu che operasti tanti miracoli, se mai è tale la volontà di Dio, rendi la salute a questa donzella, in » considerazione de' suoi congiunti. » Appena terminata la preghiera, l' inferma avverte in tutto il corpo un cambiamento straordinario, all' istante apre gli occhi con gioia e vivacità, e con voce ferma chiede da bere la tisana; si prova spavento nel sentirla parla;

re , e le si offre tremando il pannolino umettato , ella il ricusa e chiede una tazza , che prende dalle mani della sorella e beve immantinentemente : « Io son guarita , » dice , voglio alzar mi , ed andrò innanzi al santo » Sacramento. » (Ciò avveniva nella notte del giovedì santo.) Non si volle soddisfare la sua pietà. Ma ella era già del tutto guarita , e diceva sembrarle di esserle stato tolto il corpo per darcene un'altro ; la domane il medico dopo aver bene esaminato , ripeté molte volte : « Questo è un prodigio , il solo » Dio far può simili cose. » Clarissa avea l'aspetto della salute in tutti i suoi lineamenti : il viso e le labbra eran colorate ; mangiava con appetito , e forte e sostenuta era la sua voce. Vi fu nella sua casa un concorso straordinario di genti di ogni classe per vederla , e sentir dalla sua bocca ciò ch'era accaduto. Il sabato , si pose al lavoro , e nel giorno di Pasqua fu a far la sua comunione ed a pregare a' piedi dell'altare del B. Alfonso nella nostra Chiesa della missione di Provenza. La gente si affollava sul suo passaggio , e per allusione alla circostanza del giorno , la chiamavano la risuscitata. Quel che narriamo è un fatto del quale può dirsi che fu quasi testimonio l'intera città d'Aix ; ne parlarono anche i giornali (a) , ed è impossibile il metterlo in dubbio. Noi possiamo aggiungere che al presente Clarissa sta perfettamente bene.

(a) Veggasi la Gazzetta di Lione e l'Amico della Religione n.º 1341.

Elisabetta Fluchaire , di Marsiglia , era in uno stato di languore da circa tre anni ; già fin da nove mesi era confinata a letto ; soffriva abbondantissimi sbocchi di sangue , e sembrava ben prossima al termine della sua vita , allorchè verso il mese di agosto 1827 , ebbe il pensiero di fare una novena in onore del B. Alfonso , del quale celebravasi la festa nella nostra chiesa della missione in Marsiglia . Durante la novena , ebbe un sogno nel quale vide il B. Alfonso offerirle un mazzetto di bellissimi fiori , i quali , dapprima appassiti , avean quindi dato nuovi germogli mirabilmente freschi e belli. Dopo quel sogno , l'inferma non avea più dubitato della sua guarigione. Frattanto si trovava in uno stato sempre più tristo. La vigilia dell'ultimo giorno della sua novena , volle alzarsi mentre era sola. Non potè reggersi in piedi , e molte ore dopo , fu trovata distesa sul pavimento della stanza quasi senza vita e nuotando nel sangue ; si chiamò il medico ; il quale disse che quell'accidente affretterebbe la morte. Ma nella seguente notte l'inferma pregò una delle persone le quali vegliavano intorno a lei a dire la corona e le litanie del B. Liguori per la fine della sua novena. Ella non poteva quasi parlare , e contentavasi di seguire a voce bassa ciò che per lei si diceva. Terminate le preghiere , disse di trovarsi bene ; volle alzarsi , e passò il rimanente della notte in preghiera ginocchioni a' piedi del suo letto , fece chiamare il confessore , e fu dopo a far la sua comunione nella cappella del vescovato ; eran disperse molte piaghe

ed un gran tumore, e completa fu la sua guarigione, che poi non si smenti. Il medico diresse a Mons^r vescovo di Marsiglia un rapporto su quella guarigione, il quale è conforme al nostro racconto; nulla vogliamo noi conghietturare su la natura di un fatto il quale or trovasi sottoposto all' esame dell' autorità competente.

Da circa due anni, il Sig^{re} Leon-Gustavo Reynier di Marsiglia, diacono della nostra congregazione della Immacolata Concezione, soffriva crudelmente di affezione al cuore. L' eccesso del dolore gli cagionava talvolta ben lunghi deliqui. Parecchi medici l' avean curato senza buon successo. Non si poteva aiutarlo momentaneamente se non indebolendolo all' ultimo punto, praticandogl' in ogni quindici giorni un generoso salasso o l' applicazione delle coppette. Non per tanto il male s' inveterava, ed il giovane diacono era ridotto ad una impotenza assoluta per ogni genere di occupazione. Egli languiva, facendo temere per lui una fine prematura, allorchè al cominciamento del mese di agosto 1827 al suo stato abituale si unì una infiammazione alle viscere con acutissimi dolori. Si ebbe motivo di concepire vive inquietudini sul suo conto. Ebbe molti violentissimi accessi, l' ultimo fu tale che il medico dichiarò che se si prolungava per un altro quarto d' ora era finito per l' infermo. Egli stesso si sentiva succumbere, e dirigendosi al nostro superiore il quale era presso del suo letto: « Padre mio, gli disse, prega per me, io muoio. »

Nel medesimo istante invoca il B. Liguori, il che non avea mai fatto per la sua guarigione, e ad un tratto cessa il dolore, si addormenta, e nel destarsi si trova fuori di pericolo: ricorreva il secondo giorno dell'ottava del B. Alfonso celebrata con solennità nella nostra chiesa di Marsiglia. Poco tempo dopo il signor Reynier fu ordinato sacerdote per dispensa: e quindi poi non più risenti veruno assalto delle sue malattie; al presente si occupa nelle più penose fatiche del santo ministero, e la sua salute è florida.



CAPITOLO IX.

*Processo della beatificazione e della canonizzazione
del B. Alfonso.*



APPENA era scorso un anno che il B. Alfonso era andato a ricevere la sua corona immortale, allorchè i padri della congregazione del santissimo Redentore fecero provare da' giudici ordinari le sue eroiche virtù ed i miracoli operati per sua intercessione. Furon distesi a tal riguardo due processi verbali, uno in Sant'Agata ove era stato vescovo, e l'altro in Nocera de' Pagani ove si posseggono i suoi preziosi avanzi. Ottanta sette testimoni, tutti scelti fra le persone più commendevoli per pietà, ingegno e rango nella società, attestavano con giuramento in que' documenti l'eroiche gesta e i miracoli del santo vescovo; e se ne fece ricapito in Roma per ottenere d'introdurre la causa della beatificazione e canonizzazione.

Verso il medesimo tempo, cardinali, arcivescovi, vescovi, vicari capitolari, capitoli di cattedrale e di collegiata, corporazioni religiose, magistrati di primo ordine, ed una schiera di personaggi distinti del regno delle Due Sicilie diressero le loro istanze presso la Santa Sede per chiedere il cominciamento del processo. Molte di quelle suppliche giunsero troppo tardi per prenderse-

ne conto; non per tanto quelle che furono registrate son tuttavia nel numero di quattrocento otto. Si distinguono fra quelle, le lettere del Re Ferdinando IV il quale, grande ammiratore al pari del padre suo delle virtù di Alfonso, diede a' passi fatti allora tutta la considerazione dovuta alla sua augusta persona.

Dopo l'esame di quelle suppliche, e sul rapporto del cardinale Archinto, prefetto della congregazione de' Riti, fu pronunziato, il 30 di aprile 1796, il decreto che fosse introdotta la causa del nostro santo. Nel dì 4 del seguente maggio, il Papa Pio VI approvò quel decreto, e sottoscrisse di proprio pugno la commessione della causa. Subito dopo fu pronunziato un altro decreto col quale Mons^r Alfonso Maria de Liguori fu dichiarato venerabile, e si spedirono lettere remissoriali nelle città di Nocera de' Pagani e di Sant'-Agata de' Goti per le informazioni apostoliche su le virtù e miracoli del servo di Dio.

Conformemente a' decreti di Urbano VIII, fu provato con un decreto del 16 di settembre 1797, che non si era renduto ad Alfonso verun culto illecito, ed il 20 del medesimo mese, il Papa approvò benanche quella risoluzione. Il cardinale Archinto, relatore della causa, mancò a' vivi; il Papa Pio VII gli sostituì, il 6 di marzo 1802, il cardinal Caraccioli; questo prelato fece pronunziare, sotto la data del 27 dello stesso mese, il decreto in favore della validità del processo apostolico su la riputazione di santità del servo di Dio. Il 30 di aprile, fu confermato quel giudizio dal sommo Pontefice.

Prima di venire all'esame delle virtù, convenne procedere a quello delle opere e de' manoscritti. Si esegui quello esame, e sul rapporto del cardinal di Salluzzo, il qual faceva le veci del cardinal Caraccioli, la sacra congregazione de' Riti decise, il 14 di maggio 1802, che dopo un esame teologico nulla si era rinvenuto nelle opere date a stampa e nei manoscritti del venerabile Alfonso de Liguori che fosse degno di censura, *nihil censura dignum fuisse repertum*, ed in conseguenza si poteva *procedere oltre*. Questa decisione fu approvata dal Papa il 17 del medesimo mese. Non per tanto siccome si producevano altre scritture che non si erano ancora esaminate, fu uopo farne un nuovo esame il quale ebbe il medesimo risultato del primo. Tal favorevole decisione della congregazione de' Riti fu pronunziata il 17 di settembre ed approvata il 24 dello stesso mese. Fin dal 25 di agosto, il Papa aveva accordato dispensa a' decreti di Urbano VIII, i quali prescrivono che non si possa procedere all'esame speciale delle virtù di un servo di Dio se non cinquanta anni dopo la sua morte.

Siffatto esame delle virtù fu cominciato il 10 di giugno 1806 in una congregazione straordinaria detta *anti-preparatoria*, e fu continuato in un'altra congregazione *preparatoria* del 17 di febbraio 1807 nel palagio Quirinale, e terminato il 28 di aprile in una congregazione generale, tenuta in presenza del Papa Pio VII nel suo palagio del Quirinale. I cardinali ed i consultori vi dichiararono unanimamente che le vir-

tù del venerabile Alfonso-Maria de Liguori si erano innalzate ad un grado eroico. Non per tanto prima di pronunziar quella decisione, il sommo Pontefice volle attendere per alcuni giorni per aver tempo d'implorare anche meglio i lumi dello Spirito Santo. Al che adempi nel 7 del mese di maggio, festa dell'Ascensione di N. S., e dopo aver celebrato la messa nella sua cappella domestica, ed assistito co' cardinali alla messa solenne cantata nella basilica di san Giovanni Laterano, il santo Padre pubblicò nel coro d'inverno di quella basilica il suo solenne decreto su le virtù del servo di Dio; sua Santità proclamò « di » esser provato che il venerabile servo di Dio Alfonso- » Maria de Liguori avea posseduto in grado eroico » le virtù teologali e cardinali, *constare de' venerabilis » servi Dei Alphonsi-Mariae de Liguorio virtutibus theo- » logicalibus et cardinalibus, earumque adnexis in gradu » heroicis* (a). »

Più non rimaneva per la solenne beatificazione se non l'esame de' miracoli. Frà il gran numero di quelli che si erano operati per intercessione del servo di Dio, se ne scelsero tre che dovevano esser proposti nella congregazione straordinaria *anti-preparatoria*. Ta-

(a) Si osserverà senza dubbio che consta da quel solenne decreto del sommo Pontefice, che il B. Alfonso possedè la prudenza, virtù cardinale, ad un grado eroico, e ciò non solo nelle opere, ma benanche nelle scritture; perciocchè, come mai lodare la prudenza di un uomo il quale avesse scritto imprudentemente? In conseguenza, quel decreto ci sembra che dia alla teologia morale del beato un'autorità che al certo non hanno tutti gli autori.

le assemblee doveva tenersi il 26 di settembre 1809. Le circostanze non permisero che si convocasse. La schiavitù del Papa, la dispersione de' cardinali, l'occupazione degli stati romani, sospesero la procedura. Soltanto ciascuno diede il suo parere per iscritto su la quistione de' miracoli al cardinal de Pietro, allora delegato apostolico in Roma. Dopo la persecuzione, si ripigliò la faccenda della beatificazione del servo di Dio. Il 28 di febbrajo 1815, cioè, a capo di circa sei anni d'interruzione, si radunò nel palagio Quirinale la congregazione preparatoria su i miracoli; ed il 5 di settembre si tenne in presenza del Papa, e sempre nel palagio Quirinale, la terza congregazione generale di uso su la medesima quistione: bastavano due miracoli, la congregazione ne approvò soltanto due. Il Papa volle prendere benanche tempo per implorare i lumi dello Spirito Santo; ma il 17 di settembre, giorno nel quale si celebrava per la prima volta in tutta la Chiesa cattolica la festa della N. S. de' dolori, fu scelto dal santo Padre per la promulgazione del decreto in favore de' miracoli, a motivo della grande divozione del servo di Dio pe' patimenti della santa Vergine. In quel giorno, dopo di avere offerto il santo sacrificio nella sua cappella domestica del Quirinale, sua Santità pubblicò il decreto col quale riconosceva due miracoli di second'ordine operati per intercessione del venerabile Alfonso-Maria de Liguori, cioè: « La improvvisa e » perfetta guarigione della mammella di Maddalena

*

» de Nunzio , della quale la maggior parte era stata
 » recisa il giorno precedente a motivo di un' ulcera
 » cangrenosa con la reintegrazione delle carni recise,
 » del pari che la istantanea ed intera guarigione con
 » ristabilimento delle forze del P. Francesco d' Ot-
 » taiano , dell' ordine de' minori riformati di san Fran-
 » cesco , il quale era assalito da tisi polmonare e da
 » completo marasmo. » (Sono i due miracoli in pri-
 mo luogo già riferiti nel capitolo precedente.) *Subitæ*
 » *perfectæque sanationis mammillæ ob ulcus gangræno-*
 » *sum magna ex parte pridie abscissæ Magdalenæ de*
 » *Nunzio cum deperditæ substantiæ redintegratione; et*
 » *instantaneæ perfectæque sanationis P. Francisci ab*
 » *Ottàiano ordinis minorum reformatorum sancti Fran-*
 » *cisci a phthysi pulmonali, confirmatque marasmo,*
 » *viribus illico restitutis. »*

Non altro più rimaneva se non di prendere il pa-
 rere di tutti i padri della sacra congregazione, affinchè
 il nome del venerabile Alfonso-Maria de Liguori fosse
 iscritto fra i nomi gloriosi de' beati riconosciuti dalla
 Chiesa. Vi fu, nel 10 di dicembre 1815, una congre-
 gazione generale nel palagio Quirinale in presenza del
 sommo Pontefice Pio VII. Si diede unanimamente il
 voto affermativo, e nel 21 del medesimo mese, giorno
 della festa dell' apostolo san Tommaso, dopo di aver
 celebrato il santo sacrificio nel palagio del Quirinale,
 il Papa pubblicò il decreto che permetteva di « proce-
 » dere in sicurezza alla beatificazione del venerabile
 » servo di Dio Alfonso-Maria de Liguori. *Tuto procedi*

» *posse ad beatificationem venerabilis servi Dei, Alphonsi-Mariæ de Liguorio.* » In virtù di quel medesimo decreto, era del pari permesso di fare a suo tempo la solenne cerimonia della beatificazione nella basilica di san Pietro.

Avvenne quella cerimonia nel 15 di settembre del seguente anno 1816. Vi si spiegò la più grande pompa; sul frontespizio della chiesa, al di sopra del gran loggiato, ondeggiava un magnifico vessillo rappresentante il B. Alfonso nella gloria con la sottoposta iscrizione ;

B. ALPHONSO-MARIÆ DE LIGUORIO,

NEAPOLITANO,

CONGREGATIONIS SS. REDEMPTORIS

FUNDATORI,

AC OLIM,

EPISCOPO AGATHENSI,

VITÆ INNOCENTIA ET VIRTUTIBUS ADMIRANDO,

CHARITATE IN DEUM ET DEIPARAM FLAGRANTISSIMO,

ÆTERNÆ PROXIMORUM SALUTIS CURATORI INDEFESSO,

SÆCULARIBUS COENOBITIS PRESBYTERIS ANTISTITIBUS,

EXEMPLO ABSOLUTISSIMO,

DECRETO PII P. O. M.

HONORUM COELESTIUM ET DIEI FESTI,

DEDICATIO (a).

(a) Al B. Alfonso-Maria de Liguori, di Napoli, fondatore della congregazione del santissimo Redentore, e già vescovo di Sant'Agata, uomo ammirabile per virtù ed innocenza di vita, tutto acceso di amore per Dio e pieno di divozione per la santa Vergine, opu-

Si era benanche messo sul principale ingresso del maestoso portico di san Pietro un bellissimo quadro del miracolo di Foggia, rappresentando l'istante in cui i raggi di luce dalla immagine della santa Vergine furono a riflettersi su la fronte del santo predicatore in estasi. Diverse iscrizioni rammentavano tratti della vita del beato, del pari che i due miracoli riconosciuti per decreto pontificio. L'immensa basilica era tutta decorata di ricchi damaschi ricamati in oro. Era quella la più grande magnificenza; nel fondo della chiesa, al di sopra della cattedra di san Pietro, trovavasi allogato, in mezzo di abbagliante luce, un gran quadro di forma ovale il qual rappresentava il B. Alfonso-Maria de Liguori. Un prodigioso numero di cert d'ogni grandezza il circondavano quasi di celeste gloria. Alle dieci della mattina, il postulatore della causa, membro e procurator generale della congregazione del santissimo Redentore, andò, in presenza di tutta la congregazione de' Riti ed in compagnia del prelado segretario di quella sacra congregazione, a chiedere con un discorso latino al cardinale de la Sömaglia, vescovo di Frascati, vicario generale del santo Padre e prefetto della congregazione de' Riti, il permesso di pubblicare il breve della solenne beatificazione del venerabile Alfonso-Maria de Liguori. Dopo quel discorso

raio instancabile per l'eterna salvezza del prossimo, perfetto modello pe' secolari, monaci, sacerdoti e prelati, solenne dedicazione degli onori de' santi e di un giorno di festa, per decreto del sommo Pontefice Pio VII.

e la lettura del breve, Mons^r Guerrieri, arcivescovo di Atene, intuonò il *Te Deum*; nel medesimo istante si abbassa la cortina e lascia vedere il quadro del nuovo beato, mentre che al suono di tutte le campane e allo strepito di numerose salve di artiglieria, tutti gli spettatori cadono in ginocchio e gli offrono il primo omaggio religioso e pubblico della loro venerazione. L' inno delle azioni di grazie si continua con l' accompagnamento d' armoniosa e brillante musica. L' arcivescovo celebrante dice poi la nuova orazione approvata dal sommo Pontefice; dopo di che, comincia la messa solenne cantata da numeroso coro, composto da' migliori maestri di Roma. La sera, verso le sei ore, il Papa Pio VII si recò col suo ordinario corteggio nella basilica di san Pietro; vi fu ricevuto da tutto il sacro collegio; dopo di avere adorato il santo Sacramento, il santo Padre fu con tutti i cardinali a prostrarsi innanzi al quadro del B. Alfonso; terminata la preghiera, il postulatore della causa gli fece omaggio di una *Vita* del beato, del pari che a tutti i membri del sacro collegio e della casa pontificia. Con ciò, si pose termine alla cerimonia della beatificazione. Furon poi rivolte le cure al processo della canonizzazione: il quale prosegue con molta attività, e ricavammo da' giornali che già in una congregazione generale del 22 di settembre 1827, e sul rapporto del cardinale Odescalchi, fu decisa affermativamente e favorevolmente la quistione de' miracoli operati per invocazione del B. Alfonso. È da

sperare che non tarderemo lungo tempo di vederlo iscritto nel numero de' santi canonizzati. (a) Possiamo anche noi esser testimoni della sua gloria nel cielo! Se ricorriamo con fiducia alla sua intercessione, se ci applichiamo ad imitare le sue virtù, non solo vedremo la sua gloria, ma ne saremo partecipi. Questa grazia, o gran santo! è degna della tua carità di ottenercela. Tu consacristi l'intera vita alla santificazione de' tuoi fratelli; le tue immense fatiche e i tuoi generosi sacrifici pel bene delle anime, saranno eterno obbietto di ammirazione e di lodi nella Chiesa di Dio. Ah! dall'alto del Cielo, degnati prender tuttavia premura per la nostra salvezza. Fa soprattutto risentire per l'eternità i salutari effetti della tua potente protezione a chi tracciò queste linee, a quelli i quali le leggeranno, del pari che a tutti gli altri i quali conoscendo il tuo nome lo invocheranno con divozione. Beato Alfonso, prega per noi, e proteggici ora e nell'ora della nostra morte. Così sia!



F I N E.

(a) I voti dell'autor francese saranno fra breve esauditi; essendosi già date dalla Santa Sede le convenienti disposizioni per la festa della santificazione del B. Alfonso; solenne cerimonia che avrà luogo nel corrente maggio. *Nota del Traduttore.*

TAVOLA DE' CAPITOLI.

P	REFAZIONE	pag. III
----------	---------------------	----------

I^A PARTE.

DELLA NASCITA DEL B. ALFONSO FINO ALLA SUA
VOCAZIONE ALLO STATO ECCLESIASTICO.

CAP. I.	— <i>Nascita e prima educazione del B. Alfonso</i>	1
CAP. II.	— <i>Rapidi progressi del B. Alfonso negli studi e nella pietà</i>	10
CAP. III.	— <i>Professione legale esercitata dap- prima e bentosto abbandonata dal B. Alfonso</i>	17
CAP. IV.	— <i>Vocazione del B. Alfonso allo sta- to ecclesiastico</i>	22

II^a PARTE.

IL B. ALFONSO NELLO STATO ECCLESIASTICO.

CAP. I.	—	<i>Cominciamenti della vita esemplare del B. Alfonso nel chericato</i>	28
CAP. II.	—	<i>Promozione del B. Alfonso agli ordini sacri.</i>	34
CAP. III.	—	<i>Fatiche apostoliche del B. Alfonso.</i>	39
CAP. IV.	—	<i>Alfonso favorito d'un miracolo .</i>	54
CAP. V.	—	<i>Beni spirituali procurati dal B. Alfonso ne' dintorni d' Amalfi e di Scala.</i>	59
CAP. VI.	—	<i>Il B. Alfonso si occupa dello stabilimento della congregazione del santissimo Redentore e supera gli ostacoli che vi si oppongono.</i>	61

III^A PARTE.

IL B. ALFONSO FONDATORE DI UNA CONGREGAZIONE REGOLARE.

CAP. I.	— <i>Il B. Alfonso fonda la sua prima casa in mezzo alle tribulazioni.</i>	71
CAP. II.	— <i>Approvazione delle regole e dell'istituto del santissimo Redentore.</i>	97
CAP. III.	— <i>Persecuzioni suscitate al B. Alfonso e al suo istituto</i>	103
CAP. IV.	— <i>Condotta del B. Alfonso per la propria santificazione</i>	117
CAP. V.	— <i>Condotta del B. Alfonso nel governo della sua congregazione .</i>	133
CAP. VI.	— <i>Fatiche del B. Alfonso secondo i fini del suo istituto</i>	154
CAP. VII.	— <i>Missioni del B. Alfonso in Amalfi ed altri luoghi.</i>	170
CAP. VIII.	— <i>Il B. Alfonso ricusa dapprima ed accetta poi l'episcopato</i>	181

IV^A PARTE.

IL B. ALFONSO DURANTE IL SUO EPISCOPATO.

CAP. I.	— Viaggio del B. Alfonso in Roma ed a Loreto	187
CAP. II.	— Consacrazione del B. Alfonso e suo arrivo nella sua diocesi . .	195
CAP. III.	— Vita esemplare del B. Alfonso du- rante il suo episcopato	204
CAP. IV.	— Esattezza del B. Alfonso per tutti i doveri del suo ministero pa- storale	218
CAP. V.	— Cure del B. Alfonso per la riforma de' costumi nella sua diocesi. .	238
CAP. VI.	— Regolamenti del B. Alfonso pel bene generale della sua diocesi.	250
CAP. VII.	— Zelo del B. Alfonso per la regola- rità e perfezione del suo clero .	262
CAP. VIII.	— Continuazione del medesimo ar- gomento	285
CAP. IX.	— Sentimenti e condotta del B. Al- fonso riguardo alle generali fac- cende della Chiesa	302
CAP. X.	— Carità del B. Alfonso verso i po- veri	322
CAP. XI.	— Malattie del B. Alfonso	337

V^a PARTE.

II. B. ALFONSO DIMESSO DAL VESCOVATO.

- CAP. I. — *Il B. Alfonso rinunzia al vescovato e ritorna nella sua congregazione.* 348
- CAP. II. — *Genere di vita del B. Alfonso fin dal suo ritorno nella sua congregazione* 358
- CAP. III. — *Sollecitudine e nuovi dispiaceri del B. Alfonso riguardo alla sua congregazione* 376
- CAP. IV. — *Ultimi anni del B. Alfonso . . .* 411
- CAP. V. — *Morte del B. Alfonso* 419
- CAP. VI. — *Funerali del B. Alfonso e testimonianze di santità che immediatamente seguirono la sua morte.* 428

VI^A PARTE.

VIRTÙ, OPERE E MIRACOLI DEL B. ALFONSO.

CAP. I.	—	<i>Fede del B. Alfonso</i>	434
CAP. II.	—	<i>Virtù di speranza del B. Alfonso.</i>	437
CAP. III.	—	<i>Carità del B. Alfonso</i>	442
CAP. IV.	—	<i>Castità ed umiltà del B. Alfonso .</i>	449
CAP. V.	—	<i>Divozioni particolari del B. Alfonso</i>	453
CAP. VI.	—	<i>Opere del B. Alfonso</i>	472
CAP. VII.	—	<i>Doni soprannaturali e riputazione di santità del B. Alfonso durante la sua vita</i>	486
CAP. VIII.	—	<i>Miracoli operati per intercessione del B. Alfonso dopo la sua morte.</i>	496
CAP. IX.	—	<i>Processo della beatificazione e della canonizzazione del B. Alfonso</i>	511

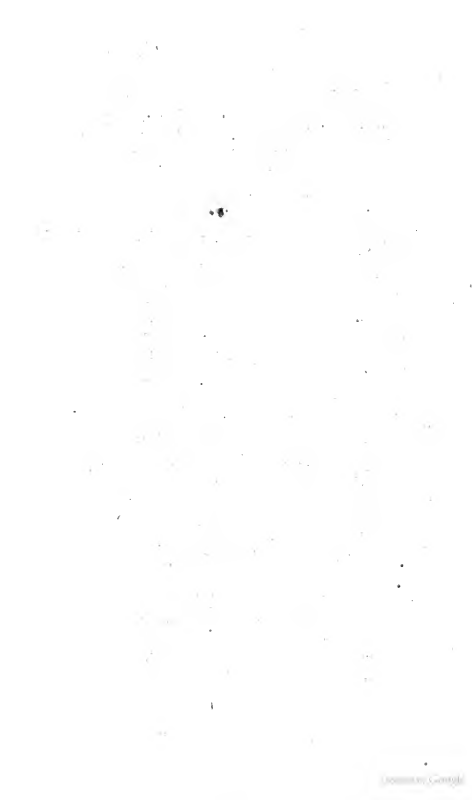
FINE DELLA TAVOLA.

La rapidità, con che si è eseguita la presente stampa, ha prodotto gli errori che qui si registrano, pe' quali si chiede benevolo compatimento al lettore.

ERRATA

CORRIGE

Pag. viii v. 12 obbobrio	obrobrio
» xi v. 10 crugiuolo	crogiuolo
» xiii v. 6 contraddittori	contraddittori
» 2 v. 9 affidategli	affidatigli
» 12 v. 28 contraddetta	contraddetta
» 39 v. 12 dalla	della
» 46 v. 16 abandonandosi	abbandonandosi
» 54 v. 3 estreme	estremi
» 64 v. 16 contraddittori	contraddittori
» 83 v. 3 occupavano	occupavano
» 91 v. 11 una saggezza	da una saggezza
» 100 v. 9 appositori	oppositori
» 127 v. 16 e quell' esercizio	a quell' esercizio
» 144 v. 11 obbligo	obbligo
» 158 v. 17 confitture	confetture
» 177 v. 12 rinvennimo	rinvenimmo
» 198 v. 8 si era per perdersi	era per perdersi
» 206 v. 9 infilzato	infilzato
» 239 v. ult. incorreggibili	incorreggibili
» 286 v. 12 ecclesiasti	ecclesiastici
» 329 v. 15 inviategli	inviatigli
» 338 v. 1 dasse	desse
» 376 v. ult. cessarebbe	cesserebbe
» 377 v. 21 a tutto	a tutte
» 480 v. 13 appoggiono	appoggiano
» 480 v. 20 avessimo opere	avessimo molte opere
» 483 v. 26 de' parafrasi	di parafrasi
» 500 v. 14 ad esser	ed esser
» 507 v. 8 un' altro	un altro
» 507 v. 21 circostanza	circostanza



APPENDICE

ALLA VITA

DI

S. ALFONSO DE LIGUORI.

Desiderosi di accrescere i pregi dell' Opera che pubblichiamo ; diam contezza di due miracoli posteriori , e della solenne cerimonia della canonizzazione.

Venti giorni dopo la solenne beatificazione di S. Alfonso , Fr. Pietro Canale , laico Camaldolese , per invocazione ed applicazione della di lui immagine , fu all' istante guarito da profonda , inveterata , insanabile piaga , la quale gli avrebbe ben presto cagionato la morte.

Circa un anno dopo , Antonia Turzia di Catanzaro , in Calabria , precipitò da una scalinata per la quale saliva , trasportando un sacco di frumento. In conseguenza della caduta le si slogò il femore , e tutte le sue viscere rimasero sconvolte al segno da non più ritenere cibo di sorte alcuna. Tre giorni dopo l'av-

venimento si manifestò la cancrena nel femore , e quindi sembrava inevitabile la morte. In sì lagrimevole stato le apparve S. Alfonso vestito da Vescovo, tutto splendente e la benedisse. All' istante la Turzia fu sana e libera , allattò la sua bambina , e mangiò con grande gusto ed appetito. Di tai miracoli fece accurato esame la Congregazione de' Riti e v' impartì quindi la sua approvazione con decreto renduto pubblico da Pio VII nel 3 dicembre 1829 nella Chiesa del Gesù , giorno sacro a S. Francesco Saverio.

Il 16 maggio 1830 dichiarò il S. Padre con solenne decreto , che si poteva con sicurezza procedere alla canonizzazione , a tenore del concorde sentimento de' componenti la congregazione de' sacri Riti ; il che avvenne nel 26 p. p. maggio.

BREVE ESPOSIZIONE

DELLA

SOLENNE CERIMONIA

COLLA QUALE DAL PONTEFICE MASSIMO S' INAUGURA
NEL CATALOGO DE' SANTI IL NOME DI UN BEATO PER
VIRTU' E PER MIRACOLI ILLUSTRE, E DEL MODO
COL QUALE FU ULTIMAMENTE ESEGUITA.



CAPITOLO I.

Della Solenne Cerimonia della Canonizzazione.

Si stabilisce con Editto un giorno festivo, oppure un altro giorno che dichiarasi di precetto per celebrare la Canonizzazione. Si compie questa nell'augusto Tempio sacro al Principe degli Apostoli, come ordinò Benedetto XIV colla costituzione « *Ad Sepulcra Apostolorum* », emanata nel 1741. Intanto molto tempo prima un Prelato scelto dal Papa, d' accordo co' rispettivi Procuratori e co' Cerimonieri Pontifici, provvede alle spese e fa disporre il necessario per la funzione. Il Pontefice elegge un Cardinale in Procu-

ratore della Canonizzazione, cui si compete l'onore di presentarsi in quel giorno a' piedi del Trono Pontificio per implorare la gran sentenza.

Si comincia dunque la sacra cerimonia con processione del clero secolare e regolare di Roma. Seguono immediatamente i componenti la Congregazione de' SS. Riti, cioè i consultori tanto regolari, quanto secolari, e gli ufficiali della medesima. Quindi vengono i grandi standardi de' nuovi Santi, i fiocchi de' quali son portati dai superiori degli ordini regolari, cui appartenne quel novello Eroe di Santità, e dai parenti più prossimi del Santo medesimo. Ogni standardo è preceduto da molte torce; la processione esce dal Palazzo Vaticano, e si estende da un colonnato all'altro fino alla porta del Vaticano, unendo i due Portici moltissime tele messe in giro, pel cui mezzo si adombra il sito aperto intermedio della piazza.

Il Papa vestito di Pluviale analogo alla Festività, di prezioso formale al petto, e coperto con Mitra intona nella Cappella di Sisto IV, detta Sistina, l'Inno *Ave maris stella*, che si prosegue da' Cantori. Salito nella sedia gestatoria, il Cardinal Procuratore della Canonizzazione gli presenta due grossi ceri, ed un altro più piccolo vagamente dipinti. I primi due vengono dati per ordine di Sua Santità a' Principi assistenti al soglio, il terzo, ch'egli stesso porta, è avvolto con velo ricamato per impedire alla mano l'offesa della cera liquefatta. S'incamminano allora con cero acceso tutti gli ufficiali della Cappella Pontificia con

l'ordine: son primi gli scudieri Pontifici, indi i Procuratori Generali degli Ordini Regolari, che han posto in Cappella, i Camerieri *extra*, i Cappellani Comuni e Segreti, alcuni de' quali portano i tiregni e le mitre pontificie, il Procuratore Fiscale, ed il Commessario della R. C., i Cappellani Segreti, gli Avvocati Concistoriali, i Camerieri di onore e Segreti di Sua Santità, e finalmente i Cappellani Cantori i quali cantano l'Inno *Ave Maris Stella*.

A questi succedono i tre Canonici delle Patriarcali, aventi l'uffizio in Cappella di Suddiacono, Diacono, e Prete Assistente co' Prelati Referendari della Segnatura, in cotta e rocchetto. Di poi gli Abbreviatori del Parco Maggiore, i Votanti di Segnatura, i Chierici di Camera, e gli Uditori di Rota col Maestro del S. Palazzo, due Cappellani con altra mitra e tiregno leggieri, quali suole usare il Pontefice nelle funzioni. Segue poi solo un accolito, Decano de' Votanti di Segnatura col turibolo acceso, e sette altri accoliti in rocchetto e cottà con i sette Candelabri, ossia Candelieri, ed in mezzo ad essi vestito di tonacella il Suddiacono Apostolico Uditore di Rota con la Croce Pontificia, assistito dall' uno e l'altro fianco da due Maestri Ostiari con le solite verghe rosse. Fra il Suddiacono e Diacono, i quali cantar deggiono l' Epistola ed il Vangelo in Greco nella Messa Pontificia, vien parato di nobile tonacella l' Uditore di Rota, che dee far da Suddiacono nella gran Messa, quindi i Penitenzieri della Basilica Vaticana, con pianeta del colore corrispon-

dente alla Messa , preceduti da due fanciulli , che in segno della loro podestà portano in mano due lunghe verghe ornate con fiori. Vengon dopo gli Abati mitrati , i quali han luogo in Cappella , e tutti i Vescovi presenti in Roma , tanto assistenti quanto non assistenti al Soglio , con pluviale e mitra di tela ; vi succedono i Cardinali in abiti sacri con mitra di damasco bianco , i Conservatori del Popolo Romano , ed il Priore de' Caporioni vestiti in Rubone d' oro , il Governatore di Romà , gli Uditori della Rota intervenienti per la falda , i due Cardinali Diaconi antiquiorì , tenendo in mezzo il Cardinale , il quale cantar deve il Vangelo , tutti e tre con Dalmatica , ed i Principi assistenti al soglio , portando accesi i grandi ceri dati loro per ordine di Sua Santità.

Dopo tal maestoso corteggio viene il Pontefice assiso nella sedia elevata in alto , e posta su due lunghe sbarre traverse , che poggiano sulle spalle di otto individui guerniti di calzette rosse , calzoni e lungo giubbone con code di damasco rosso , detti sedia-ri. L' elevazione della sedia indica la suprema autorità , e la vigilanza del Supremo Rettore sopra tutta la Chiesa Cattolica. Tiene il cero acceso , ed è adombrato ai lati da flabelli , portati da due Camerieri segreti , sotto nobile e ricco baldacchino , le cui aste son sostenute dai Prelati Referendari di Segnatura in Rocchetto e mantelletta. La guardia nobile circonda da vicino la sedia Pontificia , la quale è anche attornziata dai Mazzieri e dalla Guardia Svizzera. Appresso

fra i Camerieri segreti vi è il decano degli Uditori di Rota per ricevere la Mitra del Pontefice, e quindi alcuni cantori, i quali cantano l' Inno *Ave maris stella*. Finalmente proseguono l' Uditor Generale della R. C., il Tesoriere, il Maggiordomo, ed il Collegio de' Protonotari Apostolici, e quindi i Generali degli Ordini Mendicanti i quali chiudono la Processione.

Compiuto il giro del Colonnato giunge il Sommo Gerarca alla porta del magnifico Tempio Vaticano, ivi atteso dal Capitolo di quella Basilica. Alla presenza del Vicario di Cristo quel tempio rassembra la nuova Gerusalemme veduta dall' Apostolo scendere dal Cielo, ornata come una sposa ch'attende il suo sposo. (Apoc. 21. 2.) Mille e mille lumi risplendono d' attorno al Santuario parato di ricchi arazzi e fregi d' ogni specie, e d' intorno al tabernacolo, detto la Confessione de' SS. Apostoli, sono i vessilli coll' effigie de' novelli eroi della Chiesa. Dette origine a questo costume l' apparizione di uno Stendardo sostenuto dagli Angeli, in mezzo al quale si vedeva un Vescovo in abito pontificale, nella Canonizzazione di S. Stanislao Martire, Vescovo di Cracovia, appena che Innocenzo IV pronunciò la gran sentenza, come riferiscono con Gio: Longino i Bollandisti (Bolland. a di 11 Mag. Tom. 2. pag. 260.) ed il Papebrochio.

Scende il Papa dalla sedia, e deposta la mitra si pone a far l' adorazione al Santissimo Sacramento. Si asside poi nuovamente nella sedia, e ripostagli la mitra vien condotto nel gran circolo preparato alla sa-

era cerimonia , ora per pochi istanti al faldistorio e finalmente sede in Trono. Ivi ammette al bacio della mano i Cardinali , al bacio del ginocchio i Vescovi , ed a quello del piede gli Abati ed i Penitenzieri della Basilica. Seduti i Cardinali ne' sedili del gran semicircolo , e tutti gli altri ne' loro posti , un maestro di cerimonie conduce innanzi al trono il Card. Procuratore della Canonizzazione avente alla sinistra un avvocato concistoriale. A piè del soglio il Card. s'inchina al Pontefice , e l' Avvocato concistoriale genuflesso fa istanza colla seguente formola al S. Padre in nome del Card. Procuratore , che si degni ascrivere nel Catalogo de' Santi i Beati da canonizzarsi:

Beatissime Pater

Rñus D. Card. N. hic praesens instanter petit per Sanctitatem Vestram Catalogo Sanctorum D. N. Jesu Christi adscribi , et tamquam Sanctos ab omnibus Christifidelibus pronunciari venerandos Beatos N. N.

Il Segretario de' Brevi a' Principi risponde in nome del Papa , che in tale importantissimo affare è mente di lui di porgersi fervorose suppliche al Trono della divina grazia , ed invocarsi l' intercessione della gran Madre di Dio , de' SS. Apostoli Pietro e Paolo , e di tutti gli altri Santi , acciò santamente si celebri.

Dopo questa risposta , il Card. Procuratore ritorna al suo luogo. Sua Santità scende dal Trono , s'inginocchia avanti al faldistorio , e due cantori intonano le litanie de' Santi , rispondendo tutti gli altri fino al versetto Agnus Dei.

Dopo le litanie risale il Pontefice sul trono, e vi siede. Il Cardinale Procuratore ritorna ai gradini del soglio coll' Avvocato Concistoriale, il quale rinnova la sua dimanda, dicendo :

Beatissime Pater

R̃mus D. Cardinalis N. hic praesens instanter et instantius petit per Sanctitatem Vestram Catalogo Sanctorum D. N. Jesu Christi adscribi, et tamquam Sanctos ab omnibus Christifidelibus pronunciari venerandos Beatos N. N.

A tale istanza risponde il Segretario de' Brevi a' Principi, esser volontà della Santità Sua d' invocarsi con nuove preghiere il lume del Santo Divino Spirito. Il Cardinal Procuratore e l' Avvocato Concistoriale si ritirano, il Pontefice depone la mitra e s' inginocchia avanti il faldistorio, ed il Cardinale il qual trovasi alla sinistra del Papa, dà avviso a tutti di fare orazione, dicendo ad alta voce « *Orate* ». Pregano tutti in silenzio e dopo alquanto tempo l' altro Cardinale, il qual trovasi alla destra, vedendo alzarsi il Pontefice avverte colla parola « *Levate* » che tutti sorgano. Allora il Papa servito da due Vescovi, muniti di libro e bugia, intuona in piedi l' Inno *Veni Creator Spiritus*, indi s' inginocchia finchè sia cantata da' musici la prima strofa; quindi si alza, e rimane in piedi sino alla fine dell' Inno, dopo il quale due Votanti di Segnatura vestiti d' accoliti s' inoltrano co' candelieri fino a' gradini del soglio, ed il Pontefice canta l' orazione dello Spirito Santo.

Assiso nuovamente il Pontefice, il Card. Procuratore di unita all' Avvocato Concistoriale si ripresenta a Lui, e l' ultimo più calorosamente lo prega perchè si celebri la Canonizzazione, con le parole:

Beatissime Pater

Rm̃us D. Cardinalis N. hic presens instantèr instantius, et instantissime petit per Sanctitatem Vestram catalogo Sanctorum D. N. Jesu Christi adscribi, et tamquam Sanctos ab omnibus Christifidelibus pronunciari venerandos Beatos N. N.

Risponde il Segretario de' Brevi che il S. Padre vuol pronunciare la definitiva sentenza, e ciò detto si ritira. Allora levatosi in piedi tutto il sacro consesso, il Pontefice Massimo sedendo, e tenendo la mitra in testa, pronuncia dalla sua Cattedra, come dottore e capo della Chiesa Universale, la gran sentenza colla formola:

Ad honorem Sanctae, et individuae Trinitatis, ad exaltationem Fidei Catholicae, Christianae Religionis augmentum, auctoritate D. N. Jesu Christi, Beatorum Apostolorum Petri et Pauli, ac nostra: matura deliberatione praehabita, et divina ope saepius implorata, ac de Venerabilium Fratrum Nostrorum S. R. E. Cardinalium, Patriarcharum, Archiepiscoporum, et Episcoporum in Urbe existentium consilio: Beatos N. N. Sanctos et Sanctas esse decernimus, et definimus, ac Sanctorum catalogo adscribimus statuentes ab Ecclesia Universali eorum memoriam quolibet anno die eorum natali, nempe Beati N. die etc. pia devotione recolì

debere, in nomine Pa + tris et Fi + lii, et Spiritus + Sancti. Amen.

L' avvocato Concistoriale dichiara che la sentenza pronunciata è stata accettata dal Card. Procuratore, e rendute a di Lui nome le dovute grazie prega umilmente la Santità sua affinchè ordini la spedizione delle lettere Apostoliche. Il Pontefice risponde colla parola « *Decernimus* » Allora il Card. Procuratore ascende sul Trono, e bacia la mano ed il ginocchio al santo Padre, e quindi torna a sedere. Si rivolge l' Avvocato Concistoriale ai Protonotari Apostolici, e fa loro istanza che a perpetua memoria facciano uno o più Istromenti dell' Atto solenne della Canonizzazione. Il più anziano de' Protonotari risponde « *Conficiemus* » chiamando in Testimoni i familiari del Papa, che sono intorno al soglio colla formola « *Vobis testibus* ».

Il Pontefice dopo ciò sorge in piedi, depone la mitra, ed intuona il *Te Deum*, che vien proseguito dai Cantori. Succede ai canti il suono delle trombe del Maestro del Sacro Ospizio, di quelle del Popolo Romano, e della Basilica. Vi fanno eco il rimbombo de' tamburi, una salva di replicati colpi di cannone dal Forte S. Angelo, le campane del Campidoglio, e di tutte le Chiese di Roma, che suonano a distesa per un' ora intiera.

Il Cardinal Diacono, il quale trovasi alla destra del Pontefice è il primo ad invocare col titolo di Santi i Canonizzati, intuonando dopo il *Te Deum* il verset-

to *Orate pro nobis Sancti N. N.*, cui rispondono i Cantori. Allora il Pontefice canta l'orazione propria de' nuovi Santi. Indi lo stesso Cardinal Diacono si porta nel piano del soglio alla sinistra del Pontefice, il quale sta in piedi, ed inchinato alquanto verso di lui canta il *Confiteor*, aggiungendovi, dopo l'invocazione de' SS. Apostoli, anche i nomi de' nuovi Santi: In quel mentre l'Uditor di Rota suddiacono, terminato il *Confiteor*, si presenta innanzi al Trono colla Croce, il Pontefice stando tuttavia in piedi fa l'assoluzione e dà la benedizione al Popolo, aggiungendovi anche nell'orazione deprecatoria, *Precibus et meritis B. Mariae semper Virginis, etc.*, dopo i nomi de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, quelli de' nuovi Santi.

Fin qui l'essenziale solennità della Canonizzazione. Quindi il Papa o un Cardinale celebra la messa. Qualora la canti lo stesso Pontefice, disceso dal Trono e salito in un altro più piccolo, si cava la mitra ed intuona Terza, che proseguendosi da' Cantori, recita egli sotto voce le preci in preparazione alla messa, e vien vestito de' paramenti. Le cerimonie della messa Pontificale sono le consuete, aggiuntevi tre sole circostanze particolari. 1° Se non si celebra la messa in onore de' nuovi Santi, purchè sia giorno impedito dalle Rubriche nella messa del giorno, si uniscono con unica conclusione la orazione propria de' Santi novelli con quella della messa corrente in quel giorno. 2° Dopo il Vangelo cantato in idioma latino e greco il Pontefice suol fare un'ome-

lia , e quindi si pubblica l' indulgenza plenaria per i presenti alla funzione , e l' altra di sette anni ed altrettante quarantene a coloro i quali visiteranno il sepolcro de' nuovi Santi nell' annuale loro festa. 3° Nell' offertorio si presentano al Pontefice delle oblazioni , o si fan dopo la Canonizzazione nel caso non facesse pontificale.

C A P I T O L O III.

Delle oblazioni e dell' ordine con cui si eseguono.

I Postulatori di ciascuna Causa fanno oblazioni di ceri , pani e bariletti di vino ; di tortore , colombe , ed altre sorte di uccelli. (a) L' onore di presentarle è riserbato al Card. Procuratore , ed a' Cardinali della Congregazione de' Riti , cioè a tre di loro in ciascuna causa , vale a dire ad un Cardinale Prete e ad un Card. Diacono della detta Congregazione , e non essendovi tanti cardinali Vescovi , quanti sono i Santi , si sostituiscono in loro vece altrettanti dell' ordine de' Preti , e mancando al numero necessario quelli della Congregazione de' Riti , si sostituiscono in primo luogo gli altri più anziani del Sacro Collegio.

(a) Nelle Canonizzazioni de' nostri nove Ili Santi si è omissa l'oblazione delle tortore , colombe , e di ogn' altra sorte di uccelli per ovviare a qualche inconveniente , che dal loro volo avrebbe potuto accadere.

Le offerte già preparate sopra più mense si fanno nell' ordine e modo seguente :

Precedono a tutti due mazzieri seguiti da un Maestro di cerimonie. Succedono due gentiluomini del Card. Vescovo con due grossi ceri, di 60 libbre l' uno, elegantemente dipinti coll' effigie del Santo , cui spetta quell' oblazione. Li segue il Card. Vescovo più anziano , alla cui sinistra è il Card. Procuratore della Canonizzazione con altro Maestro di Cerimonie, che gli assiste. Vengon poi due Religiosi graduati dell' Ordine del Santo , il primo de' quali è il Postulatore della Causa , oppure se il Santo non appartiene ad Ordine Regolare, due distinti soggetti di quel ceto , cui spetta la Postulazione della Causa , uno de' quali porta un piccolo cero , e l' altro una gabbia con due colombe. Se vi sono parenti del novello Santo si uniscono co' Postulatori a presentare l' oblazione.

Dipoi due gentiluomini del Cardinale dell' Ordine de' Preti con due pani uno dorato e l' altro inargentato , con lo stemma in ambedue del Sommo Pontefice , i quali sono posti sopra due piatti co' piedi di legno inargentato. Vien dopo il Cardinal Prete, il quale è seguito da due altri Religiosi dell' Ordine del Santo , ovvero da due soggetti spettanti al di lui ceto , portando l' uno un piccolo cero , l' altro una gabbia con entro due tortorelle.

Seguon quindi i due gentiluomini del Card. Diacono con due bariletti pieni di vino , uno dorato , l' altro inargentato , poscia il suddetto Card. Diacono , e fi-

nalmente altri due Religiosi , o soggetti appartenenti all'ordine del Santo, l'uno con piccolo cero l'altro con gabbia contenente diverse specie di uccelli.

Giunti i Mazzieri al Trono si pongono in ginocchio alle due estremità del medesimo. Tanto il Card. Procuratore quanto il Card. Vescovo ascendono al Trono, e fatto un inchino prendono luogo alla destra di Sua Santità. Sale il soglio un de' gentiluomini col grosso cero ed il Card. Vescovo offre al Papa il primo cero baciandogli la mano. Il Pontefice vi pone la destra in segno di accettazione, e presolo un maestro di cerimonie, vien di nuovo consegnato al gentiluomo, il quale, dopo che ha baciato il piede a Sua Santità, lo riporta alla mensa. Lo stesso si fa dell'altro cero, dopo di che il Card. Vescovo bacia il ginocchio al Papa, e si restituisce al suo posto.

Il Card. Procuratore prende il piccolo cero, che tiene uno de' due Religiosi, e lo presenta al Pontefice col solito bacio della mano. Il Religioso bacia il piede e riprende dal Maestro di cerimonie il cero, e lo porta alla credenza; offre quindi la gabbia delle colombe baciando la mano ed il ginocchio destro al Pontefice, si riconsegna al Religioso, il quale, dopo aver baciato il piede, la riporta alla mensa.

Con le medesime cerimonie il Card. Prete postosi alla destra del Papa gli presenta il pane dorato, poi l'altro inargentato portato dai suoi gentiluomini, baciando egli la mano, e questi il piede; ritorna il Card. Prete al suo luogo, il Card. Procuratore of-

ferisce il piccolo cero , e dopo la gabbia delle tortore baciando la mano ed il ginocchio , ed i Religiosi , baciato il piede , riportano il cero e la gabbia alla credenza.

Asceso al Trono il Card. Diacono col solito inchino e bacio della mano , preso dal gentiluomo il bariletto dorato , e quindi l' altro inargentato nè fa l' offerta come sopra ; e baciato dai due gentiluomini il piede , vengono da' medesimi riportati alla credenza. Ritiratosi il Card. Diacono , il Card. Procuratore , ricevuti successivamente il piccolo cero , e la gabbia degli uccelli , presenta prima l' uno e poi l' altra , baciando nella prima oblazione la mano , e nella seconda la mano ed il ginocchio al Pontefice.

Partiti dopo il bacio del piede i due ultimi Religiosi , il Card. Procuratore rimane alla destra del Papa per presentare le consecutive oblazioni , se sono più i Santi canonizzati , giacchè per ogni Santo si presentano i suddescritti doni. Prosegue dipoi la messa , la quale terminata si pone il S. Padre a sedere nella sedia gestatoria col triregno in testa , ed il Card. Arciprete della Basilica Vaticana in nome del Capitolo gli presenta una borsetta ricamata d' oro , il solito Presbiterio consistente in venticinque monete d' oro degli antichi Papi , che suole offrirsegli ogni volta ch' egli canta messa.

Domenica 26 dello scorso maggio , giorno dedicato alla SS.^{ma} Trinità , si celebrò pontificalmente dal Regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI , nella Pa-

triarcale Basilica Vaticana, la solennissima Canonizzazione dei Beati Alfonso de Liguori, Francesco di Girolamo, Gio. Giuseppe della Croce, Pacifico da S. Severino e Veronica Giuliani.

Vi furono presenti le LL. MM. il Re di Baviera, il Re del Regno delle Due Sicilie e il Re Don Michele I di Portogallo, la Regina Maria Cristina di Borbone vedova di Sardegna, le LL. AA. RR. il Principe Ereditario di Baviera, Don Francesco di Paola Conte di Trapani, la Principessa di Danimarca e la Principessa di Sassonia con altri nobilissimi signori di ogni nazione. Immenso poi fu il concorso tanto del popolo romano, quanto de' forestieri, il cui numero ascese a più di 30 mila, senza contare quelli venuti dai paesi vicini a Roma; ed attese le savie disposizioni prese dal Governo nulla accadde di sinistro.

Se l'augusto Tempio Vaticano accresce decoro e maestà ad ogni funzione pontificia con la sua nobiltà ed ampiezza, noi non possiam ridire quanta maggiore ne presentasse nella mattina della domenica 26 maggio, sacra alla SS.^{ma} Trinità, nella quale si celebrò la solenne Canonizzazione dei Beati Alfonso Maria de Liguori Fondatore della Congregazione del SS.^{mo} Redentore, Francesco di Gironimo della Compagnia di Gesù, Gioan Giuseppe della Croce Minore Osservante Riformato di S. Pietro d'Alcantara, Pacifico da S. Severino Minore Osservante Riformato, e Veronica Giuliani Cappuccina. Per le incessanti cure dei RR. Padri Postulatori, e per lo

istancabile zelo e premura di Monsignor Antonio de' Marchesi Matteucci, che ha presieduto alla Postulazione dopo la morte di Monsignor Ubaldini, la solennità riuscì magnifica e decorosa. Infatti ricco era l'apparato della gran Basilica, simmetrico l'ordine dei molti lumi, sorprendente la disposizione della nave traversa pei dipinti medaglioni, rappresentanti i miracoli operati dai Santi, e sopra ogni altro risplendeva il nobilissimo Presbiterio formato rimpetto all'altar Papale, ove era collocato il Soglio Pontificio, adornato riccamente all'intorno coi dipinti stendardi dei rispettivi Santi, situati negl'intercolunni, e nel di sopra con un gran quadro, circondato da ampia raggiera coperta di oro splendidissimo, che rappresentava la SS.^{ma} Trinità.

Alle ore 10 italiane incominciò l'augusta cerimonia colla Processione, che mosse dalla Cappella Sistina del Palazzo Apostolico Vaticano, e passando in mezzo ai soldati della guarnigione, che in gran tenuta facevano ala, progredi nei due colonnati e nella piazza Rusticucci, ornati a festa nello stesso modo in cui sogliono decorarsi per la Processione del *Corpus Domini*, e giunse alla Basilica, sostenendo ciascun individuo il cero acceso. Era essa composta di tutto il Clero Regolare e secolare colle proprie Croci ed insegne. Venivano quindi i tre Capitoli delle Patriarcali. Poi Monsig. Viceregente col suo Tribunale Criminale Ecclesiastico, dopo il quale i R.^{mi} Consul-tori della Sacra Congregazione de' Riti. Seguiva lo

Stendardo della B. Veronica sostenuto dalla Compagnia di S. Felice da Cantalice, poscia quello del B. Pacifico da S. Severino portato dalla Compagnia di S. Antonio di Padova in S. Bonosa, poi l'altro del B. Gioan Giuseppe della Croce alzato dalla Compagnia del SS.^{mo} Sacramento della Basilica Vaticana, succedeva quello del B. Francesco di Geronimo sostenuto dalla Compagnia di S. Francesco Saverio, ed in ultimo quello del B. Alfonso Maria de Liguori veniva portato dalla Compagnia delle Sagre Stimmate avendovi convenuto la prelodata Compagnia del SS.^{mo} Sacramento, a cui sarebbe toccato portare il primo Stendardo. Avanti a ciascuno Stendardo sei Religiosi in cotta appartenenti alle Corporazioni alle quali era addetto il Beato, portavano le torce accese, ed i Padri graduati i cordoni di essi, meno quelli del Beato Alfonso Maria de Liguori, che erano sostenuti dal sig. Principe di Pollica Don Giuseppe de Liguori, nipote del Beato, e dagli altri pronipoti del Beato suddetto, e quelli della Beata Veronica Giuliani, uno de' quali si portava da Monsig. Mancini Cerimoniere Pontificio, e dal sig. Ignazio Giuliani ambedue parenti della Beata.

I cinque Padri Postulatori con cero in mano seguivano lo Stendardo del rispettivo Beato, cioè il R.^{mo} P. Vincenzo da Frascati Cappuccino veniva appresso lo Stendardo della B. Veronica; il R.^{mo} P. Gioacchino da Boscomare Minore Osservante Riformato seguiva lo Stendardo del B. Pacifico da S. Se-

verino; il R.^{mo} P. Liberato Maria da tutti i Santi Alcantarino andava appresso lo Stendardo del B. Gio. Giuseppe della Croce; il R.^{mo} P. Giovanni Roothaan Preposito Generale della Compagnia di Gesù seguiva lo Stendardo del B. Francesco di Geronimo; ed il R.^{mo} P. Giovanni Camillo Ripoli Superiore Generale della Congregazione del SS.^{mo} Redentore, invece del R.^{mo} P. Giuseppe Maria Mautone Procuratore Generale della detta Congregazione, veniva appresso lo Stendardo del B. Alfonso Maria de Liguori.

Indi succedeva la Cappella Pontificia coll'ordine consueto, cioè: i Camerieri segreti secolari, i Procuratori di Collegio, il Padre Confessore della famiglia Pontificia col Predicatore Apostolico, i Procuratori Generali degli Ordini Mendicanti, i Camerieri *extra*, i Cappellani comuni e segreti che portavano i triregni e le mitre preziose, gli altri Cappellani segreti, il fiscale ed il Commissario della R. C. A., gli Avvocati Concistoriali, i Camerieri segreti e di onore, ed i Cappellani cantori, i quali di tratto in tratto cantavano l' *Ave Maris Stella*. Seguivano i Collegi Prelatizi, cioè i Referendari dell' una e dell' altra Segnatura, gli Abbreviatori del Parroco, i Chierici di Camera, gli Uditori della S. Rota col R.^{mo} P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico. Dipoi due Cappellani segreti che sostenevano la mitra e il triregno di Sua Santità, ed il Maestro del S. Ospizio. Poscia veniva un Accolito Votante di Segnatura col turibolo fumante, dopo il quale un suddiacono Udi-

tor di Rota , vestito con la tunacella , sosteneva la Croce papale in mezzo a sette Accoliti Votanti di Segnatura coi candelieri e candele accese , e quasi ai lati del Suddiacono incedevano due Maestri ostiari de *Virga rubea*. Immediatamente seguiva il Suddiacono Apostolico in mezzo al Diacono e Suddiacono greci , quindi i Penitenzieri della Basilica Vaticana in pianeta , poi gli Abati Generali , i Vescovi , gli Arcivescovi e i Patriarchi in pluviale e mitra , dopo i quali gli E.^{mi} e R.^{mi} Cardinali in abito sacro e mitra secondo il rispettivo loro ordine. Avanti la sedia papale procedeva l'Ecc.^{mo} Magistrato Romano , il Governatore di Roma Vice Camerlengo , gli Uditori di Rota inservienti per la falda , gli E.^{mi} signori Cardinali Diaconi assistenti , ed in mezzo di essi l'E.^{mo} Diacono ministrante alla Messa. La Santità di Nostro Signore Papa Gregorio XVI , vestito pontificalmente con cero acceso in mano , era seduto nella gestatoria coi flabelli ai lati , e sotto baldacchino , sostenuto dai Prelati Referendari della Segnatura. Seguiva il Decano della S. Rota inserviente alla mitra , i Camerieri segreti , un coro di Cappellani cantori , l'Uditore della Camera , il Maggiordomo de' Sacri Palazzi Apostolici , i Protonotari Apostolici ed i Generali degli Ordini Regolari.

Giunto il Sommo Pontefice alla Basilica Vaticana , discese dalla sedia per adorare l'Augustissimo Sagramento. Si portò quindi al trono , ove ricevè all'ubbidienza gli E.^{mi} signori Cardinali , i Patriarchi , gli

Arcivescovi ed i Vescovi. Dopo ciò si recò a pie' del soglio l' E.^{mo} e R.^{mo} signor Cardinal Lambruschini Procuratore della Canonizzazione, unitamente a Monsig. Cangiano De Azevedo Avvocato Concistoriale, il quale genuflesso, in nome della lodata Eminenza Sua, fece la prima istanza al Sommo Pontefice perchè degnasse ascrivere nel catalogo dei Santi i Beati suddetti: Monsig. Gasperini, Segretario de' Brevi ai Principi, rispose in nome di Sua Santità, che in questo importante affare si dovevano porgere fervide preghiere all' Altissimo. Allora il Santo Padre scese dal trono, e genuflesso sul faldistorio furono cantate dai Cappellani cantori le Litanie dei Santi, dopo le quali il Sommo Pontefice ritornò di nuovo al trono, e ricevè la seconda istanza; ed il Segretario de' Brevi rispose, che il Santo Padre voleva che s' invocasse l' aiuto del Paraclete Divino. Dopo di che il Sommo Pontefice genuflesso orò alquanto in silenzio sul faldistorio, e quindi intonò l' Inno dello Spirito Santo, dopo il quale disse l' orazione propria. Finalmente una terza istanza fu ripetuta a Sua Santità, ed il Segretario de' Brevi dichiarò, che il Santo Padre avrebbe pronunciato il definitivo decreto. Alzatosi allora tutto il sacro Consesso, il Pontefice Massimo, seduto, pronunciò dalla sua Cattedra la gran sentenza della Canonizzazione. Il suddetto Avvocato Concistoriale, in nome dell' E.^{mo} e R.^{mo} sig. Lambruschini Procuratore, ringraziò Sua Santità, e dopo che il medesimo sig. Cardinale, asceso al soglio, baciò la

mano ed il ginocchio al Santo Padre, l'anzidetto Avvocato Concistoriale intimò ai Protonotari Apostolici perchè volessero rogarne il necessario istromento. Dopo ciò, alzatosi il Supremo Gerarca, intuonò l'Inno Ambrogiano, che fu proseguito dai Cappellani Cantori. In quel momento le trombe, i tamburi e le bande militari suonarono a festa. Il Forte S. Angelo fece udire replicate salve di artiglieria, a cui fecero eco i mortari della Guardia Svizzera; e per un' ora intera le campane del Campidoglio e di tutte le Chiese di Roma suonarono a gloria. L' E.^{mo} e R.^{mo} signor Cardinal Rivarola, primo Diacono assistente, invocò col titolo di Santi i cinque Beati canonizzati, e Sua Santità recitò l'orazione propria, e compartì la benedizione apostolica.

Terminato l'atto solenne della canonizzazione, il S. Padre passò nel Trono di Terza, ove intuonò la detta ora canonica, ed intanto assunse i paramenti sacri pontificali per celebrare la Messa. Il Sommo Pontefice venne assistito, nella celebrazione dell' incruento Sacrificio, dall' E.^{mo} e R.^{mo} signor Cardinal Falzacappa come Vescovo assistente, e dall' E.^{mo} e R.^{mo} signor Cardinal Spada come Diacono ministrante. Monsig. di Pietro Uditore di Rota, faceva l'ufficio di Suddiacono Apostolico, e gli E.^{mi} e R.^{mi} signori Cardinali Rivarola e Gazzoli erano i Diaconi assistenti. I Patriarchi sostenevano il libro e la bugia, ed i Votanti di Segnatura e gli altri Prelati servivano all'altare nei rispettivi loro officj.

Dopo il Vangelo Sua Beatitudine pronunciò un'eloquentissima omelia, nella quale encomiò la santità dei nuovi Eroi canonizzati. Furono quindi osservate nella Messa solenne tutte le altre cerimonie, solite a praticarsi allorchè celebra il Romano Pontefice.

Le cinque oblazioni dei ceri, dei pani e del vino furono presentate a Sua Santità, nella forma ed uso praticati nelle altre canonizzazioni, dal lodato signor Cardinal Lambruschini Procuratore della Canonizzazione, e da vari altri E.^{mi} Porporati, cioè gli E.^{mi} e R.^{mi} signori Cardinali Falzacappa, Opizzoni o Rivarola per la prima oblazione; per la seconda gli E.^{mi} e R.^{mi} signori Cardinali Pedicini, Spinola e Bernetti; per la terza gli E.^{mi} e R.^{mi} signori Cardinali Gamberini, Caracciolo e Tosti; per la quarta gli E.^{mi} e R.^{mi} signori Cardinali Brignole, Della Porta e Mezzofanti; per la quinta gli E.^{mi} e R.^{mi} signori Cardinali Patrizi, Falconieri e Tadini. Le encomiate Eminenze Loro erano seguite dai rispettivi RR. PP. Postulatori, e da altri Gentiluomini, fra' quali eranvi gl' indicati parenti di S. Alfonso Maria de Liguori e di S. Veronica Giuliani. Dopo la Messa, l' E.^{mo} e R.^{mo} signor Cardinal Giacomo Giustiniani, Arciprete della Basilica Vaticana, unitamente a due Canonici di detta Basilica, presentò al Santo Padre il consueto presbiterio.

Finalmente Sua Beatitudine, seduta in gestatoria, e preceduta dal Sacro Collegio e dalla Prelatura, si portò alla loggia che sovrasta il portico della Patriar-

cale Vaticana , ed ivi compartì al numerosissimo popolo la benedizione Papale colla plenaria indulgenza, fra il suono dei sacri bronzi della Basilica e delle bande militari , e fra le replicate salve d' artiglieria del Forte S. Angelo.

A questa solenissima funzione furono presenti , come fu da noi accennato, le LL. MM. il Re di Baviera , il Re del Regno delle due Sicilie , il Re D. Michele I. di Portogallo , la Regina Maria Cristina di Borbone vedova di Sardegna , le LL. AA. RR. il Principe Ereditario di Baviera , D. Francesco di Paola Conte di Trapani , la Principessa di Danimarca e la Principessa di Sassonia , con altri nobilissimi e ragguardevolissimi Personaggi di ogni nazione.

Dovevasi dar termine a tanta solennità con l' illuminazione della gran cupola e dei colonnati della piazza Vaticana. A questo effetto tutto era in pronto , e gli accenditori erano anch' essi al loro posto. Ma la pioggia impedì questa sorprendente ed unica illuminazione.

Il giorno 26 maggio essendo impedito dalla festa della SS. Trinità, nella solenne messa celebrata dal S. Padre si è fatta la sola commemorazione de' novelli Santi sotto unica conclusione con quella del giorno. — Per far cosa grata a' divoti lettori riportiamo qui appresso le tre orazioni.

OREMUS.

Deus qui odierna die Sanctorum tuorum Alphonsi Mariæ Pontificis, Francisci, Joannis Josephi, Pacifici Confessorum, et Veronicæ Virginis solemni glorificatione ecclesiam tuam novâ comulasti lætitia; concede propitius, ut eorum virtutes, et merita nova sint fidelibus tuis protectionis subsidia, atque imitationis exempla. Per Dominum Nostrum Jesum Christum etc:

SECRETA.

Oblata tibi, Domine munera in exaltatione sanctorum tuorum Alphonsi Mariæ Pontificis, Francisci, Joannis Josephi, Pacifici Confessorum, et Veronicæ Virginis accepta reddantur, eorumque concede suffragiis, ut aucto intercessorum numero augeantur salutis nostræ præsidia. Per Dominum Nostrum Jesum Christum etc:

Post Communio.

OREMUS.

Per Divina mysteria, quæ in honorem sanctorum tuorum Alphonsi Mariæ Pontificis, Francisci, Joannis Josephi, Pacifici Confessorum, et Veronicæ Virginis celebravimus Domine, humiliter petimus, ut quos hodierna sollemnitate veneramus, eorum societate fruamur in Coelis. Per Dominum Nostrum Jesum Christum etc:



592363





592363

2

